3 1761 05340514 8

9: Benedetto Fiandrini.

1806.

OPERE
DI
PIERJACOPO
MARTELLO
TOMO SECONDO.

M3768t

TEATRO ITALIANO DI PIERJACOPO MARTELLO

Parte Prima.

230404
12.3.29.

IN BOLOGNA
Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe

MDCCXXXV.
Con licenza de' Superiori.

PQ
4716
M55A19
pt.1

ALL' EM.MO E REV.MO PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE

ALBANI

Nipote della Santità di N. Sig.

PAPA CLEMENTE XI.

E l' Eminenza Vostra vede inaspettatamente arrivarsi alle mani il mio Teatro, nella prima, e nella seconda parte emendato, e accresciuto, ciò non

ſi aſcriva a ſoverchio mio ardire mercè di quella nobile propenſione, che fra i più grandi affari Ella conſerva alle buone lettere, come a quelle, che negli anni più verdi, e meno agitati furono la delizia del ſuo ameniſſimo genio. Aggiunga ancora, che non debbo io laſciarmi prevenir queſta volta dalla benignità di V. E., la quale eſſendoſi degnata di richiedermi altre opere mie, per leggerle con un' onore non meritato, e tanto meno per me ſperato, non recheraſſi ad offeſa, ch' io renda ſuo per tributo quello, che per origine è mio, e, che nello ſteſſo tempo ſupplichi V. E. di accettar queſte carte, e di farle degne di qualche luogo nello ſtudioſo ſuo gabinetto, dove Ella confina il reſpiro de' ſuoi diporti neceſſarj all' umanità, per ripigliar nuova lena. La vita di chi è deſtinato da Dio ad aver parte ne' ſuoi intereſſi, ſi occupa negli ſtudj più gravi, e nei più lieti ſi divertiſce; e i varj caratteri ancora di que' Perſonaggi, che furono al mondo famoſi per le loro inſigni peripezie, ſogliono eſſere un paſcolo non diſpiacevole al palato di quegli ſpiriti, che coſtituiti in non diſſimil fortuna, e grandezza, godono di ravviſar ne' lor pari

quel-

quello, che deesi amare, o abborrire: dalla qual cosa ritraggono ancora insegnamenti per la morale non dispregevoli; e questo, qual' egli siasi, piacere si ricava dalle Tragedie, che con la dolcezza del ragionare imprimono più agiatamente negli animi le massime, e gli avvenimenti di coloro, che si dipingono dalla storia, ma si ravvivano (sicchè ci pajon presenti) dalla Tragedia. Ma ben conosco, che siccome questo Poema, quando è perfetto, è la lettura propria de' Principi, così quando è imperfetto, non merita, che v' impieghino un solo de' loro prezioſi momenti, di modo che avrei bisogno di essere un *Sofocle*, un' *Euripide*, un *Cornelio*, un *Racine*, un *Trissino*, o qualchedun' altro de'nostri illustri Tragici Italiani, per degnamente piacere a V. E. Pure, quantunque al merito di costoro io mi vegga di gran lunga inferiore, non posso tuttavia lamentarmi della fortuna, che ha favoriti questi miei Drammi, sì recitati, che letti; senza la quale non avrei certamente osato di presentarli a tale, e tanto Mecenate. E poi quando anche fossero degni di tutto il dispregio, renderassi compatibile il mio ardire dal non saper' io in altra

guisa dimostrare l' ossequiosa mia gratitudine alla veneratissima Casa di V. E. Io mi son veduto così favorevolmente accolto dalla magnanimità sua, e della sua non meno generosa Fratellanza, che per li loro favori, come per gradi son giunto a veder da vicino la Maestà, e a baciare più volte il Piè del loro Santissimo Zio, e nostro Sovrano CLEMENTE XI., e ne ho riportato tai grazie, che (finchè avrò spirito) vivranno non men nel mio cuore, che su la mia lingua, nè solamente verranno meco al sepolcro; ma nell' eternità ancora (se Iddio mi farà degno di averla felice) saranno un continuo argomento delle mie preghiere all' Altissimo, per impetrarne, che il mio Massimo Benefattore rendasi glorioso tra quelli, che hanno avuta la podestà delle Chiavi, e duri tutto il suo Sangue non meno nei presenti, che nei futuri, così agli Occhi Divini, come agli umani santificato, ed augusto. Quinci in me deriva il talento di far quanto posso nell' angusta sfera, in cui sono, lo che tutto si restringe per ora al corrispondere con la sincerità delle lodi alla grandezza de i beneficj. Ma questa stessa mercede unica, ch' io dar

posso,

poſſo, ha la ſventura ancora di non piacere all' eroica umiltà della SANTITA' SUA, e all' invincibil modeſtia di V. E., e di tutta la Caſa ALBANI, pure anche in coteſti ſeveri lor ſentimenti ſpererei qualche moderazione dal conoſcerſi, come io in qualunque parte delle opere mie, nelle quali (poichè in neſſuna ho taciuto) mi ſon prefiſſo il lodarli, ho lodato ſul fatto, e ſul vero fuori, ma fuori affatto di qualunque taccia di adulatore, e però meno ingrata dovria riuſcir quella lode, che per ſuffragio de' ſaggi vien miſurata col merito pubblico, e conoſciuto. E per cagion di eſemplo; ſe io dirò, che V. E. ſopra, e fuori di ogni memoria paſſata, ha dovuto battere la ſteſſa via faticoſa, la quale battono que' ſoggetti, che in queſta Sacra Corte ſi avanzano al conſeguimento del grado, ch' Ella poſſiede: che il ſangue a Lei comune col Vicario di Criſto non le ha riſparmiato veruno di quegli incontri, i quali poſſono ſegnalare l' abilità, l' attenzione, la fede di un ſuddito della Santa Sede: che ſi è fatta vedere Abate per anni, per anni Prelato, per non poco tempo Miniſtro Appoſtolico alla maggior Corte

ſecolare del Criſtianeſimo ; e che finalmente, mentre tutta l' Europa Cattolica le deſiderava la Porpora, NOSTRO SIGNORE abbia dovuto al fin cedere all' univerſal deſiderio, ma non a quello di V. E. troppo circoſpetta nelle ſue brame, ſiccome lo ſono tutti i Signori della Pontificia ſua Caſa le avrò teſſuto un' encomio sì naturale, e ſovra tal baſe di ſincerità, e di evidenza, che non potrà mai dirſi ſoſpetto di adulazione. Per queſte ragioni adunque non iſdegni l' alto padrocinio di V. E. di accogliere in queſta dimoſtrazione gli oſſequj d' un' Uomo il più umile, e il più conoſcente di quanti s' inchinano profondamente al bacio della Sacra ſua Porpora.

Di Vostra Eminenza

Umiliſs. divotiſs. ed obbligatiſs. Serv.
Pierjacopo Martello.

DEL

DEL VERSO TRAGICO.

A Nazione Franzeſe, la quale, ne' manuali lavori, e nell'arte ancor militare ſi è raffinata, non sò ſe al pari, o più d'ogni altra Nazione, pretende ancora il primato ſopra quante Provincie ha l'Europa nella profeſſion delle lettere: e come vanta un Monarca, il quale, ha in che paragonarſi, non che a Mecenate, ad Auguſto: così luſingaſi di eſſere appunto la Francia qual' era l'Italia a' tempi felici di Mecenate, e d'Auguſto. Quindi è, che i ſuoi Popoli, già noſtre conquiſte, ed ora noſtri emuli, non conoſcono maggior diletto di quello dell'inſultarci nelle materie letterarie, e nominatamente nelle poetiche: e a guiſa di coloro, i quali venuti di baſſa in alta fortuna, o ſi ſcordano, o ſi ricordano con iſdegno la loro origine, che gli convince di ſconoſcenti, ſe non la degnano, di ſmemorati, ſe non la rammentano, oſtenta la Francia, ne' ſuoi ſcrittori, sì poco riſpettoſi all'Italia, non eſſerle debitrice di quelle doti, che la fan grande, e che da' noſtri maggiori, mentr'ella era barbara, appreſe.

Tuttavolta non manca chi crede, che ella va-

da giustamente orgoglioſa, di aver sì bene riempiuto il teatro, che non ci ſia fra' noſtri autori, o tragici, o comici chi poſſa contraſtare l'applauſo. L'affetto traſporta tutti di là dal vero, e così traſporta ancora alcuni de' noſtri ſcrittori a lodar troppo ciò, che in riga, almen di tragedia ha l'Italia. E quanto nelle poeſie Liriche, nell' Epiche, e nelle Paſtorali, ſiamo, e poſſiamo dirci ſenza jattanza molto ſuperiori a' Franzeſi, tanto dobbiamo nelle Tragedie, con diſintereſſata ingenuità confeſſarci ad eſſi inferiori. Io pertanto, che ſono uomo, il quale nè arduità d'impreſa, nè pericolo di ſevera cenſura, nè ſtrepito di gran nomi ha mai ſgomentato, mi ſon fatto a credere poterſi anche in queſto, ſe non ſuperare, almeno emulare i Franzeſi, quando ſi reſti d'accordo di ciò, che fa tanto valere i loro Drammi. Appena a queſto ho penſato, che l'ho intrapreſo, ſicuro o di conſeguire un nuovo vantaggio alla mia Patria, o di ſoffrire uno ſvantaggio al mio Nome, che non potrà ſuſtanzialmente mortificarmi mentre l'eſſere cattivo Drammatico, non mi torrà la prerogativa, che aſſai più ſtimo d'uomo onorato, e civile.

Le Tragedie Franzeſi rappreſentate in proſa Italiana ſu' noſtri teatri hanno rapiti i cuori tutti degli aſcoltanti, avvegnachè le noſtre verſioni non rendano fedelmente parola per parola, fraſe per fraſe, ma al più ſentimento per ſentimento, di maniera, che traſportate con la forza preſtata loro da queſta lingua, compariſcono in quello ſteſſo ſplendore, nel quale ſu' loro originali ſi veggono; dalla qual coſa io deduco, non eſſere

l'eſ-

l'espressione Italiana nelle sue voci men forte, o men penetrante della Franzese, anzi essere non meno di quella adattata a fare spiccare la grandezza, e l'energìa sì de' sentimenti, che degli affetti, da' quali viene animata un' azione. Dirò di più, che da' nostri traduttori (parlo di que' valenti uomini, che il Cid, la Cleopatra di Corneille, o il Bajazet, e l' Andromaca di Racine, hanno al nostro idioma trasportato) là dove si è per questi creduto vantaggioso all'azione, all'affetto, al costume l' aggiungere sentimenti, e scene anche intere, lo han fatto in guisa, che non si discerne dal restante della Tragedia la parte per essi aggiunta, ed innestata; perchè sperienza mi fa conoscere non solamente avere la nostra lingua vocaboli, e forme capaci di qualsivoglia più grave, ed affettuosa espressione, ma che nelle teste, e ne' cuori degl' Italiani san nascere sentimenti, ed affetti eguali a que' de' Franzesi.

Restarebbero dunque le azioni, delle quali, siccome la scelta, che ne fanno sovente i nostri emuli versa in paesi lontani dai loro, e molte volte nel nostro, così non meno ne abbonderemo, ed ampia materia ce ne somministreranno i gran fatti de' nostri stessi antenati.

Che se per condurre le loro favole con dignità, con unità, con fortuna leggon' essi Dacier, e Corneille, e pochi altri Autori lor nazionali; quanti, ma quanti precettori noi potremo a quei contraporre, che in nostro linguaggio hanno scritto dottissimamente sopra quest' arte.

Simili, ed altri discorsi, che o con me stesso, o con gli amici ho tenuti, anni sono, mi han fatto

pre-

preſumere poter anche tentar diſoppiatto d'imprendere una Tragedia del colore delle Franzeſi; e come quegli, che ſoglio riſolvere ſull'arena, ſcelſi un'azione a propoſito, la divisi, e la conduſſi felicemente a ſegno di compiacermene, e di non mancarle più altro, che la ſopraveſta de' verſi. Fu queſta la *Morte di Nerone*, che io porrò per eſempio de' primi miei tentativi a piè di queſto volume.

Perchè mi diedi a quel verſeggiare, che chiamiamo ſciolto, compoſto di miſure miſte o di ſette, o undici ſillabe, nelle quali la maggior parte delle noſtre Tragedie, e tutte le noſtre famoſe Paſtorali ſi leggono; laſciando cadere quando in un luogo, e quando in un'altro alcuna rima, che pareſſe più toſto caſualmente ſuggerita dalla natura, che appoſtatamente dall'artificio: nella qual coſa fare mi avvidi come nelle forme leggiadre del dir poetico ſmarrivaſi gran parte di quella forza, che i ſentimenti deſumono da una ſevera purità, con cui ſi vogliono eſpreſſi, e che ben conviene al carattere di chi parla il linguaggio delle paſſioni. Di queſta ſorta è l'Alcina, Tragedia di Fulvio Teſti, il cui eſemplo mi fece in ciò avvedere del mio errore confrontato, che ebbi un paſſo di queſto Poema, con un'altro della Berenice di Racine, fra' quali ſi nota alcuna ſomiglianza, e conobbi quanto al medeſimo ſentimento, tolga, e doni la fraſe o lirica, o pura, e quaſi diſſi proſaica.

Premetto però una proteſta, ed è, non parermi di meritare rimprovero, ſe a prima occaſione cito un Poeta Italiano, ſtimabile benchè di

ſtile

ſtile fiorito; imperocchè Fulvio Teſti mi ſembra degno di molta lode avendo egli traſportato dalla lingua latina alla noſtra molte, e molte bellezze, che l'hanno renduta notabilmente leggiadra. Così non aveſs' egli tanto affettata la ſteſſa fraſe latina, e non aveſſe diffidato tanto de' veri Italiani vocaboli, ſoſtituendone talvolta de' barbari per ajutarne le ſue eſpreſſioni; o aveſſe meno amato gli ornamenti; ſia d'aggiunti per altro ſignificanti, e belliſſimi: ſia d'amplificazioni vigoroſe, ma ſoprabbondanti. Queſta ſua maniera, che in alcune canzoni Pindariche è degna nelle ſue buone parti di ammirazione, ſi è da lui ancor praticata in ambe le ſue Tragedie Alcina, ed Arſinda, delle quali l'una è più perfetta, quanto all'integrità, ma lo è l'altra, quanto alla nobiltà de' caratteri, ed alla grandezza de' ſentimenti.

Ciò premeſſo, eccovi il paſſo del Teſti appunto nella prima Scena della ſua Alcina, ove la Donna è a diſcorſo con Lidia ſua cameriera, nel modo, che ſegue:

Lid. *E dove o mia Reina*
Sì ſola, e frettoloſa? appena uſciti
Eto, e Piroo dall' Eritrea marina,
Col luminoſo piè ſtampano i liti,
Che all' albergo t' involi, impaziente
Fin di dar legge al crine,
Che vagabondo, e ſciolto
Del belliſſimo volto
Scende a ſmaltar co' ſuoi teſor le brine?
Qual flagellando l' agitata mente
Ti ſollecita il piè cura, o penſiero?

La

La cosa medesima detta dal Racine nella sua Berenice, quanto ne' sopracitati versi sparisce, e si nasconde tra' fiori d' una locuzione troppo lussureggiante, ed adorna, tanto risalta nelle schiette, e naturali espressioni della Confidente di Berenice alla Scena II. dell' Atto IV. di quella Tragedia, nel mentre la sua Padrona stava così scapigliata, com' era, attendendo l' Imperadore. *Ma volete voi comparire in cotesto estremo disordine? rimettetevi, o Madama, e rientrate in voi stessa; lasciatemi rialzar questi veli staccati, e questi sparsi capegli, che vi coprono gli occhj; lasciate, che io rimedj all' oltraggio, che al vostro volto han fatto le vostre lagrime.*

Via dunque dissi le forme del favellare, che sanno alquanto del Lirico, e si pensi ad altre men ricercate, e più gravi, di modo tale, che in esse non appaja mica il Poeta, ma solamente l' Attore; e perchè lasciando a parte il fraseggiamento poetico, temei che spogliato il mio sciolto verso del suo maggiore ornamento, facesse bensì apparire più vigorosi i sentimenti, ma o li snervasse con istuchevole, e secca prolissità, o con troppa brevità li oscurasse, mi feci a frequentar più le rime, alternandole a mio capriccio, per isfuggire la soverchia uniformità, ma adattando ad ogni cadenza la sua o mediata, o immediata corrispondenza. Nè questo rimedio cacciò il male. Il metro soverchiamente molle effemminava la gravità, e que' versi brevi rimati con lunghi, o con altri brevi, non riserbavano nè quella maestà, nè quella schiettezza, che pareva esiggersi dall' affetto, e dal sentimento, men-

tre il frequente rimare in tal guisa avea non so che di canzone, di strofe, o di stanza, e conseguentemente facea deviare da quella naturalezza, e proprietà di ragionamento, che abborrisce una continua, e troppo affollata soggezione. Di questo difetto si vedono esempj nella Sofonisba del Trissino, Tragedia per altro copiosa di bellissimi lumi, della qual sorta, se dodici almeno ne avesse l'Italia, non si direbbe in ciò tanto inferiore alla Francia. Vedasi però nella Scena I. dell' Atto I. Erminia indotta a parlare ne' seguenti versi.

Veramente, Reina,
Il parlar vostro mi dimostra chiaro
Quant' è grave il dolor, che vi tormenta:
Pur troppo alta ruina
V' immaginate, e senz' alcun riparo:
Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta:
A quel sogno crudel, che vi spaventa
Non dovete prestar alcuna fede;
Ch' ogni fisso pensier, che il giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi sen riede,
E con varie apparenze allor c' inganna:
Sicchè lasciate pur, Donna, lasciate
La dolente paura, che v' affanna.

Quì veramente cessa il difetto del fraseggiare, ma sorge quel delle rime alternate in maniera troppo affettata, e lontana dal naturale.

Lasciate adunque a parte la rima, cominciai in versi endecasillabi, e non d' altro adorni, che della loro misura ad esprimermi; ma affatto disgustosa, e rozza, benchè per altro grave, e se-

vera

vera riuſciva queſta maniera di verſeggiare; imperocchè o vi frappoſi forme di dire ſublimi, e poetiche, ed eccola uſcire del naturale ſuſtanzialmente, e cadere in una ſecca, debole, e nojoſa proliſſità, o mi diedi ad una locuzione proſaica, ma miſurata, e ciò nè meno baſtò, parendo allora que' verſi una proſa barbara, e guaſta; e non contenendo grazia, che poteſſe in verun conto allettare, deprimevanſi i ſentimenti in quella guiſa appunto, che perdono apparenza di gentilezza coloro, che nati nobili, ſi maſcherano da villani. Di ſimile difetto tacciar ſi puote la medeſima Scena I. dell' Atto I. della ſopracitata Sofonisba, della quale non porrò tutti i cento diciotto verſi, che d' alto cominciano la guerra Trojana dalle uova, ma ſolamente alcuni per ſaggio di quanto teſtè ho aſſerito.

Sofon. *Quando la bella moglie di Sicheo*
Dopo l' indegna morte del marito
In Africa paſsò con certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare
Fermoſſi, e fabbricovvi una Cittate,
La qual chiamò Cartagine per nome.
Queſta Città, poichè s' uccíſe Dido,
(Che così nome avea quella Regina)
Viſſe continuamente in libertade.

Vi può eſſer proſa più tedioſa di queſta ſorta di verſeggiare?

L' Orbecche poi del Giraldi, Tragedia a' ſuoi giorni di qualche nome, ſenza rima anch' eſſa è ſtucchevole, ed è di tanta lunghezza, che tre Tragedie Franzeſi ſi rappreſenterebbero, nel mentre queſta una ſi legge. Vedaſi la concione di

Ne-

Nemesi nella Scena I. dell' Atto I. ove la libertà del verso non mai frenato da rima riesce come un cavallo non regolato, nè sostenuto da freno, che dopo aver girato, e rigirato secondo il talento della folle sua libertà sconciamente, al fine languido, e fiacco si abbandona senza lena, e senza gloria sul campo. Eccone alcuni versi.

L' infinita bontà del sommo Giove
Tempra così la sua giustizia immensa,
Che ancor, che un reo sia di gran vizj pieno,
Ne ad altro mai, che a mal' oprar' intenda,
E perciò merti agro, e crudel castigo;
Pur' aspettando Dio, ch' ei si corregga
Rattien la sferza, e non gli dà la pena
Degna delle sue triste, ed inique opre:
Anzi (o bontà del Creatore eterno!)
Per più allettarlo al bene, e mostrar lui
Più espressa la sua eterna alta bontade
Fin che in tutto non è fuor di speranza
Di doversi correggere, gli aumenta
Il bene, e tutti i suoi desiri adempie
Con felice successo &c.

Non seppi dunque nè pure di questa sorta di verso appagarmi, benchè la sopracitata Morte di Nerone mi riuscisse con forse maggior felicità, di quella, che m' era io meritata: cominciai quindi ad accorgermi, che il verso, e lo stile Tragico erano fin' ora mancati a noi Italiani; imperocchè, sebbene il verso libero, e qualche volta rimato è riuscito grazioso nelle nostre tre famosissime Pastorali, ciò è stato, perchè quegli argomenti, comecchè esiggano tenerezza, non si curano punto di maestà, e lo stile in esse lon-

lontano da prosa è stato sofferto, e diciam' anche lodato, tanto più, che trattandosi in esse, avventure sempre amorose, ammettono queste ne' loro Attori, che impiegano quanto hanno di mente, e di cuore in questa sola gentil passione, qualche discreta raffinatura sì ne' pensieri, che nelle forme del favellare, lo che sarebbe malagevolmente sofferto dalla Tragedia. Per cagion d' esempio nella Scena IV. dell' Atto I. della Filli di Sciro del Conte Bonarelli si leggono con diletto l' espressioni d' Aminta in traccia di Silvia.

Conoscerolla a i fiori
Ove saran più folti:
Conoscerolla all' aure
Ove saran più dolci.

Ma questi bizzarri contrassegni dell' avvicinamento, o presenza dell' oggetto amato sanno di affettazione in bocca a Ruggiero alla Scena II. dell' Atto I. nella memorata Alcina del Testi.

Rug. *Qual lume diffusato*
Mi folgora su gli occhi?
. . . . . .
. . . . *ben conobb' io,*
Che luce così chiara, e pellegrina,
Se non era di Sole, era d' Alcina.

Così è: lo stile poetico nostro, che ama di tutto fare immagini, e di parlar fuor dell' uso, allora che s' abbatte o in sentenza, o in affetto, per dare un giro leggiadro, e fuori dell' ordinario al discorso, lo allunga, e lo fa, per così dire, stentare a chi lo aspetta naturale, facile, e cor-

to

to dalla bocca di un' Attore, che dà ad intendere di parlare improvvisamente, e tal quale o la passione, o l' accidente gli suggerisce, cosa che da un Poeta, che canti, non si pretende, sapendosi, che il linguaggio degli Dij, non degli uomini deesi parlar da coloro, che si dicono da Febo, e dalle Muse invasati. Fa svenir di dolcezza il sentir dal divino Petrarca nella sua canzone degli Occhi, dove quella del suo Maestro Cino ha imitato.

Luci beate, e liete,
Se non che il veder voi stesse v' è tolto &c.

E lo sopporto, anzi l' ascolto con tenerezza nella Scena III. dell' Atto IV. dell' *Amoroso Sdegno* Favola Pastorale del Bracciolini, che per le sue leggiadrissime grazie meriterebbe andar rinomata più de' suoi Poemi Epici, ed al pari delle altre tre famosissime Pastorali Italiane; e che il Dottissimo Monsignor Giusto Fontanini avesse illustrata quest' opera con altrettante bellissime osservazioni, con quante ha illustrato, e per esse reso più celebre, tanto in Italia, quanto di là da i Monti l' Aminta del Tasso: e per verità il poco grido, che ha questa favola fa conoscere, che la fama dell' opere degne dipende in parte dalla fortuna: che se mai fosse in questa creduta colpa il contenere per via d' imitazioni tutte le maggiori bellezze dell' Aminta, e del Pastor Fido, perchè non merita gloria il contenerne tante altre, che nelle due prime non sono? eccone i versi:

Ma poi ch' esser non può, luci beate,
Che in voi stesse mirar ciò si conceda,

Mirate almeno in me, che ſon di voi,
Delle voſtre punture acerbe, e crude
Miſerabile ſegno
Lagrimevole ſtrage, e ben potrete
Riconoſcere in me quel che voi ſiete.

Ma queſto penſiero ricercato, e belliſſimo in un Lirico componimento, dilatandoſi, ed amplificandoſi in bocca a Ruggero nella Scena II. della poc'anzi citata Alcina, fa languir di nauſea chi l'ode, come inveriſimile, e freddo.

Rug. *Ma ſe mirar de' tuoi celeſti rai*
Poteſſi tu l'ardore,
Che queſto ſen veracemente infiamma,
Sò ben, che tu direſti:
D'Iſchia, e di Mongibel poca è la fiamma &c.

Il Conte Proſpero Bonarelli nel ſuo Solimano, che certamente contiene avvenimenti, e paſſi di ſomma forza, e bellezza, ha praticato anch'egli uno ſtile alquanto accoſtanteſi al Lirico in molti luoghi di quella perciò lunghiſſima, e non facilmente rappreſentevole Tragedia. Eccone alcuni verſi per ſaggio.

Atto III. Scena V. Muſtafo.

Amo, è vero, tu 'l ſai
Figlia di Re nemico, e n'ardo in guiſa;
Che già ne porto incenerito il core
Ma non per queſto . . . .
. . . . . .
Sarà giammai, che nel mio petto Amore
Spieghi contro l'onor vittrici inſegne.

Atto I. Scena III. Alvante.

Ahi queſti, queſti ſono

Di guerra oscuri, e spaventosi nembi,
Che tratti fuor da questo suolo immondo
Di mille colpe, e contro noi portati
Dal vento di superbia impetuoso
Verranno ahi d' atro sangue, e di ruine,
E di pallide morti, e d' ira insana
Gravidi a scaricar su' nostri campi
Fiera procella di mortal tempesta.

Atto IV. Scena VII. Despina.

Vagheggiati pur lieto
Fra le catene involta
Colei, che a te diè vita,
Colei, che a te sol visse,
Colei cui per te solo
Strinse il laccio d' amore.

E più sotto Mustafo.

Tu prigioniera, e condannata a morte
Quì dove a te le libertadi altrui
Debbon' esser soggette, e l' altrui vite?

L' Aristodemo del Conte de' Dottori Tragedia di alta, e meritata riputazione fra l' Italiane pende ancor' ella a qualche prolissità a ciò portata dagli ornamenti della locuzione, e dalle bizzarre figure chiamate dall' Autore in ajuto del verso per sè cadente. Eccolo fin nella Scena I. far pronunciare ad Anfia:

E così fiero il moto
Del passato dolor, ch' io sento in petto
Tremarmi ancor la mal secura speme.
Non così tosto cessa
Tempesta impetuosa ove flagella
Le terga a Lilibeo, Noto, e Volturno;
Ma benchè taccia il vento,

Serba l' onda i tumulti,
Nè l' agitato mar si fida ancora
Di rimetterſi in calma &c.

E nella Scena II. Policare.

. . . . . *oggi riſplende*
Più puro il dì, che dal tornato lume
Di que' begli occhi viene
Queſt' inſolito lume.

E più a baſſo.

Confine anguſto a gran diletto è un ſeno,
Che ſia pieno d' amor: ma quaſi fiume,
Che intumidì per nova pioggia, e forſe
Col corno a minacciar gli umili campi,
Già dell' alveo natio fatto maggiore
Cerca chi lo riceva,
Spunta nel margo, e quaſi il margo affonda.

Ed Anſia.

Neceſſaria altrettanto,
Quanto degna prudenza, a tempo giungi;
Poichè, ſe nel ſuo petto
E' ſoverchio il piacer, nel mio non ſorge
Con tanta piena, e forſe
Quello, che avanza al tuo, potrà baſtante
Luogo trovar nel mio, ſenza che ſtilla
Ne bea mal nota, e peregrina fede &c.

Vi voleva tanto giro allegorico di parole corriſpondenti alla paſſata comparazione, perchè arrivaſſe a far' intendere Anſia, *ch'eſſa non ſi trovava sì lieta, come Policare?* Qual maraviglia poi; ſe l' Ariſtodemo paſſa di proliſſità il Solimano, e pareggia quattro Tragedie Franzeſi? Io l' ho veduto rappreſentare mirabilmente, la metà prima ebbe applauſi, ma la ſeconda sbadiglj, e pu-

re

re il fine ſuo non diſcorda dal principio, e dal mezzo. Ai ſopracennati difetti ſoggette ſono le ſei Tragedie del Dolce, le altre del Bracciolini, del Campeggi, del Zoppio, del Graziani, del Geſſi, di ciaſcheduna delle quali da me tutte lette, e conſiderate lungo ſarebbe far particolar menzione, come di quelle, che orrevol luogo, ma non de' primi nel concetto degli uomini hanno; nulla parlo delle Tragedie di Autori, che o di poco tempo fa, abbiam conoſciuti fra' vivi, o che tuttavia conoſciamo. Fra' primi il noſtro Baron Caraccio, e l' Eminentiſſimo Dolfino; fra' ſecondi il Poeta Ceſare Bernardoni, e lo ſpiritoſo noſtro amiciſſimo de Rotundis nomineremo come a noi noti, eſſendo troppo ſollecito quel giudicio, che verſa in coſa, che il Mondo ſta per molti, e molti anni oſſervando, prima di pronunciarne ſentenza.

Ma vaglia il vero il Bonarelli, e il Dottori ſon compatibili; avendo in ciò ſeguito la traccia de' noſtri Tragici antichi. Baſti per tutti nella Scena V. dell' Atto III. dell' Orbecche ſopra citato; l' eſempio di Cintio Giraldi: ove Oronte fa una belliſſima, e ſtudioſiſſima allegoria della Corte, continuata con tale eſquiſitezza, che più puntuale non la potrebbe deſiderare da uno ſtudente umaniſta, a cui foſſe ſtata per eſercizio commeſſa tale figura dal ſuo Precettore. Ecco i verſi per ſe belliſſimi.

E quì dagli odj, e dalle crude invidie
De' Cortegiani, come in mar dall' onde
Smarrita nave combattuto fui.
In tanto la crudel ſorte nemica,

Che vincer mi vedea l' aſpra procella,
E valoroſo in così rea tempeſta,
Invidioſa del mio bene, al fine
Per farmi perder l' arte, ed attuffarmi
Tutto nell' onde ſott' ombra di bene,
Con inſidie naſcoſe al ſuo gioire,
Moſtrandoſi vie più che mai tranquilla,
E tutta in tremolar l' onda marina,
Scoglio tra l' onde inevitabil poſe &c.

Il P. Scammacca della ſempre venerata, e Maeſtra Compagnia di GESU' ha compoſte Tragedie Italiane, fra le quali molte di ſacro, e d' eroico argomento, che meriterebber più nome di tutte le altre, delle quali ho fatto menzione ſin' ora, ſe queſto gran Poeta foſſe ſtato meno ſuperſtizioſo nel camminare per l' orme de' Greci, da' quali come imparò la gravità delle ſentenze, il maneggio viviſſimo degli affetti, e la lodevole oſtinazione del coſtume, così non aveſſe ancor' imitato il poco decoro di que' ſecoli, ne' quali i gran Perſonaggi ſi meſcolavano con gli abbjetti a troppo famigliari diſcorſi, ed il fatto de' Principi non li rendeva com' oggi così maeſtoſi, ed inacceſſibili alle perſone private, dimodochè la dimeſtichezza degli antichi Regi paragonata alla ſoſtenutezza de' moderni prende ſembianza di vile, e però agli occhi noſtri non è veriſimile, e compariſce ſtucchevole: Queſti ha ridotta la fraſe de' ſuoi verſi ſciolti a quella maggior purità, che ha ſaputo, ma o ha degenerato in baſſezza alle volte vizioſa, ed equivoca, o anch' egli in lunghezza, che nel rappreſentare di quelle azioni farebbe più d' una

volta

volta o dormire, o sbadigliar gli ascoltanti. Onde hanno le sue Tragedie, troppo religiose seguaci di quelle di Euripide, incontrata la sorte di poco esser lette, come la Italia del Trissino, per non aver voluto in verun conto partire dall' imitazione d' Omero.

Dell' uno, come dell' altro difetto prenderò gli esempli dall' Agata, che di tutte le sue Tragedie da quel Poeta è riputata di maggior pregio. Cominciando dunque dalla bassezza alle volte anche equivoca, e per lo più viziosa, introduce egli la Santa Verginella a parlare, ed a proferire questi versi a Silvino.

Or vi farò di man scampar l' uccello;
Or vola in cielo, a voi lasciando il laccio.

Ed altrove a Pietro.

Se da mia prima età giammai non volsi,
Che in sulla mia persona alcun ponesse
Medicina carnal, ne' miei bisogni.

Come pure altrove a Quinziano.

. . . . . .
. . . . . *le bragie ardenti*
Rese a me sian di fresche brine asperse,
Ne pelo arder potran di questa gonna.

Che poi Quinziano dica a' Ministri:

Che v' indugiate più di farle pregna
Di gotate, e punzon quell' empia faccia.

E che Silvino replichi ad Agata.

Di tornar dunque alla prigione intendi,
E morirti colà qual porca, o cagna?

Sono tutte forme di dire, che spingono la fantasia, suo mal grado, in obbjetti laidi, o spiacevoli. Ma quando ha egli voluto levar lo stile da

queſte baſſezze; ha preteſo di ſoſtenerlo con ornamenti più toſto da Lirico, che da Tragico, i quali troppo allungato hanno il diſcorſo, e ſnervano l'attenzione di chi l'aſcolta, perchè ſi rendono inefficaci al movere, ed all'imprimere, e in queſta parte ſi è ben ſcordato l'Autore dell'imitare i ſuoi Greci. Chi vuole guſtare tal verità non ha, che a leggere le opere di queſto Poeta, che a me baſta aver' accennate.

In fatti preſe alcune delle noſtre Tragedie Italiane avvelenate per così dire dallo ſtile, e daverſi, e riducendole in proſa, ſpogliate de' vani loro ornamenti non ſono men forti, e meno vive delle Franzeſi. Due ne ho ſcelte, e da eſſe ſcelte due Scene, per fondamento del mio diſcorſo della di cui proliſſità dimando perdono trattandoſi di coſa troppo eſenziale alla materia, che impreſi, e degna di eſſer chiarita per ogni parte.

Il primo eſempio ſia dell'Arſinda del Teſti, in cui ſe l'Autore aveſſe anch'eſſo ornato un pò meno, e ſi foſſe alquanto aſtenuto da certe figure ſolamente a Lirico convenienti, avrebbe dato che fare a' Franzeſi; ma uſando un libero verſo, ſenza rime, pensò, che languito avria ſenza fraſe per ſollevarlo dalla viltà, lo ſviò dalla naturalezza, e diede in nojoſa lunghezza, fiaccando il vigor degli affetti per altro viviſſimi. Zenobia Regina de' Palmireni, prigioniera di Aureliano, dopo oſtentata con l'Imperadore grandezza d'animo degna d'una Regina guerriera, reſtando al fin ſola ſi abbandona alla propria paſſione, ed arriva per ſino a piangere. *Eſorta sè ſteſſa, non*

vi essendo più chi possa notare le sue debolezze, a sfogarsi, a lasciar correre le lagrime; esaggera le ruine del proprio Regno, de' suoi, e di sè, e vedendosi oppressa da mille sciagure, che tutte meritano d'esser piante, non sà qual pianger la prima, tal che la copia del dolore, le toglie, come sapere ancora dolersi.

Questo pezzo di Scena par così proprio a leggerlo nudo, e di un verisimile nobilitato da sentimenti sì teneri, e grandi, che sembra, che più non possa desiderarvisi. Ma il Testi vi desiderò frasi elevate, stile ornato, figure affettate, e per darle forza la snervò co' versi seguenti:

Lumi, dolenti lumi,
Giacchè soli restiamo, e che le nostre
Secrete debolezze
Non v' ha chi noti, o ne rinfacci, aprite
Il varco al pianto, e agl' ingorgati rivi
Concedete l' uscita; hanno a bastanza
Mentito i nostri affetti; e sotto il manto
Di sforzata fortezza
L' anima menzognera
Ha simulato assai. Squarcisi il velo
Dell' infinta costanza, e nuda, e schietta
Apparisca la scena
Del petto agonizzante. O di Palmira
Pompe abbattute! O dell' adulta Prole
Speranze dissipate! a qual di tante
Sventure mie prima m' appiglio? e donde
Comincio le querele? ah che sì folto
E' il numero de' mali,
Che l' ordine ne perde il cor confuso;
Sì gravi son gli affanni,

Che

Che l' un dall' altro, io non discerno, e resto
Tanto in me stessa incerta,
Che per troppo dolor non sò dolermi &c.

Vedasi quanto spazio egli occupa co' suoi versi, nulla più dicendo di quello, che in poche righe accennai, ma solamente gonfiando lo stile, e replicando più volte lo stesso.

L'altro esempio, ch' io vi presento è levato dal Torrismondo Tragedia di Torquato Tasso. Questo Divino Poeta, che ha alzata la lingua Italiana all' onore di un' Epopeja nulla inferiore alle due di Omero, ed a quella ancor di Virgilio (che che ne dica il Padre Bouhurs in questa parte convinto dal giudicio degl' uomini; che oltre al leggere detto Poema nella sua lingua nativa; nella Latina, nella Franzese, nella Spagnuola trasportato lo leggono) e dopo avere inventato con tanta lode il ridur l'Egloga a favola compiuta d'intreccio, e di scioglimento nel suo famosissimo Aminta, imprese ancor la Tragedia, acciocchè per suo conto nulla mancasse all' Italia di quanto ebbero di più illustre la Grecia, ed il Lazio; ma stimando egli, che il verso eroico fosse quello, che più alla maestà, e serietà del Poema Tragico fusse conveniente, ne costituì il Torrismondo; e vedendo per lo contrario, che detto verso non addolcito da rima, sarebbe riuscito peggio, che prosa, se con maestose, e poetiche forme di dire, e con frequenti apoftegmi non s' adornava, l' ornò, dimodochè amplificando, esaggerando, e replicando in varie maniere, e sotto varie figure le cose stesse, trabocca in una inevitabile lunghezza, la quale fa, che l'uditore dal molto

to udito, talvolta poco raccoglia. Ho scelta la Scena III. dell' Atto I. nella quale Torrismondo favella col Consigliero, il cui Testo di versi 509. si ommetterà, potendosene chiunque soddisfare sull'originale medesimo, e quì solamente lo ridurrò in prosa, acciocchè si resti d'accordo del pregiudizio, che apporta il verso suddetto, e lo stile a sentimenti per se grandi, e decenti al costume di chi favella.

Torrismondo. *Qual mare è mai bastante a lavar la mia colpa? Misero! e vivo ancora, e vi è chi mi ama, e mi onora; mentre sprezzo, ed odio me stesso, ed odio d'essere amato? Io m'asconderei bene a tutti gli uomini, e fuggirei il loro commercio; ma che mi giova, se non posso fuggire me stesso? Io sono quello, che son fuggito, e che fuggo: E benchè ognuno taccia, e nessuno mi rimproveri il mio delitto; la mia coscienza rodendomi, non lascia in pace il mio cuore, e continuamente lo morde.*

Consigliero. *Se la lunga fede può meritare ad un suddito la confidenza del suo Sovrano, vi prego, o Signore, a rivelarmi la cagione del vostro affanno, poichè ogni nojoso, e grave pensiero sfogato si alleggerisce.*

Torrism. *O mio fedele, alla cui educazione fui commesso dal Re mio Padre in mia fanciullezza, ben mi ricordo i vostri saggi consigli, ed il rimorso di averne tratto sì poco frutto dovrebbe fare, che a voi più che ad ogni altro arrossissi di rivelar le mie colpe: ma il vostro amore, e quello, che tuttavia sperar posso dal vostro consiglio, m' inducono a dirvi cosa, alla di cui rimembranza il cuore inorridisce, e sdegna quasi la lingua di favellare,*

lare, però vi ho chiamato in disparte. Voi vi rammenterete come uscito di fanciullezza corsi varj Paesi, e vidi varj costumi per cercar gloria, e come in tale occasione unitomi al Principe Reale, ed ora Re di Svezia Germondo, mi strinsi con esso in amicizia; con esso peregrinai, guerreggiai unito con lui, ed acquistando nome, e vittorie, talora difesi la sua col periglio della mia vita, ed egli sovente versò il proprio sangue alla difesa del mio; ma poichè morirono i nostri Padri, e ciascun di noi fu chiamato a i proprj Reami, non si separò l' amicizia. Or vengo a quello, che mi tormenta. Prima che il Re di Svezia, ed io ci fossimo conosciuti, era egli intervenuto ad una famosa giostra in Norvegia, nella quale s' era oltremodo invaghito della Principessa Alvida unica erede di quel gran Regno. Nè bellezza altrove veduta, nè lontananza poterono mai smorzare così bel fuoco; laonde richiamato al Regno paterno lo scoperse al vecchio Re Norvego, dove per l' avanti a me solo l' avea palesato; or come amante pregando, or come Monarca offerendo, ma sempre in vano. Imperocchè quel fero vecchio, ricordandosi, che la Svezia era sempre stata nimica della Norvegia, e che le sue Terre erano state dagli Svezzesi arse, e distrutte, anzi che' fra' morti si contava il suo medesimo figlio ucciso, come diceasi, e come in fatti fu, da Germondo nella mischia di una battaglia, e quello, che è più, pianto dal vecchio Padre, ma non vendicato, ricusò quel superbo di dar' orecchio a progetti di pace, non che di nozze. La ripulsa non intiepidì l' ardire, anzi l' accrebbe, essendo che ne' cuori magnanimi la difficoltà fa crescere il desiderio:

rio: e però avendo ſtabilito in ogni maniera Germondo di conſeguire la Principeſſa, foſſe per furto, foſſe per rapina, o per qualunque altra ſtrada, fra mille al fin ſcelſe quella, che io per me la dimandaſſi al Re di Norvegia, e che, ottenutala, ad eſſo la conſegnaſſi, Genero finalmente degno di sì gran Suocero. Ben previdi quali odj in me dovea concitare, ingannando il Padre, e mancando di fede alla Figlia. Ma qual coſa illecita non divien giuſta per ſervire ad un' amico? Io ſteſſo mi portai in Norvegia; la chieſi, l' ottenni, e dandole la deſtra, la guidai meco qual Spoſa, imbarcandoci ſulle noſtre navi. Quand' ecco ſorgere orribil tempeſta, che dibattendo crudelmente i vaſcelli, parte ne diſperde, parte ne affonda, ed il noſtro in vano governato dal buon nocchiero, a forza vien ſpinto nel fianco di un' altiſſimo monte, nel quale era incavato come un porto dalla natura, ed era tutto aſperſo di ſangue, degno principio delle ſeguenti ſventure. Tremanti ricoverammo al lido, e mentre altri attendevano a riſtorare il legno de' ſofferti danni, e ad accomodare quant' era biſognevole al noſtro breve ſoggiorno, Alvida, ed io reſtammo ſoli nella parte più occulta di noſtra tenda, di già ſorgendo la notte. L' intimorita Fanciulla ſi andava ſtringendo al di lei creduto ſpoſo, ed allor fu, che l' ombra, l' occaſione, il piacere, il ſenſo mi violentarono a violar quella fede, che per me era al caro amico dovuta. Da quel momento, agitato da' miei rimorſi non trovo più pace. Dovunque io mi volga parmi veder la mia colpa: vedo l' irata faccia dell' amico tradito: aſcolto i ſuoi rimproveri, ed odo, che mi rinfaccia la mal corriſpo-

risposta sua fede ; ma quel ch'è ben peggio , è , che prima di lasciare la male amata donna son risoluto di lasciar questa misera vita ; sicuro almeno in abbandonarla , di aver punito me stesso , e vendicato l' amico , e cancellata col sangue la colpa , se colpa commessa si può cancellare .

Consigl. *Signore , tanto è più grave il colpo , quanto a più dilicata parte si avventa , e tanto è più grave il delitto , quanto in animo più gentile succede . Voi avete violate le leggi di Cavaliere , di Re , di amico a danno di un Cavalier così degno , d'un Re così grande , e di un' amico così fedele . Mal cotesto vostro , qualunque sia , grave errore , non merita nome di scelleraggine . Non date per Dio titoli così indegni ad un furore amoroso , e per la stessa ragione , per cui un' uomo non dee ingiustamente lodar sè medesimo , non dee ne meno gravarsi , oltre il dovere . Scellerato è colui , che , conosciuto il male ; pacificamente lo siegue al dispetto della ragione ; ma tal non è quegli , che sedotto da un trabocchevole affetto precipita in una colpa impensata ; e raro è quel cuore , sia pur , quanto vuolsi , magnanimo , che finalmente non ceda ad affetti così possenti , come son l' ira , e l' amore . Finalmente il vostro fallo non è senza esempio , e senza esempio di Eroi . Vedeste una bella , e giovine Principessa : l' aveste in vostro potere ; e pure tanta bellezza non vi mosse subitamente ad amarla . O tardi , o costretto , dopo tre , o quattro ripulse , corrispondeste agli inviti amorosi ; ma nondimeno frenaste il desiderio , gli sguardi , gli accenti : alla fine la fortuna , ed il tempo vinsero tanta costanza , e tanta fede ; errasti , e foste complice involontario de' falli del vostre*

tenero cuore, e però la colpa, come non è senza esempio, così non è senza scusa, e il darsi per questo conto un' indegna morte non è un cancellarla, è un' accrescerla.

Torrism. *Ma come poss' io vivere sposo di Alvida senza mostrare la debolezza della mia fede, o come posso abbandonarla, e poi vivere? In ogni modo quel, che non farà il ferro, farà il dolore.*

Consigl. *Non v' ha dolor così acerbo, che dal tempo non sia raddolcito; ma voi dovete prendere dal vostro coraggio, dall' altrui consiglio il rimedio, senza aspettarlo dal tempo.*

Torrism. *Ma posto ancora, che la ragione, ed il tempo rimediassero al mio dolore, sarà questa moglie di Germondo, o pur mia? Se la fede, che io le diedi, e che potea darle, fu stabilita con l' atto occulto del matrimonio, ella è mia. S' ella è mia dovrò dunque cederla qual concubina ad un drudo? Dovrà il Re de' Goti soffrire, che la sua moglie giaccia impudica nell' altrui letto? e dovrà il Re di Svezia aver per consorte un' impura, poichè per mia colpa, intatta più aver non la puote? Ah nò. S' abbia il tradito amico l' avanzo almeno de' miei furori: la mia morte la lasci libera a' nuovi imenei, e passi alle seconde nozze col buon Germondo, onesta almeno, se non più vergine donna. Ah non sia vero, che per me nasca prole illegittima al fido amico; onde uno spurio successore porti in fronte la corona di Svezia. Questo è quel nodo, che non si può sciogliere, che con la vita.*

Consigl. *Signore, egli è vero, che, voi vivendo, non lice a Germondo il possedere chi già v' è sposa, ma s' è destino, che o egli sia senza donna, o voi*

senza

ſenza vita, ei ſia ſenza donna; e s' è pur vero, come appariſce, che Amore ſtia fiſſo altamente nel giovinetto cuore di queſt' amabile Principeſſa, certo è, che negherà ella di conſentire a' nuovi imenei. Per farvi fedele all' amico, non vorrà ella permettere, che ad eſſa ſiate infedele. Negando il conſenſo con replicata coſtanza a Germondo, darà a voi motivo di perſuadergli non eſſere da Cavaliere il far forza al genio libero di regale fanciulla. Germondo è Principe ragionevole, ſaprà finalmente quietarſi, così non perderete la ſpoſa, l' amico, l' onore. Ma, perch' egli ſerbi con voi la ſteſſa aleanza, offeritegli in vece d' Alvida, Roſmonda voſtra ſorella, che, s' uom canuto può giudicar di bellezza, non è men bella d' Alvida.

Torriſm. *Amor non vuol cambj, e donna cara perduta non può compenſarſi.*

Conſigl. *Il piacer nuovo trae dalla memoria l'antico, come d' aſſe ſi trae chiodo con chiodo.*

Torriſm. *Ma mia ſorella data in preda alle ſue caſte ritiratezze, non penſa, che a viver vergine al Cielo.*

Conſigl. *Ella è pura, ma è ſaggia altrettanto; e ſaprà a' ſoavi conforti, a' prudenti conſigli, ad affettuoſi, ed autorevoli preghi obbedire.*

Torriſm. *O mio fedele; quel ſolo conſiglio, che mi reſtava in terra, quello per te mi vien dato, e quel ſeguirò. Ma quando mai, nè queſto giovaſſe, l' unico rifugio, che rimane ad un diſperato è la morte.*

Queſta Scena, che, come s' è detto, è di verſi 209. rieſce quaſi la metà così traſportata in proſa, e pure nulla le manca della ſua forza, anzi

a me

a me pare, che i ſentimenti del Taſſo, ed il coſtume de' perſonaggi più ſpicchino in queſta brevità, che in quella lunghezza, sì perchè le coſe più brevi ci entrano con più vigor nello ſpirito, e con minor fatica vi ſi mantengono, come ancora, perchè le coſe dette con maggior purità, e naturalezza maggiormente ſi accoſtano al vero, e più ne fanno piacere l' imitazione. Il Taſſo ha conoſciuta una tal quale neceſſità di ſoſtenere il ſuo verſo con uno ſtile elevato, e poetico, e con ſentenze frequenti alla maniera di Euripide, ma appunto, come Euripide ſi è alle volte avvicinato al coſtume più di morale Filoſofo, il quale dalla cattedra inſegni, che d' un' Attore, il quale dalla Scena diſcorra; là dove Sofocle ha meſcolate le ſentenze al diſcorſo, in maniera, che pajano naſcere dalle viſcere di quello, e non facciano apprendere al popolo, che gli ſi voglia inſegnare. Così l' inſegnamento più giova, ſenza interrompere, o ſminuire il piacere, che deriva dall' imitazion del coſtume, al quale, più che alle ſentenze ſpetta il purgare gli affetti degli aſcoltanti, fine primario della Tragedia. Quindi è, che alcuna di dette ſentenze di natura troppo ſpiccata nella ſuddetta verſione ſi ſono sfuggite, ed alcune altre a luogo ove parean entrar meglio ſi ſono adattate. Le fraſi poi, o nulla, o poco del lirico in qualche piccolo paſſo avendo, per tutto hanno del poetico, del magnifico, del maeſtoſo, e per vero dire ogni forma di qualunque verſo è una perla; ma egli è ancora uno di que' ricami di perle, che coprendo un ricco, e viſtoſo broccato gli accreſcon

ſcon valore, ma non gli accreſcon bellezza; e chi nol mira ben da vicino, ſtima poco una confuſion di candore, che leva agli occhi il piacere de' fiori d'oro, i quali in un bel fondo di puro argento bizzarramente intrecciati campeggiarebbono. Nel leggere queſta Scena sì ben dipinta, e sì ricca di ſentimenti, e di affetti, parmi che non ſolo il Corneille, e'l Racine potrebbero deſiderarſene autori, ma Sofocle ſteſſo; e ſon (quaſi diſſi) ſecuro, che neſſuno de' tre nominati avrebbe queſta lunghezza ecceduto. Di ſimil carattere ſono tutte le Scene del Torriſmondo, hanno le ſteſſe virtudi, gl' iſteſſi difetti, ma pochi ſon queſti, e quelle ſono moltiſſime.

Della Canace Tragedia di Sperone Speroni, nè aveva io parlato, nè aveva intenzione di parlare; ma la gran fortuna, che appreſſo molti ha conſeguita queſt' opera, quaſi ſopra la Sofonisba, e il Torriſmondo, non ſo ſe a cagione di qualche forma di dire aſſai enfatica, e ſpiritoſa, o di qualche ſentimento laconico, paradoſſico, e maravigliooſo, quà, e là ſparſo per la medeſima; o pure per la rinomanza, che ha guadagnato a quel Dramma l' erudito, e dotto giudizio, che và per le ſtampe, mi coſtringe a non trapaſſarla. Io paſſo però ſopra alcune oppoſizioni, alle quali non ſi è ſoddisfatto, nè forſe può ſoddisfarſi abbaſtanza; come ſarebbe l' indurre l' Ombra dell' inceſtuoſo figlio a fare il Prologo della Tragedia. Poichè ſe l' Azione ſi mette in Scena, come preſente, e quella finiſce nella morte de' Genitori, e del Figlio, come può queſti comparire qual' Ombra avanti la pro-

pria

pria morte a dar conto di sua miseria, della scelleraggine de' Genitori, e dell' empietà degli Dii? Egli ha imitato il Polidoro dell' Ecuba; ma l'eccidio di quel fanciullo è preceduto, ed ha parte all' azione rappresentata da Euripide, servendo ancora a dare la necessaria notizia dell' anzifatto. E poi se questo era innocente, come può farsi credere un' Ombra dannata, anche secondo la mitologia de' Gentili? come può dire di sentire più perfettamente i suoi mali in un corpo aereo, e fittizio di quello sentiva nel proprio corpo fisico, organico, benchè di bambino? So bene, che un' anima sciolta rientra nella cognizione, per natura infusa allo spirito; ma in questa dunque, e non nella perfezione del corpo assunto dovevasi rifondere la conoscenza de' mali, lo che non ha eseguito il Poeta; ne anche potrebbesi all' anima sciolta attribuire una subita cognizione de' fatti avvenuti prima dell' esser suo; e pure il nostro fanciullo è assai erudito degli avvenimenti di Medea, facendone un' elegante comparazione co' suoi; ma per altro ingegnosissimi paradossi va proferendo a' quali diasi la loda, loro dovuta. Quanto poi all' azione, potrebbesi anch' essa notare di molti difetti. Perchè, o sono empj gl' incestuosi, ed in tal caso dov' è la mezzana bontà, che n' ecciti compassione? O si dà tutta la colpa dell' incesto all'ira di Venere; ed ecco, che per scemare la scelleraggine agli uomini si accresce agli Dii; e il Poeta non arrossisce di comparir' egli un' empio, perchè men' empj compariscano i suoi Attori. Insomma essendo composte le Tragedie col fi-

ne di metterle in ſcena, io non credo, che da un Popolo ancora ſcoſtumato, ne' noſtri tempi, ſi poteſſe ſoffrire la deſcrizione fatta in Teatro da Macareo del modo con cui peccò; nè che ſi poteſſe veder ſenza nauſea una donna già inceſtuoſa, ed afflitta da i dolori del parto infame, che oſtenta nel ventre enorme ſmaniarſi ſconciamente ſul palco, lo che ſi oſſerva in Canace. E benchè la violenza celeſte nell' atto proteſtata dal figlio d' Eolo in ſua diſcolpa, non ſi proteſta già dalla figlia, che come protagoniſta doveva eſſere forſe meno ſcellerata di ſuo fratello. Laſcio l' inveriſimile della Nudrice, che dovendo naſcondere il nato fanciullo tra fiori traſportandolo fuor della Reggia d'accordo con un famiglio già inteſo di queſta trama, vada a cercarlo nella gran ſala, dove in mezzo a tutta la Corte Eolo ſiede a convito. Che altro doveva ella fare, ſe a bella poſta aveſſe voluto, che ſi ſcopriſſe l'inceſto, ſapendo, che i bambini nati di freſco non ſi ſanno aſtenere dal vagire, nè può acquetarli ſe non la mammella della Nudrice? Laſcio di più, che ſul Protagoniſta non cade nè maraviglioſa peripezia, nè alcuna inaſpettata agnizione, due poli sù cui s' aggira il bello della Tragedia. Maraviglioſa è la mutazion di fortuna di buona in rea, o al contrario; ma non è tale quella, che paſſa da infelice ad infeliciſſimo ſtato. Ne è inaſpettata, e degna di peregrino applauſo quell' Agnizione, che troppo facilmente ſuccede, e che non tiene il Popolo in gran ſoſpenſione. L'una, e l' altra di queſte prerogative manca alla noſtra Tragedia. I coſtumi ſono

— tutti

tutti ſcorretti, toltone quello di Dejopeja, che al più è indifferente. Ira immoderata, immoderato amore, vendetta ingiuſta, ſciocca frode, inutil diſperazione compongono i ſentimenti di tutti gli Attori. Ciò tocco io di paſſaggio in giuſtificazione del mio parlarne mal volentieri. Ma paſſando dalla teſtura alla locuzione, abbonda anch' ella di proliſſità, che la ſnervano, e di ornamenti anche lirici, e ricercati; benchè per altro il ſuo verſo ſia per lo più poco differente da quello, che io ho penſato convenirſi alla Tragedia. Parlando di Dejopeja; ecco una belliſſima Pindarica allegoria.

Poi che la dote tua ſpietata, e rea
Fu lo ſtrazio, e l' affanno
Del mio pietoſo Enea,
Pronuba la tempeſta.

La Nudrice a Canace nella maggior commozion del ſuo affanno, ne compone un' altra non meno ingegnoſa:

Vinca or con le tue fiamme onnipotenti
Il gielo in te della fredda paura,
Che t' aggbiaccia la mente,
Quella face amoroſa,
Ch' arſe la tua vergogna.

E non chiuderebbe un' Epigramma da ſcuola uno ſciapito umaniſta con l' acutezza, od antiteſi poſta in bocca al Miniſtro di Macareo?

E tenea nelle braccia
Il figliuol pur mò nato
Padre della ſua morte.

Non ſi hà, che a leggere il Dramma da chi ne foſſe curioſo per ritrovarne più eſempli di quel-

li, che sotto l'occhio mi son venuti a fortuna, Vi sono in oltre molte forme assai vili, molto inverisimili; ne mi posso scordar quelle d'Eolo, che a Macareo dà nome di un diavolo, non mai profferito da buono Autore in etnico sentimento.

Della mia casa un mostro, un diavol nato
In forma di fanciullo.

Non è però, che questa Tragedia non abbia insigni bellezze, e tali da potersene far capitale per un Tragico giudicioso, ma non tali da porre chi li ha posti in luce nel primo seggio della Tragedia Italiana.—

Le due diverse maniere di favellare ebbero i Greci quanto fantastici, e figurati nelle loro Meliche, ed ancora Epiche Poesie (imperocchè la Poesia Epica ammette certi ornamenti alle volte, che più al lirico, che al tragico stile si accostano secondo il sentimento del gran Torquato) altrettanto schietti, e severi nelle Drammatiche, ottimi perciò Lirici, ottimi Epici, ottimi Comici, ed ottimi Tragici, Poeti insomma i più compiuti di doti, che fino ad ora abbia avuti la terra: laddove i Latini, che tanto eccellenti nella Lirica, nell'Epica, e nella Comica furono, non agguagliarono i Greci nella Tragedia, perchè appunto molto di lirico nelle lor favole mescolarono. Seguirono lo stesso destino de' loro maggiori nella nuova lingua i nostri Italiani, ed i Franzesi; che nessuna grazia poetica hanno nelle loro Liriche Poesie, e poca nell'Epiche, unicamente nelle Drammatiche sono eccellenti, mercè dell'essere il loro stile

pro-

prosaico, e del non avere il loro verso di verso, che la misura, e la rima. Quanto ho detto de' Greci, e de'Latini Poeti resterà esemplificato ne' passi seguenti, ed al mio credere bastantemente giustificato. Ho perciò scelto un' Attore agevole a riscontrarsi ne' Testi Latini, e Greci introdotto da Omero, da Sofocle, da Euripide, e da Seneca a favellare, e questi è stato Agamennone. Così ho creduto, che esemplificando la mia sentenza con un solo carattere di Personaggio, meglio si possa conoscere la difformità, o l'uniformità dello stile, che l' accompagna. Anzi perchè alle volte lo stesso costume prende una tal quale diversità dall' occasione diversa delle passioni, che il fanno operare, ho sempre considerato Agamennone nell' atto medesimo di garrire con qualche gran Personaggio, acciocchè il Paragone non manchi d'alcuna di quelle parti, che vagliano ad accreditarlo per interamente legittimo. Accennerò i passi al Lettore, potendoli da sè medesimo confrontare, senza, che io quì stenda i versi, che troppo ampio spazio occuperebbono inutilmente. Prendiamo adunque i contrasti di Agamennone, e di Capaneo nel quarto dell' Iliade comincianti a verso 370. nel quale, comechè siasi mostrato geloso il Poeta dell' Epica maestà, è nondimeno, non sò s' io dica, o discoso, o salito a qualche lirica espressione. Primieramente gli aggiunti, che sono sparsi per dette concioni, hanno tutti del poetico, e del lontano da' prosatori. Egli non si astiene dall' aggiugnere al nome del *fiume Asopo* le particolarità di essere *erboso*, *e pieno di alti giunchi*, cir-

coſtanza, che conferiſce all' evidenza del Rio deſcritto, non al diſcorſo, che ivi ſi fà. Nomina *Cadmenſi i Tebani*, coſa, che un Proſatore non ardirebbe; aggiugnerà, che queſti *facevano convíti in caſa della potenza Eteoclea*, dove in caſa di Eteocle diria l' Oratore. Soggiugnerà, che i Cadmei erano *ſpronatori di cavalli*, non già, perchè l' aggiunto ſia neceſſario alla forza, ma perchè è convenevole all' ornamento del dire. Che importa, quando ſi nomina *Tebe*, il dirla *di ſette Porte* a chi non voglia poeticamente ſovrabbondare, che *Emonade ſia pari agli Dei*, *che Licofronte ſia fermo nelle battaglie*, *che ſia Polinice divino*? Lo dirà un Poeta, o lo dirà Agamennone, quando il Poeta dietro la Scena non ſi naſconde, e ſi paleſa nell' Epopeja. Ma che Agamennone ſteſſo alterchi con Pirro nella Troade di Seneca alla ſeconda Scena dell' Atto ſecondo, e che ſi vaglia di eſpreſſioni troppo lontane dal caſuale, dal non preveduto, dall' inſoſtanza proſaico, queſto è un' eccesſo, che non è da Drammatico. La Troade, in materia di ſtile, è la più ſana di tutte le Tragedie di Seneca, e pure eſprime Pirro, che *Troja fu abbattuta al ſuolo dalla deſtra d' Achille*; in vece di nominar Neſtore nomina il *Pilio vecchio*. Lo ſveſtire, che fece Achille gli abiti donneſchi, fu in bocca di Pirro *ſveſtire i materni inganni*. Lirneſſo non fu eſpugnata, ma la *piccola Lirneſſo fu ſottomeſſa ad un' eccelſo giogo*, *e ſeco Tenedo nota per fama*, *e laddove feconda di pingui paſcoli le Tracie greggie nudriſce: le Città ſparſe a guiſa di vaſto turbine*, *che ſarebbero meta dell' altrui gloria*, *furono*

il viaggio d' Achille. Per la morte di Mennone *la di lui madre portò con pallido volto il meſto giorno &c.* Nè Agamennone vorrà moſtrarſi dameno nel riſpondere poetando. *Perchè aſpergere* (dirà egli) *l' ombra di Capitan sì famoſo con crudel morte?* Non crede eſſere i Regni, ſe non *un nome di vano ſplendore coperto, ed una chioma decoroſa per finto legame* cinta cioè per diadema. *Breve caduta rapirà queſte coſe*. Queſte coſe finiran toſto. Ciò che di fiero, e d' indegno fu commeſſo nella diſtruzione di Troja *lo fece il dolore, e l' ombra, fra la quale il furore sè ſteſſo irrita, e la felice ſpada, che una volta imbevuta di ſangue, ne ſerba un fiero diletto*. Ne in ciò mi voglio più eſtendere, potendoſi ſoddisfare a ſua voglia chiunque vorrà leggere detta Scena, o le altre Latine Tragedie. Non è già di queſto carattere l' altercazione fra lo ſteſſo Agamennone, e Teucro nell' ultima Scena dell' Ajace porta flagelli di Sofocle, dove ſi vedrà tutto il grande ne' ſentimenti, e tutto il famigliare nel dire. Io per verità, tolta qualche traſpoſizion di parole, qualche epiteto un poco ſpiritoſo per la proſa, non ſaprei dove indovinarmi poeſia in queſte due belle, e forti concioni. Più puro ancora, più umile, più proſaico ſi moſtra in Euripide, rimproverando Agamennone ſteſſo i rapiti teſori a Polimneſtore nell' ultima Scena dell' Ecuba, e con non diverſo ſtile s' eſprime il medeſimo Re, garrendo con Pirro nella Scena ſeſta dell' Atto quarto dell' Ifigenia del Racine.

Ragionando adunque della locuzione, e dello ſtile, mentre non è quella altro, che un' accop-

pia-

piamento di parole, nè altro ſon le parole, che imitatrici, ed immagini de' concetti, che ſeguono la natura loro, ſi viene per forza a trattar dello ſtile, non eſſendo eſſo altro, che quel compoſto, il quale riſulta da' concetti, e dalle voci.

Crederono gli antichi Latini, che altra locuzione alla Commedia, o alla Satira, altra all'Epopeja, o alla Tragedia ſi richiedeſſe, e credeſi forſe lo ſteſſo da' noſtri Italiani, e quì penſo conſiſtere gran parte di quello sbaglio, perchè queſte due lingue non abbiano avuti que'famoſi Tragici, che vantano le altre due Greca, e Franzeſe.

Fondo l' opinion de' Latini ſulla Satira quarta di Orazio. *La prima coſa* (dice egli) *che ſon per fare è, che io mi leverò dal numero di coloro, che chiamo Poeti. Non baſta per eſſerlo ſaper terminare un verſo, e chiunque, com' io, ſcriverà d' una maniera, che così s' accoſti alla proſa, non ſarà per queſto Poeta. Biſogna avere un genio ſublime, uno ſpirito divino, una lena da dir coſe grandi per meritar sì bel nome. Quindi è, che alcuno ha dubitato, ſe la Commedia ſia veramente Poema, imperocchè le ſue eſpreſſioni, ed i ſuoi penſieri non hanno punto di quell' entuſiaſmo; che inſpira la poeſia, nè per altro è differente dalla proſa, ſe non perchè il ſuo diſcorſo è riſtretto fra certe, ed uniformi miſure;* e più a baſſo ſoggiunge: *Non baſta comporre un verſo di vocaboli puri, levato l' ordine de' quali mova eſſo a nauſea chi l' aſcolta; biſogna, che ne' vocaboli ancora diſordinati ſi riconoſca il Poeta.* Da che pare conchiudere, che la locuzione, la qual s' accoſta alla proſa, e che d' eſſa ha poco più, che il numero, e la miſura, ſia ſolamente propria della

la Satira, e della Commedia, ma che ad altro componimento altra più ſublime, e poetica appartenga, e tanto più alla Tragedia.

Ma per me (ſe ho da ſcrivere col cuore ſulla penna) credo che il Comico, ed il Tragico in ciò convengano, che l'uno, e l'altro parli con ſemplicità lontana affatto dall'entuſiaſmo poetico, e null'altro di poetico avente, che la miſura, e la rima, in guiſa che ciaſcun d'eſſi nomini per li loro nomi le coſe, tenga un'ordine in favellare, che il più che ſi può, al naturale, all'accidentale, al vero s'accoſti, laonde la medeſima ſorta di locuzione sì alla Commedia, che alla Tragedia ſi adatti; ma perchè l'una materie vili, popolane, e private, l'altra nobili, regali, e pubbliche tratta, penſo che quanto debba eſſere uniforme in ambe la locuzione, tanto debba eſſere difforme lo ſtile.

Imperocchè, ſe lo ſtile, ſecondo l'accennata difinizione è un compoſto, che riſulta da' concetti, e dalle voci, eſſendo differentiſſimi i concetti del Tragico da quelli del Comico, ne verrà in conſeguenza del nominarſi co' loro nomi le coſe, che ſieno ancora le voci differentiſſime, non levandoſi per queſto la qualità comune ad ambi gli ſtili d'una locuzione lontana dagli entuſiaſmi, e che tenga un'ordine di favellare, che, per quanto ſi può, al naturale, all'accidentale, al vero s'accoſti.

Chiunque però ha voluto con ſtile o Epico, o Lirico calcare il Teatro, non ha colpito per avventura nel ſegno; perchè ſebbene la Tragedia è il più ſublime di tutti i poetici componimenti,

sì per le cose da lei imitate, sì per gl' instrumenti pomposi, e magnifici, co' quali imita, come ancora per lo fine della medesima utilissimo alla Repubblica, tuttavolta il di lei stile è meno magnifico, e poetico di quello dell' Epopeja. Della medesima opinione è il nostro Torquato nel terzo de' suoi discorsi poetici; *Lo Stile della Tragedia* (egli scrive) *sebbene contiene anch' ella avvenimenti illustri, e persone reali, per due cagioni deve essere, e più proprio, e meno magnifico, che quello dell' Epopeja non è; l' una, perchè tratta materie assai più affettuose, che quelle dell' Epopeja non sono, e l' affetto richiede purità, e semplicità di concetti, e proprietà di locuzioni; perchè in tal guisa è verisimile, che ragioni uno, che è pieno di affanno, di timore, e di misericordia, o di altra simile perturbazione, ed oltrecchè i soverchi lumi, ed ornamenti di stile non solamente adombrano, ma impediscono, ed ammorzano l' affetto. L' altra cagione è, che nella Tragedia non parla mai il Poeta, ma sempre coloro, che sono introdotti agenti, ed operanti, ed a questi tali si deve attribuire una maniera di parlare, che assomigli alla favella ordinaria, acciocchè riesca l' imitazione più verisimile.*

Tanto è vero, che il Tragico non dee partirsi da uno stile, che contrafaccia la forma corrente del favellare, che il medesimo Aristotile nella poetica, anzi nel trattato della Tragedia cap. XIX. parlando della sentenza, o locuzione pronuncia, che le medesime regole da esso prescritte nella Rettorica all' Oratore, si debbono seguire dal Tragico, con tal differenza però, *che ne'*

Tragici debba parere la locuzione ſenza veruno ſtudio inteſſuta, dove nelle orazioni non importa, ſe comparisca la diligenza paleſe dell' Oratore.

Egregiamente hanno i Franzeſi inteſa tal verità, e giacchè il loro ſtile nulla avea di poetico, ſe non la rima, ed il numero, ſi ſono applicati con tanto ſucceſſo al componimento de' Drammi, riuſcendo valenti non meno nelle Tragedie, che nelle Commedie. Tali gli ha ancor conoſciuti il Dottor' Euſtachio Manfredi nella leggiadra ſua lettera ſtampata fra le lettere di diverſi Autori in propoſito delle eccellenti Conſiderazioni del letteratiſſimo Marcheſe Giovan Gioſeffo Orſi ſopra il famoſo libro Franzeſe intitolato *la Maniere de bien penſer dans les Ouvrages d'Eſprit*; imperocchè avanti di moſtrare coll' evidenza del fatto, e mediante il paragone de' Poeti Franzeſi con gl' Italiani ſovra lo ſtile poetico, e lirico, che quanto queſto è poſſeduto da noi, tanto è preſumito da loro, confeſſa convenire *far ragione a' Franzeſi, ſeparando prima i Drammatici dagli altri loro Poeti; poichè in fatti nel Dramma, il cui ſtile altro non è, che un' imitazione, ed al più una correzione di quello della natura, la fantaſia del Poeta non ha così largo campo di ſpaziare, nè di ſollevarſi molto ſopra i modi ſchietti, e ſemplici della proſa, ed il principale artificio dee conſiſtere nel rappreſentar vivamente i coſtumi, e le paſſioni degli Uomini, il che per mio avviſo eccellentemente hanno fatto i Franzeſi, qualora con qualche poetico fuoco hanno intrapreſo di farlo, come ſingolarmente è avvenuto di Moliere, di Racine, e di Corneille, l' ultimo de' quali, non che io creda*

privo delle forme poetiche, prenderei quasi a credernelo soverchiamente ricco per quel genere di poesia, che ha trattato.

Non si avrà però renitenza a credere, che la locuzione Tragica, e Comica quanto alla semplicità non debbano essere differenti, se si rifletterà introdursi Personaggi Comici necessariamente nelle Tragedie, ed alle volte Tragici nelle Commedie, senza che alcun di loro punto discordi dagli altri nella maniera del favellare, ma bensì ne' concetti, e ne' sentimenti, che nascono da un costume degno o di uno de' migliori, o di uno de' peggiori, ed in sostanza o più, o meno sublime. Anzi per me credo, che quanto è più sublime il sentimento, ed il concetto, tanto debba esser più semplice, e più naturale la locuzione, per essere anch'ella sublime; poichè s'io debbo amare quelle parole, che più immediatamente mi rappresentano nella sua nativa bellezza quel sentimento, più atte a ciò saranno quelle, che sono più usate, e che possono fare intendere fino al volgo la sublimità del concetto, dove le altre più rare, nè con tanta prestezza, nè con tanta chiarezza, nè sempre a tutti lo farebbero intendere; e però sempre conchiudo, che l' Eroe dee parlare come il Plebeo, e se non pronuncierà vili, o laide parole, ciò sarà, perchè laidi, e vili non saranno i di lui pensieri, siccome nobili, e gentili non ne pronuncierà l'altro, perchè nobili, e gentili i suoi sentimenti non sono.

In fatto nelle Tragedie s' introducono persone private come i nuncj, e i famigli, o sian confidenti: e del contrario troveremo esempli ancora

cora nelle Commedie. Si offervi perciò l' Anfitrione di Plauto nella penultima, ed ultima Scena, ove Bromia ſerva, Anfitrione, e Giove in maeſtà, inſieme parlano, e ſi troverà non vi eſſere alcuna differenza nella locuzione, ma tutta eſſere candida, ſemplice, e popolare. E giacchè abbiam parlato ſinora di altercazioni, vedanſi le Commedie di Ariſtofane, che eſſendo Greco, non temè di nobilitar troppo la Commedia, come temerono forſe i Latini, e però v' introduſſe Perſonaggi di quelli, che Seneca avrebbe fatto parlare troppo differentemente da Plauto. Si oſſervi particolarmente la Commedia delle *Rane*, cominciando alla Scena ſeconda dell' Atto quarto, e ſi paragoni l' altercazione di *Eſchilo* con *Euripide*, giudice *Bacco*, e ſi troverà non eſſere concepita con fraſe differente dalle altercazioni tragiche di Agamennone, ch' eſemplificammo ne' Tragici Greci, ſe non che eſſendo maggiori i ſentimenti di Agamennone, e de' ſuoi competitori, le parole erano ancora più nobili, come il medeſimo Ariſtofane fa nella Scena ſuddetta pronunciare ad Eſchilo. *Egli è onninamente neceſſario, che al peſo delle ſentenze corriſponda lo ſplendor delle voci; e giuſto, che i Semidei uſino vocaboli più magnifici.* Ne' *Cavalieri* meſcola a' Perſonaggi privati il *Podeſtà della Città*, e *Demoſtene*; e così negli *Uccelli Ercole*, e *Nettuno*, e così nella *Pace Mercurio*, ſenza alterare le locuzioni.

Ma tanto è vero, che ogni poco di eſtro, che ſi manifeſti dello ſtile Tragico, va ſu i confini dell' eccesſo, che il *Corneille* per quanto poco

ne

ne abbia lasciato apparire in questo genere di poesia, vien quasi notato di errore: Io però credo, e così mi son' ingegnato di praticare, che lo stile del Tragico debba imitare i veri, e famigliari ragionamenti de' Principi, i cui sentimenti, come quelli, che versano sempre circa materie gravi, e circa violente passioni, han non sò che al di sopra de' popolari; ma che debba imitarli in tal modo, che si conosca essere imitazione del vero, ma non si prenda per vero. Talchè di quando in quando, ma ben rare volte, vi sia qualche cosa di quasi inverisimile, e di poetico, che faccia la spia all' ascoltante, levandolo in tal qual modo d' inganno, e rivelandogli l' artificio con molto miglior successo, che se veramente chi ascolta partisse affatto ingannato, e convinto d' esser stato presente ad un' avvenimento non verisimile solamente, ma vero; perchè finalmente, per far conoscere l'eccellenza dell' arte, è d'uopo, che l' arte sia conosciuta, e distinta dalla natura per qualche tratto, che la corregga non solo, ma, se abbisogni ancora, non la somigli; dimanierachè qualche inverisimile a tempo sparso per le Tragedie, mediante qualche forma troppo poetica, fa che il restante poi verisimile maggiormente piaccia, e commova. Il medesimo avviene della Pittura, perchè, se il Cignano dipignesse un' Adone trafitto dal Cignale in guisa, che in nulla per dipinto, ma in tutto per vero si conoscesse, le fanciulle, ed i giovani, etadi per altro schive degli spettacoli atroci, lo fuggirebbero; dove a qualche cosa, che non può in tutto contrafar la natura, riconoscendolo per un'artificio-

ficiosa, ed incomparabile imitazione del vero, vi perdono sopra gli occhi, cotanto l' ammirano, e il lodano; anzi così s' interessano in quella immagine; che dolcemente si sentono muovere a compassione di chi si par moribondo.

Chiarito qual sia lo stile, che alla Tragedia conviene, usato da' Greci, e Franzesi, ma non da' Latini, o dagl' Italiani, si passi ora alla considerazione del verso, che per l' Italia possa esser più atto a' Tragici componimenti. E quì tornando a' Franzesi, è forza per verità confessare, che il loro verso Alessandrino, avvegnachè di un suono non molto ritondo, o colante, è assai comodo per la sua lunghezza ad esprimere interamente qualunque difficile sentimento; e le rime, che per esser tanto contigue dovrebbono stomacare con troppa dolcezza, scemando ancora la gravità, e la maestà de' ragionamenti, pur tuttavia non lo fanno, mercechè non si ascoltano così da vicino, come si vedono, e dall' una all' altra rima intercorrendo una distanza di dodici sillabe, se i versi son mascolini, e di tredici, se femminini, non viene ad essere infastidito l' orecchio dall' uniformità di troppo frequenti cadenze, la corrispondenza delle quali è pure interrotta nel recitarle dalla posatura, che o su la sesta de' mascolini, o sulla settima de' femminini interviene, da cui si fa udire una terminazione discordante, e che separa quelle due, nelle quali la fine de' versi si accorda, e non ne incontrando una simile nella metà susseguente del vicin verso, interrompe quella dolcezzza, che potrebbe nausear gli ascoltanti non framezzata, e che

così tramezzata decentemente gli alletta. E quì per chiarirmi, se veramente la qualità, e quantità del verso Franzese potessero in qualche maniera giovare alla forza, ed alla naturalezza dell' espressione, m' ingegnai di trasportare in quel Metro, ed in quell' Idioma (barbaramente sì, e per quanto si può da Italiano mal pratico delle grazie di lingua ad esso straniera) una Scena della preparata Tragedia, e per verità, che cominciai a vederla mutar faccia, e comparirmi in altra figura dalla primiera.

Pensai adunque, se il verso Alessandrino potessesi agevolmente trasferire nel nostro linguaggio, ed il corrivo, che io sono, più, e più volte mi ci provai, ma senza fortuna: imperocchè, dove i Franzesi divorano con la pronuncia le sillabe, cui scrivono intere, noi troncandole con la voce, saremmo ancora necessitati a troncarle con la scrittura; laonde tanto nelle cesure, quanto nelle cadenze, o in monosillabi, o in vocali accentate, o in consonanti tronche termineremmo, constituendo un metro, che nella misura corrisponderebbe al Franzese, ma non nell' effetto: meglio dunque stimai trovar verso, che nell' effetto, non nella misura a quello corrispondesse, la cui lunghezza fosse egualmente, ed anzi più comoda a comprendere qualunque fossesi sentimento, ed il cui suono non riuscisse sì barbaro agli orecchj Italiani, i quali hanno condannata per lo passato la quantità di que' metri, che la quantità de' versi Latini, o Epici, o Saffici, o in qualunque modo Lirici, hanno voluto introdurre nel nostro idioma.

E per vero dire, che due di quelli i quali dal *Chiabrera* nelle ſue *maniere de' verſi Toſcani* vengono nominati *Giambici dimetri ſcemi* di ſette ſillabe l' uno inſieme accoppiati compongono un verſo capace, tardo, e però maeſtoſo, e niente nuovo all'orecchio Italiano, ſe nelle ſue parti conſiderar lo vogliamo. Tale accoppiamento fu poſto in pratica, ed inventato da un certo Ciullo del Camo, ma in una canzona, dove per avventura compariſce con quella proprietà, con la quale comparirebbe un'uomo di toga in abito da funzione a ballare la minoè. Viene queſto verſo a camminare ſu quattordici ſillabe, ſe la poſatura di mezzo termini in vocale da conſonante ſeguita, ma ſe finiſce in vocale, a cui altra vocale, ſucceda, ſarà compoſto di tredici ſillabe.

E ben vero, che mentre i Franzeſi alternano per lo più due femminini a due maſcolini, noi potremo in ciò ſerbare maggior libertà, sì per non prender da altri legge, e per fare a noi quella legge, ch' è ſempre libera, e nell'arbitrio di chi ſe la fa da sè ſteſſo, come ancora, per non cadere in ſoverchia armonia, meſcolandoli, alternandoli, unendoli conforme ci tornerà più in acconcio, e non ſempre nella ceſura terminando porzione del ſentimento; poichè in guiſa tale i noſtri verſi, che da quì innanzi *Tragici* chiameremo ſaran miſurati, rimati, ma varj alquanto di ſuono, ma di rime un pò più diſtanti, e di miſura maggiormente capace di qualunque più adagiata eſpreſſione.

Nè ſolamente, ſenza moſtruoſa difformità, potrà queſto verſo così variarſi nella quantità

delle sillabe; ma sedici potrà contenerne, se di due mezzi sdruccioli di otto sillabe l'uno compongasi; sarà contento di dodici, se di due tronchi; e così variamente risonerà, se diversamente alle volte combinisi sdrucciolo, e piano, sdrucciolo, e tronco, piano, e tronco; ed altra diversità nascerà, se a mezzo il verso si truovi vocale sussegnita da consonante, o da altra vocale, come dicemmo; dimodochè senza patimento verun dell'orecchio avremo un'armonia non men varia di quella abbiano avuto i Greci con tante sorte di versi nelle Tragedie loro a bella posta mescolati, e confusi, ed altra insomma da quella, che nasce dalle due fatte de' versi Franzesi Drammatici, mascolini cioè, e femminini.

In ricompensa poi di quella maggior libertà, che rispetto all'*Alessandrino Franzese* il Tragico Italiano si prende, potrebbe altresì prendersi maggior soggezione di quello, nell'astenersi più che puote dal replicar giammai rima una volta usata in ciascheduna delle Scene de' nostri Drammi, cosa pure, che anche ella contribuirà alla varietà de' suoni tutti egualmente nascenti da poco diverse misure di verso.

Questa è la legge, che io ho scritta a me stesso, e che inviolabilmente osservo ne' Drammi seguenti, ad effetto di lasciare in libertà chiunque non gradisse questa nuova sorta di verso, di leggerlo, di stamparlo, di considerarlo diviso in due giambici dimetri scemi separati, due de' quali siano rimati, e due nò, nel che non si scosterebbe dall'antica usanza Italiana, e particolar-

larmente dalla misura de' versi della sopracitata Canace dello Speroni; nè tampoco mi allontano da quella antica sorta di jambo praticata nelle Tragedie Latine, la quale mescola Dattili, Anapesti, e Spondei alla guisa dell' infrascritto esemplo di Seneca *Dominare tumidus, spiritus altos gere &c.* E de' jambi chiamati timetri esemplificati in Seneca stesso *Dominatur aula, nec leves metuit Deos. Juvenile vitium est regere non posse impetum. Nimium decet licere cui multum licet &c.*, e questa è una sorta di versi frequentata ancora da' Greci.

Nè mi sia detto, che vanamente io pretenda di dare con questa congiunzione di due versi in uno, gravità all'armonia differente da quella, che sortirebbe, se non accoppiati in tal guisa, ma l'uno dall' altro divisi si leggessero; perch' io risponderò, che quantunque questo comporli insieme sia accidentale, ed esterno, mostrerebbe però il fatto in dividerli, che ciascheduno di essi considerato nella sua breve misura avrebbe non sò che dell' Anacreontico, e del leggero, che insieme combinato non ha; e qualunque ne sia la cagione imprime per via dell' occhio, e dell' orecchio negli animi qualche cosa di più maestoso, ed a Tragedia conveniente: in quella guisa appunto, che un verso esametro di tre versi Adonii composto, o di uno di questi, e d' altra più breve sorta di verso sarà sempre considerato per un' esametro, e per un verso, in cui si possano cantare con gravità fatti d'arme, dove separate le di lui parti materialmente in versi minori, questi non più ad Eroi, ma ad amanti,

non

non più nella tromba, ma ſulla cetera compariranno cantabili: e perchè di tal coſa tocco l'effetto, ma non sò trovar la cagione, ed è mia uſanza con baſſe, e popolane comparazioni ſpiegarmi, dirò, che fra queſto tutto, e le di lui parti, che da sè ſole il loro piccolo tutto conſtituiſcono, cammina quella, o ſia differenza, o apprenſione di differenza, che corre fra una maſſa di piccole monete d'argento, ed una grande di egual metallo, valore, conio, e peſo alle piccole. Imperocchè delle prime offenderaſſi valente Curiale, a cui ſi piantino in mano per ſua mercede, dove, ſe la ſeconda di figura più grande, non di valore, a lui diaſi, rimane pago, e ringrazia; poichè quantunque le altre monete ſiano d'egual valore, e d'egual conio a quell'una, pur quella a cagione di un'eſterna maggior figura, che più occupa l'occhio, d'un ſuono più grave, con cui più empie l'orecchio, ha nell'opinioni degli uomini non sò che di più maeſtoſo, ed orrevole.

Conchiudo col dire, che ſe io ho tenuta una ſtrada, non per l'avanti da alcuno battuta, almeno mi ſarà lode l'aver tentato il cammino; e ſe in maniere affatto ridevoli cominciò l'arte del navigare dall'incavar rozzi tronchi, e galleggiar dentro di eſſi ſull'acque vicino a' lidi, lo che poi diede agio, e campo di accreſcere l'applicazione, e l'ardire coll'inventar Galeoni, e Vaſcelli atti a valicare l'immenſo Oceano, così può eſſere, che di mia impreſa a ragione ſi rida, ma che con frutto da altri ſi ardiſca ciò, che da me fu ſenza riuſcita, e ſenza applauſo intrapreſo. Così ſe

non

non avrò gloria, avrò merito, e mi uniformerò al ſentimento del Dolci eſpreſſo nel Prologo della ſua prima Tragedia.

Intanto, ſe l' Autor non giunge a pieno
Col ſuo ſtile all' altezza, che conviene
A' Tragici Poemi, egli vi afferma,
(Con pace di ciaſcun) che in queſta etade
Fra molti ancor non vi è arrivato alcuno:
E ſi terrà d' averne laude aſſai,
Se tra gli ultimi voi non lo porrete,
E aſcolterete con ſilenzio quanto
Al bel fiume Toſcan dal Greco Iliſſo
Per gradir pur' a voi, riduce, e porta.

Quello, ch' ei dice della Tragedia, ſi laſci a me dire del verſo Tragico, e dello ſtile portato non ſolamente dalla Grecia, ma dalla Francia all'Italia. Nè già preſumo, dopo aver notati difetti nelle Opere altrui, che ſiano le mie Tragedie incolpabili. Concioſſiacoſachè, con tutto il concetto, che ciaſcheduno ha delle coſe proprie, quantunque nol moſtri; ho nondimeno ſull' eſempio degli altri argomento di credere d' aver anch' io difettato. Ma ſe vedendo negli occhi altrui la feſtuca, e non la trave ne' miei, avrò laſciate correre nelle opere mie le medeſime colpe, che ho biaſimate in altrui, prevedo, ed auguro a queſte temerarie Tragedie l' obblivione, e le alici. Ma ſe, non contenendo queſte i ſopranotati, e a tutta poſſa per me ſfuggiti difetti, conterranno qualche altra virtù morale, poetica, e tragica, non oſtante il furtivo ſogghigno,

o l'aper-

o l'aperto ſprezzo di quella prepotente, e collegata Letteratura, che non sò ſe nemica, o invidioſa alla indipendenza, e alla novità, morda i riſoluti inventori, le Tragedie mie viveranno; e verrà tempo, che per non eſſer deriſi, i deriſori le loderanno.

Proteſto in fine, che ſe qualche coſa d'empio, e di crudele averanno nelle loro eſpreſſioni coloro, che io guido in Scena, ciò ſi aſcriva, o alla religione, o al carattere di chi parla da ſcellerato, e che m'è convenuto imitare, e dipingere nel ſuo colore. Ben'è vero, che non ho mai laſciati coſtoro ſenza il contrapoſto d'altri caratteri virtuoſi, il cui confronto faccia conoſcere all'uom civile, e criſtiano, che il vizio ſi eſpone per farlo odiare, e fuggire, ma la virtù, perchè ſia amata, e ſeguita.

PERSELIDE

LA
PERSELIDE

PROEMIO.

A Corte Ottomana, ſiccome narran le Storie, avvegnachè ſia ſempre ſtata non meno empia, che maeſtoſa, e poſſente, fu ſenza paragone più ſcellerata, e più grande a i tempi memorabili del ſuo Solimano. Coſtui ebbe due Favorite, dalle quali ottenne figliuoli. La prima fu non ſo quale Circaſſa (poichè altramente ſcritta non la ritrovo) che partorì all' Imperadore un fanciullo d' indole generoſa, di poi nominato Muſtafo. Fu la ſeconda altra donna belliſſima, che per eſſere di roſſa capellatura, Roſelane fu detta, con la quale vanamente eſſendo venuta in conteſa di geloſia la Circaſſa, a ſegno ancor di ghermirla, fu aſtretta a cederle con l' eſilio il cuore, ed il letto di Solimano. Altamente ſerbò nell' animo la nuova Sultana l' ingiurie ricevute dalla rivale, per vendicarle ſopra del Figlio, che avea quella di sè laſciato al Sultano; e come donna, che fuor del coſtume Ottomano, era dichiarata già ſpoſa dell' Imperadore, e gli era ſtata feconda di più figliuoli, cominciò a macchinare contro Muſtafo, non tanto per diſſetar l' aſtio antico nel ſangue dell' odiata Circaſſa, quanto per disfarſi del Primogenito dell' Impero, e farne cader le ragioni nel Principe Zeanghire ſuo figlio, che prima d' altri tre maſchi avea partorito. Inventò, che innamorato il giovine

Muſtafo di Perſelide figlia di Tacmas gran Sofi della Perſia, ne meditaße le nozze nel mentre già eraſi in guerra con quel Monarca; quando la verità era, che non a sè, ma al fratello ſuo Zeanghire, e figlio della madrigna avea deſtinata, ed ottenuta la principeſſa. Laonde ſpedito a quella volta Ruſtano gran Viſire, e poi ſeguitato da Solimano di là da' confini di Babilonia, invitarono ſotto apparenza di onore nelle non aſpettate inſidie quel calunniato innocente, e lo conſegnarono a i muti. Arrivò Zeanghire, che il principe ſuo fratello della ſeguita morte ancor caldo giaceva in mezzo a' carnefici, per lo che ardendo di generoſo ſdegno a quell' orribile eſecuzione, proruppe in querele sì riſentite al coſpetto di Solimano ſuo padre, che n' ebbe in pena la morte. Ecco il fondamento Iſtorico preſo da' fatti di Roſelane poſti in luce per Gio: Giacomo Boiſſardo, e ſtampati in Francfort l' anno 1596. ſul quale ſi lavora la ſeguente Favola, in cui non altro s' intende, che mettere in viſta l' empia politica, ed il carattere infinto, e crudele di quella barbara Corte. Solimano uom grande, tenero padre, intrepido capitano, ma Imperadore geloſo di ſua autorità; Roſtano codardo, adulatore, ed ippocrita; Roſelane luſinghiera, empia, perfida, e rigogliosa ſono i Perſonaggi fortunati di queſta azione. Perſelide Principeſſa, tranne un po di ſoverchia alterezza, coſtumatiſſima, ed amoroſa; Muſtafo Principe non meno diſintereſſato, che generoſo; sì per affetto, che per ſangue fratello di Zeanghire; Zeanghire Principe grato, d' indole gentile, di genio nobile, e fido sì nell' amicizia, che nell' amore, ſon gl' infelici; che muojono ſacrificati,

e muo-

e muojono tutti innocenti. La ſventura dunque delle anime virtuoſe nella corte de' Turchi, come la miſeria delle cattive Trojane dopo l' incendio della lor Patria, fu l' argomento d' Euripide nelle ſue Troadi, è il ſoggetto di queſta mia Perſelide, la quale, come prima cagione, o principal preteſto di tutta queſta ruina di Principi, e ſua, dà giuſtamente il nome alla Favola.

Nel condurre a fine la ſanguinoſa Azione, che m' era io prefiſſa, conoſcendo eſſere per riuſcire una di quelle, che ſi chiamano Tragichiſſime per le gran morti, che in eſſa ſuccedono, mentre di nove Attori quattro ne muojono in un breve giro di Sole, mi ſon provato a far sì, che terminando la Tragedia con due, che ſpirano in Scena, ma di veleno (morte che agevolmente ſi puote rappreſeutare e non mancandone eſempli) ſia non per tanto di lieto fine: lo chè, ſe mi ſarà riuſcito, giudicherà chi l' aſcolta. Certa coſa è, che lieti e contenti ſi fan conoſcere del loro deſtino i due moribondi, e che io invento in bocca ad eſſi tai ſentimenti, che li poſſon far creder felici morendo, e feliciſſimi dopo morte; in guiſa che chi gli aſcolta parta più ſoddisfatto dell' averli veduti morire sì fortunatamente, che non partirebbe, laſciandoli vivi ne' loro errori, e nelle loro grandezze. Io così parlo a' Criſtiani, poichè a queſti ſoli intendo di ſcrivere, o di rappreſentare la Favola.

ATTORI.

PERSELÌDE figlia di Tacmas gran Sofì della Persia.

SOLIMANO Imperadore de' Turchi.

ROSELANE gran Sultana.

MUSTAFO figlio di Solimano non di Roselane.

ZEANGHIRE suo fratello, e figlio di Roselane.

RUSTANO gran Visire.

ACOMATTE Agà de' Giannizzeri.

OSMANO suo confidente.

ZAIRA confidente di Perselide.

La Scena è ad una casa di delizie vicino a Tauris.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MUSTAFO, RUSTANO, GUARDIE.

RUSTANO.

SIgnor, vedi a' tuoi piedi il tuo fedel Ruſtano,
Che t' annuncia vicino l' arrivo del Sultano.

MUSTAFO.

Su dunque ogni dimora, Campioni miei, ſi rompa;
L' apparato di guerra oggi ſi cangi in pompa:
Vadaſi al genitore, ed il paterno ciglio
Goda de' ſuoi trionfi ne' trionfi d' un figlio.
Ma per qual via s' avanza?

RUSTANO.

Credo, Signor, per quella,
Che i marmorei ſepolcri de' Perſi Re fan bella.
Ma Zeanghir?

MUSTAFO.

Viſire, il buon germano è altrove
Preſſo a goder gli effetti di noſtre, e di ſue prove;
Egli è in Tauris.

RUSTANO.

In Tauris?

MUSTAFO.

In Tauris, anzi in Corte
Del nemico, or' amico felice è la ſua ſorte.
Tu ſtupiſci, o Ruſtano; hai bene onde ſtupirti,
Ma più de' gran ſucceſſi, che rimangono a dirti.
Mira queſti palagi, che novi a te ſaranno,
Poichè gli occhi Ottomani più mirati non gli hanno;
Nè mai l' arme di Tracia giunſero a far vederſi
Con le loro vittorie sì preſſo al Re de' Perſi.
Queſta ſuperba Reggia ornaſi a lor diporti,
Scena pria di delizie, poi teatro di morti,
Sì biancheggian ſu i prati già ſolo avvezzi a i fiori,

Miſte all'oſſa de' vinti quelle de' vincitori.
Quì pugnar lungamente i due poſſenti Imperi,
Sin che ſtette la gloria per gli Odrisj guerrieri.
Parte i Perſi moriro: quei, che fuggir, ſon vivi,
Ferir ſdegnando i Traci ſpalle di fuggitivi.
Sola in queſto ricinto oſtinata difeſa
Facea piccola ſchiera contro un campo in conteſa;
Ma Zeanghir, ed io dell'inegual battaglia
Sgridando i noſtri, in pochi eccoci alla muraglia:
Nel rimirar due Prenzi dell'Ottomano ſangue
Imbracciar due gran ſcale, chi ci ſeguia non langue:
Eccoci in aria, e gli occhi tutti ſcoperti all'ire
De' nemici, ſi vanno fin ſu i merli a ferire:
Nulla ci arreſta, e in fine giunti noi primi all'alto
Della difeſa Rocca diamo, e vinciam l'aſſalto:
Altri fugge; altri è preſo; altri mi fa pietade
Fermo a morir da forte contro le noſtre ſpade:
Fra queſti il Duce loro il mio german disfida,
Che in van (cedimi uom forte) sè nominando, grida,
Che quei verſando ſangue dall'onorate piaghe
L'alta difeſa ſoglia vien ch'ove paſſa allaghe:
Retrocede, non cede; non fugge, ſi ritira,
Volgendo a chi l'incalza ſempre la fronte, e l'ira;
Per ſin, che giunti a queſta Sala real, che vedi
D'una bella piangente cadea ſvenato a' piedi.
Ma ſu i cento Elefanti de i preſi al Re nemico *alle Guar-*
Precedano all'incontro del genitore antico; *die.*
Cento aurei cocchi, e cento paggi con due ſtendardi,
Ciaſcun de' tolti al Perſo, gli ſpieghino a' ſuoi ſguardi:
Cento Baſsà ſien pronti con arme in auree ſelle;
Seguan ſchiere di Spai, ch'io ſeguirò poi quelle. (*partono*
Intanto odi, Ruſtano. Quei ſi moria dicendo: (*le Guardie.*
Contento al Ciel la vita per sì gran deſtra io rendo;
Ma tu, Signor, riſpetta principe, e cavaliero
Nella bella, ch'io laſcio, l'erede dell'Impero. (to,
Io giungo in queſta, e ſcorgo l'un morto, e l'altra in pian-
Quanto vaga, e ſcompoſta, maeſtoſa altrettanto;
E Zeanghir con occhi negli occhi ſuoi sì fiſi;

Che

Che parean l'alme loro tutte ridotte a i visi.
Tu sai, come ci amiamo nati di comun Padre,
Benchè a lui Roselane, Circassa a me sia madre:
M'intenerir gli affetti di quelle due beltadi,
E come Amor, che nasce da noi, cresce per gradi,
Così credei, l'amore nato sì repentino
Più che d'uman volere, impeto di destino:
Io secondai gl'influssi di quegli astri felici,
Che sì volean congiunte l'alme di due nemici,
E, Zeanghir servendo alla cattiva altera,
Non s'avvedea più questa di esser sua prigioniera:
Figlia del gran Sofì sempre onorar si vide
Qual conveniasi al grado, e al bel di Perselìde.
Quand'ecco il Padre offrirci inaspettata pace,
E l'union bramata del Regno Perso al Trace,
A Zeanghire offrendo la figlia, e il gran retaggio,
Che a lei vien, come a sola ultima del legnaggio.
Allor vidi, che il Cielo combattea per quest'armi;
Vuol, che Persia s'acquisti, che Tracia si risparmi;
Che l'Ottomana stirpe senza usar sciable, ed archi
Partasi l'Universo sotto di due Monarchi;
Però: facciasi: dissi; e Solimano al pondo
Duri, sin che lo puote, del dar le sorti al Mondo.
Poscia uniti di cori, di forze, e di consigli
Si dividan la Terra di Solimano i figli,
E gir facciano eguale le Corone Persiane
A quel della Circassa, quello di Roselane.
Troverà il Genitore nel trionfale arrivo
Delle vicine nozze l'apparato festivo,
E vedrà fra' momenti dal figlio, e dalla nuora
Tutto recarsi a' piedi il resto dell'Aurora.

RUSTANO.

Benedetto sia tu, che a' voti miei rispondi
Profeta, che i Profeti emuli tuoi confondi,
E porgi a noi per queste guerriere invitte mani
Quel che non mai speraro tuoi fidi Munsulmani:
E tu, Signor, per Dio, lascia, ch'io tocchi, e baci
Tua destra omai vicina a dar le leggi a i Traci:

Tu,

Tu, che in te ſol rinovi, anzi avanzar prometti
Solimani, Ottomani, Oſmani, e Meemetti.
Parmi veder la fronte, al ſol terrore avvezza,
Il Padre a tai racconti placar per tenerezza,
E il venerabil volto di lieti pianti aſperſo,
Coſa non mai più viſta ſinor dall' Univerſo,
Accorti infra gli applauſi di chi ſul labbro ha il core.
Vola, Eroe, fra le braccia dell' Eroe Genitore.

MUSTAFO.

Vadaſi, o buon Ruſtano, e quì, noi Prenzi aſſenti,
Reſti a tua fè commeſſo lo ſcettro delle genti.

SCENA SECONDA.

ACOMATTE, OSMANO.

NO no, non mi vedrai con lieto volto, Oſmano;
Conoſco Roſelane, conoſco Solimano.
Grande è del mio Monarca l' alma a' trionfi avvezza,
Ma vecchio egli ha i difetti, che ſeco ha la vecchiezza,
E comanda ſol quanto vien comandato a lui
Dal Viſir, dalla Spoſa, que' perfidi ambedui.

OSMANO.

E pur plaude il Viſire alle vicine paci,
E Muſtafo in ſua bocca odon lodato i Traci.

ACOMATTE.

Ah, che tu mal conoſci un vile adulatore,
Perchè ſua bocca il loda, ſo che il biaſma ſuo core.
Vederlo avrei voluto accor con bieco viſo
L' alta novella, o allora tu mi vedreſti in riſo.
Così a gradi ſupremi vien, che dal nulla Uom monte,
Che il cor regge a ſua voglia, e a voglia altrui la fronte.

OSMANO.

Perchè dunque, o Signore, per la medeſma ſtrada
Non vai tu alle fortune.

ACOMATTE.

Anima vil ci vada;
Nobil' alma non cura o vita, o libertade,

Nè

Nè degneria grandezza natale da viltade.
Me Agà fece il mio braccio, la mia fè, l'onor mio,
Questi Agà manteranmi, o che perir vogl'io.
A' giusti lor comandi avran dalle mie mani
L'alte solite prove gli augusti miei Sovrani;
Ma non sperino mai, ch'io piegar voglia questa
Al superbo Rustano schietta, onorata testa.
I Giannizzeri miei, fin che avran sciabla al fianco,
Rispettando il mio capo negli anni, e in vincer bianco,
Me seguano, e per essi Mustafo, e Zeanghire
Vivan dalla Sultana sicuri, e dal Visire.

OSMANO.

Spesso un libero spirto, di cui temuto è il braccio,
Và a terminar la vita, senza gloria, in un laccio:
La vita, che fingendo, ov'uopo il chieda, illesa
Serbar potria con gloria del Principe in difesa.

ACOMATTE.

Eh per tutto, o ne' bagni, o ne' serragli, o in guerra
Inevitabil giugne l'ora, che ci vuol terra:
Ed è folle chi spera differir d'un momento
Ciò, che ne' Fati è scritto. Io morirò contento,
Pur che me il mio destino veda incontrar la morte
Per cagion di me degna, e qual convienfi a Forte.
Vadasi a unir mie schiere: al gran Signor, che arriva
Alzino sotto l'armi un nuvolo di viva;
Ma a suo tempo, e me Duce, con militar licenza
Contro il prescritto inganno sian scudo all'innocenza.

SCENA TERZA.

SOLIMANO, ROSELANE, RUSTANO, GUARDIE.

E Quella è Tauris? Queste son mie conquiste? E quei
Son miei stendardi? Io sono anche il Sultano? E i miei
Figli a piè non mi veggio? Ove i dovuti onori?
Stanchi s'è forse in terra, che Soliman s'adori?
Pensasi, ch'io non viva, o che l'età canuta

Ren-

Renda imbelle agli ſdegni la maeſtà temuta?
Si cerchino i ribaldi.

RUSTANO.

Signor, ſoſpendi l'ire.
Sin che a voi due favelli; ma ogni altro ſi ritire.

partono le Guardie.

Se Muſtafo non vedi, egli è per mio conſiglio;
Finto ho altronde il tuo arrivo, e là ti cerca il figlio;
Perchè tu ſappia intanto, come da lui ſedotto
A ſpoſar Perſelìde s'è Zeanghir ridotto,
E il giovine innocente credulo al ſuo germano
Oſtaggio è d'una pace ignota a Solimano.
Sallo il ſanto Profeta, ſe inorridii, ſe ho pianto
Scorto tradir tal Padre da Prenze amabil tanto:
Pria che accuſarti un figlio, vorrei morirti al piede,
Ma chi ſuddito nacque poſpon tutto alla fede.
Già in Perſia è Zeanghire. Scuſa con bei preteſti
Le macchine Muſtafo - -

SOLIMANO.

Che il Principe s'arreſti.

ROSELANE.

Ah Signor ſoffrirai, che il più nobil ſoſtegno
Della gloria Ottomana, degli anni tuoi, del regno
Sia prigionier? che impetri un'alma più benigna
Al figliaſtro dal Padre ſin la ſteſſa madrigna?
Signor, forſe innocenti ambi i Principi ſono,
O ſon rei di tal fallo, che merta il tuo perdono.
Odili, e il tuo cor forſe a lor diſcolpe unito
Aſſolverà contento, chi vuolſi ora punito.
Lodo il zel di Ruſtano; ma tale ancor s'incolpa
Per bugiarde apparenze, che, udito, è ſenza colpa.
E ſe aver fè ſi debbe a ciò, che appar; chi adeſſo
De' due trovaſi in Tauris a' tuoi nemici appreſſo?
Quegli è il reo ſino ad ora; e s'un de' duo ſi deggia
Arreſtar quegli ſia, ch'è nella Perſa Reggia.
So ch'egli è Zeanghire; ch'egli è il mio cor; che moro
Al penſar, che tu abborra un Principe, che adoro;
Ma quando in adorarti egli a me non ſomigli,

Più

Più non ho ſen di madre, nè Roſelane ha figli.
L' onor tuo, l' amor tuo è l' onor, l' amor mio:
Solimano è a me Spoſo, e Padre, e Figli, e Dio.
Ma per queſto, che tocco, ſacro invincibil braccio,
Per queſte alte ginocchia, che lagrimante abbraccio,
E a cui proſtranſi ognora la fama, e la vittoria,
Non macchiar di Muſtafo, de' Troni tuoi la gloria;
E Zeanghir più toſto - -

SOLIMANO.

Alzati, amata ſpoſa.
Se Zeanghir è reo, l' è di fiamma amoroſa.
Senza gli arbitrii noſtri legoſſi a una beltade;
Ma il giovenil traſcorſo per or dono all' etade:
Come ard' io negli eſtremi, arda ne' ſuoi prim' anni,
Se me voglio aſſoluto, lui non fia ch' io condanni;
Ma ſin or non comanda, nè far ſi volle in terra
L' arbitro della pace, l' arbitro della guerra.
Se Muſtafo è innocente, ſialo, ma ſi difenda;
Ne amerò l' innocenza, ma non ne vo' l' emenda:
E vedran Solimano queſte feroci ſquadre
Giudice al figlio reo, all' innocente, Padre.

RUSTANO.

Signor moſtra la fronte, ſotto cui ſempre ha vinto
All' Eſercito, in moſtra ad acclamarti accinto,
Che impaziente attende di quell' occhiata il raggio,
Che diſpon de i deſtini, che leva, e dà il coraggio:
E ciò compenſi ad eſſi le piaghe, e le fatiche
Da lor ſofferte incontro alle ſciable nemiche.
Ma di Muſtafo intanto a Ruſtan che comandi?

ROSELANE.

Libero ſi difenda, e qual convienſi a i grandi.

SOLIMANO.

Io replicar non ſoglio: o tu il Principe arreſta,
O la ſua libertade pagherà la tua teſta.

SCENA QUARTA.

ROSELANE, RUSTANO.

RUSTANO.

MA sei fuor di te stessa? qual follia? qual consiglio?
Tu in favor di Mustafo? tu contro al proprio figlio?
Cotesto è un bel condurre Zeanghir sovra il trono,
Chieder per chi nel caccia, a Soliman perdono.

ROSELANE.

Rider mi fai. Tu pure, o mio fedel Rustano,
Sai se abborro Mustafo, se abborro Solimano:
Come non odierei questo figliastro indegno,
Nato a torre a' miei figli la vita in un col Regno,
Mentre la gelosia, che fin di sè diffida,
Rado soffre un Sultano, che non sia fratricida?
E a me, spento quel braccio, su cui mi affido, e vaglio,
Più da sperar non resta, che un romito serraglio,
In cui dal soglio, ov' ora reggo del Mondo il freno,
Vada a finir miei giorni di tedio, o di veleno.
Come non odierei vecchio, superbo amante,
Che ne men tutto dona suo core al mio sembiante;
Ma a confronto dell' armi, del sangue, e della fama,
Oggetti a lui più cari, Roselane non ama,
E che meco non parla, se non delle sue lodi?
Suoi discorsi amorosi son Creta vinta, e Rodi,
E l' impero di Roma posto più volte in dubbio
Fra Solimano, e Carlo, fu i mari, e sul Danubbio;
Ma forza è ch' io l' aduli; e ben tal sforzo vale
Il partir con chi adulo la Sede Imperiale.

RUSTANO.

Sì, ma se per regnare tanto adulando il vai,
Che al fin regni Mustafo, tu più non regnerai.

ROSELANE.

Pensi tu, che a Mustafo abbia giovato il pianto,
Che spremuto ho dagli occhi, ridendo in me altrettanto?
Mal penetri, o Rustano, l' alma del fero vecchio:

Quel

Quel mio lodargli il figlio, gli feriva l' orecchio:
Io l' offervava allora vie più incitarfi all' ire
Contro il Prenze, quant' io più nel volea fchermire.
Il lodar chi è temuto, opra, che più fi tema,
Maffime, fe il timore è timor del diadema.
Vittima fia Muftafo alla mia rabbia afcofa,
E Cattivo il Sultano, fintami generofa.
Sa, che il Principe m' odia; dall' udir, che il difendo
Credito di gran core nel fuo gran core io prendo.
Così adular convienfi chi ogni viltade efclude
Non con baffe lufinghe, ma a forza di virtude,
La qual, fe ben l' interno di chi adula non tocca,
Baſti, che almen gli appaja fu gli occhi, e nella bocca.

RUSTANO.

Ma perchè inveir pofcia contro il tuo figlio iſteſſo?

ROSELANE.

Pietà fa in un fuperbo la forte di un depreſſo,
Com' ira in un gelofo fveglia un rival protetto:
Sì accufo Zeanghire, ma il difendo in effetto.
Tu lo vedi: in arreſto vuolfi in Prence fcufato,
E dall' età fi fcufa il giovine accufato.
Tanto fo, perchè fpero, che il figlio a' miei comandi
Quella tal Perfelìde al fuo Sofì rimandi;
E non mi guidi in faccia coteſta Peregrina
A oppore a mie fortune nafcita di Regina:
Onde poi fia coſtretta, perche il Prenze l' adora,
Ubbidir quafi ancella la fuocera alla nuora;
Sì che per opra noſtra poſti ambedue nel Soglio,
D' una ſtraniera io vegga ſotto i piedi il mio orgoglio.
Pria, che tal ſcherno io ſoffra, muojan gli amanti indegni.
Peran figli, e non figli, ma Roſelane regni.

RUSTANO.

Ma ſe Muſtafo arriva a difenderſi in guiſa,
Che ſcopraſi innocente, tua ſpeme ecco deriſa:
Ed aſſoluto è un figlio, giudice il Genitore,
Ch' ami trovarlo, e al fine trovilo ſenza errore.

ROSELANE.

Allor merto avrem noi di aver per ſua ſalvezza

Moſſe

Mosse contro il Sultano l'armi della bellezza,
E le lagrime finte a pro del prigioniero
Desteranno in quel petto nobile un' amor vero.
E poi mancano intanto magiche statuette,
Onde a fine immaturo il viver suo si affrette?

RUSTANO.

No; ma poi l' Alcorano --

ROSELANE.

Che cotanti Alcorani?
Fingiti pio, Visire, in faccia a i gran Sultani,
Non a chi ti conosce, e a te il nomar non vieta
Come impostor ribaldo lui, che adoriam Profeta;
Che la legge è un pretesto, per tener meglio in fede
I Popoli al Sovrano, che col vulgo non crede,
Come a niun dopo morte o cruccio, o premio arrive;
Che sol s' è tale, e tanto, quale, e quanto si vive.

RUSTANO.

Ben rammenti, o Sultana, ciò, che del creder cieco
Altre volte a te dissi, e disse il Muftì meco.
Ma guai se tale arcano chiuso in noi non rimane.
Solo il Muftì lo sappia, Rustano, e Roselane.

ROSELANE.

Ecco Mustafo: io parto: fa ciò, che dei.

RUSTANO.

Soccorso
Datemi, o miei delitti, contro del mio rimorso.

SCENA QUINTA.

MUSTAFO, RUSTANO.

SIgnora -- Ella mi fugge? donde ciò vien, Visire?
Chi 'l Genitor mi asconde? parla, nè impallidire.

RUSTANO.

Signor, giuro nel nome del gran Legislatore,
Che, se non muojo adesso, non uccide il dolore.

MUSTAFO.

Di timor, non di doglia dan segno i tuoi sembianti,

E il

E il timor contraſegna l' alme degeneranti.
Parla, dico.

RUSTANO.

Io non poſſa mai più ſu l' urna ſanta
Recar baci alla Mecca, ſe la tua ſorte pianta
Non ho, Signor; ma è gloria di ſalda, intrepid' alma
Moſtrar fra le tempeſte di meritar la calma.

MUSTAFO.

Quali enimmi inviluppi? ſpiegati chiaro or ora;
Guai a te ſe lo chiedo la quarta volta ancora.

RUSTANO.

O cedi a me la ſpada, o ſarò ſenza vita:
Così vuol Solimano.

MUSTAFO. *ſnudando la ſciabla.*

La ſpada?

RUSTANO *in atto di fuggire: vengono Guardie.*

O Guardie aita.

MUSTAFO.

Vuol Soliman, ch' io ceda, dove comando in campo,
La ſpada a un vil, che fugge, nel ſol mirarne il lampo?
Scellerato tu tremi, nè le tue Guardie han poſſa
Di far che non ti ſcorra ſubito giel per l' oſſa,
Nè potrian far che il ſeno, nido di tradimento,
Non ti paſſaſſi: il ſolo tuo ſcudo è il tuo ſpavento;
Perchè ferir non degna Prenze nato al diadema
Con ferro, uſo a i cimenti, un traditor, che trema.
Va dunque al Padre ingrato; digli, poichè a lui ſolo
Ceder nō poſſo il brando, che l' ho ceduto al ſuolo, *lo but-*
Più toſto abbialo queſta da me eſpugnata Terra, (*ta.*
Già teſtimon di quanto ho per lui fatto in guerra,
Che tu nato villano con modi luſinghieri
A tradir l' alme aperte de' Principi guerrieri.
Ma almeno io ſia quel ſolo, cui la tua frode uccida,
E Zeanghir non morda coteſta bocca infida:
Candido giovinetto, di cera a una beltade
In chi, fuor che in Ruſtano, non deſteria p'etade?
Sono i bei genj ſuoi, benchè al tuo sì contrarj
Da intenerir per ſino un traditor tuo pari:

Per non eſſer creduto quel moſtro, che tu ſei,
Sforzati d' eſſer pio con chi temer non dei,
Che non sà odiar nè meno un nemico ſenz' armi,
Nè avrà cor, ſe lo preghi, nè men da vendicarmi.
Guardie, niun mi s' accoſti, e di condurmi in vano
Sperisi vivo altrove, che a piè di Solimano.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SOLIMANO, ROSELANE.

FUori di te, Sultana, neſſun non caſtigato
Più favellarmi ardiſca in favor d' un' ingrato;
Nè te fia, che ſenz' ira più in ſua difeſa aſcolti;
Placano le preghiere gli offeſi baſſi, o ſtolti.
Minacciò il mio Viſire: dovrò ſoffrirmi in faccia,
Che ad un' ordine noſtro riſponda una minaccia?
Troppo ah troppo il ſuperbo del viver mio s' annoja:
Nel desìo parricida, ſia prevenuto, e muoja.

ROSELANE.

Per ſalvar queſt' ingrato ſin lagrimai, nol nego;
Ma egli è per tua ſalute, che della ſua ti prego.
Tutto il campo l' acclama, e in queſto campo iſteſſo
L' opprimerai con riſco di rimaner tu oppreſſo?
Signor, perdona al zelo, nel riandar de' tempi
D' eſerciti ribelli leggo i tragici eſempj!

SOLIMANO.

Ma non di Solimani. Conquiſtator di Stati
Fui, più che Imperadore, Soldato in fra' ſoldati.
Quanti di lor a morte ſottratto ha la mia ſpada?
Niuno a me aperſe; a tutti io ſempre aprii la ſtrada:
E compenſai lor ſangue col ſaziar lor voglie
Di carezze, d' applauſi, di dignità, di ſpoglie.
Vide ognun de' nemici mia fronte, e la conoſce:

Noto

Noto ad essi è il mio braccio per le lor tante angosce:
Videmi ognun de' nostri, qual' uom, che sè non ama,
La parte nel periglio aver, c' ho nella fama,
E potran traditori, colmi di benefici
Regger contro uno sguardo, cui fuggono i nemici?
No no. Poi non pavento qual siasi il mio destino;
Egli ha su la mia vita, non sul mio cor domino;
Nè già sperino i Fati, ch' io sia col proprio figlio
Qual col suo Bajazet, ch' ebbe dal trono esiglio,
E ne implorò sul mare pacifici soggiorni
Per finir da privato la gloria in un co' giorni.
Io sin che ferro impugno, e che son Solimano,
E nacqui, e viver voglio, e morir da Sultano.
Mustafo a me si guidi; l' udirò; si difenda;
Ne amerò l' innocenza, ma non ne vo' l' emenda.

ROSELANE.

Signor vorrei, che atteso da te fosse un' amore,
Il qual teco ha comune la sorte, il letto, il core;
E che, se per Mustafo parlar non può il mio duolo,
Tu l' ascoltassi almeno parlar, ma per te solo.
Torno a dir, che pavento una pubblica morte
In Principe adorato da un' esercito forte;
E aggiugnerò: se il figlio, Padre, ascoltar tu vuoi,
Che più de' tuoi rubelli, temo gli effetti tuoi.
Speran l' avide schiere da Prenze giovinetto
Ciò, che sperar non fanno da Genitor provetto,
E la dubbia lor fede posta del freno a prova,
L' odia da mano antica, quanto amalo da nova:
Ama gli allor frequenti miracoli alla Porta
Quà di gente caduta, là di gente risorta:
Ecco in cangiar di capo la dignità sovrana,
Sultana chi fu serva, serva chi fu Sultana;
Là Principi strozzati, quì d' un Visir la testa
Ne accompagnano spesso la novità funesta:
E quanto più son quei, che sperano, di quei, c' hanno,
Più son quei che abbandonan, di quei, che fermi stanno.
I due più lieti giorni de' Giannizzeri sono
Quel che muore un Sultano, quel che và l' altro in trono.

Te poi anche pavento: tu sei tenero Padre,
Vedrai Principe invitto di maniere leggiadre
Presentarti il suo volto maestoso eloquente,
Onde a te reo venuto, partirassi innocente.
Ogni accusa in sua bocca parratti una discolpa,
Gloria avrà dall' ingiuria, merito dalla colpa;
E l' abbia; io pure il bramo, ma con la pace il bramo
Di te, che di me stessa più amerò sempre, ed amo;
Che se qualche tuo rischio congiunto è alla sua vita
Muoja, e sia con sua morte la tema mia finita;
Ma non vederlo, o sposo: ma occulto esca da' vivi.
Così de' due perigli l' uno, e l' altro si schivi.

SOLIMANO.

D' Amor nasce il timore della salvezza mia,
Ma più dal non sapere chi Solimano sia:
Quel, che ad alma imperante temer lice, e non lice
Donna saper non puote non nata Imperadrice.

SCENA SECONDA.

MUSTAFO, GUARDIE, E DETTI.

SIgnor, Giudice, e Padre (poiche non sò con quale
Nome chiamarti, e in tutti spero trovarti eguale)
Perchè mi si comanda rendere ad un Rustano
La spada ora ministra del cor di Solimano?
Non vien dalla tua bocca un comando simile,
O ne vien per far prova, s' io fossi mai sì vile;
E benchè non ti veggia col dolce usato aspetto,
Pur sò, che il mio rifiuto t' empie di gioja il petto,
Mentre tu ben discerni con l' alto tuo consiglio,
Che l' ubbidirti in questo non era esserti figlio.
Qual' uopo hai di Vifire? t' è un cenno sol bastante,
Per aver, non che il ferro, mia vita alle tue piante.
A vivere, a morire mi avrai pronto egualmente,
Pur che innocente io viva, pur che muoja innocente.
Sol se deggio morire, cedasi alla mia sorte;
Ma a me sia gloriosa, utile a te mia morte:

Spar-

Spargaſi queſto ſangue, ma in prò del noſtro Impero
Contro il Veneto audace, contro il Germano altero:
Che ſe qual reo m'arreſti, dicaſi il fallo ancora,
S'odano le diſcolpe, poi, s'è dover, ſi muora.
O chi t'accuſa il figlio, o il figlio è traditore;
Se non muor l'accuſato, muoja l'accuſatore.

SOLIMANO.

Tu mi chiedi, o buon figlio, che il ſangue tuo ſi verſi
O ſu l'Adria, o ſul Reno, ma non più contro a i Perſi;
E rettamente, o figlio; poichè i Perſi felici,
A' quali io ſon nemico, ſon di Muſtafo amici.
Scellerato a me queſto? e con qual fronte ſperi
Scuſar tuo tradimento? l'arbitro degl' Imperj
Non è più Solimano; badi a i ſerragli, o il ſoglio
Prema ozioſo, e ſia Monarca inſin che il voglio:
Aſſai l'avido vecchio corona ebbe alle chiome;
N' abbia il poter Muſtafo, Soliman n'abbia il nome:
A me tocca il diſporre dell'armi, e della pace;
Egli ſel veda, e taccia; e viva inſin che tace.
Levati, o mio Sovrano, laſcia, che a te m'inchini,
E il diadema omai ſtanco de' miei, paſſi a' tuoi crini.
Genero del Sofì gia fatto hai Zeanghire;
Già ſon nelle tue mani; già ſgridi il mio Viſire:
Fammi ancor tuo prigione: che da tentar più reſta?
Contro il Padre, del campo và, mettiti alla teſta,
E finiſci una volta di ſtabilirti al Regno.
Ingrato, io ti dovea dentro un ſerraglio indegno
Educar fra le donne, e fra gli eunuchi, e i muti
A condur ſcioperato miſeri dì taciuti,
Fin che ſol la mia morte gli occhi t'apriſſe al Trono
Dianzi ignoto a te ſteſſo, poſcia a regnar mal buono.
Ma ti volli un'Eroe; ti fui guida alle glorie;
T'inſegnai le battaglie contar dalle vittorie;
Il brando in man ti poſi, non già perchè maeſtra
Foſſe a ferirmi il petto la mia della tua deſtra:
Ma ben mi ſtà: tal ſia di chi muor di veleno,
Se una vipera infida ſciocco allevoſſi in ſeno.

MUSTAFO.

Padre con quelle luci, che a' miei nemici or giri
Piene di chi m' abborre, perchè me pur non miri?
Chieggo un solo tuo sguardo, e spererò che sciolto
Svanisca ogni sospetto, dal sol mirarmi in volto.
Sai che i Prenzi miei pari san dichiararsi, e fuori
Mostrano nelle fronti l' intimo de' lor cori:
Timor fà che la faccia varia dall' alma inganni,
E timor non alberga ne' Principi Ottomanni.
Ma perchè spesso ancora l' abito de' trascorsi
Gl' incalliti alle colpe libera da i rimorsi,
E con la pace in fronte, con che a virtù s' andria,
Allor vassi al delitto, così pur di me sia:
Dunque al viso, al costume, all' ardir non si creda,
Credasi alla ragione, poi ciò, che vuoi, succeda.
Ti rammenti, o Signore, quando dal lato manco
Scintati la tua spada, me la cingesti al fianco
Dell' esercito in faccia, che testimon di quanto
Alto allor mi dicesti, ruppe in applauso, e in pianto?
Figlio (fur tue parole) eccoti un ferro asperso
Delle più chiare vite, ch' ebbesi l' Universo:
Sia lo stesso in tua mano, e possa il nome mio,
Vinto sol dal tuo nome, rimanersi in obblìo:
Ma sia nobil pensiero di cotesti anni acerbi
Perdonare a i soggetti, debellare i superbi.
Sazio già di Provincie, amo quella vittoria,
Che lascia altrui gli Stati contenta della gloria;
Senza questa, o Mustafo, più sangue mio non sei;
O tornar glorioso, o non tornar tu dei.
E voi, fidi Guerrieri, eccovi il Duce vostro:
Egli a voi mostrerassi qual Soliman s' è mostro;
Eccovi un Solimano ringiovenito in guerra
Ad espugnar con voi il resto della Terra:
Lui seguite, ubbidite; quant' ei vorrà, vo' adesso;
Contro i Persi, e per tutto, lo fò un' altro me stesso.
Sì mi baciasti, ed io pien dell' alto talento,
Che m' infuse il tuo spirto, quà recai lo spavento:
Sangue corse la Persia: del gran Sofì la figlia

Preda

Preda è di Zeanghire, com' ei delle sue ciglia:
Mai nè più simil alme scorsi, nè in più bel velo:
Que' due giovini cori fatti un per l'altro ha il Cielo:
Ond' è, che intenerito da' genj lor sembianti,
Non m' opposi al Destino, che li voleva amanti:
Parea mancare innanzi non sò che ad ambedui,
Perch' ei senza quella era, e quella senza lui:
Ma dopo un sì bel nodo, m' è il veder tenerezza,
Come un compie dell' altro la virtù, la bellezza.
Che più? chiede il Sofì la pace, ed offrir puote
La figlia all' un di noi con tutta Persia in dote.
Mi sovvengono allora i paterni precetti:
Debellati i superbi, perdonisi a i soggetti,
Vita donisi a i vinti, ed unisean le paci
Alle Tigri i Lioni, a' Persiani i Traci.
Pieni noi di soggetti, che nemici coperti
Temonci, e per ciò solo siamo da lor sofferti,
N' abbia ancor Solimano di quei, che amore acquiste,
Che assicurino al Prenze la fede, e le conquiste.
Così quell' io, che sono l' avido di corone
Sul Regno, e su la Bella già cedo ogni ragione;
E la cedo a un Germano, che s' abbia ancor la sede,
A cui da maggior anni sembro chiamato erede,
Purchè a regnar altrove mi si lasci la strada
Su i battezzati Imperj aprir dalla mia spada.
Si fansi, e pace, e nozze: e mentre il fausto avviso
Spedir penso alla Porta, tu mi giugni improvviso;
Giugni inerme a me armato; temuto ad un ribelle:
Io ti mando all' incontro pompe superbe, e belle:
Non ricovro fra' Persi, che avrei pronti allo scampo;
E, d' oppormiti in vece, fò, che ti accolga il campo.
Da te vuolsi il mio arresto, da me vengo arrestato,
Benchè niun' abbia ancora d' accostarmisi osato,
E che lo sgomentare quel tuo Visir codardo
Mi sia costato appena la minaccia di un guardo.
Signor, forse hai ribelli: temi, o Signor, chi brama
Levar gli appoggi al Trono col calunniar chi t' ama.
Apri, o Giudice, gli occhi: distinguasi il linguaggio,

Con cui parla l' Invidia, da quello del coraggio;
Sostegna chi m' accusa quest' occhi in tua presenza:
Regger non può l' Inganno, se a fronte ha l' innocenza.

ROSELANE.

Breve spazio, o Signore, dal campo tuo divide
Il giovinetto Prenze con la sua Perselide.
Degg' io gli Sposi accorre come tua serva, o moglie?
Comanda, o Solimano: le mie son le tue voglie.

SOLIMANO.

Vanne, accogli la nuora; ma stia fra le tue tende:
Senza lei Zeanghire a' piedi miei s'attende: *Rosal. parte.*
E tu, che in tua difesa le mie parole adduci,
Sappi, che, quando i Prenzi fan arbitri i lor Duci,
Quei con tutto lo Scettro non son, che Capitani,
Nè far s' intende mai di sudditi Sovrani:
Limitar la prudenza dee il senso alle parole,
E da ciò, che si dice, ritrar quel, che si vuole.
Parti.

SCENA TERZA.

SOLIMANO SOLO.

SOn delle donne gl' improvvisi consigli
Degni talor ch' uom saggio gli accolga, e ci s' appigli;
Poichè, non la lor mente, ma il Cielo, il Cielo istesso
Move allor quelle lingue sopra il natìo lor sesso.
Non su gli occhi del campo, che frema, e che l' ajuti;
Ma occulto il reo Mustafo spiri in braccio de' muti.
Ben consigliasti, o sposa: anzi perchè ne meno
Lo rivelino i cenni, muojasi di veleno.
Ma che fai Solimano? Tu con ciascun clemente,
Crudel sei con un figlio, con un figlio innocente?
In che peccò Mustafo: libero Cavaliero
Pensò dato al suo Scettro un' arbitrio sincero:
Fuor delle Corti, e tratto dal Serraglio alle squadre,
Errò nel creder troppo agli accenti di un Padre;
Ma il su' error recò pace, recò al German la sposa,

E ci

E ci acquistò un' Impero questa fiamma amorosa.
S' egli trama, e l' adora il nostro, e il campo avverso,
Che me chiuso non colse, qual son, fra' l Turco, e il Perso?
Se reo fusse Mustafo, non teme, e non è folle;
Potè farlo, e nol fece, dunque fedel nol volle.
Disprezzò il mio Visir. Che meno avrei fatt' io
Giovine intollerante con vecchio imbelle, e pio?
Io pur con riso il soffro: ma i ministri codardi
Spiccar fan la virtute de' Principi gagliardi;
E quando è per sè forte la testa di chi regge,
I men' atti, e i più fidi a i primi gradi elegge.
Sprezzabili sprezzarli nel suddito è delitto,
Ma non tal, che sen vegga un Principe proscritto.
Io furtivo il mirava così parlarmi a i piedi,
Come a i piè gli parlassi: nel labbro il cor ci vedi,
E intrepido cel vedi, che in sua ragion si fida;
Nò, che quel suo sembiante non è di parricida.
Sciolgasi; ma s' osservi, nè a lui credasi tanto,
Che l' alma ingelosita non ne diffidi alquanto:
Siasi pronto il rimedio, ove il mal si palesi;
Ma usarlo, ov' è salute, spesso ha i più sani offesi.
Sultano, apransi gli occhi su Zeanghire ancora;
S' esamini la pompa, con ch' ei giugne, e la Nuora.
Dalla torre vicina scopriam, come s' estolla
A lui grido d' applausi: se il campo a lui s' affolla:
Se l' incontrano i Duci; e con qual volto ei mira
Restar con Roselane l' oggetto, onde sospira.
Ah che l' età canuta, l' abito di regnare
Così m' empiono il seno di nuove cure amare,
Che combattuto ognora dal fasto, e dall' affetto,
Or di ciascun mi fido, or fin di me sospetto!
Temo; ma il sol timore a me si persuade,
Che vien dalla prudenza, non già dalla viltade.
Più tosto che temere vilmente, e con vil core
Serbar vita, ed Impero cadasi da Signore.

SCE-

SCENA QUARTA.

RUSTANO, ACOMATTE.

FEliciſſimo incontro! viva il prode Acomatte,
Che d'un ſecolo carco, qual giovine, combatte,
A cui de' proſperi anni il glorioſo corſo
Non fa creſpe le guance, non curvo il capo, o il dorſo.
Così noſtro Profeta gli anni rinuova, e regge
Di chi nacque a difeſa di Tracia, e di ſua legge;
E i Gianizzeri bravi, duce un' Agà sì degno,
Han cor per dilatare, fin dov' è il Mondo, il Regno.
Perſia provò per voi, che ſia con noi far guerra:
Sol perchè a tal virtute nulla più manchi in terra,
S'ordina dal Sultano, bramaſi dal Viſire,
Che ſi tempri del vino il vietato deſire:
Il Ciel dà le vittorie, e perciò vuole il zelo,
Che ingrato uom non s' opponga alle leggi del Cielo.

ACOMATTE.

Quaſi che legge ſia de' buoni Munſulmani,
Purchè il vino ſi fugga, ingannare i Sovrani,
Sotto vel di pietade coprire i tradimenti,
Macchinar per alzarſi, cadute agl' innocenti,
Trattar ſordidi amori, e in fin, purchè il vietato
Liquor mai non ſi libi, viver da ſcellerato.
Ma di queſto non più. Chi 'ntender debbe, intenda.
Per ſaper di Muſtafo vengo dalla mia tenda,
E poichè ti ritrovo, mi riſparmi, o Signore,
L' interrogar di queſto lo ſteſſo Imperadore.
Del Prenze io vo' novelle.

RUSTANO.

Deh non chiamarmi al pianto:
Piango un Principe invitto, ma miſero altrettanto.
Ei sè ſteſſo ha tradito, che di placare in vece
Il genitor ſdegnato, ſdegnar vie più lo fece.
Un ſol atto potea di figlio umile al Padre
Più, che mai favorito renderlo alle ſue ſquadre,

Ove

Ove or sol dall' amore di Soliman si spera,
Che torni all' arrestato la libertà primiera.
Pagherei col mio sangue sua libertà, sì l' amo.

ACOMATTE.

Nò, non tanto, o Rustano; sai, che ci conosciamo:
Sai, che te non pavento; che non adulo; e sai
Che un perfido qual tu, non fù, ne sarà mai.
Un' istante, ch' io parli, fiaccar posso il tuo orgoglio;
Ma sai, che a' vili accuse l' alma piegar non soglio,
Uom pio, sò quel, che trami: Nè Maometto il vieta?
Esser vo' da quì innanzi io a me legge, io Profeta.
Forse de' suoi presagi spesso il popol divoto
In van gli effetti attese; ma i miei non vanno a vuoto.
Io predico al Visire, se il Prenze a noi s' invola,
Questa fatale a gli empj mia sciabla entro la gola.

SCENA QUINTA.

SOLIMANO, ZEANGHIRE, DETTI, E CORTE.

ALzati, o figlio.

ZEANGHIRE.

Io bacio la man, che i Regi doma;
Così bacinla un giorno Spagna, Germania, e Roma.

RUSTANO.

M' inchino al vincitore dell' orgoglio Persiano.

ZEANGHIRE.

Le lodi altrui dovute non usurpo, o Rustano,

SOLIMANO.

Che si reca da Tauris? Dì, con quai leggi accetta
La pace il Re nemico.

ZEANGHIRE.

Dal tuo voler le aspetta.
Tacmas co' generosi opra da generoso:
Vuol, che all' unica erede un figlio tuo sia sposo.
Io sia quel figlio eletto a i felici imenei;
Tuo sia l' almo retaggio, purchè que' rai sian miei:
O se vuoi, che un tuo germe calchi di Persia i sogli,

Su

Su lor chi conquistolli, su lor Mustafo accogli:
Ei mirò Perselide, e bench' ella ognun tocchi,
E spiri ardor per tutto dove son cori, ed occhi,
Se per me vinse, e cesse a i primi miei sospiri
Beltà, che non amarsi, non può da chi la miri.
Noi, che avvezzi a i serragli della beltà servili,
Che spesso amano a forza, e di natal son vili,
Mai che udiamo infelici fra tanta copia, e tale,
Bocca, che proferisca sensi da cor regale!
Là intereſſe, lascivie, gelosie, furti, e frodi
Agitan le meschine in fra gli amori, e gli odj;
E non empiono mai le nostre eccelse idee,
Benchè in leggiadri aspetti quell' anime plebee.
Or grazie al Ciel; pur trovo nella Regia fanciulla
Amor, che vien da un genio degno della mia culla:
Or s' incontran gli affetti, e quell' alma sublime
Sente in sè quanto esprimo, e quanto io sento esprime:
Da ch' io questa conobbi, volle passarmi un raggio
Nel cor, che me l' accese d' invincibil coraggio;
Con più belle sembianze mi apparve il vero onore,
E virtù con quel volto sotto nome d' amore.
Sia tuo, sia del germano quant' è quaggiù fra' Poli,
Poichè ambedue contenti noi due siam di noi soli,
Me invia su' tuoi nemici, ma sotto agli occhi suoi,
Che mirando amorosi, fan con un guardo Eroi,
Che preceder si fanno dal valor, dalla gloria,
E dove voglion essi piegano la vittoria.
Ma, Signor, di Mustafo dov' è l' amabil faccia?
Dove il crudel s' asconde sinor dalle mie braccia?
Tacesi? qual silenzio! forse il german pentito
D' aver questo mio core al suo cor preferito,
Quella, che a me concesse, a sè brama in consorte?
Di lui sia Perselide; ma ch' io sia della morte.
Per pietà, che alcun parli.

ACOMATTE.

Prenze, poichè ognun tace,
E che si parli imponi, non fia chi parla, audace,
Nè da un Padre Monarca si ascolterà con sdegno

Favel-

Favellar per un figlio d'eſſer fra' lacci indegno.
L'accuſato è innocente, merita chi accuſollo
Tolti al piè di Muſtafo que' lacci intorno al collo.
Signor, credi a un ſoldato; a un ſecolo di fede
Provato in Acomatte dall'Ottomana Sede;
A chi fanciul t'accolſe; t'inſtruì giovinetto,
E decrepito ha ſorte di adorarti provetto:
Chi tu non credi è reo: Non è reo chi tu credi:
La mia canuta teſta, Signore, eccoti a i piedi
Prego, che di Muſtafo ſciolta ſia l'innocenza:
Più i Gianizzeri miei non ſan viverne ſenza:
Duce lor reco i preghi di quel popol feroce,
Ed i lor voti accolti tutti nella mia voce.
Signor, ſparſero il ſangue: lo ſpargeran pur anco;
Ma ti chiedon il figlio, per guerreggiarli al fianco:
Pronti per mille piaghe a verſar le gran vite;
Ma che il Principe amato li guidi alle ferite.

ZEANGHIRE.

Prigioniero Muſtafo? Ah Genitor, per eſſo
A te m'offro in oſtaggio. Come, o Signor, permeſſo
Hai tu, che quella deſtra oggi deponga il brando,
Che già ſu' tuoi nimici fulminò, trionfando?
Chiedilo a i vinti Perſi: chiedilo a queſte ciglia,
A cui fur quei gran colpi d'invidia, e maraviglia.
Neſſun mai uſcì vivo da' feri ſuoi cimenti:
Solo affrontare ardiva ſchiere di combattenti,
E ſull'alto cavallo vedeaſi i più gagliardi
Roverſciar dagli arcioni; gli altri fugar codardi:
Dietro gli applauſi, e avanti avea la morte, e il lutto:
E, ſe il credevi all'opre, ſua deſtra era per tutto.

SOLIMANO.

Ambo ſorgete. Io cedo, Agà, vinto a' tuoi preghi
A tanto interceſſore nulla per me ſi neghi.
Rendo Muſtafo al campo. Sia giuſtizia, o perdono,
Innocente l'aſſolvo; non innocente il dono.
Abbia il Principe figlio del ſuo libero ſtato
Grazie alle tue parole; ma che tu ſia ſtrozzato.

Parte Solimano, e le guardie circondano Acomatte.

ZEAN-

ZEANGHIRE.

Ah Signor s'egli ha errato gli giovi il pentimento.

ACOMATTE.

Chi un secol viver seppe, sa morire un momento.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ROSELANE, MUSTAFO.

FIglio, a cui nell'amore non son matrigna; io porto
Novella a te di mio, perchè di tuo conforto.
Tu sei libero, o Prenze: Soliman tornò padre:
Vedan cotesto volto, nel qual vincon, le squadre.
Anch' io pur lo riveggio: quant' ho per lui temuto
L' accigliato sembiante del genitor canuto!
Tenace di vendetta quel terribil Sultano,
Ahi, che qualor si sdegna, mai non si sdegna in vano.
Piacemi, che il mio viso sia su quel cor possente,
Non sì, perchè Regina m' adora l' Oriente,
Come, perchè ha potuto questa qual sia bellezza
Piegar quel ferreo vecchio, figlio, alla tua salvezza.
Pensò, quando sì adorna l' Imperador mi vide,
Ch' io composta mi fossi all' accor Perselide:
Ma lo splendor, che aggiunsi all'usato sembiante
Sol meditava un figlio liberar da un' amante.
Eccoti la tua spada. Fra i giubili de' Traci
Va, che t' aspetta il Padre all' onor de' suoi baci.

MUSTAFO.

Grazie alla tua pietade, Madre, e Signora, io rendo,
E t' offro in ricompensa questo, che da te prendo:
Di questo ferro mio disponi a tuo volere:
Per servir Roselane, comando a mille schiere.
Ma ben fisso altamente mi stà nel cor, che frode
Si pensasse in un' alma sol' avida di lode,

E che

E che ciò si pensasse fin da quel genitore,
Che sa, come del sangue non ho men grande il core.
Perdono a' suoi sospetti; ma non a quei perdono;
Che incolpar di rubello il difensor del Trono.
Che non osin costoro mai più mirarmi in faccia;
O nè men fian securi del Padre infra le braccia.
O morrò vendicato, o dal mio onor si vuole
Un riparo agli oltraggi più splendido del Sole.
Questo io voglio: del resto lascio la cura al Fato.
Ma dov' è Perselìde? dove il germano amato?

ROSELANE.

Figlio, come non degna magnanimo leone
Infierir su chi giace, sol fero a chi s' oppone,
Così chi abbietto trema, e da te morte aspetta
Non degnar generoso nè pur della vendetta.
Zeanghir salvo, e lieto, e la mercè tua, sposo
Fa de' suoi casi al Padre il racconto amoroso.
Chiamisi Perselìde: ella quì meco accolta
E nel bel fior degli anni quel, ch' io fui una volta:
Giunto a noi questo Sole, sparisce ogni altra Stella:
Della suocera a fronte la nuora è ognor più bella.
Eccola. Quel sublime portar della persona
Non palesa in quel capo, che un genio alla Corona.

SCENA SECONDA.

PERSELIDE, ZAIRA, E DETTI.

MUSTAFO.

Mia Principessa, io godo, non più qual prigioniera,
Ma veder qual Regina beltà, che all'alme impera,
E che, quando regnasse sul solo mio fratello,
Regna su ciò, che il Mondo ha di più grande, e bello.
Mi consola il vedere negli occhi tuoi pacieri
L' union di due cori, la pace di due Imperi,
Scusa se quì non trovi il gran fasto Persiano,
Ma aspetta entro Bisanzio a veder Solimano.

PER-

PERSELIDE.

Benchè fuor di Bisanzio, Signor, quì fai ch' io veggia
Più di quant' ho veduto giammai nella mia Reggia:
Tutto spira grandezza, tutto è gemme, ostri, ed ori,
Quanto adorati altrove, quì calcansi i tesori:
Venner ben le nostr' armi con le vostre in contrasto;
Ma giammai non contese col vostro il nostro fasto.
Pur fra pompe sì rare nulla del Ciel natìo,
Nulla più caro apparmi, tranne il Principe mio.
Sue virtuti ammirando più in sue beltà leggiadre,
Donna ubbidisco agli Astri, figlia ubbidisco al Padre;
E agevolmente, o Prenze, per un tenero core.
S' ubbidisce ad un Padre, che gli comandi amore.

MUSTAFO.

Questo amor con le nozze compirà il suo gioire,
E sarà in voi più bello, perchè senza desire,
Come senza timore, pur fia senza speranza,
Poichè, tutto ottenuto, che da sperar vi avanza?
Coronerà il Sultano di sì bell' alme i pregi,
E farà vostra sorte più superba de' Regi.

PERSELIDE.

Iò non curo, o Mustafo, d' aureo diadema il pondo
Con Zeanghir mi basta tanta parte di Mondo,
Quant' io possa con lui spirar l' aure vitali;
A sè tutto in sè stesse son l' anime regali;
Tanta, ch' io con lui sieda, e che accoglier ci possa
Tolti, che siam da' vivi, ambi dentro una fossa.
Sia poi rupe, o deserto, selva, capanna, o lido,
Fiami Bisanzio, e Tauris per tutto ov' è il mio fido;
E in luoghi esser vorrei così inospiti, e bui,
Che nè aver, nè vedere potessi altro che lui.
Ma se ciò basterebbe al desìo d' un' amante,
Al desìo d' un' Eroe, nò, che non è bastante.
Ei vuol guerre, abbia guerre: cerchi pur fra' perigli
Con pena mia tal gloria, che al genitor somigli:
Soffrirò di vederlo uscir dalle mie braccia,
Per onor del suo nome fin della morte in traccia:
Lo seguirò nel campo fra gli archi, e le zagaglie:

E m' avrà

E m' avrà sempre al fianco per mezzo alle battaglie.
Così l' un parte all'altro farà dell' opre sue:
O vinceremo entrambo, o morremo ambedue.
O se l' un sopravvive, tanto si viva ancora,
Che si vendichi l' altro, poi sopra lui si mora.

MUSTAFO.

Ma, perchè fra le pompe, con cui ti veggio adorna
Alle vicine nozze, non so che ti frastorna?
Vedo, che di viole pallide ingombri il seno,
E che di quella fronte, non è schietto il sereno:
Scorto ho il tuo volto in mezzo alle sconfitte, al sangue,
Che non languiva, e in mezzo all'allegrezze or langue?
Allora il pianto tuo ridea sovra il tuo viso;
Or sul tuo viso sembra per fin piangere il riso.
Donde ciò, Perselide?

PERSELIDE.

Se nol so dire io stessa!
M'ajuto a consolarmi, ma ognor mi sento oppressa.
Improvvisi tremori per cagion non intese
Scuotonmi, e gielo, e tremo, nè di che m' è palese.
Fuggon pianti da i lumi contro del mio volere,
E par, che quanto io veggio, più non sia per vedere.
Sognai drago a due teste, ambo d' umana forma,
De i ritratti d' Alì, di Maometto a norma,
Venir per inghiottirmi, ma al suo venir feroce
Opporsi in mia difesa lo splendor d' una Croce,
Da cui li sbigottiti draghi, o Profeti io scorsi,
Volger l' un contro l' altro gli a me diretti morsi;
E quel sogno mi sembra per tutto ancor sì vero,
Che parmi averlo in vista, come l' ho nel pensiero.
Tutto è orrendo; e tu stesso, quando tua fronte apparve,
A me venir sembrasti tutto cinto di larve.
Intoppai nell' ingresso. So ch' ogni augurio è stolto,
E lieta esser vo' ad onta, e del core, e del volto.
So, che il Prenze m' adora; so che l' adoro: il resto
Lascio in man del destin, poichè il mio tutto è questo.

MUSTAFO.

E' de' sommi contenti stranio, e contrario effetto.

Certa ignota meſtizia nell' alma, e nell' aſpetto,
E inevitabil fato è d' ogni umana gioja,
Quando creſcer non puote, quaſi cangiarſi in noja.
Vivi felice, o bella. Meglio sfogar non puoi,
Che quì con Roſelane tutti gli affettl tuoi.
Volo al padre, e al germano; e in bocca avrà il tuo ſpoſo
Da me a tuo nome un bacio; ma il prometto amoroſo.

SCENA TERZA.

ROSELANE, PERSELIDE, ZAIRA.

GRan Regina de' Perſi, che a te non vedi eguale
Nell' Ottomano Impero, vano timor t' aſſale;
Tu qual Cintia balena fra le minori ſtelle,
Candida grande, e bella ſplendi fra l' altre belle:
A te proſtra mill' alme quell' adorabil ciglio,
Ed è vulgar tua preda l' amor fin d' un mio figlio.
Forza è aſconderci tutte, poichè tuo bel ſi vide,
E dovrem, quaſi ancelle, corteggiar Perſelìde.
Da te figli verranno, al cui merto s' inchine
Quel degli altri Ottomani non nati da Regine:
Il tuo ſangue nel ſoglio ſolo comandi, e ſegga,
E me già ſupplicante la tua pietà protegga;
Onde così depreſſa, così vil come ſono,
Viver mi poſſa almeno ſerva a piè del tuo Trono.

PERSELIDE.

Sultana, io ſon Regina: l' eſſer nata al diadema
Fa, che io ciò non aſconda, che ſcoprir non ho tema.
Non ſo come riſponda a i vicini Imenei
Queſto ſottrar lo ſpoſo sì toſto agli occhi miei.
So, che le gran fortune l' invidia hanno ſeguace,
E l' amor m' apre gli occhi più di quel, che mi piace.
Io miro in queſta corte bei viſi adulatori,
Che mi celano invano la rabbia de' lor cori;
E tal labbro or mi loda, mi luſinga, che in ſeno
Cova, troppo il conoſco, l' anima di veleno.

ROSELANE.

E conoſcilo adunque: penſi tu, ſe non temi
Di ſcoprir ciò, che ſenti, che a paleſarlo io tremi?
Chi ſei tu, che qui tanto debba di te temerſi?
E mai più, che mia ſchiava, la Regina de' Perſi?
Qual divario il Ciel poſe fra i noſtri, e i tuoi natali?
Noi con anime pari, tutti naſciamo eguali:
Bello è il ſangue plebeo talor più del gentile:
Gradi, poſſanza, ed opre fanno il nobile, e il vile:
Non ſo come tant' oſi con chi comanda a i Traci
Una figlia d' un vinto, che implora al fin le paci.

PERSELIDE.

Grazie ad Allì, che al fine non m' ingannai: riſpetto
In te il mio Zeanghire, ne replico al tuo detto.

ROSELANE.

Obblia pur Zeanghire, per queſto, e che farai?

PERSELIDE.

Obbliandolo, o no, non m' adirerò mai.

ROSELANE.

Come?

PERSELIDE.

Non ſo ſdegnarmi teco ſe mel ricordo:
E non degno ſdegnarmi teco, ſe me lo ſcordo.

ROSELANE.

Tal ſprezzar ciò dimoſtra, che imprender non ardiſce.

PERSELIDE.

Tra le femmine vili in Perſia ſi garriſce.

ROSELANE.

Io ſarò quella vile, ma che ſon tua Regina,
E ſarai quel, che queſta, queſta vil ti deſtina.
Nuocerà l' odio mio a te più, che non credi,
Nè chi vuolmi eſſer figlio da me vuolſi a' tuoi piedi.
Ecco avverati al fine que' ſogni tuoi funeſti:
Proverai Roſelane, già che la conoſceſti.

SCENA QUARTA.

PERSELIDE, ZAIRA.

ZAIRA.

SIgnora, ahi che facesti? allor, che a te parlava
Mustafo, io quella furia osservando mi stava;
Per dirti, a sola, a sola, come in udir tue lodi
Movea certi occhi biechi rabbia spiranti, & odj.
Dissimulando in vano, non s' astenea sua testa
Dal crollarsi a que' detti cupa, accigliata, e mesta:
Quand' ecco ancor l' irriti, e sei cagione all' empia,
Che i crudeli disegni, cui meditava, adempia,
E gli adempia col braccio del credulo Sultano,
Che, misti i preghi a i vezzi, mai non implora in vano.

PERSELIDE.

Niuno, sia chi si vuole, speri da me che in faccia
Io derider mi lasci villanamente, e taccia,
E diverrei nemica fin del mio Zeanghire,
Se cosa ei m' astringesse di me indegna a soffrire.
L' atra invidia io conobbi, ch' ivi celando il tosco,
E voluto ho, che sappia almen, che la conosco.
Poichè vietar non posso umile, o non umile
D' esser fatta infelice, fatta non sarò vile.
Che può far? Ch' io non viva? del caro mio Consorte,
Una cosa ho più cara, Zaira, e questa è la morte;
Da lei spero alle membra, e all' anima un riposo,
Che sperar non ardisco dall' amor d' uno sposo.
Solo, pria di morire, veder Mustafo, e lui
Vorrei. Zaira, va vola, guidameli ambedui.
Con quest' ultimo uffizio chi sì t' amò consola.
Taci a i Prenzi il mio Fato.

ZAIRA.

Te lascerò quì sola?
Forte Allì tu la serba: Del tuo protetto Impero
Ecco l' unica spene: entra tu nel pensiero
Della suocera avversa, e a suo favor l' inchina.

PERSE-

PERSELIDE.

Sì per l' ultima volta servi la tua Regina?

SCENA QUINTA.

PERSELIDE SOLA.

CH'ella torni, e a me guidi lo Sposo, oh Dio consenti.
Ma colei, l' ho veduta passar nel corso i venti,
Ed or par, che que' piedi sien due pesanti sassi:
Zaira. Oimè, che s'arresta. No, vanne allunga i passi.
Al fin pur m'è sparita. Pensisi ad altro. Oh Cieli,
Eccomi donna, e sola fra barbari crudeli.
Siete voi care mura, dove fui prigioniera,
Senza bramar fra'lacci la libertà primiera?
Quant' or mi rivedete, quanto da me diversa,
Non di lagrime liete; ma di funeste aspersa:
A me quì non le terge chi me le terse allora:
Quì non vedo, e più forse non vedrò chi m'adora.
Quella è la porta, ov' egli primiero entrar si vide,
Quella, ond' io da quell' ora più non son Perselìde.
Alto della vittoria entrò; mi uccise al piede
Il più gran difensore della real mia fede;
Ma in quel momento istesso deh con qual grazia, o Numi,
Placò tutto il mio spirto, un girar di que' lumi!
Quì mi disse parole, ch' avrian spezzati i marmi,
E presentommi un volto fatto per consolarmi:
Questa è la soglia, ov' io perdei col Regno il core:
Quì vinto al piè mi cadde il mio bel vincitore,
Dolci, acerbe memorie, lasciatemi in riposo,
E non mi ricordate nè men, ch' ei sia mio sposo.
Zaira, se non è storpia, se tradir non mi vuole,
Giunge al giardin de' cedri, alla fonte del Sole:
Or s' appressa alle scale. Già monta. Io vo', che sia
Più che chiocciola lenta, è per le logge in via:
Ecco le sale, ed ecco le stanze, ov' è il mio caro.
Saprà gir fra le guardie? Deh s' io le fossi al paro!
Ma consoliamci in tanto nel colorito aspetto

Del ſembiante adorato, che in van penando aſpetto.
Ah Zeanghir, tu altrove con quell'aria ſerena, (*prende il*
Con cui ſei quì dipinto, non ſai della mia pena, (*ritratto.*
E col Padre, e col Prenze paſſi in lieti diſcorſi
L' ore, ch' io quì mi piango, priva de' tuoi ſoccorſi:
Nè ſai, che ſe non corri, ſe Roſelane arriva
Di te prima al Sultano, non mi vedrai più viva.
Che farai, Prenze, allora? Piangerai? sì, lo ſpero.
In che amabili ſmanie darà quel cor ſincero.
Ma qual duol non s'acqueta? giaccia chi giace al fine.
A un Principe Ottomano non mancheran Regine:
Se impoſſibil ſaratti, che lo ſarà, fra quelle
Di me trovar più fide, ne troverai più belle.
Sarò cenere allora: l'amor cede alla morte,
E ſaprò in altro Mondo, che d'altra è il mio conſorte.
O crudel Roſelane, più perchè non m' uccidi:
Così torreimi a queſti penſier, più che omicidi.
Zaira, ma Zaira, oh Dio! queſto è l'amor, la fretta?
Sì torni a chi è un intero ſecolo, che t' aſpetta?
Avrei ſcorſo a queſt' ora Tauris, non che un palagio.
Sento il cor, che mi parla con orrido preſagio.
Già ſono abbandonata. Prevenirò i miei Fati:
Empia Sultana! infida Zaira! Principi ingrati!
Queſta gemma, che chiude un ſubito veleno
Mi vi torrà dagli occhi. Ma il cor mi trema in ſeno,
Mi vacilla la deſtra, e par, che ſi ritire;
E che più da vicino orrido fia il morire!
Ahi dovrò giovinetta sì toſto andar ſotterra
Giovine ſpoſa a un Prenze il più bel della terra?
Non m' uſcite di bocca, mie debolezze, han queſto
L' anime coronate nel duol di più funeſto,
Che a lor non lice il pianto nell' eſtremo de' mali,
Sfogo, che il fin conſola de' più baſſi mortali.
Ineſorabil legge di queſta gloria noſtra,
Che un Re dal duol trafitto, non ſia Re ſe lo moſtra!
Ma in fine ecco le guardie; mio cor, ſento i tuoi tocchi,
Tu Zeanghir vedeſti aſſai prima degli occhi.
Ecco Zaira, Muſtafo, ecco lui, ecco lui,

Fug-

Fugge ogni doglia, e tema d' avanti agli occhi sui.
Che vita agile, altera! che andar leggiadro, e grande!
Qual Maestà dall'aria, dall'atteggiar non spande?
Come in que'bei colori, fra quelle regie vesti
Spicca adorno! hai ragione, mio cor, se t'accendesti.
Ma non corre? il decoro si oppone al desir mio:
Come si va a chi s' ama t' insegnerei ben' io:
Vedresti in qual baleno un cammin si divori,
Che si frapponga a due fra lor teneri cori.
Ma s' accosta: egli è tempo di ricomporsi il viso:
Almen chiudasi il pianto, se aprir non puossi il riso:
S' esca di Perselide, rientrisi in Regina;
Nè in me trovi un' Eroe meno d' un' Eroina.

SCENA SESTA.

MUSTAFO, ZEANGHIRE, ZAIRA, E DETTA.

ZEANGHIRE.

SPosa, sa Zaira, s' io col Principe germano
Correamo a te veloci, sgombri da Solimano.
Parmi, che sian molt' anni, che da te son diviso,
Benchè dovunque io miri, non miri, che il tuo viso:
Ognora io d' ascoltarti, di favellarti ho in mente,
Sì vicina, e lontana sempre mi sei presente:
Sol dal vederti io traggo questa gioja novella,
Che ognor, che ti riveggio, ti ritrovo più bella:
Ma tua beltà scorgendo crescer ogni momento,
Vorrei, che al par di quella crescesse il tuo contento;
E non, che quando sposa chiamarri è a me concesso,
Tanto più mesta fossi, quanto mi sei più presso.
Lascia le smanie, o bella; ripiglia le leggiadre
Tue serene sembianze: Ti placherò la madre:
So quel, che possa un figlio sovra materno core:
Scuserolle i tuoi sfoghi: Timor scusa è al furore:
Prometterolle ossequj, e otterrò, che le piaccia,
Ricevendo i tuoi baci, d' accorti in fra le braccia.

PERSELIDE.

Zaira, tu m' hai tradita.

ZAIRA.

Amo que' tradimenti.
Che assicuran, Signora, tuoi giorni, e tuoi contenti:
Se costar mi dovesse l' odio tuo, la mia vita
Così disobbedirti, ti avrei disobbedita.

MUSTAFO.

Perselide due Prenzi, che tu conosci, or miri
Pender dalle tue brame, perchè dunque sospiri?
Deh, che a' vani timori omai per te si bada?
Siam teco, e sarem teco, sin che avrem vita, e spada:
Vaglianti più quest' alme di un'esercito intero:
Tu puoi ciò, che il tuo puote, ciò, che può il nostro Impe-
S'anche ruini il Cielo sovra te, (che non temo) (ro.
Feriran le ruine noi pure, e in un cadremo.

PERSELIDE.

Principi, non diffido del vostro animo forte:
Del vostro amor non temo, temo della mia sorte;
Onde così infelice, qual son fin dalla cuna,
Non vorrei strascinarvi dietro alla mia fortuna.
Son sposa a Zeanghir: nel viver mio funesto
Piacere unqua non ebbi, ch' io sappia, altro che questo,
E il destino ostinato fa, che da questo or nasce
La cagion dell' invidie, degli odj, e delle ambasce.
Ma può far quant'ei vuole, far non può, ch'io mi penta
Per cagion così bella d'essere infin scontenta.
Zeanghire, se t' amo tu'l sai, già core, e Regni
T' ho dato, e son per dare la vita agli altrui sdegni.
Amami dunque almeno fino alla tomba, e dopo
Di me almen ti rammenta: d'altro non ho più d' uopo.
So l' implacabil alma della tua genitrice:
So che i Fati con altra ti vorran più felice:
Siate; e gli anni vivete, che viver io dovrei,
E per me la tua sposa comandi a i Regni miei.
Roselane io conobbi: fra quel suo genio, e il mio
Esser non può mai pace, però, Principi, addio.

ZEANGHIRE.

Le tigri, ed i lioni si placano talora,
Nè lascierai placarti, bella, da chi t'adora?
Ma Dio! la madre è madre; di Solimano è moglie;
E' tua suocera.

PERSELIDE.

E tanti titoli chi le toglie?
Ma chi son' io? son schiava da beffar con orgoglio?
Così accoglie la Porta chi le presenta un Soglio?
Fanno troppo diverse le sorti esser fra noi,
A lei quattro lusinghe, a me cento avi Eroi;
Nè il Sofì mi fe' sposa, Principi, a Zeanghire,
Perchè m' avesse in Tracia Roselane a schernire.

ZEANGHIRE.

Può contrapor mia madre a cento avi sovrani
L' aver misto al suo sangue quello degli Ottomani;
E ben sa, che schernire non deesi una fanciulla,
Che se non è Sultana, è almen di Regia culla.
Traveder fa il sospetto le menti anche più fine:
Tracia sa vincer Regi, ma non beffar Regine.

MUSTAFO.

Timor move le belve; ma gli uomini ragione:
Nulla fia che la nuora alla suocera done?
Quella, che il letto, e il trono con Soliman divide
Meritarsi un rispetto può ben da Perselìde.

ZEANGHIRE.

Cara, è ver, che m' adori? Piegati, o m'avrai morto.

PERSELIDE.

Dovrò offesa inchinarmi a chi mi offese a torto?

MUSTAFO.

L'ira fa, che suo torto ciascun sua ragion pensi.

PERSELIDE.

Ma che colei m' accolga, qual Regina convensi.

ZEANGHIRE.

Parlerò in tua discolpa: t' inchinerai primiera?

PERSELIDE.

Sì, ma ch' ella del pari curvi la fronte altera.

ZEANGHIRE.

Indi unirovvi a i baci: prima a te baciar tocca.

PERSELIDE.

Ma nè aspettar li debba la mia dalla sua bocca.

ZEANGHIRE.

Dona un po del tuo fasto a me, che a i piè ti vedi.

PERSELIDE.

Per non soffrirti a i miei, cadrò fino a' suoi piedi.

SCENA SETTIMA.

OSMANO, E DETTI.

AH Mustafo, Acomatte, cui troppo amarti uccise,
Me a tua pietà morendo, te alla mia fè commise:
Eccoti un fido servo.

MUSTAFO.

Alzati, alla grand' ombra,
Che de' suoi lunghi fatti l'ampio Universo ingombra.
Sia pace; e a te buon servo dono lo stesso amore,
Che s' acquistò con l'opre l'antico tuo Signore.

ZEANGHIRE.

Germano a te lo sdegno di Soliman narrai;
Ma il seguii, ma placato alquanto io lo lasciai.
Or qual novo destino..

OSMANO.

Ah Signor della corte
Bugiarda è ogni apparenza. Fu condotto alla morte.
Cinto da venti armati dalla presenza uscìa
Del Sultano irritato: Io da lunge il seguìa;
E giunto ove gran loggia in tortuosa scala
Termina, che discende ver sotterranea sala,
L' asta all' un de' custodi sì repentino afferra,
Che glie la strappa, e ucciso d' un colpo eccolo in terra.
Tragli il brando, e a due mani armate in men d'un lampo
Chi ferisce, chi caccia, chi fa cader sul campo.
Vili, non già salvezza cerco da questo brando
(Gridava) io, come vissi, sol vo' morir, pugnando.

Per

Per pietà chi combatte? Negli anni miei cadenti
Chi può reggermi a fronte? trionferò di venti?
Ma quei, quà, e là fuggiti negli angoli remoti
Si guatavan l'un l'altro nel lor silenzio immoti;
Sin, che volti a i turcassi, e d'improvviso carchi
Scoccar contro Acomatte in un balen dieci archi.
Fra que' dardi m'innoltro, e al mio Signor vo' sopra,
Che cadde, e s'io non caddi lo meritai con l'opra.
Ei moria saettato, e mi dicea, morendo:
Mira, se qual guerriero mi coricai cadendo.
Deh, se morte mi toglie questo mio star feroce,
Tu me estinto componi nel più bell'atto atroce,
E mi copri la faccia, sì che nessun quest'ire,
Che meco porto al Cielo, veda in morir languire.
Te a Mustafo, e Mustafo a te consegno; e l'empio
Rustan.. quì giunse un dardo, che terminò lo scempio,
Mentre radendo il petto, gli passò nella gola,
E ne trasse a un momento la vita, e la parola.
Giace nel sangue involto il cadavere altero,
Di chi fu per cent'anni gloria di quest'Impero.
Nove uccisi all'uom anche terribile, fan cerchio,
E a lui finor senz'urna, serve il Ciel di coperchio.

MUSTAFO.

Soliman non proscrive mai di là dalla vita:
Avrà tomba, & onori l'Agà dalla Meschita.
So, che quel valoroso carco di gloria, e giunto,
A quel scritto ne' Fati inevitabil punto,
Amato avrà più tosto, lasciando il vital lume,
Morir di ferro in terra, che d'anni in su le piume.
Però Tracia nol pianga, ma pianga sol sè stessa,
A cui sì forte appoggio con sì gran vita or cessa.

ZEANGHIRE.

Impetriamgli una pompa, che alla virtù s'eguaglie
Di chi uscì trionfante da cinquanta battaglie.
Ma pria con Roselane uniam questa beltade.

PERSELIDE.

Amor, che mi ci guidi, salvami da viltade.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SOLIMANO, ROSELANE, RUSTANO.

ROSELANE.

COme a rea si conviene, gran Sire, eccoti ch' io
Non vengo ora al mio sposo, vengo al giudice
Dicesi vil consiglio di suocera perversa, (mio.
Non voler del Sultano, l' arresto della Persa;
Quasi tu sia tal Prenze da lasciar comandarti,
E io tal, che a sedurti usi gli affetti, e l' arti:
Sai se a prò di Mustafo pianti, e sospir versai,
Se contro a Perselide labbro unqua aprii, tu 'l sai;
Nè l' aprirei, se sola feriisse me tal taccia,
Ma il veder la tua gloria ferir, fa ch' io non taccia
Troppo mi cale in onta ancor di questa gonna,
Che un Sultan non si dica suddito di una donna;
Onde, a quanto è disposto sovra le sorti umane
Dia Solimano il nome, l' anima Roselane.
Quando me di tal macchia la tua bontà non lave
Sappi, o Signor, ch' io voglio tornar fra le tue schiave:
Ad ogni modo il soglio teco partir non lice,
A chi mal sa l' orgoglio serbar d' Imperadrice.
Dalla madre Circassa del tuo Mustafo, io l' onte
Soffrii d' esser ghermita ne i crini, e nella fronte,
E men sgridasti; or ch' altra sono da quella, ch' era,
Che dirai, se m' insulta chi è fin tua prigioniera?
Se scordando con essa la Maestà del Trono,
A di novo insultarmi l' animo col perdono?
E pur, Signor, l' ho fatto: Sgridami quanto vuoi:
Con gl' inermi clemenza virtù degna è d' Eroi.
Meco garrì l' altera: osò vantarmi i vasti
Titoli di sua stirpe: villaneggiò chi amasti:
E pur di Zeanghir, di Mustafo alle preci
L' accolsi, e l' abbracciai, la baciai; che non feci?

Ma

Ma, che? la tigre appena vede com' io mi scorde
De' perdonati morsi, che di nuovo ne morde.
Mustafo, che n' è drudo, (ne in ciò m' inganna il ciglio)
E il suo con l' amor copre del credulo mio figlio;
Per man prender l' ingrata, e a te condurla aspira:
Oppongo i tuoi divieti; ma il Principe si adira:
A lui vuol, ch' io la fidi, perchè a' tuoi piè la guide,
E con lui vedrai tosto quel Sol di Perselide.
Io che far debbo? Oppormi a chi dal nostro amore,
E da quel de' soldati già fatto è Imperadore?
A chi, poichè la Tracia s' è in suo favor commossa,
In te può veramente quel, ch' altri vuol, ch' io possa?
Tacqui; e benchè la nuora pur tacesse, il maligno
Giubbilo suo trasparve, partendo, in un sogghigno.
Signore altro non chieggio, se non, che chi m' incolpa
Sappia che l' obbedirti è tutta la mia colpa,
Onde il novo Sultano, depostami dal Soglio,
Nel vedermi abbattuta contenti il proprio orgoglio,
E non neghi a una vecchia là in faccia alla Morea
Quattro Eunuchi, un giardino, un bagno, e una Moschea.
Signore a te provvedi: Tutto io saprò soffrire:
Tornar deve al suo nulla chi nata è per morire.

RUSTANO.

Oh secoli, oh costumi! dolce passata etate,
In cui timidi i figli non avean voluntate,
Ma sol quella del Padre agli arbitrj supplia
Dell' alme obbedienti, fin che morte il rapìa,
Ora invecchiasi appena, che di vipera in guisa
Dagl' ingrati suoi parti lacerata, ed uccisa,
Ci vediam prima oppressi da quei, che ne perigli
De' nostri anni cadenti, dovrianci esser più figli,
E non tor, ma serbare una vita, che langue,
In mercè della vita, ch' ebber dal nostro sangue.
Pavento, che tal fallo sul Ciel fulmini accenda:
Non s' implorino quelli, ma in vece lor l' emenda,
E ben speriti questa per nostro, e tuo riposo
Nel tuo Principe figlio, fero, ma generoso.
Soffrilo dunque in pace; Visir so quel, ch' io dico.

Meglio

Meglio è ſuddito amarlo, che temerlo inimico.

SOLIMANO.

Altro core da' voſtri, altra mente in me ſiede:
Queſto di voi men teme, queſta di voi più vede.
E ſo quel, che convenga ad un ſaggio, ad un forte,
Per conſervarſi in terra Signor della ſua ſorte.
Quando quel temerario dell' Agà, che agli abiſſi
Cacciai, poc' anzi oſava di parlarmi, in me diſſi:
Or sì, mora Muſtafo, mercè de' tuoi favori,
E mercè di tua lingua, vecchio inſolente, mori.
Ringraziai queſta etate dell' ira mia ritegno,
Perchè, fuor d' uſo, in ſeno mi ſeppellii lo ſdegno,
E ſtupii, che dagli anni doma, e dalla prudenza
Prendeſſe in me la rabbia guiſe d' indifferenza.
Così raſſicurato chi a morte ſi deſtina,
Lunge ſi crede a i mali, più che a lor s' avvicina;
E da chi non paventa, non pavento congiura:
Non può naſcere ardire, dove non è paura;
E perchè mai non naſca a rapirmi il diadema,
Chi temer mi potrebbe, mora pria, che mi tema.
S' ei vien: quando io lo laſcio, tu lo conſegna a i muti,
Poi Tracia, Perſia, e il Mondo s' armi, e, ſe può, l' ajuti.
M' apro alla certa fede di voi, che per me ſiete,
Di voi, che quando io nulla foſſi, nulla ſarete.
Ora a te Roſelane. Chieggo il tuo core a prova
Del piacer, c' hai del Trono, e di quanto a me giova.
Quà verrà Zeanghir, reo men del ſuo germano,
Ma ſempre reo d' amare chi ſpiacque a Solimano.
Ma preſente, che aſcoſo udirò voſtri detti,
Tu l' interroga, e ſpia di quel ſuo cor gli affetti:
Scopri, o ſpoſa, i ſuoi ſenſi a queſte orecchie aſcoſte,
E per me ſuo deſtino penda da ſue riſpoſte.
Abbandoni Muſtafo; la vergine ſen vada
Intatta, a patrj Regni; ei ci renunci, o cada.
Imita il mio coraggio: maggiore è il mio diſaſtro:
Perderemo, io due figli; tu un figlio, ed un figliaſtro;
E la ſorte a me cruda, in parte è a te benigna,
Che le perdi da madre, acquiſti da madrigna.

SCE-

SCENA SECONDA.

ZEANGHIRE, ROSELANE, RUSTANO.

ROSELANE.

PRincipe, e dove?

ZEANGHIRE.

Al Padre, al Sultan, che mi chiama.

ROSELANE.

Fermati: Io son quel Padre, quel Sultan, che ti brama:
In me nulla più vedi d' una tenera madre,
Fatta, qual più lo merti, tuo giudice, o tuo Padre.
Parla qual parleresti richiesto, a Solimano:
Fingilo a te presente, nè fingerailo in vano;
Poichè porto sue veci, nè dar ti posso aita:
Non negar quanto io chiedo, o v' andrà la tua vita.

ZEANGHIRE.

Signora, poichè madre più non vuoi, ch' io t' appelli,
Tu pietosa mi guardi, e altera mi favelli.
Credo al volto, o alla lingua? Ma in che son'io trascorso?
Non oprò Zeanghire cosa a lui di rimorso:
Tu m' udirai lo stesso con Solimano, e senza,
E sarò quel che sono, sia in tua, sia in sua presenza.
Vede il Cielo i miei sensi: Presente è a' miei costumi.
M' è più terribil molto la presenza de' Numi:
Ne può far, ch' io receda o speranza, o timore
Dalla religione, dal giusto, e dall' onore.
Per altro eccomi umile, pronto fino a morire,
Pronto a far quant' imponi; ma sia da Zeanghire.

ROSELANE.

So, figlio, sò (tal nome pur mi sfuggì, perch' io
So, che tu a meritarlo non ti farai restio)
So, dico quante volte giurasti, e giurerai,
Che, tranne i genitori, cor per altri non hai,
O l' hai quanto l' han questi; ed infin so, che vuoi
Obbediente amare, & abborrir con noi.
Odia dunque col Padre un' ingrato, un' altera,

Che

Che si fa tua Regina di nostra prigioniera.
S' abborrisca Mustafo, e colei s' abbandone:
Non mancheranti altrove le spose, e le corone.

ZEANGHIRE.

Non mi sovvengon punto cotesti giuramenti
Di aver cor per voi soli, ma non per gl' innocenti;
Che tai sono un fratello, e una vergine sposa
Rea sol con chi nol merta d' esser troppo amorosa:
Nè mai tal giuramento per Zeanghir si diede,
Poichè mai dubitato non s' è della mia fede:
Nè lo darei: Da frode me fa il mio onor securo,
E chi ha cor per tradire, l' ha per esser spergiuro.
Dissi al Sultano, e dico, che per noi due si dona
Al suo capo, o del Prenze la Persica Corona:
Ma odiar chi m' è fratello, lasciar chi m' è fedele,
E' un pensier per quest' alma, che troppo ha del crudele.
Non può far, ch' io receda, o speranza, o timore
Dalla religione, dal giusto, e dall' onore;
E nè recederei di fe mancando a quella,
Che degnò di Regina farsi a' miei voti ancella.
Come, salve le leggi, abbandonar colei,
Che abbandonò i suoi Troni per li nostri Imenei?
Come salvo l' onore, per cui son Cavaliero,
Lascierò il più sicuro braccio di quest' Impero,
Un, che a me si pospose, ch' è mio sangue, e le prime
Vie segnò a questi passi della gloria sublime?
Nò; Soliman da un figlio non vuol ciò, che non debbe.
Chiede; ma se ottenesse, per me ne arrossirebbe.
Tal' ei non fu, nè fia: Se mi vuol vile, ed empio,
Nella sua vita almeno me n' additi un' esempio.

ROSELANE.

E morrai, se ricusi seguire il patrio cenno,
E poichè amor t' ha tolto con la memoria il senno.
Misero, e sei sì folle, che di pospor ti cale
E Regni, e vita ad uno men fratel, che rivale?
Rubello al genitore, e a tanta fede infido
Della tua Perselide Mustafo è pur Cupido.
Se avessi tu questi occhi, gli occhi di questa Corte,

Non

Non vorresti felice far lui con la tua morte.
Tu modesto tacevi, quando ardì con orgoglio
Tormi la vaga il vago; va, che più dir non voglio,
Pentonni di quel nome, che da madre usai teco,
Mentre a ciò, che ognun vede, sei cieco, o ti fai cieco.

ZEANGHIRE.

Anzi da ciò ravvisa, che l' amor non mi accieca,
Mentre alcun de' tuoi detti gelosia non mi reca.
Il Principe conosco: Troppo è a lui sacro il nome
D' inviolata fede: tradir non sapria come:
Egli aggiunse all' Impero spoglie, corone, e stati;
Pur nol gradite; ed esso è fido anche agl' ingrati:
Or pensa tu, se infido esser può mai quel seno,
A chi da lui amato amar non lo sa meno.
S' ei Perselìde amasse, perchè lo taceria?
Qual sua già me la diede, qual sua se la torria;
Ne già mormorarei, se mal si difendesse
Da beltà, contro a cui quest' anima non resse:
Io farei per lui cosa, la maggior, che un' amante
Possa far per l' amico, cedreigli il bel sembiante;
Nè oprerei per ciò cosa da superar le oprate
Dal suo braccio in mio scampo sul Tigri, e sull' Eufrate.
Ma non toccar, Signora, della mia Perselìde
Una virtù, di cui più bella il Sol non vide.
Che non mi vien l' offesa, che l' onestà ne tocca
Dal nimico livore di una Veneta bocca?
Che le pure sue doti con l' astio suo non fere
Carlo, l' Austriaco Carlo, cinto da mille schiere?
Tu mi vedresti in mezzo alle lor legioni
Morir strappando il core dal petto a quei felloni,
Or, madre, il maggior segno della mia fe verace
Siati l' averti udita, e in ciò sofferta in pace.
Tu ancor non sai gli affetti, non intendi i sospiri
Della mia Perselìde com' io, suo cor non miri:
Se tu la conoscessi, me ucciso aver vorresti
Più tosto, che aver tocchi gli alti costumi onesti.
Ma, poich' altro non posso, se morderla vuoi anco,
Preparati a vedermi da me passarmi il fianco.

ROSELANE.

Levamiti dagli occhi ; poichè ſon ben, che fingi,
E l' amor del germano, come tuo ci dipingi.
Salvati ; ed abbandona chi al Padre è già rubello:
Di viver arroſſiſci ſchiavo a chi t' è fratello ;
E a chi di Perſelìde ſcopreſi amante amato
Negli amor più non ſerva Principe di me nato.
Or non vo' tue riſpoſte: rendile in breve d' ora
Al Viſir: Viſir l' odi: s' obbediſca, o ſi mora.
Guardie niun gli favelli: niun ſe gli ſoffra appreſſo.

ZEANGHIRE.

Riſponderò fra poco quel, c' ho riſpoſto adeſſo.

SCENA TERZA.

SOLIMANO, E DETTI.

ROSELANE.

NOn poſſo più, Signore. Laſcia, ch' io mi ritiri
E d' averti obbedita con libertà ſoſpiri.
Fatto ho col figlio mio quel, che non fan le ſteſſe
Tigri co i parti loro, l' orſe, e le lioneſſe:
Ma in van l'ho tormentato: troppo il ſuo ſpirto è forte:
Or va, ſaziiti, o Padre, la ſua, poi la mia morte.
Sento ſcoppiarmi il core dalla piena, che abbonda (da.
Negli occhi, e in lui ringorga, ſe il pianto mio non gron-

SOLIMANO.

Quetati: perchè l' alma egli ha tenera, e grande,
Non vuol, che Perſelìde in Perſia ſi rimande ;
Ne ha cor d'abbandonare fratel, cui penſa amico:
Ma infin regnar non cura; perciò non m' è nimico.
Di Muſtafo il deſtino a lui ſarà d' eſempio,
Perchè lo prenda orrore d' eſſer rubello, ed empio.
Or laſciatemi ſolo: quando il Principe arriva,
Precedilo, o Ruſtano: partendo, ei più non viva.

SCENA QUARTA.

SOLIMANO.

UN poco di riposo, o pensieri agitati,
Pria che per noi s' imprenda viver da scellerati,
E che con un delitto per Soliman si mostri,
Che non men parricidi siam di tanti avi nostri.
Noi custodiam gelosi con eunuchi d' aspetti,
Cui fa bruttezza il prezzo, i geniali letti,
Perchè nel propagarsi i sangui sian securi,
Quai puri a noi son scesi, discendere altrui puri,
E non infettin mai ne' seni femminili
L' alta schiatta Ottomana, schiatte adultere, e vili.
Misera sicurezza, per cui fuor di perigli
Del dubitar fra noi dell' esser padri, e figli,
Delle viscere nostre, col dipoi farne scempi,
Certi siam non per altro, che per meglio esser empj.
Già ciascun, che ha germani, dal fratricidio il regno
Comincia, e pur de' Numi nol fulmina lo sdegno;
Ne l' ombre sanguinose di tanti uccisi Eroi
Ci fan men trionfanti dagli Esperi agli Eoi:
Con queste colpe il Mondo sotto dei piè ci trema:
Con queste ogni battaglia ci guadagna un diadema,
Con queste, che già un tempo fuggir fecero il Sole;
Segno che adesso il Cielo non le cura, o le vuole.
Io sol son' innocente fra l' Ottomano stuolo,
E non fui fratricida, perchè a regnar fui solo,
Ma appena in ver Selimo il mio pensier mi guida;
Ecco figlio mi trovo di un padre parricida:
Ei qual Mustafo appunto fra gli applausi, e le squadre
Vincitore adorato finse inchinarsi al padre;
Ma fu il padre costretto ad inchinarsi al figlio,
Vita ignobil traendo nel suo misero esiglio;
E per poco ch' io tardi, la mente mia riflette,
Che fia Selim Mustafo, ch' io sarò Bajazette.
Ma nol sarò; seguendo degli avi mie la traccia

Farò da parricida, perchè altri non lo faccia:
Se, perch' io soffro, ei pecca; due delitti ci sono:
L' un, perch' ei lo commette, l' altro perchè il cagiono.
Dunque un sol ce ne sia, col prevenir l' altrui:
Così almen senza colpa sarà l' un di noi dui;
E al fin meglio è regnare, mercè del suo delitto,
Che mercè dell' altrui, cader dal proprio dritto.
Dunque l' altere doti, che amabile lo fanno,
Che fur già mia delizia, gli si volgono in danno?
Io fui, che glie le infusi; che l' educai, perch' esso
Fusse amato; e perch' altri l' ama, il punisco io stesso!
Misero il penso, e vivo? ne questo cor mi schianto,
Che di dolor non scoppia? Soliman, questo è pianto.
Non v' è già chi mi veda? lagrime vili il corso
Frenate: ahi per cent' occhi bastami il mio rimorso.
Or sei morto, o mio figlio. Or che il pianto mi cade,
Scacciam la debolezza fin con la crudeltade.
Ti vendica abbastanza contro un padre inumano
L' esserti da se visto piangere un Solimano;
E a quest' alma per fino al piangerti avvilita,
Una viltà non costi meno della tua vita.

SCENA QUINTA.

RUSTANO, E DETTO.

SIgnor, Mustafo arriva.

SOLIMANO.

Tu eseguisci i miei cenni.
Ove i muti?

RUSTANO.

Son pronti.

SCENA SESTA.

MUSTAFO, PERSELIDE, E DETTI.

SE grato unqua a te venni
Padre, questa è la volta, che ti presento avante
Donna, fra cui gran pregi lo meno è il bel sembiante.
Questa del Re de' Persi è l'alta unica figlia:
Per comprender sue doti voglionvi le tue ciglia.
Di suo non ritien'ella ne il cor, ne la corona:
Al nostro Zeanghire l'uno, e l'altra abbandona.
Desìo, che con lei nacque, così a ragion l'inchina:
Che seguendo il desìo, dietro a ragion cammina:
Par ben, che per istinto sia d' ogni vizio senza,
Che il non usar virtute a lei sia violenza.
Oltre le grazie esterne, mille grazie secrete,
A chi ha cor di lei degno tendono occulta rete:
Legan, ne dir si sanno: lo stesso Zeanghire,
Che le sente, e le adora, tutte non le sa dire.
Ma il rossor di quel volto è a' pregi suoi nimico.
Più non dirò: un tuo sguardo vedrà più, che non dico.

PERSELIDE.

Signor, chieggo perdono del mio passato inganno
Al destin, quando vinta l'incolpai di tiranno:
Più dolce unqua non l'ebbi d' allor, che in dubbio mise
Fra di noi le vittorie, fin che a tuo pro decise.
Vidi i tuoi figli in quella, ne avrei vedute altrove
Virtù in gioveni cori sì nobili, e sì nove;
E forse, che a quest' ora la mia destra, il mio serto
Sarian per mia sventura preda di minor merto.
Vidi allor l' onestate ne' Principi Ottomani
Bella quant' esser soglia tra' Franchi, e tra' Persiani:
Ne più leggiadri spirti, ne in più leggiadre salme
Furono mai, ne' volti meglio simili all' alme.
Già del Sofì mirando gli aspetti alti, e reali
Mi parea senza capo il resto de' mortali,
Mentre appo l'aria augusta, che da grand'avi ei trasse

Le teſte anche de' grandi vili m' erano, e baſſe:
Ma mi ſgannai, ſcorgendo ne' tuoi Prenzi i ritratti
Dell' indoli ſublimi, de' magnanimi fatti.
Vidi alfin Zeanghire, e Zeanghir me vide:
Mio fu il Principe allora; fu allor ſua Perſelide:
Io non chieſi a virtute contro un desìo ſoccorſo,
Cui ſeguir m' era gloria, fuggir m' era rimorſo:
Come mai ſenza colpa Prenze fuggir d' un core,
Che ſin contro ſe ſteſſo difeſe a me l' onore?
Viltà fora il tacerne, e avrei, mentre ne parlo
Vergine coronata roſſor di non amarlo;
Ma tu Signor -- che? Parte? Tace, e torvo s' aſconde?

Solimano parte ſenza riſpondere.

Così a Regina, a nuora Re ſuocero riſponde?

SCENA SETTIMA.

MUSTAFO, PERSELIDE, RUSTANO, GUARDIE.

PERSELIDE.

MA quì ognun ſta ſoſpeſo: tutto è ſilenzio: il guardo
Chi tien torbido a terra: chi dubbio il gira, e tardo.
Tu ancor Prenze ti turbi? ſon tra le fere, o ſono
Fra i Traci? han quì i Sultani, o v'han le furie il trono?
Son fra' morti, o fra ſogni? parliſi per pietate.

MUSTAFO.

Viene al Prenze tuo ſpoſo.

RUSTANO.

Signor, le noſtre armate
T' invitano alla teſta: a Zeanghir Ruſtano
Renderà Perſelide: così vuol Solimano.

MUSTAFO.

Queſte inſolite guardie?

RUSTANO.

Sol di ſervirti han cura.

MUSTAFO.

T' intendo a quel tuo ceffo pien d' aſtio, e di paura.
Tu da altro non ſei: da sì pallida faccia

Uſcir

Uscir non può novella, che sgomenti, o che piaccia.
Darà al fin Solimano un conforto a voi empj,
Che costeralli al core mille rimorsi, e scempj,
E fra voi traditori, ma in van, con tardo ciglio
Cercherà in sua difesa l' ombra del già suo figlio.

PERSELIDE.

Quali incerti discorsi più del tacer funesti?
Principe, che nascondi? Principe, che dicesti?
Gli occhi tuoi dicon cosa, che il labbro tuo mi tace.
Deh, Visir, Zeanghire si chiami.

MUSTAFO.

Eh datti pace.
Non sperar, che obbedita in ciò tu sia; per quanto
Ami il tuo Zeanghire, celagli quel tuo pianto.
Quel, che udisti, o vedrai per pietà non gli dire;
Se no, invidia, o dolore te lo faran morire.
So quanto ei m' ami, e quanto lui dalle fasce amai;
Tu pur, vergine degna di miglior sorte, il sai:
Per me segui ad amarlo: le voglie tue sian sue,
Tue sian le sue: sì unite siate ambo in ambedue.
Virtù piacciavi sempre; che al fin, s' oltre le morti
Siam qualche cosa, il premio ne avran l' anime forti.
Siate fidi al Sultano: siane in difesa a i troni
Il braccio del tuo sposo, che com' io gli perdoni.
Addio.

PERSELIDE.

Ma forse in guerra ti chiamano i perigli?
Preserveranti i Numi, a quai tanto somigli
Non mi parlar qual parla chi più non si rivede.

MUSTAFO.

Al suocero, allo sposo obbedienza, e fede.
Questi estremi ricordi serba col tuo consorte,
E non cercar più nulla di qualunque mia sorte.
Sol se qualche novella (che al fin verrà cred' io)
Giugnerà, a Zeanghire, digli a mio nome: Addio:
Digli che del suo nome nelle note a me care
Partir tu mi vedesti, e finir di parlare.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PERSELIDE, ZAIRA.

MIsera io destinata a languire aspettando (do
Invan lo sposo attendo. L'hai tu avvisato? e quan-

ZAIRA.

Tosto obbedii Signora.

PERSELIDE.

Ma sa il mio ben la fretta,
C'ho di vederlo? oh lunghi momenti a un cor, che aspetta!
Il mio Prenze è un' Eroe bello, gentil, fedele,
Ma nel farsi aspettare, un poco ha del crudele:
Questo suo sol difetto lui d' antepor mi vieta
In magnanime doti al nostro, e al suo Profeta:
Ma, ne questo è difetto; è, ch' am' io più di lui,
Perchè san farsi amare più de' miei merti i sui.
Zaira, mancar mi sento per un' orror, che in petto
Fa tremarmi la vita; vedilo dal mio aspetto.
L' infelice Mustafo non ha chi lo soccorra,
Quando a me Zeanghire, e da me a lui non corra.
Temo a ragion, se temo all' innocenza aguati
In luoghi, ove s' abbonda solo di scellerati.

ZAIRA.

E chi sa, che a i perigli del buon germano accorso
Già non sia Zeanghire pel bramato soccorso?
Merta ben quella vita, che per salvarla ei faccia
Indugiarti un momento, e l' indugio ti piaccia:
Ma, oimè, vien Roselane.

PERSELIDE.

M' assembro a pecorella,
Che mentre, in van belando il suo pastore appella,
Abbandonata errante in valle orrenda, e cupa,
Del suo pastore in vece, spuntar vegga una lupa.

SCE-

SCENA SECONDA.

ROSELANE, E DETTE.

PERSELIDE.

REgina appo il tuo core, da cui pietade attendo,
In misere preghiere dal fasto mio discendo.
Sotto quel gentil volto, in quel candido petto
Chiuder non puossi un' alma non tenera all' affetto:
Spero d' impietosirti, e di veder quegli occhi
Piagner la mia sventura, se core hai, che si tocchi.
Figlia omai senza padre, Regina senza trono,
Sposo senza consorte, non so più chi mi sono.
Ch' è di Mustafo, o almeno ch' è del tuo Zeanghire?

ROSELANE.

Di questo io nulla cerco, di quel nulla so dire.

PERSELIDE.

Ah Dio, che quella bocca con tal linguaggio asciutto
Nulla saper dicendo, mostra di saper tutto:
Ma si vuol, che mia sorte a me sia ignota: io svelo,
Che non ho in mia difesa se non il pianto, e il cielo.

ROSELANE.

Eh, che avvilirsi in pianto a una beltà disdice
Sposa, e di doppio Impero in breve Imperadrice.

SCENA TERZA.

RUSTANO, OSMANO, E DETTI.

SIam perduti o Sultana; morti saremmo omai
Se per noi non durasse il valor degli Spai.
Tutto il campo è ribelle: diamci consiglio, aita,
O inevitabil Fato ci sovrasta alla vita.
Al Muftì si ricorra: l' oro ne compri i voti,
Onde a prò nostro ei tragga i creduli devoti.
Per noi combatta il Cielo.

ROSELANE.

Speri, che il Ciel n' aiti?

S' è

S' è vuoto, ei non ci ascolta; se no, ci vuol puniti:
Troppo irritammo i Numi col fare ognor servire
Alle macchine nostre i nomi lor, Visire.
Nostro Ciel sia il Sultano degli Spai alla testa:
Vola, Osman, quà lo guida.

OSMANO.

Volo.

ROSELANE.

O l' ora funesta
Tutti ci colga insieme, o punisceansi i rei;
E sia chiuso ogni passo al fuggir di costei.
Ma onde vien la congiura?

RUSTANO.

Io vorrei pria securi
Vederci, e poi narrarti per qual via si congiuri.

ROSELANE.

Chiudi, o vecchio, il timore, che l' anima t' aghiaccia,
Nè almen di tremar' osa a' tuoi Sovrani in faccia,
Io son donna, e non temo, nè qual tu, impallidisco:
Con sì bravi Visiri sia pur l' Impero in risco,
Te duce, egli è securo; e che paventi? ancora
Viviam: vil chi di tema vuol morir pria, che mora.
Ma come a i tradimenti contrasterà il valore,
Se nè men di narrarli, non che d' opporti hai core.

RUSTANO.

Tutto è per noi finito, quando più non viviamo:
Più di te so ch' è vita, perciò più di te l' amo.
Dirò dunque -- ma pria, guardie, si offervi; e quando
Mai piegasser gli Spai, si avvisi: io vel comando.
Morte avran gl' infedeli; gemme i fedeli, ed oro.
Sien sellati i cavalli; e parta il mio tesoro.

ROSELANE.

E ancor mi fai languire?

RUSTANO.

Da' Gianizzeri indegni
S' odia, che Solimano, e in Soliman tu regni.
S' acclama Zeanghir: vendicar si desia
L' Agà, e Mustafo; e vuolsi la tua testa, e la mia.

ROSE-

ROSELANE.

E tu ancora, o mio figlio? dell' allegrezza nova,
Perſa, in te veggo i ſegni, che in van l' animo cova,
Ridi in te, che chi vive per me, per te m' uccida.
Ma perch' ei non lo ſia, ſaronne io parricida.

PERSELIDE.

Credo, che ſianci i Numi: me a lor confido, e lui:
Nè la mia ſorte io temo, ne derido l' altrui.

ROSELANE.

Ma che lo moſſe, ingrato?

RUSTANO.

L'improvviſa novella
Del ſuo germano ucciſo.

ROSELANE.

Spirò l'alma rubella?

RUSTANO.

Giunto alla tenda il Prenze, dov' eran pronti i Muti:
Vil gente, io non ho d' uopo di chi a morir m' ajuti,
(Diſſe) di voi, codardi, per man mora un codardo:
Niun di voi mi s' accoſti: e li atterrìa col guardo.
Allor, ſnudando un ferro, che aſcondea fra le veſti,
Gridò: Padre, che il ſangue d' un figlio tuo voleſti,
Ricevilo: io lo verſo: goduto avrei più toſto
Di verſarlo in battaglia di mille vite a coſto;
Ma poi che quì lo vuoi, prendilo, Solimano:
Per cader di me degno, cado per la mia mano.
Così paſſoſſi il petto: corſero i fidi ſervi,
A cui dicea, ſpirando: Zeanghir ſi preſervi.
Ma come Zeanghir ſeppe l' orribil Fato,
E moſſo, ahi da che furie, fu nella tenda entrato,
Incontrò prima il ſangue della gran piaga uſcìto,
Poſcia il german nell' atto, nel qual s' era ferito.
Freſco ancor dello ſpirto mancante a i ſervi in braccio
Giacea, gli occhi anche aperti, nè tutto era di ghiaccio;
Ei chiamandolo a nome quanto potea più forte,
Parea ben, che ſperaſſe richiamarlo da morte:
Ma poichè l' ebbe in vano chiamato, e ſolo i pianti
Ei riſponderſi udiva di tutti i circoſtanti,

Sul cadavere amato abbandonossi, e anch' esso,
Piangendo, al caro estinto non si partia d' appresso.
M' odano il Mondo, e il Cielo, e se ascoltan gli spirti,
Odi, o germano, io giuro vendicarti, e seguirti.
(Disse); e le schiere allora d' ira accese, e d' orgoglio
L' acclamaron Signore, l' invitarono al Soglio;
Di mille Traci uccisi da' felloni in quel punto
L' ombre han già la grand'ombra di Mustafo raggiunto.
Zeanghire in van fugge, e opponsi alle richieste,
Che i Gianizzeri fanno delle nostre due teste.

ROSELANE.

Con sì prosperi auspicj della vergine Persa
Comincian l' imenei: già Tracia è in se conversa:
Indomabile a un Mondo cede alla propria possa,
E di chi la fè grande sparge le nobil' ossa.
Tua mercè, di due Reggie peste, ruina, e mostro,
Dotata delle stragi del tuo Impero, e del nostro.

PERSELIDE.

Dote mia fu la pace, fur della Persia i troni.

ROSELANE.

Siam noi, che gli abbiam vinti, non tu, che ce li doni

PERSELIDE.

Troppo ancor vi restava da vincer con periglio.

ROSELANE.

Intanto ha per te morte l' uno, e l' altro mio figlio.

PERSELIDE.

Vediam pur chi di noi gli uccide, o li corona.

ROSELANE.

Vergin' ecco, che il padre per l' amante abbandona,
E sfacciata lo segue infra le Tracie squadre.

PERSELIDE.

Ho seguito uno sposo, che il Ciel mi diede, e il padre.

ROSELANE.

Seduttrice di un Prenze vanne, o strega inonesta.

PERSELIDE.

Chi inonesta favella mal può vivere onesta.

ROSELANE.

Ti strapperò quei crini, perfida, il ciglio abbassa.

PERSELIDE.

Quello a me non farai, che a te feo la Circaſſa.

ROSELANE.

Giuro a Macon; ſe moro, vivere in van tu ſperi.

PERSELIDE.

Morrai tu a tuo diſpetto, io morrò volentieri.

SCENA QUARTA.

SOLIMANO, OSMANO, E DETTI, *con Guardie*.

CHe nulla ſi conſenta all' ardir de i felloni;
Tutto ſi neghi: andate: ſtruggete, o miei campioni.
Raggiungerovvi io toſto. Viſir, che fai con donne?
Tempo è di ſtar fra l' armi, non fra gli ozj, e le gonne.
Che non ordini il campo? e poichè l' aria hai fera,
Perchè del par non moſtri ancor l' alma guerriera?

RUSTANO.

Meglio noi fra le torri di Babilonia accolti
Moſtrerem la lor morte a' rei da i noſtri volti.
Colà toſto i teſori ricovrai dalle tende:
Di ſellati deſtrieri ſtuol rapido ci attende:
Vedano in una fuga, che il trionfo preceda,
Se perduti i ribelli col perder la lor preda.

SOLIMANO.

Vile, che tal viveſti, e che tal morir vuoi.
A temere, a fuggire me conſigliar tu puoi?
Se non ti faccio al piede balzar quella tua teſta,
Ringraziane l' averla i rubelli a noi chieſta.
Vanne; e ſian tua prigione di Babilonia i muri:
Goditi quella vita, che dell' onor più curi.
Colà in miſera pace ſedendo, e da lontano
Mira di quei, che fuggi trionfar Solimano.

RUSTANO.

Signor farò....

SOLIMANO.

Va, taci; ma di Viſir deponi
Pria con la dignitate le code, e gli aghironi;

Nè

Nè più, vecchia impotente, sia tu mostrato a dito
Effemminar quel grado, c' hai fin' ora avvilito.
Non temer, ch' io t' involi i tuoi tesor; non cerco
Arrichir di rapine: io guerreggio, e non merco.
Noi più non abbiam figli; son quei, ch' abbiam rubelli:
Corragio, o Roselane, a non aver ne quelli.
Mora chi ne vuol morti. Vuò veder con qual petto
Reggeran que' soldati contro di questo aspetto,
Di questo, in cui tant' anni han mirato il destino
De' lor trionfi a' danni del Greco, e del Latino.
Vedalo in quello sdegno, che suol far gl' infelici,
E lo vedan con gli occhi, e col cor de' nemici.
Alme degli Ottomani, che dal Ciel m' intendete,
Solo contro l' Impero l' Imperador reggete:
Vecchio già fra le palme, per voi fra l'armi attendo,
S' è d' uopo, anche la morte; purchè ciò sia vincendo.

ROSELANE.

Vanne sì; ma quell' empio d' esserci figlio indegno,
Con sua strage, e de' suoi vita ci serbi, e Regno.

PERSELIDE.

Se tal de' padri in Tracia è a' figlj suoi l' amore,
Che sarà poi l' affetto de' suoceri alle nuore?

SCENA QUINTA.

ZEANGHIRE *con la spada alla mano*, E DETTI.

DOv'è l'empio? s'arresti: si strozzi: il teschio infame
Si presenti alle schiere premio delle sue trame.
Signor, Rustano mora, o ne con la mia spada,
Ne con la tua far puossi, che l' Impero non cada.

SOLIMANO.

Ma preceda alla nostra la giusta tua caduta.
Vive il Visire, e viva; tu muori, alma perduta.
s' avventa per ucciderla.

PERSELIDE.

Passi pria pel mio seno quell' acciar parricida.
si frammette.

ROSE-

ROSELANE.

Donna cagion di ſtragi merta ben, che s' uccida.

PERSELIDE.

Sì; che in Tracia recai ſol dimeſtici a i Perſi
I parricidj: han bene i Traci onde dolerſi
Mai non videro queſti per gli altrui rei conſigli
I mal creduli padri incrudelir ſu i figli.

ZEANGHIRE.

E che cerchi infelice? laſcia morir chi 'l brama.

PERSELIDE.

Certo ov' empj ſi vive di morir con chi n' ama.

SOLIMANO.

Al traditor la morte; la vita a te ſia pena.

ZEANGHIRE.

Quel non è traditore, che i traditor raffrena.
S' ei voleſſe tradirti; s' ei voleſſe eſſer empio,
Tuo ſovran lo vedreſti: n' hai nell' avo un' eſempio:
Queſto renderſi a prova i padri, e i figli eſangui
Colpa è per tutto orrenda, fuor che ne' noſtri ſangui:
Ma pur chiedo un ſol capo per mia, per tua vendetta:
Quello ſteſſo tuo core tel chiede; e che s' aſpetta?
Nulla aſpettoſſi allora, che mal puniſti un figlio:
Per punire un' indegno d' uopo or hai di conſiglio?

PERSELIDE. *a Roſ.*

Tu pur piangi, o crudele: t' eſcono a tuo diſpetto
Soſpiri ancor di madre, uſa a ſuo pro l' affetto.
Fa ch' abb' io la ſua morte, che la mia vita egli abbia.

ROSELANE.

Sfogo appar di pietade quello, che l' è di rabbia.

ZEANGHIRE.

Seguite ambo, e ſtendete per quanto gira il Mondo.
Sino a me la barbarie, le ſtragi: io non m' aſcondo.
Già quì l' eſpor virtute, e innocenza agli ſcempj,
E da pii Munſulmani, e i Criſtian ſon gli empj.
Dove virtù ſi premia, innocenza ſi aſſolve,
E fin ver l' offenſore l' odio in amor ſi volve.
Ma tu, che di Muſtafo, di Zeanghir temeſti,
Non temer più di loro: l' un muor l' altro uccideſti.

Te

Te li ſacrificaro con le lor frodi, ed arti
Quei, che vorranno, un giorno, a ſe ſacrificati.
Temi quei, temi noi vivi ne' tuoi rimorſi;
Ma almen queſta innocente ſalva ſia da i lor morſi.
Torni qual già partiſſi vergine al Padre avanti,
Ne al mio vicino fato s' invidino i ſuoi pianti:
Per me, che nulla cura, che di raggiugner ebbi
L' infelice germano, la morte mia già bebbi.
Ecco me avvelenato, e l' ira tua ſchernita;
Più non puoi dar, ne tormi che mezz' ora di vita.

PERSELIDE.

T' inganni, Zeanghire: ancor' io per ſottrarmi
A sì barbaro Cielo in queſta gemma ho l' armi.
Spoſa tua del tuo Fato norma del mio ricevo.
Vivo, e morto ti ſeguo: beveſti: ecco ch' io bevo.

ZEANGHIRE.

Fermati, ſventurata.

PERSELIDE.

Inghiottii la mia morte.
Rieda in mia vece al Padre fama di noſtra ſorte.
Dicaſi in Perſia, come in Tracia ſi deſtine
La corona alle ſchiave, lo ſprezzo alle Regine:
Che l' eſſer generoſi ne' Principi Ottomani,
E' un delitto, che merta l' ire de' lor Sovrani,
E che d' un Solimano le ſtrepitoſe impreſe
Finiſcono in dar morte a un figliuol, che il difeſe.

SOLIMANO.

Ma qual mai dalle furie puote inſpirarſi orrore,
Ch' io ſerpermi nol ſenta nel profondo del core?
Terra è queſta, od inferno? angui ho in capo, o diadema
Per me tremato ha il Mondo: per me l' alma mi trema.
Fuggo, ma il mio delitto, e l' altrui vienmi appreſſo,
O Soliman, poteſſi fuggir ſin da te ſteſſo?
Sin gli aſpetti a me un tempo delizia, or pena ſono,
E lor miſerì tutti più miſero abbandono.
Da voi ſpero, o rubelli, quel deſtin, che altrui diedi
Vengo a voi per la morte; diamiſi in faccia, e in piedi.
V' aſſalirò; il mio fato meriterò con l' opra;

E ſe

E se verrà, che infranto cada il Mondo a me sopra,
Cadavi il Cielo ancora, tutti cadendo insieme
Feriran le ruine spirito, che non teme.

SCENA ULTIMA.

PERSELIDE, ZEANGHIRE, ZAIRA, OSMANO.

ZEANGHIRE.

ECcoci soli: in vita chi non seguiami? in morte
Chi non mi fugge? o folle chi si fida alla corte.
Ma voi Zaira, & Osmano quì pure io veggio: oh Cieli
Qual portento è mai questo? la corte ha due fedeli.
Premio, e gloria attendete dall' opra, anime fide;
Ma farmachi recate, per salvar Perselide.

PERSELIDE.

Fermate; e sian serbati farmachi a miglior uopo:
Core ho da morir teco, non da viverti dopo.
Reca il mio buon veleno morte a chi 'l bee secura,
Ne questa, or che ti seguo, mi può far più paura.
Dianzi me rapir volli a previsti miei guai,
E accostailo alle labbra; ma berlo io non osai.
Vennero in colpa allora dell' animo perplesso
L' età verde, le nozze sperate, il debil sesso:
Vegg' or, che m' atterriva solo quel morir sola,
Ove il morir quì tua con te mio, mi consola.

ZEANGHIRE.

Questi dunque saranno gli sperati, imenei? *siedono.*
Regni così, di Regi sposa, e figlia che sei?
Deh perchè allor ch' io vidi, e mi ferì il tuo viso,
Non ti fui dal guerriero, che uccisi, a' piedi ucciso?
Maledico il momento, che ne feo vincitori,
Quel, che te rese amante, se per amarmi or morì.
T' ho sedotta da un Fato felice ad un funesto:
Il tuo velen son' io: ciò mi fa morir mesto.
Tu 'l vedi: e qual di noi mai si credea perire
Io per cagion del Padre, tu del tuo Zeanghire?

PERSELIDE.

Ah de' nostri nimici alcun più non si nomi;

Ne funeſtin la gioja del noſtro fin que' nomi ;
Ma in queſt' ore a noi date libere , care , eſtreme
Parliam del dolce amarci , del bel morirci inſieme .
Bello ſpirar ſu gli occhi l' un dell' altro , ambedui ,
Spirar certi un dell' altro , che non ſarem d' altrui .

ZEANGHIRE .

Donna , idea di coſtanza , che per amor tant' oſi ,
Dammi , e prendi la deſtra .

PERSELIDE .

Eccola .

ZEANGHIRE . E moriam ſpoſi .
Quì voi , Zaira , ed Oſmano , della fe data , e tolta
Teſtimon ſiate , e ſialo dal Ciel Dio , che n' aſcolta :
Voi pur ſoli a ſeguirci ſino al punto fatale
Ambi fidi , e fra voi ſoli di merto eguale ,
Secondate co' voſtri queſt' imenei , non ſervi ,
Ma amici al miglior uopo , degni , che il Ciel preſervi .
Queſte gemme , che intorno mi formano un teſoro
Laſciovi , e per mio dono ſien voſtre allor , ch'io muoro :
Sol , che pietoſa cura nell' ora a noi funeſta ,
Sia di voi chiuder gli occhi a chi l' ultimo reſta .
Porgetevi le deſtre . ZAIRA .

Io dare altrui la mano ?
E morir Perſelide ?

PERSELIDE .

Spoſati al prode Oſmano :
A te premio il mio affetto ; le pompe mie ſian dote ;
Ne bagnar , che non giova , di lagrime le gote .
Mira come ſiam lieti ; non turbar co' tuoi pianti
Il miglior de' ripoſi a'due beati amanti .
Riedi al padre , e gli narra quanto il mio fin mi piaccia ,
E l' addio , che gli mando , prendi fra queſte braccia .

OSMANO .

Imeneo lagrimoſo , faſſo è ben chi non ſcoppia ; (pia ,
Più che al cor premo il pianto , più agli occhi ſi raddop-

PERSELIDE .

Muoro con un contento , ch' odia l' altrui querele :
Muoro con uno ſpoſo , che meco muor fedele .

Spef-

Spesso le nozze, il tempo, le incostanze, i sospetti
In due cori, o in un d' essi raffreddano gli affetti:
Ove ora ardon sicure le sue fiamme, e le mie
Di non patir dagli anni freddezze, o gelosie,
E il reciproco nostro genio, amoroso, interno,
Spenti noi, con quest' alme vassi a rendere eterno.

ZEANGHIRE.

Sposa, ma, per conforto agli ultimi martiri,
Non avrò da' tuoi labbri che accenti, e che sospiri?

PERSELIDE.

Abbine il riso ancora; ma nulla più, ben mio.
Pura vissi, e se mi ami, pura morir vogl' io.
Cominciamo ad amarci, come ameran gli spirti
Quando erreran celesti fra belle ombre di mirti.

ZEANGHIRE.

O Perselide, ognora in te il mio cor ritrova,
Sì come una bellezza, così una virtù nova.
T' amai, t' amo, e amerotti, quanto vuoi, come vuoi,
Più che non vuoi; l' amarci sarà, fin che siam noi.
Ma non vorrei, che i nostri Legislatori opposti
Ne teneser gli spirti lassù nel Ciel discosti;
Se pur abitan gli Astri color, che con esempj,
E con Leggi insegnaro, che merto è il viver empj.
Ah, che Legge è tra' Franchi, dove con fausti auspicj,
Ben s' ama chi ben' ama; s' aman anche i nimici.
Colà il vizio è abborrito; ha la virtù corone,
E tutto è alla natura conforme, e alla ragione.
Forse è la vera Legge: nacque in lei Maometto,
Uom, che di due seguace, niuna seguì in effetto.

PERSELIDE.

Virtute anche tra' Franchi più d' ogni altra mi piace:
Verginitate è questa mal conta al Perso, e al Trace:
E che mi fa più caro lo sposarti, morendo,
Perchè qual dal Ciel l' ebbi, tal meco al Ciel la rendo.
Ei mi chiamò co' sogni, mi fè veder quai sono
Color, che gl' ingannati fan presso al Divin Trono.
Crediam dunque in Colui, ch' elesse il più feroce
Popolo ad aver core da porlo (ingrati!) in Croce:

Lavi il ſuo Sangue ſparſo le noſtre macchie, e il fonte
Non ci manchi al deſio, ſe mancaci alla fronte.

ZEANGHIRE.

Così morasi, o cara: Grazia Celeſte inſpira
Queſti ſenſi nell' alme; ſola ove vuol le gira.
Per lei più luminoſo del più limpido Sole
M' appar ſvelato il vero ſovra le tue parole.
Piango oimè l' ire folli, gl'ingordi affetti, e quanto
Fu a Dio cagion di pena, a noi lo ſia di pianto.
Dopo ciò amata ſpoſa, tutto bear mi ſento:
Vien la morte, il conoſco; ma dov' è il ſuo tormento?
Ecco i freddi ſudori: ecco languir le membra:
Per metà ſon già morto, ne di morir mi ſembra?
E tu come ti ſenti?

PERSELIDE.

Non ſo, ſe queſta mia,
Che sì m' opprime il core, o gioja, o morte ſia.
Sì; ſarà morte: i Cieli eccoci aperti: andiamo:
Son chiamata alle ſtelle: alle ſtelle ti chiamo.

ZEANGHIRE.

Or sì, che moro: io ſolo mi vivea del vederti:
Laſſo, più non ti vedo, già cieco ad occhi aperti.

PERSELIDE.

Non ci vediam per poco, ci vedrem ſenza fine.
Ahi mi s' agghiaccia il core, tutto par, che ruine.
Zeanghir-- ZEANGHIRE.
Perſelì--

OSMANO.

Perduta han la favella
L' un nel nome dell' altro, lor faccia ecco più bella.

ZAIRA.

Eccoli fuor di vita, e ſe ne credi a i viſi,
Dormono, e ſulle bocche ſerban anche i ſorriſi.

OSMANO.

Gioja non v' è, che vaglia di tal morte i tormenti.

ZAIRA.

Vita non v' è, che vaglia il morire innocenti.

IL FINE.

PROCOLO.

IL
PROCOLO.

PROEMIO.

Olto fortunato per la mia Patria può dirsi il principio del quarto Secolo dal nascimento di Cristo, mentre fu essa a quel tempo nobilitata dal martirio di molti suoi Cittadini, e particolarmente dell' ordine Nobile, fra quali furono insigni Ageo, Cajo, ed Ermete, Procolo, ed Agricola con Vitale suo famigliare, che per aver preceduto Agricola nel martirio, benchè inferiore di nascita, si nomina il primo, come ne' versi seguenti di San Paolino:

Vitalem, Agricolam, Proculumque Bononia condit,
Quos jurata fides pietatis in arma vocavit,
Proque salutiferis texit victoria palmis
Corpora transfixos trabalibus inclita clavis.

Erano già decapitati i tre primi d' ordine di Marino Prefetto, ed esecutore della persecuzione di Diocleziano in Bologna, e s' incrudeliva contro degli altri; allorchè Procolo mosso da zelo non men Cristiano, che Cittadino, introducendosi nell' appartamento dell' empio Prefetto con una scure lo macellò. Era egli uscito dal funesto palazzo, quando si scoperse la strage, e per la scaltra osservazion di un' Ebreo, ne fu saputo ancora l' autore: Procolo arrestato, ed interrogato, confessò altamente il fatto, ne volendo per veruna lusinga di

perdono, e di vita sacrificare agli Dii, fu con la scure medesima, con la quale avea troncato il Tiranno, in un luogo fuori della Città sovra una pietra, che ancor si conserva ad eterna memoria, decapitato. Ma Dio, che volle far conoscere, come aveva egli mosso a quell' azione il suo Martire, manifestollo nel susseguente miracolo, e fu che alzatosi Procolo così decapitato, come appunto era, da terra, portò la propria testa dal luogo del supplizio a quello della vendetta, essendosi giacciuto in faccia al palazzo di Marino, là dove ancor giace in un deposito di marmo insieme con S. Procolo Vescovo nella Chiesa ivi dipoi eretta all' onor de' due Procoli, l' uno Liberatore della Patria, e l' altro Pastore, perchè fu ingegnosamente in scritto alla porta di quel Monastero sotto un Pastorale, ed una Manaja intrecciati Custodi, & Ultori. *Questo gran fatto, il quale è passato per costantissima tradizione fino a i tempi di Sant' Antonino, che il lasciò scritto nell' opere sue, onde pure il Sigonio, il Ferrari, ed il Bombaci lo riferiscono, vien or posto in dubbio quanto alla seconda parte dagli Autori degli Atti de' Santi stampati in Anversa l' anno* 1695. *e non so con qual ragionevole fondamento: perchè, se con quello dell' asserire, essere nata la falsa voce dall' uso del dipingere anticamente i Santi decapitati con le loro teste in mano, io dimando, perchè, essendo assai verisimile, che Ageo, Cajo, ed Ermete fossero dipinti in Bologna a quest' uso antico, si favoleggiasse di Procolo solo, e non di essi, un sì terribile avvenimento; e perchè di tanti, che la Chiesa in quei secoli rozzi mirava così coloriti, non lasciò correre, che di pochi tal nominanza, fra quali si annovera S. Dionisio Parigino, e Santa Valeria, la di cui immagine nell' atto*

del

del mettere sovra l' Altare il proprio capo reciso (se non merita fede il racconto di simili casi) non dovrebbe essere venerata quì in Roma nel maggior Tempio dell' universo.

Chiunque esamina gli strepitosi miracoli, che Dio sovra della natura ha voluti, per manifestar se medesimo nelle sue Leggi o sia la prima della Natura, o sia la seconda delle Tavole, o sia la terza, che durerà fino alla fine de' secoli, non so comprendere, qual mostruosità ritrovi egli nel concepire quello di Procolo, che nulla avendo in contrario, non può se non edificare i fedeli, e confondere maggiormente gl' increduli. Oppone qualcuno non esser possibile, che gli storici di que' tempi non avesser fatto racconto di cose sì memorabili, quali sono i mentovati accidenti: ma quali miracoli sono più certi, e più maravigliosi di quelli di Cristo, e de' suoi Apostoli? E pure se negli Evangelj, o negli Atti degli Apostoli stessi non li leggessimo, da qual' altro istorico se ne avrebbe contezza? Gli autori gentili erano anch' essi idolatri, e perciò seguivan la massima de' nostri acerbi persecutori, i quali pubblicavano come effetto detestabile di arte diabolica ciò, che era influsso straordinario di grazia Celeste. Così la credenza degli scrittori, unendosi alla politica de' Sovrani, non voleva, o non osava scrivere alla posterità le maravigliose circostanze del cristianesimo. Conchiudo però, che per quanto io stimi l' impresa di cotesti Autori degli Atti de' Santi, non vorrei, che per levar di mezzo la tradizione degli uomini, si limitasse l' onnipotenza di Dio; e che misurando il Divino potere con le forze nostre, mostrassimo di troppo maravigliarci, che l' Autore della Natura possa, ed abbia

potu-

potuto ne' Santi sovra le leggi della medesima. Ma qualunque siasi cotale opinione, io che non curo, se non un fondamento di storia atto di sostenermi un' azione drammatica, ne abbondo più del bisogno negli Autori sovracitati assai classici per antichità, per santità, per erudizione, e dottrina. Nè mi allontano pur dalla verità, introducendo come attore vivo a que' tempi San Faustiniano, che qualche tempo dopo la morte di San Zama nostro primo Vescovo, n'ereditò non meno la santità, che la dignità; parendomi ancor verisimile, che fosse amico di Procolo, di Agricola, e di Vitale, co' quali avea comune la cittadinanza, la persecuzione, e la Fede; giacchè la cronologia non riceve da questa invenzione verun pregiudizio. Circa la Tragedia, lasciando quelle parti, che sono comuni alle altre, mi son prefisse tre cose, le quali forse potrebbero essere in questa singolari. Primieramente è un' azione, alla quale non intervengon, che uomini, per veder pure, se possa una volta udirsi in Teatro una Favola, senza mescolamento di donne. Mi sono a ciò incoraggito, leggendo il Filotete di Sofocle, azione molto più malenconica della presente. In secondo luogo non ho voluto affetti d' amor terreno (mentre già l' amor di Dio vi ha, e vi dee avere il primo posto) il quale sia attaccato ad obbjetti umani, ma unicamente alla Patria, e questo amor della Patria è il carattere umano di Procolo. In terzo luogo ho creduto di poter' indurre in Protagonista un Santo, senza lasciar a parte quella mediocre bontà, che all' Eroe Tragico si conviene, mentre appunto Procolo nella sua azione mescola l' amor della Patria a quel della Fede, benchè poi nell' ultimo questo interamente prevaglia; laonde come vendicatore, ed uccisore merita

qual-

qualche pena, ma come fedele al vero Dio non la merita, dal che terrore, e compassione deriva in chi ascolta. Ma dirà alcuno, che questo amor della Patria, che è il carattere di Procolo, è quello ancor di me stesso, che inserendo nell' azione qualche antica memoria di noi Bolognesi, ho fatto conoscere di essere alquanto innamorato del mio Paese; se questo è difetto, oltre il potersi imputare anche a Sofocle, che compose l' Edipo Coloneo per qualificare il loco, ove il Poeta era nato, io lo confesso di buona voglia, ma per non emendarmene mai; tanto più, sapendo di non dir cosa non appoggiata anche in questo all' autorità della storia.

ATTORI.

PROCOLO Cavaliere Bolognese, e già famoso Venturiero nella guerra Persiana.

AGRICOLA nobile Bolognese amico di Procolo.

VITALE suo confidente.

FAUSTINIANO nobile Bolognese, e Letterato, che poi fu Vescovo della Città.

MARINO Prefetto di Bologna per Diocleziano.

EMILIO Patrizio Romano Governatore dell' Armi in Bologna.

LABANO Rabino Giudeo confidente di Marino.

La Scena è in Bologna.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARINO, EMILIO, LABANO.

CHe giova all' alta Roma regger quanto il mar ser-
E ſtar ſopra alla nota, e all' incognita terra; (ra,
E che mercè di tante conquiſte antiche, e nuove
Gli Auguſti ſuoi l' Impero dividano con Giove;
Se con profani riti oſa un Popolo imbelle,
Non che al ſuperbo Lazio, far guerra anche alle ſtelle?
Ne già, come di Flegra favoleggioſſi in Delo,
Di lor ſi favoleggia, che ribellino al Cielo;
Per lor gl' Idoli noſtri, ſe foſſe al deſir pare
La ſacrilega forza, non avriano un' Altare;
E ſi negan gl' incenſi allo Dio, che al baleno
Le folgori premette, per darli a un Nazareno.
Ma quel, che più mi peſa; l' eſporli al ferro, e al foco
Il non laſciar per eſſi boſco, ſpelonca, o loco;
Lo ſviſcerar ſu gli occhi delle lor madri i figli,
De i mariti le ſpoſe, rincoragli a i perigli;
E quaſi a lor ſia gioja quel, che ad altri è tormento,
Per un, che ſe n' uccida, ne riſorgono cento.
Tal che noi ſiam, che oprando contro i noſtri deſiri,
E i rei multiplicando, col creſcere i martiri,
Con effetto dal fine pur troppo oimè lontano,
Per purgar l' Univerſo, noi lo facciam Criſtiano.
Queſt' ingrata Colonia, cui l' amor di Quirino
D' ordini ſol compoſe Patrizio, e Cittadino,
Dell' origine ſua dimenticata anch' ella
Vanta adorar le Croci, e a i Numi eſſer rubella,
Sconoſcente a que' Numi, che la chiamaro a parte
Del poter, c' ha ſul Mondo l'alma Città di Marte,
Onde i ſuoi Cittadini tanto ſarian maggiori,
De i Re, quanto lo ſono de i ſudditi i Signori.
Ma chi Religione perde, ogni onor perdeo,

Ne

Ne avran tomba onorata Cajo, Ermete, ed Ageo:
Come degli avi loro parlano in aurei carmi
Su i Felsinei sepolcri gl' inciſi bronzi, e i marmi,
D' essi non ridiranno le prime impreſe, e i noti
Fatti delle lor deſtre, le lapide a i nipoti;
Ma non è per tacere la fama a i tardi eredi,
Che laſciar l' empie teſte d' un carnefice a i piedi.
Se quai viſſero forti, forti morir; chi vide
Mai negate da prodi le vittime ad Alcide?
E pur ciò vantar opra di Cavalieri indegna,
E ciò Bologna (ahi ſcorno) dalle ſue ſcuole inſegna!
Legge un tempo famoſe da' Druvidi, e da' Numi
Paſſeggiate a dar norma a i riti, ed a i coſtumi,
Per qual demone mai da' venerati roſtri
Danſi a ſedur le menti ſol gli oracoli voſtri?
E i Felsinei maeſtri per le ſcienze chiari
Un Dio nato, un Dio morto dettano a' lor ſcolari?
E per gli Dei del Cielo, del mare, e dell'abiſſo
Fan che da' bei talenti s' adori un Crocifiſſo?
Ho richieſti alle fiamme li ſcritti menzogneri,
In cui bella eloquenza orna gli empi miſterj.
Ma in van s' alzano i roghi; s' aſconde ogni volume,
Ed ognor più s' impara a far d' un' uomo un Nume.
Io così, e Diocleziano del vulgo reo ſiam ſcherno;
E ſe lo vede, e tace Giove dal ſolio eterno:
Par che incognita forza al fulmin ſuo reſiſta,
E ch' ei contro ſe ſteſſo a chi lo ſprezza aſſiſta.
Laban, tu, che ſai tanto della tua fe natìa,
Dimmi è ver, che fra voi s' atteſe un tal Meſſia;
E che Gesù avveraſſe tutti in ſe i vaticinj
Dalle Sibille uſciti non men, che da' Rabbini?

LABANO.

Signor, perchè le veci quì di Ceſare porti,
L' onta de' miei Profeti da Laban ſi ſopporti.
Ingiuria è a i ſacri vecchi, e a' Divini decreti
Il dir: Gesù è il Meſſia, che involſero i Profeti.
Il Meſſia, che dal Cielo verrà mandato a noi
Sangue di legnajuoli non ſarà, ma d' Eroi;

Non

Non verrà, fra gli obbrobrj miſero, e ſenza onore,
Per le beſtemmie in Croce a morir da impoſtore,
Ma un de' Sabati noſtri per fiumi, o per maremme
Cel recherà in trionfo Re di Geruſalemme:
Quindi è, che con la ſpeme del bell'arrivo un giorno,
Ne' dì ſacri a Saturno giriamo all' acque intorno.
Per altro il Seduttore, che in Croce i lumi chiuſe
D' empierli in ſe moſtrando, gli oracoli deluſe;
Ed imitò sì bene quel Meſſia, ch' ei fingea,
Che ne ſeguìa già l' orme il fior della Giudea:
Meditava l' aſtuto di Paleſtina a Roma
Con ciò tor la corona per cingerla alla chioma;
Perchè ſul Legno ov' egli reo ſpirò fra due rei
Scriſſero. *Nazareno Gesù Re de Giudei.*

EMILIO.

Io quì Duce dell' armi, come da me ſi ſuole,
Dirò liberi ſenſi in ſemplici parole.
Quel giovine, o Labano, voi perfidi innocente
Uccideſte, e chi ardiſce dirlo impoſtor, ſi mente.
Il Prefetto d' Auguſto dagli odj voſtri inſani,
Come avea netto il core, così lavò le mani,
E voi ſopra voi ſteſſi dell' aſſaſſinio i frutti
Chiamando, il Ciel chiamaſte a volervi diſtrutti.
Che ſeduttor? Meſſia fu, o d' eſſerlo fu degno,
E Re, che in queſto Mondo dicea non aver regno.
Da voi sì, che un ribelle allor la vita ottenne,
Col profanar quel giorno, che a voi era ſolenne.
Gesù fu crocifiſſo; voſtr' odio al fin fu pago,
E fe un' ignoto eccliſſi ſtupir l' Areopago.
Potea quel Nazareno, ſe fa gli Dei virtude,
Meritar l' are anch' eſſo, ſe non che gli altri eſclude:
Coll' adorar lui ſolo, col far a' Numi inſulto,
Vien pur da' ſuoi ſeguaci, che a lui negaſi il culto,
Dove otterrebber forſe, che con incenſi eguali
Il lor Dio s' adoraſſe fra tanti altri immortali.
Laſcio ciò, che ne diſſe Roma, e ne dice ancora;
So ch' ei voſtra ruina prediſſe infin d' allora;
E che pietra ſu pietra laſciata a voi non fuſſe,

E che

E che con altro augurio Tito non vi distrusse.
Senza Gerusalemme, senza onor, senza amici,
Sparsi, meschini, e servi, che attendete infelici?
Un Messia, che in trionfo mova a Giudea le piante?
Dove più son le porte da accorvi il trionfante?
Signor, come il Cristiano, l'Ebreo cangi di Legge
Muojano tutti, o a Giove tutti svenino gregge.

LABANO.

La Legge Ebrea ne insegna l'adorar Dio; la vostra
Da più nomi a quel Dio, che obbjetto è della nostra;
Dunque in ciò qual divario? resta offrir ostie al Nume,
Et io pure offrirolle con Romano costume:
Ebrei sacrifichiamo al Dio delle vendette:
Come negarlo a Giove, che in pugno ha le saette?
Andiam.

EMILIO.

Sì il Sacerdozio, e il Nume tuo t'è caro?

LABANO.

Forse, che gli avi nostri gl'Idoli non amaro?
Fuor della religione, che superba s'arroga
L'onor del Sacerdozio tolto alla Sinagoga,
Ogni altra, e fiasi questa d'un Dio solo, o se piace
Di mille, o ancor di niuno, Labano avrà seguace.
Ma pria ch'io mai mi unisca col Cristian menzognero,
Vedransi in amicizia grifo unirsi, e destriero,
E si vedran quieti l'une degli altri a fronte
Timide dane, e cani ber tutti ad una fonte.

EMILIO.

Laban quei Numi adora, che seco han più fortuna;
Ogni Religione piace a chi non n'ha alcuna.
Pensiam dunque a punire quei, c'han gl'Idoli offesi;
Ma vario anche il gastigo vuolsi a varj paesi.
Contro rozzi, e villani giova l'usar fierezza;
Per vincere i gentili l'arme è la gentilezza.
Siam fra' Popoli anch' essi scesi dal Campidoglio.
E che fan lor talento un dilicato orgoglio;
Vipere intolleranti d'un piè, che le calpeste,
Alzan contro lo sprezzo l'implacabili teste;

E più

E più, che perigliosi presentansi i cimenti,
Sembra, che Bolognese non sia, chi li paventi;
Dove l' alte cervici, s' altri l' incontra umile
L' esser di cortesie vinte recansi a vile.
Cajo, Ermete, & Ageo caddero è ver; ma danno
Maggior, che non fer vivi, morti agl' Idoli fanno:
Poichè troppo ha irritato il lor plebeo supplizio
La nobiltade offesa dell' ordine Patrizio,
Onde tutta agl' incensi de' nostri Dei s' oppone
Forse più per vendetta, che per religione.
Procolo anch' ei tornato dalle Persiche palme
Gli applausi ha della Patria, ha gli affetti dell' alme.
Se l' Eroe si fa duce di spiriti commossi,
Vincer sì, ma non senza strage Romana, ei puossi.
S' abbia dunque il guerriero co' suoi guerrier l' onore,
Che saper non si voglia qual Dio per lor s' adore.
Vincasi col rispetto quel genio alto, e feroce,
E deserta sul Reno ti prometto la Croce:
Se chi vittime nega sacrificar si vuole.
Alcun sia, che profani le catedre alle scuole.
Costor, che gl' intelletti guidar sanno a lor voglia,
Spopolata di Giove han per Gesù la soglia;
Nè più vittima all' are per lor svenata langue,
Sacrificj insegnando, che si fan senza sangue:
Costor fonti de' mali, delle scienze impure
Contagiosi maestri soggiacciano alla scure.
Tolti quei, più non fia, ch' esiti in suo volere
Fra un Crocifisso, e Giove genio di cavaliere.
Benchè, se dir lo deggio con libertà Romana,
Seguisse ognun sua legge, la vera, o la Cristiana
Non vorrei la viltate dello sforzare altrui
All' adorar quei Numi, che adoransi da nui;
Mentre sol volontarj fra l' onte, e fra gli scempi
Ha Gesù adoratori, che affollansi a' suoi Tempj;
Ove spingendo a i nostri chi fugge, o va restìo,
Par che Giove abbia d'uopo di noi, che il facciam Dio.

MARINO.

Signor, me facilmente tua ragion persuade.

Che altrove usar fierezza giova, altrove pietade.
Qual colpa è ne i Cristiani? mal si può dir, ch' uom falli
Nell' adorare un'Uomo, da chi adora i metalli.
Ognun fassi i suoi Numi, che o non vi sono, o sono
Ad altre cure intenti, che al fulmine, ed al tuono.
Noi senza essi nascendo, senza di lor finiamo:
Essi son per se stessi, come per noi noi siamo.
Ma gli erarj di Augusto, che pur son nostri omai
Sono, e deonci de i Numi esser più sacri assai.
Sin che l'uno ha ricchezza agli Dei, non che a i Regi,
Di lor culto, e lor forza stolto è, se invidia i pregi.
Noi temuti, ed accolti fa questa pompa, e questa
Rigida di più gemme ricca purpurea vesta:
Ma Cesare consunto dalla guerra del Perso
Vuol radunar quell' oro, ch' altrove egli ha dispersо,
E su qual de i Cristiani più di ricchezze abbonda
Ei sol nostre mercedi, e sue speranze or fonda.
Emilio, or levo il velo. Sia ogni Cristian proscritto,
L' uopo di Augusto, e il nostro basti per lor delitto.
Tu Procolo ritrova: Duce favella al Duce,
Che tante, e ricche spoglie da i venti Persi adduce;
Sappia da te, che a Giove piegar dee le sue voglie:
Faccia il Ciel ch' ei lo neghi; nostre fian le sue spoglie.

LABANO.

Questo è il saggio consiglio; niuno sul Ren si serbi
Di questi, alti la fronte, papaveri superbi;
Sian recisi i germogli più nobili, e maligni,
E le lor gemme, e gli ori colmino i nostri scrigni.
Più tosto, se pietade move a temprar gl' insulti,
Temprinsi co i maestri, che serpeggiano occulti.
Volontieri a soffrire quei miseri mi volgo,
Sì perchè son meschini; sì perchè puon sul volgo;
Sì perchè le le lor lingue dal più sedur represse,
Gesù fia senza amici, noi sarem senza messe;
E cesserà il pretesto, col cessar de i malvagi,
A noi, non che ad Augusto, di arricchir con le stragi.

EMILIO.

Ma Dei, dove mi affido? Mondo, od inferno è questo?

Se

Se infamarmi i tesori deggiono, io li calpesto:
Se li fa il sangue sparso di misera innocenza,
Più del viver con essi, mi è caro il morir senza.
Povero Cavaliero meglio è, che al Tebro io torni
A guidar senza pompa, non senza gloria, i giorni.
Degenere dagli avi non sia chi mi rampogni,
E d'abitar fra ville non fia ch' io mi vergogni:
Vide Roma i miei pari tornar ne i suoi teatri
Dagli aratri a i trionfi, da i trionfi agli aratri.

MARINO.

Laban, prendi mie guardie, de' sacrileghi pazzi
S' occupin le gran ville, si cingano i palazzi.
Sol fin, che n' abbia Emilio colti, e ridetti i sensi.
Dal destin de i proscritti Procolo si dispensi.
Diocleziano comanda, l' obbedire a noi tocca:
Su i decreti de' Prenzi delitto è l' aprir bocca.

SCENA SECONDA.

EMILIO SOLO.

AVviliti Latini del Mondo espugnatori
Itene, e discendete a far guardia a i littori;
E dall' esser guidati da un'Eroe del Tarpeo,
Ite ad aver per duce un' apostata Ebreo.
Ma che dite, grand' ombre de i Cesari di Roma,
Nel veder vostri lauri cinti a barbara chioma?
Soffrirete con pace, che un Dalmata diventi
Di Cajo, e Augusto in luogo l' arbitro de i viventi?
E che strugga un Prefetto senza religione
Questa Città, per cui sin perorò Nerone,
E impetrò dal Senato, che dall' incendio guasta
In terme, in logge, in templi risorgesse più vasta?
Benchè, sia il vostro genio, che giri intorno al soglio,
E a degeneri ancora spiri il Cesareo orgoglio,
Non è, non è sì vile l' Oriental tiranno,
Qual gli avari ministri co i creduli lo fanno.
E ne i giochi Circensi invitato alle stragi

De' miseri infedeli dal vulgo, e da i malvagi,
Disse voler più tosto gir cultor di begli orti,
Che sostener corona solo a prezzo di morti.
Senso degno d' uscire di bocca ad un Romano:
Allor fu certo Augusto, che parlò in Diocleziano.
N' andrò a Procolo intanto; se me co i suoi perigli
Fa salvo, ei pur salute abbia da i miei consigli.
Ciò debbo all' amicizia, e al zel de i nostri altari;
Vincalo Giove, e d' ira ne scoppino gli avari.

SCENA TERZA.

PROCOLO, FAUSTINIANO.

AL fin pur ti riveggio a me più di me stesso (so;
Diletta Patria. Ho scorso l'Asia all'Eufrate appres-
E pugnato ove l' oro (Faustinian non erro)
S' avvilisce a quegli usi, c' ha fra noi altri il ferro:
Calcata ho Babilonia; stupor delle mie ciglia
Quella fu, che non meno del Mondo è maraviglia.
Viste ho le cento porte, e quasi al Ciel confini
Sovra l' aeree mura i pensili giardini:
Ma non fabbriche immense, non popoli, non guerre,
Non tante a noi Latini quasi incognite terre,
Valsero un sol momento tra 'l fasto, e la vittoria,
Da Bologna, ove ho il core, a distrar la memoria.
Mentr' io, Patria mia cara, ver te facea ritorno,
Parve a me più lucente sorgermi a fronte il giorno;
Più verdeggiar le selve, più ridere i rampolli,
E cangiarsi in pianure questi ripidi colli;
Farsi più gajo il sangue, l' animo più sublime;
Delle tante tue torri, quand' ecco, ecco le cime.
Madre, or tu riconosci un figliuol, che dagli erti
Gioghi te riconobbe, prima ancor di vederti.
Queste son pur le terme; questi i gran fori, e quei
Sono i portici augusti de' nostri almi Licei:
Ecco i palagi, i templi, su le cui cime un novo
Segno, non quella Croce, che vi lasciai, ritrovo.

Ah

Ah infelice Bologna, queſt' è, che mentre io riedo,
Se non men maeſtoſa, men lieta or ti rivedo,
E intorno alle tribune, ove alle Croci, impuri
Numi ſoſtituirſi, par che l' aria s' oſcuri.
Sembrano dalle torri gridar bronzi all' aperto:
Bologna a un' Ateo in mano? la terra ad un Liberto?
E in ver Marin non meno contro di Criſto è un' empio
Di quel ſia contro i Numi, che profanano il Tempio.
Così il Sajo Patrizio vien, che una vecchia addobbe,
Che mai non vide armate, padre mai non conobbe.
Ciò è noto, e noto è ancora, che a Dioclezian ſimile,
Come avaro ad avaro, e vile piace a vile.
Ma oimè che m' apre il core, Fauſtinian, la fama,
Ch' odo venirmi incontro, della morte di Zama.
Dunque il vecchio Paſtore tratto all' empirea Reggia
Sola in bocca de i lupi laſciata ha la ſua greggia?
Ne lui vedrò, che (o figlio prendi) in partir mi diſſe:
Ne baciar quella mano, che allor mi benediſſe?

FAUSTINIANO.

Baciar puoi l' alabaſtro, dove il ſuo fral ſi chiude,
Dove con lui ſtan chiuſe la pace, e la virtude.
Vedrai come da i baci, l' udito altrui ſi rechi,
Come la voce a i muti, come la viſta a i ciechi.
Languia ſtanco di vita, qual bella quercia annoſa,
Che a poco a poco imbianca la chioma alta, e nodoſa,
E ſtando ferma ancora nell' aſciutta ſua ſpoglia,
Ch' ella ſi muor t' avvedi, perchè più non germoglia.
Giacendo arido, ed egro ſovra il candido letto,
Tal che ſol cute, ed oſſa, e barba era il ſuo aſpetto,
Volle coſa non mai voluta a' ſuoi gran giorni,
Volle i poveri muri di bianca ſeta adorni,
E la gemmata Mitra, e il Paſtoral d' argento,
E di ſua dignitate tutto il ſacro ornamento.
Così più non potendo girne agli uſati altari,
Invitò il Divin Cibo negli adorni ſuoi lari.
Appena ei ſulla lingua l'Oſtia Celeſte accolſe,
Ch' altro da quel di prima giulivo a noi ſi volſe.
Un color giovanile ſparſe ſue guance allora

Di quel, ch' apron le roſe nel punger dell' aurora :
Candidi, e barba, e crini traſparian come rai,
E l' argenteo ſuo manto così non luſſe mai.
Benediſſe, abbracciando ciaſcun de i circoſtanti,
E chieſto a noi perdono, gli riſpoſero i pianti.
Quando preſſo il buon padre a renderſi immortale,
Sì parlò la grand' alma, che ſpiegava già l' ale :
Figli per correr ſangue ſon queſt' alme contrade.
Contra la Fe di Criſto s' impugnano le ſpade.
Nobili, Dio ſegnato più d' uno ha già di voi,
Perchè Martiri al Cielo ſiate, alla Patria Eroi.
Spirto, amici, moſtrate de i chiari ſangui erede :
Date l' inclite vite all' onor della fede :
Naſcondanſi alle fiamme que' dotti aurei volumi,
Su cui ſcritta è la norma del culto, e de' coſtumi.
Dio non vuol, che in mia carne l'afflitta Patria io veda :
Ei vi ſarà paſtore, fin ch' altri a me ſucceda.
Se vi laſcia il cuſtode, verrà il vendicatore.
Ora licenzia in pace il ſervo tuo, Signore.
E così recitando l' Inno del vecchio Ebreo,
Dolce ſul Crocifiſſo il viſo ne cadeo,
E ſi morìo nell' atto, nel qual poi rimaſe anco,
Dello ſporgere un bacio ſulla piaga del fianco.
Fam'è, che allora il giorno ſi fè più lieto, e chiaro,
E che da ſe nel Tempio gli organi riſonaro.
Ma intanto ecco avverati gl' infelici preſagi :
Ecco la Patria, e il Mondo in man di due malvagi,
Che del ſangue Criſtiano ſazian l' orribil ſete,
E il ſanno, alme già ſciolte, Ageo, Cajo, ed Ermete
Queſti illuſtri campioni gian ſantamente gonfi
De i vicini martirj, com' iſſero a i trionfi :
Non mai piume più belle loro ondeggiar ſul crine,
Ne cinſer mai più ricche veſti, o gemme più fine :
Lunghi purpurei manti ſeguonli, e al ſuol ſi volve
Con maeſtoſo ſprezzo l' oſtro in mezzo alla polve.
Giunti al palco veſtito di panni orridi, e neri
(Miſero onor, che a morte vuolſi di cavalieri)
Vi ſalir col coraggio, con cui dalle battaglie

Ad Allor, che l'aſpetta, ſul Campidoglio uom ſaglie:
Laſsù gara di pompa quaſi facean tra loro
Gli ſplendor de' ſembianti, delle veſti, e dell'oro,
E ſe non, che gli amici frenar con cenni, e voci,
Già corſe erano agli elſi mille deſtre feroci.
Scoperti i tre bei capi, con gli occhi al Ciel rivolti,
Per la vicina morte nulla pallidi i volti,
Attendean genufleſſi l'ultimo colpo atroce,
Ambe le braccia al petto giunte a guiſa di Croce:
Ma non fur manigoldi per altro, audaci, e pronti,
Che tremar non faceſſe l'onor di quelle fronti;
Onde incerti in diſparte, attoniti, ed infermi
Su lor ſpade appoggiati non veniano agli inermi;
Le lor teſte dimeſſe parean le condannate;
Ma quei nobili ſguardi uſi a fugar le armate,
Sdegnar da' baſſi ſpirti vil trofeo di paura;
Ciaſcuno il ſuo littore conforta, ed aſſicura;
Onde tronchi ad un tratto, ne uſcir le giovin alme
Ad incontrar dagli aſtri le corone, e le palme.

PROCOLO.

Sette volte beati, o cui morir fu dato
Alla viſta de' padri, agli alti alberghi a lato:
O Prefetto il più crudo di quanti accolſe il Lazio,
Non aver' io potuto meritar da te ſtrazio?
Perchè fero a que' prodi contro di me pur torpi,
E invidj a me la tomba, c' han que' nobili corpi?
Ma forſe maggior uopo, che di morir mi ſcelſe
Quel Dio, che da' confini della Perſia ci ſvelſe.
Ei, che vede il mio core, ſa quel, che dentro ho chiuſo;
L'agita un movimento, che a lui vien di laſſuſo.
Dio preſente è a queſt' alma, s' amo la Patria ei ſallo,
Che forſe in troppo amarla, ſe può fallirſi, io fallo.
Ciaſcun ſua cupidigia fuor del ſentier conduce
Ad amar quel piacere, che al deſir cieco è duce,
E l'amor, che dar ſolo dovriaſi a chi creonne
In parte han dagl' ingrati, faſti, teſori, e donne.
Io, Signor, ti ringrazio, che in me non hai rivali,
Tu ſol vali in queſt' alma, non ad altri prevali.

Ma se qualche al tuo amore di furto in l' alma mia
Altro amor s' avvicina, quel della Patria sia.
Forse, o Dio troppo l' amo? quando ciò sia; perdono:
Ma oh Dio, perchè a pentirmi più caldo in ciò non sono?
Sia, Signor, di tua grazia una magnanim' opra,
Che a quel del patrio nido l' amor tuo stia di sopra.
Ma di Agricola nostro, che avvenne poi? crebb' egli.
Così ancor grazioso dal piè fino a i capegli?
Lo lasciai, che al ginocchio appena ei mi giungea:
Ma presagìa gran fatti la non piccola idea.

FAUSTINIANO.

Questa è l' ora, che a' sacri dogmi quì l' attend' io.
D' età crebbe, e di grazia presso gli uomini, e Dio.
Ma veggio il suo Vitale, dunque l' altro è non lunge.
Presso il suo fido Acate, miralo com' ei giunge.

SCENA QUARTA.

AGRICOLA, VITALE, E DETTI.

PROCOLO.

E Proverbio avverato della Città natìa:
La cosa, che si noma, ver chi la noma è in via.
Io te, Agricola, appena nomai, che arrivi.

AGRICOLA.

Eroe,
Che a noi giugni opportuno dalle Provincie Eoe,
O quanto volontieri veggio la nota faccia,
Quant' amo esser accolto fra l' invitte tue braccia!
Codeste nerborute nate a domar tiranni
Sempre serbate ho in mente fin da' miei tener' anni.
E rammento cotesta sì nel ferir maestra,
Che mi copria le tempie, spaziosa tua destra.
Qual piacer di mirarti degno della tua fama
Noi quì sul Reno abbiamo, e dal Cielo avrà Zama?
O che nov' armi, e quali convengonsi a campione,
Cingonti ricche d' oro, lavorate a corone!
Te da lunge nell' alba vidi su bel leardo

Di

Di testa agile acuta pinto a macchie di pardo;
E ti raffigurai dalle merlate cime
Dell' avita mia torre, nell' arrivar sublime.
Che leggiadro destriero, di che bel foco acceso!
Ei parea conoscente superbo ir del suo peso.

PROCOLO.

Generoso fanciullo, chi prode vien da' prodi
Verso anche un debil merto spesso abbonda di lodi.
Della Patria, del sangue l' onor, l'onor di Dio,
Pugnando in questo braccio, vinser essi, non io.
Quel destrier dalla spoglia sì variata, e bella
Ebbe di regia stirpe un guerrier Perso in sella;
Mi costò due ferite sua morte in mezzo al vallo,
E men donò Galerio le spoglie, ed il cavallo:
Ma più, che delle spoglie vinte su tai nemici,
Godo aver del cimento nel sen le cicatrici.
Tu vedesti, or' accetta in dono il bel destriero,
Degno, che n' abbia il freno sì gentil Cavaliero;
Egli è un vento, che porta per valli, e monti, e piani,
Ne bench' agili in caccia seguir sperinlo i cani.

AGRICOLA.

Signor, troppo confuso lascianmi i doni tuoi;
M' obbedirà un destriero dianzi avvezzo ad Eroi?
Pur volontier l' accetto, spero che a me in retaggio
Col donato cavallo veng' anche il tuo coraggio:
Come pe' campi aprici piacemi aiffar leurieri,
Cacciator giovinetto godo agitar corsieri:
Ma sì cari diletti toglie il veder l' indegno
Eccidio d' una Patria, che te chier' suo sostegno:
Laban di reo Prefetto ministro assai peggiore
Da i Cittadin più chiari vuol ch' Idolo s' adore;
E i sacrileghi Altari nell' incensar si mostra
Rubello alla sua Legge, non men ch' empio alla nostra.
Cavalieri, e matrone strascinar da' malvagi
Littori ahi son vedute fuor de' natii palagi,
E co i tolti tesori lasciar le vite al piede
De' rifiutati Numi; bel trofeo della Fede,
Ma a me vengano i vili; debile è questa spada,

Que-

Questo braccio inesperto, ma più d' un vuò che cada.
Se fan d' aspre tragedie la Patria mia teatro,
Vittima a proprj Numi sia più d' un Idolatro:
In van piange la madre, per sottrarmi all' offese;
Chiudo un' alma cristiana dentro un cor Bolognese.

PROCOLO.

Anche novella fiamma all' ardor mio s' aggiunge:
Stimoli ho al core: è sdegno, o pur Dio, che lo punge?
Godo in sentir maggiori degli anni i tuoi gran sensi;
Ma al Ciel lascia il flagello; sferza più che non pensi:
Delle audaci lor colpe pagheran gli empj i fii:
Non è Bologna un bue da scannarsi a gli Dii.
Forse che tal saetta sta sull' arco Divino,
Che non ne attende il colpo nè Laban, nè Marino;
Ma un solo impedimento ci si frappone.

AGRICOLA.

E quale?

PROCOLO.

Non cercarlo; or saperlo, giovine in van ti cale.

FAUSTINIANO.

Agricola, il feroce ardor, che in sen ti ferve,
Degno non è d' un seno, che a Dio s' umilia, e serve:
Gesù avea legioni d' Angeli al suo comando,
Pur ei Pietro sgridato, che impugnò ardito il brando,
Volle inerme esser preda di stuolo a lui rubello.
Così l' Agnel Divino vuol chi lo segue agnello;
Ei sà di pecorelle quand' uopo è, far lioni:
Fa allor co i Filistei seppellirsi i Sansoni.
Fra noi la sofferenza, non l' ardir fra gli Atleti,
E in Eroi del Vangelo scelgonsi i mansueti.
Dio per or ti ricusa de' Martiri alle squadre,
Ond' ei sveglia negli occhi le lagrime a tua madre.
Della vedova i pianti tu obbediente asciuga,
E quant' altri morendo, merta or tu con la fuga.
Se a gl' Idoli sei tratto; là dei morir da forte; (te.
Ma non vuol Dio, ch'uom corra da se incontro alla mor-
O se lo vuol talora; egli è, che invasa, e regge
Legislator quell' alma a uscir fuor della Legge.

PRO-

PROCOLO.

Ma dove or trasferito da' Templi è il divin culto
In loco ove i Misterj nascondansi all' insulto?

FAUSTINIANO.

Sai che all' Avesa è un colle: dall' arenose rupi
Marmi a trar lo scarpello v' incavò gli antri cupi,
Che serpeggiando oscuri agl' Idolatri ignari,
Dentro abbellita cava nascondono gli Altari.

PROCOLO.

Padre là tu mi guida; dal Ciel cominci ogni opra.

AGRICOLA.

Terzo io verrò.

FAUSTINIANO.

Tu resta; l' union non ci scopra.
Puoi fra poco seguirci; ma per diverso calle:
Terrem la via del monte; tu la via della valle.
Giova l' oprar nascosi a i miseri fedeli,
Perchè non turbin gl' empj l' ora, che uom sacra a i Cieli.

SCENA QUINTA.

AGRICOLA, VITALE.

VITALE.

SIgnor, tanta miseria noi fidi a Cristo opprime,
E ha non so che il guerriero di lieto, e di sublime?
Scorgi tu come a tante stragi comuni, ed onte
Mal risponda il baleno dell' allegra sua fronte?
Vedi, osserva com' alto, securo i passi ei move;
Col volto a noi presente, par con l' animo altrove.
Mostra agitar gran cose, che sarà mai?

AGRICOLA.

Confuso
Me pur lascia un pensiero, che in petto egli tien chiuso.
Cova dentro un secreto, che a noi non si palesa:
Non è di liber' alma temer d' essere intesa.
Parla d' impedimento, e parlando sospira,

E così

E così sospirando me (l' osservasti ?) ei mira.
Che vorrà dir ? si teme forse del mio coraggio,
E ch' io rubello a Cristo infami il mio lignaggio ?
Procolo, che paventi, Faustinian che pensi ?
Di mia età si diffida, nè credesi a' miei sensi ?
Perc' ho tre lustri appena, v' ha chi mi stimi imbelle
Ad osar quel, che osaro sin fanciulli, e donzelle ?
Non si sa ch' oltre gli anni, Dio forti i suoi fedeli
Sa far contro i tormenti più strani, e più crudeli ?
Ah se ciò fia, che indarno piange la genitrice,
Farò quel, che a Cristiano per la sua fede lice;
E seguendo il desìo d' un voluto martiro
Raggiungerò i tre amici, che invitanmi all' Empiro.

VITALE.

No no, che del tuo core Procolo non diffida,
Anzi il troppo coraggio Faustinian ne sgrida:
A te speme crescente di nostra Patria, or tocca
L' oprar ciò, che a te il Cielo dice per la sua bocca:
Sciorrà il tempo gli enimmi: per or seguiam l' esempio
Del maestro, e del duce accostandoci al Tempio;
Male in traccia di pene, se Dio nol vuol, si corre
Non dei fuggir la morte, nè dei la vita esporre;
Ma se mai del tiranno fosse il tuo viver preda,
Agricola non speri, che Vital nol preceda.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EMILIO, PROCOLO.

NO no, Procolo amico, non è da cor Romano
Scordar gl'estremi ajuti, ch'ebbi dalla tua mano.
Fur de' chiari perigli comuni a noi le sorti,
Ambi compagni, e noti per le Persiche morti.
Ma pur io per te vivo: l'onor, che di soldato
Là m'acquistai con l'opre, perderei quì a te ingrato.

PROCOLO.

Da te le guise appresi dell'espugnar nemici;
Io più debbo al tuo esempio, che tu a miei beneficj.

EMILIO.

Obblìa magnanim'alma quanto fè per altrui;
Ma per me scritto è in marmo, che da te salvo io fui.
Fugian l'aquile nostre; pure a i barbari stuoli,
(Dicasi il ver) la fronte mostravamo noi soli.
Stando due contro Persia, me oppresse il mio destriero,
E allor Procolo stette contro un Popolo intero.
Sovrastavami in terra già più d'un brando ignudo,
Quando a coprirmi accorse il pietoso tuo scudo,
E diviso il tuo braccio fra'l difender l'amico,
E l'offendere i Persi, spargea sangue inimico:
Al fin, la tua mercede, pur mi riebbi, e sciolto.
Dal caduto cavallo, mostrai di novo il volto.
Vidi allora a Narsete impallidir la guancia,
Ne aspettò, Re quant'era l'urto della tua lancia.
Così ricoverando l'aquile il lor valore,
Cadde, al rivolger d'esse, a que'barbari il core;
E Galerio alle schiere fattosi Duce aperse
A se via sanguinosa fra le sconfitte Perse,
Sin che il Re fuggitivo da lui cinto, e da noi,
Trionfò Diocleziano con le destre de' suoi.

PROCOLO.

E' deſtin di chi acquiſta privato una vittoria,
Che a lui tocchi il periglio, e tocchi altrui la gloria:
Alle ſuddite ſpade cede il nemico orgoglio;
E pur ſono i Monarchi, che vincono dal ſoglio.
Ne ciò punto mi peſa; foſſero grati almeno
Alle Patrie di quelli, ch' eſpoſero il lor ſeno,
E alla Ceſarea fronte con l' oſtil ſangue, e il loro
Mantener glorioſo l' onor del ſacro alloro.
Ma che un Marin puniſca in altri i ſuoi misfatti;
Che lo ſchiantar Bologna premio ſia de' miei fatti;
Che i più nobili capi cadano tronchi a terra,
Opran ch' io già mi penta di vittoria, e di guerra.

EMILIO.

Biaſmo anch' io, che tal Patria reggaſi dagli avari,
Ma non lodo i Criſtiani nemici a' noſtri Altari.
Perchè i profani libri de' ſacrileghi riti
Neganſi al foco, e i Numi quì fuggonſi abborriti?
Merta pene la colpa; ma tu ſacrificando,
Vedrai qual premio Auguſto dà al valor del tuo brando.

PROCOLO.

De' miei Procoli aviti per altro inſigni, e prodi
Non leggo io, che mi ſpiaccia, ſe non quel, che tu lodi.
Retta fu la lor mente ſacrificando a i Numi;
Ma offriro a' ſordi ſaſſi mal acceſi profumi.
Abbia incenſi quel Dio, che per noi morto eſangue
Pur non ama agli Altari feccia, o puzzo di ſangue;
Ma fra candide ſtole dall' anime innocenti
Oſtia vuol di sè ſteſſo, col dar pace agli armenti.
E che della ſua legge s' ardano i libri ſacri?
E in vece ſua ſi adori plebe di ſimulacri?

EMILIO.

Pur voi anche ſpargete gl' incenſi a ſtatue innante
Statue di Crocifiſſo, negandoli al Tonante.

PROCOLO.

Sì; ma nel ſimulacro non fermaſi il penſiero,
E venerando il finto, non adora che il vero;
Serve ſcultа, o dipinta l' Immago a far ch' uom penſi.

A in-

A insensibil obbjetto per quel, ch' entra ne' sensi,
E così all' alma oppressa dal corporeo suo velo,
Dio ricordano gli occhi, che l' ascolta dal Cielo.

EMILIO.

Nè pur noi c' arrestiamo sullo scolpito oggetto,
Ma in Cielo, a Giove, a Marte passiam con l'intelletto.

PROCOLO.

Ma quel Giove, e quel Marte non son, ch'ombre d'abisso.

EMILIO.

Ma se ciò fia, chi Nume provami il Crocifisso?

PROCOLO.

Provanlo sue virtudi, sua legge, e suoi prodigi,
Come provan lor vizj, che i vostri Dei son stigi.

EMILIO.

E pur con questi Dei la terra il Lazio ha doma;
Nè nato era il tuo Dio, che Roma era già Roma.

PROCOLO.

Pria di Roma, del Mondo, del tutto, e fin del nulla
Fu quel Dio, che fatt' uomo vagì, nascendo in culla.

EMILIO.

Giove noi fa contenti, voi Gesù afflitti.

PROCOLO.

Altrove
Noi con Gesù godiamo, voi penate con Giove.

EMILIO.

Portentose di Nume gli oracoli son note.

PROCOLO.

Sì, se parlasse il Nume; ma parla il Sacerdote.

EMILIO.

Dì più tosto: ogni culto per chi ci nacque è buono;
Tu Cristiano nascesti, nato Idolatra io sono.
Dunque Religione per niun di noi si cambi.
Seguendo ognun sua legge, l' altrui rispettiam' ambi.

PROCOLO.

Alla Religione, quando è la vera, insulto
Fa del negar non meno, il dividere il culto.
Nega Dio chi suo Nome propaga ad uno stuolo.
Tanto è dir non è Dio, quanto è dir non l' è solo.

EMI-

EMILIO.

Tu me acquisti al tuo Dio, se a' nostri Dei t' acquisto:
Tu dà vittime a Giove, ch' io le prometto a Cristo.

PROCOLO.

Nessuno a due Signori puote servir con fede,
E tanto men, se opposta l' uno all' altro ha la sede.

EMILIO.

Agl' Idoli il ginocchio, l' alma a Gesù tu piega:
Egli è il cor quel, ch'a i Numi dà il vero culto, e il nega.

PROCOLO.

Non è non è Cristiano chi la sua Fe non scopre;
Nè il Vangelo ha nel core chi l' asconde con l' opre.

EMILIO.

Forse l' ascose; e i Numi incensò Marcellino,
Uom per voi, che non opra senza influsso divino.

PROCOLO.

Chi sì candido nome col van racconto infama?
Mal puote opporsi al vero la bugia d' una fama.
Se a te forza traesse stuolo di noi Cristiani,
A piè del Crocifisso da' Numi tuoi profani,
Si diria con ragione che i Numi tuoi lasciasti,
E che rubello ad essi, Gesù dunque adorasti?
S' ei diè agl' Idoli incensi; Romani io vi rinfaccio,
Che le braccia Idolatre, ne sforzarono il braccio;
Ma non li diè, nè a forza; che prigionier non fora,
Nè moriria fra pene, com' or fisso è che mora.
Non fia chi adorar fassi l' abbia mirato, o il miri,
Ma ben vedrallo il Mondo spirar sotto i martiri:
Non vi sarà ribaldo della più rea masnada,
Che ciò dir osi in faccia, nè al ver, nè alla mia spada.

EMILIO.

Non ricuso i cimenti, quando li vuol ragione;
Or chi di dubbia fama può giusto esser campione?
Ma per l' amor, che porti a chi morìo sul legno,
Per quel de' tuoi Cristiani, cela coteste sdegno.
Ognun serbi sua legge, sia vera, o sia menzogna,
Non accenda il tuo foco quel, ch'arderia Bologna.
Lasciasi in pace i Numi con sacrificio, o senza;

Ma

Ma d' Augusto al Prefetto vuolsi in te riverenza.
Vientene, e a lui ti piega; vagliati, amico, un lume
Da salvar la tua Patria, giovando anche al tuo Nume;
Se no, lei strascinando, nel tuo cader cadrai.

PROCOLO.

Amico infino all'are, non più oltre m'avrai.
Tacerò non richiesto, ma parlerò richiesto,
Qual convienti Cristiano lo Ciel poi curi il resto.

SCENA SECONDA.

FAUSTINIANO, AGRICOLA, VITALE.

COl Duce ecco dell'armi Procolo parte, a cui
Chieder tu meditavi quale inciampo ha fra nui.
Serba a tempo migliore, garzon, l'inchiesta amica:
Forse verrà che il tempo più, che non vuoi, ti dica.
Sento da quella bocca talvolta uscir parola,
Che in un senso spaventa, in un' altro consola.
Non so; so che nell'antro sacro baciò la fossa,
Che de' tre morti amici chiude le nobil' ossa;
E abbracciando la Croce del trafitto Signore,
Mormorava alla piaga, che gli fu aperta al core:
Piangea di tenerezza, ma in quel suo pianto un raggio
Tralucea di pietade, di sdegno, e di coraggio;
Dio nell' Eroe ci serbi la nostra unica speme:
Lui solo anche rispetta Emilio, e Marin teme.

AGRICOLA.

Sia ciò, che in Cielo è scritto. Sin or la Patria nostra
D' animi di se degni ne' figli suoi fa mostra.
In faccia a premj, a pene, in faccia al proprio Fato
Contisi un Bolognese, ch' abbia di fe cangiato.
Contisi in tanti libri de' sacri dogmi un solo,
Che sia dato alle fiamme da un sol del nostro stuolo.
Nè per desio di vita, gioventute, o vecchiezza
Arseli; o povertate per desio di ricchezza.
Arrabbino i perversi, che a non temuti affanni
Presentandosi i nostri, sgomentino i Tiranni:

Che il penar renda lieti, faccia il morir felici;
E che per noi Criſtiani non vi ſian più ſupplicj.

FAUSTINIANO.

Benedetta mia Patria, ch' anzi le morti eleggi,
Ch' ardere i ſacri libri delle ſante tue Leggi!
Leggerai forſe un giorno, premio di tanta Fede,
Maeſtra all' Univerſo dalla dotta tua Sede,
E madre alle ſcienze, vedrai nel tuo Liceo
Paſſar l' onor preſente del gran portico Acheo;
E quante ha in mezzo all' Auſtro, e a' gelidi Trioni,
Dalle cattedre noſtre pender le Nazioni.

AGRICOLA.

Ma fiſo il guardo atterra tu non parli, o Vitale?

VITALE.

Signor, ſempre fu meglio tacer, che parlar male:
Ma pur forza è ch' io dica: Procolo, Emilio inſieme
Partir; nè ſulla fede del primo il mio cor teme:
Temo l' intollerante genio, e il felice ardire,
Ond' altre volte ha vinto, e or va forſe a morire.
Ei ſgriderà i tiranni, ei ſtimerà viltade
Il deſcendere a' preghi, che movano a pietade:
Così ſotto ad un ceppo laſciando anch' ei la teſta,
Della Patria in difeſa, s' ei caderà, chi reſta?

FAUSTINIANO.

Reſti Dio; ſe per noi è Dio, chi a noi può contra?

AGRICOLA.

Reſti Dio; come vita la morte ancor s' incontra.
Vergine immacolata, per lo cui voto io nacqui,
Onde impetrato al padre unico erede io piacqui,
Vedi, o madre, ſe t'amo: deh ciò, che ſai, m' impetra,
E pia, ſerena accogli quanto ho nel cor, dall'Etra.
Per tutto io ti contemplo: per lo ſpazio celeſte,
Se miro il Sol, te miro ſplender dalla ſua veſte;
Se vagheggio la Luna, ſcorgo il tuo piè là drento
Poſar candido, e breve nel ſuo falcato argento:
Se negli Aſtri m' affiſo, cinto vegg' io da quelli,
Che modeſto ſembiante, ſotto che bei capelli!
Te in queſti alti palagi, ne' colli a noi vicini,

Nelle

Nelle ſelve ho preſente, ne' fonti, e ne' giardini;
Onde te ſempre, o Diva, trovan gli affetti miei
Là dove ſei non ſolo, ma dove anche non ſei:
Ma non mai così bella, così conſolatrice,
Nè più d' aria a far atta lo ſguardo, e il cor felice,
Sembri, come ſul palco a gli occhi altrui sì triſto.
Su cui danſi le vite per la Fe pel mio Criſto:
Deh ſe mai de i giacinti primi, e di lattei gigli
Ti fei dono, e corona de i fior, che più ſomigli;
Se ſgridai con lo ſdegno, che in me naſcea da zelo,
Chi ſcolpendo, o pingendo quel tuo volto di Cielo,
Nulla elevar ſapendo l' idee ſovra le ſtelle,
Te ſcolpìa, te pingea di fattezze men belle;
Odi chi per tua grazia t' è Figlio, o Madre pura;
Quaggiù n' aveſti un' altro per grazia, e per natura,
Che bagnò dalla Croce le luci tue leggiadre:
Con ſomigliarmi ad eſſo moſtra a me d' eſſer madre.

VITALE.

D' interceſſor sì puro non andran vuoti i preghi.
Vergine a verginello come fia, che lo neghi?

FAUSTINIANO.

Dividiamci, e ciaſcuno vada, ed oſſervi intorno;
E ſe v' ha poi novella, troviamci al mio ſoggiorno.

SCENA TERZA.

MARINO, LABANO.

OR ſaprò dal Romano, ſe dal Felſineo Duce
Seguir vogliaſi l'ombra, o aprir gli occhi alla luce.
Voglia il Ciel, ch' ei pur chiuda al vero culto i lumi:
Lui, di ſue ſpoglie eredi, farem vittima a i Numi.

LABANO.

Procolo della Patria primo Signor fra' primi
Da Ceſare s'eſtima, e degno è, che s' eſtimi;
Nè giovar ci può forſe col ſuo morir colui,
Che n' ha tolti i teſori, donandoli ad altrui.
Ei le ſpoglie, e le gemme tolte al campo nemico,

Diſpenſate a' mendici, di ricco è già mendico.
O impercettibil legge, che i fidi ſuoi fa ſciocchi!
Queſte femmine illuſtri, che paſſeggiaro in cocchi,
E ſolean nelle veſti tutte emular le guiſe
Del gran luſſo Romano fra paggi, e fra diviſe:
Queſti nobili alteri, che ſi vedean poc' anzi
Con ſervi armati addietro, con lacchè ſnelli innanzi,
Ridotti a povertate famelici, infelici
Pórtan da me depreſſi, ritte ancor le cervici,
E mentre gli aurei manti, e i ricchi aver' lor tolgo,
Nel portamento ancora ſi diſtinguon dal volgo;
Sì fra miſeri cenci ridevoli, ed involti
Dell' antica fortuna degni ſerbano i volti.
Nè quì han fin le ſtoltezze: Procolo giunge altronde,
E a ſollevar gli oppreſſi, che teſor non profonde?
Credereſti? coſtoro bacian la man che dona,
Poi, di plebei mendici fattaſi una corona,
Altrui prodighi danno ciò, che fu dato ad eſſi,
E de gli ajuti ad onta voglion eſſer gli ſteſſi.
Onde, ſe gli altrui beni ami più che i tuoi Dei,
Laſcia i nobili in pace perſeguita i plebei.
Utile, e ſicurezza movonmi a tal conſiglio;
Oro dall' altra parte non avvi, e v' ha periglio:
Non penſar, ch'ami i grandi; gli odio coſtor, quant'amo
Pria di Matuſalemme gli anni, e il ſen poi d'Abramo.
Coſtor più, che i tuoi Numi, odian la gente mia
Ingrati, e pur fu Ebreo quel qualunque Meſſia.
Sin i bambi, a cui l'aura moſſa ſuol far paura,
Sgridanci; e mal ci ſoffre Bologna entro le mura.

MARINO.

Dì pur, che i temerarj, ſia fanciullo, o fanciulla,
Minacciati, ed inermi, non temono di nulla.
Il Prefetto di Roma, che in mano ha le lor ſorti,
Non può pallido un farne col terror delle morti;
Non può far che a riſpetto ver' eſſo un ſol ſi pieghi:
Fora vilta fra loro con me ſcendere a' preghi.
Niun di queſti ſuperbi m' inchina, o mi corteggia:
Il Ceſareo palagio da lor non ſi paſſeggia:

Se

Se prima io non saluto, non v' ha chi mi salute;
Pur cortesia fra loro si recano a virtute.

LABANO.

L' alto sangue Romano dagli avi hanno i nipoti
Non guasto entro le vene da i barbari remoti.
Passò il genio di Roma ne' Popoli vassalli,
E passò quello in Roma de' Libici, e de' Galli.
Felsina degli Etruschi Reggia da prima, al fine
Videsi a quei far fede, che rapir le Sabine,
E col libero misto di Lazio, e di Toscana
Suddita a Roma ancora l' orgoglio ha di sovrana.

MARINO.

Ma non scorgi i palagi, ch' alzansi in stranie fogge
Diversi uno dall' altro su le varie lor logge?
Tu contigui li miri, sicchè parria dovesse
Con egual simetria reggerli chi gli eresse.
Prospettive uniformi foran più vaghe; e pure
Varie, come i signori, ne son le architetture.
Qual si sporge, qual torce: qual con verrone, o senza
Mostra ciò ne' padroni genio d' independenza.
Nessun quì vuolsi eguale, superior nessuno:
Ciò d' un sol può avverarsi, ma si vuol da ciascuno.
Tai fra lor disuniti liberi star non sanno,
Ma san poi anche unirsi contro chi n' è tiranno;
E non può impaziente soffrir la gente altera,
Nè intera libertate, nè servitude intera.
Come dunque a sua voglia regge talor destriero
Parte col freno, e parte col vezzo il Cavaliero;
Così noi, costringendo a vil servaggio i vili,
Reggere, accarezzando, sapremo i più gentili.
Cerchisi nella plebe d' incrudelir cagione:
Punita ov' è ricchezza sia la religione.
Vanne, e sì cumulando a comun prò tesoro
Faremci (o allor fian Numi!) Labano, Idoli d'oro.

SCENA QUARTA.

EMILIO, E DETTO.

TEntato ho il Cavaliero; di Criſto egli è ſeguace,
Ma forſe incontro a i Numi non ſarà pertinace,
Io quì l' ho preceduto, perchè, rompendo in ira,
Tu non puniſca a un tratto l' error di chi delira;
Attendaſi dal tempo ch' ei torni alla ragione:
Non può grand' alma in breve cangiar Religione:
Benchè al culto primiero culto miglior ſuccede,
Ciò a chi non ben l' intende, par mancanza di fede.
Onde aſpettar ſia d' uopo, che intenda eſſergli onore,
Da un Rito, o triſto, o buono paſſare ad un migliore:
Poſcia Emilio, o Prefetto, riſpettar ti conſiglia
Nel Felſineo guerriero la Procola famiglia.
Ella d' anime abbonda in più d' un ſecol chiare,
E quà paſsò da Roma famoſa, e conſolare.
Vid' io nel di lui ſcudo, quando a combatter preſto
Gridava a rivedermi o con queſto, od in queſto,
Vidi l' alta proſapia ſculta nel terſo acciaro,
Dal qual contro d' un campo, cadendo, ebb' io riparo.
Pien de' Procoli aviti n' era lo ſpazio intero,
E di Romolo a i tempi degli avi era il primiero.
Ei vedea quel Re grande ſdegnar la terra, e il velo
Delle divinizate membra alzar ſino al Cielo,
Indi al popolo in folla accorſo, e ſtupefatto
Del Fondator di Roma dicea Procolo il ratto.

MARINO.

Non più Emilio fatichi a raccontar le prove
Di quei Procoli illuſtri, ch' or ſiedono con Giove.
Tenga le vie degli avi queſto invitto nipote,
E agli Dei ſia, quai furo l' alme de' ſuoi, devote.
Allor vedrà ſe onori, ſe dignità ſaranno
Profuſe al vincitore del Perſico tiranno.
Và; dì a lui, che l' attendo, l' accoglierò co i modi,
Con cui da generoſi deonſi accogliere i prodi:

Ten-

Tenterò dolcemente, nè tentar ſpero in vano,
Ch' egli un'Uom crocifiſſo poſponga a Diocleziano.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PROCOLO, AGRICOLA.

ADdio giovine illuſtre.

AGRICOLA.

Dove sì frettoloſo?

PROCOLO.

Alla ſacra ſpelonca.

AGRICOLA.

Ma perchè sì penſoſo?

PROCOLO.

Nulla cercar di quanto nell' alma cupa io celo;
Per dar buon fine all' opre, cominciar vo' dal Cielo.

AGRICOLA.

Ma qual deh impedimento frapponſi a ciò, che celi?
Tu teſtè lo diceſti.

PROCOLO.

Tempo fia, che ſi ſveli.
Per or laſciami in pace a ruminar l' affanno,
Che una Patria sì bella ſoggiaccia ad un tiranno.
Avvi, Agricola è vero, certo vicino intoppo
A moſtrar ſin dov' ami lei, che forſe amo troppo:
Ma non ho padre, o ſpoſa; figli non ho, con cui
Poſſa queſto mio core partir gli affetti ſui,
Onde in un ſolo obbjetto s' è l' amor mio ridutto,
E queſto, o Patria ſei, che ſola a me ſei tutto.
O in te foſſero d' oro gli almi palagi, e puri
Più del terſo criſtallo; foſſer diaſpro i muri;
Componeſſer le gemme più rare, e più lucenti
Del tuo vaſto recinto gli abili fondamenti.

Agricola, io l'adoro, sì, che vorrei vederla,
Che delle porte sue fosse ognuna una perla.
Ma quale oimè la veggio! nissun più la consola
Già di popolo piena comincia a seder sola,
E fra svenate vite dalle pagane spade,
Par che sì liete un tempo piangan fin le contrade.

AGRICOLA.

Dì pur, che, sol spirando fuga travaglio, e morte,
Sembran come abbattute piangere le sue porte:
Squallide verginelle, e fanciulletti in lacci
Traggonsi al fero aspetto di tal, che ne minacci:
Pur de' tormenti a fronte lor minacciati in vano,
Portan volti a far atti spavento a Diocleziano.

PROCOLO.

E che Signor si dica di libera Cittate
Tumultuario Augusto fatto a grida d'armate,
Che non dal sangue avito, non dal Cielo, ov'è nato.
Non le ragioni al solio da' voti ha del Senato?
E che dadui, che dire legitimo non puossi
Imperador di Roma, siam derisi, e percossi
Parte noi dell'Impero, noi di ragion sovrani,
Sia, perchè dagli Etrusci scendansi, o da i Romani?
E vuol Dalmata intruso de' Cesari nel soglio
D'un Prefetto avvilirci sotto l'avaro orgoglio?
Me veda il suo Marino, poichè vuol'ei vedermi;
Ma sgridar me non pensi come i miseri inermi.
Che sì, che sì---

AGRICOLA.

In me brama di te seguir si desta,
Core ho anch' io per la Patria.

PROCOLO.

Ma se tu vien, chi resta?
Godo, o giovine ardente del gran cor, che in te vedo,
Ma sol co' voti a Dio seguimi, e ti precedo.

SCE-

SCENA SECONDA.

AGRICOLA, VITALE.

VITALE.

LAbano ha già ripiene le carceri funeſte
Di popolo, che a Giove nega il culto celeſte.
Altri in Tori di bronzi roventi arde, e ſi ſtrugge,
E fuor manda un lamento come di bue, che mugge:
Altri ſu ferree grate a lento ardor ſi coce:
Altri (ed io foſſi quello) fiſſo è da' chiodi in croce.
Ad inventar tormenti s' accendono i Littori,
E di Marino intanto l' Ebreo creſce i teſori.

AGRICOLA.

Baſta dir ch' è queſt' empio della giudaica ſchiatta,
Che da un Dio, che ella uccise, di ſchiavitù già tratta;
Scelta fu come ſola d' indole tanto ingrata
Da poter trarre a morte chi l' avea liberata.

VITALE.

Poich' io vedo irne i ſangui più degni a terra ſparſi,
Di naſconderſi è tempo, o di manifeſtarſi.
Scegli qual più t' aggrada: col tuo reggo il mio core;
Servo fedel le ſorti ſegua del ſuo Signore.

AGRICOLA.

Che me Signor, che ſervo te, buon Vitale, appelli?
Noi, che a Gesù ſiam figli, renda l' amor fratelli:
N'andrò intanto alla grotta, per Dio pregar, che faccia
Noi forti; e tu và, ſegui di Procolo la traccia.
Chiedrò a Fauſtiniano libertà a' miei deſiri
O d'oppormi al tiranno, o d' eſpormi a i martiri.
Permetta ei, che lo ſtrazio comun me pure offenda,
O con in man la ſpada, Patria, e Fe ſi difenda.

SCENA TERZA.

MARINO SOLO.

ECco l' ora, ecco il loco, dov' io Procolo aſpetto;
Perchè inquieto il core mi palpita nel petto?
Qual timor di me indegno, mentre che l'alma il caccia,
Torna a me più arrogante nel ſeno, e ſulla faccia?
Non ſon io, che diſpongo ſul Ren dell' altrui ſorte?
Forſe, che mai l' aſpetto non ſoſtenni d' uom forte?
Via da me vil timore; con luſinghieri mezzi
Tentiſi il Cavaliero, conſenta egli, o mi ſprezzi:
Se l' un; chiamato in Roma a' militari onori
Laſcierà queſte mura libere a' miei furori:
Se l' altro; occulto, e cheto a cupa torre in ſeno
Morrà noto a me ſolo di fame, o di veleno.
Così a temer non haſſi de' popolari inſulti:
Ne una pubblica morte ſvegliar puote i tumulti:
Così a i vezzi, a i comandi egli reſiſta, o ceda,
Bologna, i tuoi teſori ſempre ſaran mia preda.
Preparato è l' altare; nella contigua cella
Staſſi l' Idolo eſpoſto; pronta è la pecorella.
Queſta Procolo ſveni ne' limitari interni,
De i Cittadin ſuperbi per ſottrarſi agli ſcherni,
Sin che poſcia Idolatra ſi manifeſti ardito
Là dove i ſuoi non veda, che lo moſtrino a dito.

SCENA QUARTA.

MARINO, PROCOLO.

BEn giunto il guerrier noſtro, per l' eſpugnato Perſo
Noto, non che a Bologna, al Lazio, all'Univerſo.
Veramente aſpettato, ſenza, che di lui chieſto
Foſſe, e che chieſto or viene; ma doniſi ancor queſto.
Al merto d' una ſpada, che per valor ſi noma.

PROCOLO.

Prefetto, in te m' inchino al Ceſare di Roma.

MARINO.

Al tuo Ceſare adunque ſei tu fedel qual dici?

PROCOLO.

Fede della mia fede facciano i ſuoi nimici.

MARINO.

Ami la Patria tua?

PROCOLO.

Più aſſai che non ſi crede.

MARINO.

Voglionſi a maggior prova queſt' amor, queſta fede.
Cavalier, tu rivedi le tue paterne ſoglie
Carco da Diocleziano sì d' onor, che di ſpoglie.
Da ciaſcun, per ciò ch' ebbe Procolo, avrebbe Auguſto
Nome di generoſo; da te l' abbia di giuſto:
Anzi t' abbia ancor dato meno di quel, che merti,
A maggior beneficj eccoti i calli aperti.
Se col Duce Galerio partir vuol Diocleziano
L' Impero, il Latin campo manca di capitano,
E tu puoi, ſottentrando a' meritati allori
Un grado empier, da cui traggonſi Imperadori;
E ben per sì gran ſorte la tua grand' alma è fatta,
Nè queſto è ſperar troppo per un della tua ſchiatta.
Mira tua Patria intorno poſta fra valle, e colle,
Che del Reno, e de' bagni di Mario il ſuol fa molle;
Vè da fertili piani alle ſterili balze,
Come tutta giardini, ville ſuperbe innalze;
Chiara ne' ſuoi Licei, alta ne' ſuoi palagi,
Copre logge a i paſſeggi, apre teatri agli agi.
Queſta ſe coll' eſempio Procolo non ſoccorri,
Sta per vederſi in capo rovinar le ſue torri.
E la Felſinea gente d' alta cervice, e dura:
Per non cedere a Giove, ſino il morir non cura:
Indarno i contumaci agito, ingiurio, opprimo:
Neſſuno a' noſtri altari dar vuol vittime il primo.
Or tu, che con la fama a tutti lor ſovraſti,
Dona alla lor ſalvezza un eſempio, che baſti,

Vedan

Vedan essi a quai Numi sacrificar si deggia,
E quai fulmini ha in mano chi da lor si dileggia.
O quai nobili Templi voglio innalzarvi allora
Dei, ch' Austro, e Borea cole, dall' occaso all' aurora:
N'avran Giove, e Ciprigna, n' avranno a scender use
Sul dotto Ren con Febo, con Pallade, le Muse.
Si confrontino un poco il nostro Giove, e il vostro:
Pende il vostro da un Tronco; calca le nubi il nostro:
Figgon le mani al vostro sul duro Legno i chiodi:
Ma a fulminarvi il nostro l' ha libere da' nodi.
Corte a Cristo, ove a Giove fanla gli Dei leggiadri,
Dodici Pescatori son, tre Donne, e due Ladri.
Dunque ogni alma arrossisca, se vero onor la move,
Nel confronto de'Numi d' antepor Cristo a Giove;
E tu con degno esempio fa, che la Patria impari
D' ardere i libri indegni, d'atterrar gli empj altari;
Perchè non men felice di Roma, ond' ella è prole,
Duri, insegnando al Mondo, nota ov' è noto il Sole.
Questi modi soavi s' usino ad un guerriero,
A cui non dee sì poco l' onor del nostro Impero.
Con altri usinsi pene, e ogni pietà si nieghi;
Ma con Procolo solo fin discendasi a i preghi:
Non far, che, al Ciel negando piegar l' alma ostinata
Sia col punirti astretta Roma ad esserti ingrata.

PROCOLO.

Allor che, buon Prefetto, m' interrogasti pria,
Se a Cesare son fido, s' amo la Patria mia;
Poscia non mi chiedesti, se fido a quel son' io,
Più che a Gesù, se questa amo ancor più, che Dio:
Allor t' avrei risposto, che in paragon d' un Dio,
Nè Imperador, nè Patria, nè te più conosc' io.
Dunque è vana la cura, che per mortal padrone,
Che per Città caduca da me Dio s' abbandone.
Arda, e in cenere sparso cada il mio patrio nido,
S' ari ove fu Bologna, purchè a Cristo io sia fido.
Anzi a' miei Cittadini credo, che maggior scempio
Delle stesse tue furie, porterei nel mio esempio:
Per lor perderà i beni, che son caduchi, e frali,

Ma

Ma perderia per questo gloria, e beni immortali.
Buon per lor, che a' tuoi Numi Tempio ancor non s'ereſſe,
Mia man lo abbatteria, s' altra non l' abbatteſſe.
La coſtanza de' noſtri a i purpurei tiranni
Inſegni omai qual legge ne ſalvi, e qual ne danni;
Moſtrinlo le tremanti vergini, i bambi imbelli
Uſi a tremar, ſe foglia moveſi in arbuſcelli,
De' quai più facilmente contro i maſtin feroci
Farianſi arditi i cervi, che il timor fa veloci:
E pur non ſol la turba timida non paventa
D' ir giudicata a morte, ma i Giudici ſgomenta:
S' odono dal ſupplicio uſcir lagrime, e canti:
Cantano i tormentati, chi li tormenta è in pianti.
Or dì poi, che ſi poſſa ſenza influſſo di Numi
Dell' etadi, e de' ſeſſi ritorcere i coſtumi,
E che ſenza del Cielo, che i ſuoi fedeli aiti,
Facciansi arditi i timidi, e timidi gli arditi.
Fra il mio Criſto, e il tuo Giove gran divario è in effetto;
Ma non qual da te forſe credeſi, o buon Prefetto.
Se fino a' ſuoi nemici, ſe a Laban lo domandi,
Fu giovine il più bello d' alti natali, e grandi;
Sue mani, e piante a un Tronco voller gli Ebrei confitte,
Ma non negar, che il ſangue foſſe in lui di Davitte;
E i fanciul de' Rabini chiari per barba, e toga,
Fe, confondendo i ceffi, ſtupir la Sinagoga.
D' età, come di grazia fra gli uomini a Dio crebbe;
Colpa mai di rapina, nè d' aſſaſſinio egli ebbe;
Ne osò invidia quant' era, a' genj ſuoi gentili
Uno oppor de i delitti, che s' oppongono a' vili;
Uno inventonne al fine, che ſol di Prenze è degno,
E fu, ch' egli aſpiraſſe di Paleſtina al Regno,
Mentre pubblico fece di Maeſtà rifiuto,
E approvò, a chi nel chieſe, di Ceſare il tributo.
Chi da lui non ottenne udito, o viſta, o vita?
D' avanti a lui d' inferno fuggì ogni ombra avvilita:
Ei cibò con poc' eſca turbe dal digiun dome:
E quanto ei fece, i ſuoi fanno ancor nel ſuo nome.
Legge fondò, per cui ſovra ogni oggetto ei s' ami,

Per

Per cui ciò, che a ſe l' uno odia, ad altrui non brami.
L' uomo vuol dell'altr' uomo qual di ſe ſteſſo amante.
Ov' ha Leggi più giuſte, più amabili, e più ſante?
Giogo ſoave, e peſo lieve ſon ſuoi Precetti;
Ch' emendan la natura; piacciono agli intelletti.
Il buon Giove all' incontro, ſe crediam quel che credi,
Inceſtuoſo, adultero, chiaro è per Ganimedi.
Promulgar voſtri Numi con l' eſempio tal Legge
Cui la Romana, e noſtra Repubblica corregge:
Quel, che lecito, e ſanto fu a Deità profane,
Quel, ch' opra è a voi Divina, vietan le Leggi umane,
E con l' atto, ch' è gloria a Giove, all' uom peccato,
L' infallibile è Giove, l' uomo è lo ſcellerato?
E ch' io per queſto Giove, il mio Gesù abbandoni?
Miſero, e a ciò m' eſorti? Io Ciel te lo perdoni.
Gesù a me già non chiede gola agli altari eſangue;
Ei sì vittima al Padre per te ſparſe il ſuo ſangue.
Chiuſo in Azimo puro i membri ſuoi divini,
Vuol di lor Sacrificio fra gli ori, e gli oſtri, e i lini,
E per nudrir noſtr' alme alla candida menſa,
Se ſteſſo (amor che puote!) in cibo a noi diſpenſa.
Tu per Giove prometti faſti al mio cor terreni,
Per Gesù al tuo prometto celeſti eterni i beni,
Egli è, che tuona, e i folgori ſu gli empj accende, e ſcocca:
Mite l' ultima volta l' odi per la mia bocca:
Non indurar quel core a' teneri ſuoi ſenſi;
Se no, il fulmine al capo preſſo hai più, che non penſi.

MARINO.

In van tenti a vil Nume far di queſt' alma acquiſto:
Me non fulmini Giove, fulmini, ſe può, Criſto.
Mite (e ciò a' lauri tuoi doniſi) anche una volta,
Pria che il rigor s' adopri, me pur Procolo aſcolta.
Dentro a que' penetrali ſtaſſi un' altar rinchiuſo
De' non pubblici voti per me ſerbato all' uſo.
Là ſacrifica a Giove; di preparata agnella
Già la vittima è in pronto; laſcia una fe rubella.
Ma per ora a mordaci tuoi Cittadin ſi celi,
(Vuol di più la tua gloria?) che ſervi al Re de' Cieli.

PRO-

PROCOLO.

E in ciò sei fermo?

MARINO.

Quanto scoglio nell' onda.

PROCOLO.

E vuoi

Bologna arder, se il nego?

MARINO.

Lo vo' su gli occhi tuoi.

PROCOLO.

E tutto è pronto?

MARINO.

Hai quì l' Idolo, e l' Ostia, e l' Are.

PROCOLO.

Chi testimon?

MARINO.

Noi soli.

PROCOLO.

Su vadasi all' Altare.

MARINO.

O di Procolo degna alta sentenza! o adesso,
Fa a me, Gesù, se il puoi, che i fulmini sian presso.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA,

FAUSTINIANO, AGRICOLA, VITALE.

VITALE.

Esce or or dal palagio del veduto Prefetto
Procolo dell' usato più torbido in aspetto:
E questa (appena scorto, ch'ebbemi) a te diretta
Carta, o Agricola, diede, ch' io te la rechi in fretta.

AGRICOLA.

Che sarà mai?

FAU-

FAUSTINIANO.

Quel foglio sciolgasi; e leggi, o figlio.

AGRICOLA.

Par che la man non ose le note aprirne al ciglio.
Fratelli, ognun s' asconda; tal sacrificio a Giove
Fec' io, ch' ognun fia esposto a pene orride, e nuove.
Della Patria ho pietate: ma il Ciel sì volle: Addio.
Procolo.

FAUSTINIANO.

Ah siam perduti, tu sei tradito, o Dio.
Chi detto avrebbe mai, che, mentre, Eroi non dico;
Ma fin donne, e fanciulli calcan lo Dio nemico,
Procolo, onor del Reno, di tante spoglie opimo
Fra Bolognesi nostri fosse Apostata il primo?
Ma se ciò, Dio, ne' Fati era a te manifesti,
Perchè a' miseri tempi gli anni miei producesti?
O sparse pecorelle senza pastor, che fia
Di voi, se vi seduce, chi condur vi dovria?
Ahi, che de' lupi in predà orfanè vi preveggio.
Mal viste, e udite note! perch' odo, e perchè veggio?

AGRICOLA.

E poi dir., ch' uom s' asconda? no, no ne' petti nostri,
Poichè a viltà scendesti, Procolo, onor si mostri:
A Dio prima; alla Patria quinci; e alla stirpe avita
Dobbiam l' altero sprezzo d' una ignobile vita:
Per un fol, che a bugiardo Nume scannò l' armento,
Le vittime profane sian negate da cento.
Sì, noi tutti, o fratelli, col morir tutti al paro,
Della Fè, della Patria siamo all' onor riparo,
E al magnanimo Fato, che opprimeracci, in faccia
Tanto di noi si parli, che dell' altro si taccia.
Questo l' impedimento erati (intendo adesso)
Che pria torbido, e mesto ravvisavi in me stesso.
Questa età acerba in una, ch' è alla metà del corso,
Con gl' intrepidi sensi svegliava allor rimorso:
Ruminando il misfatto, volevi a tua vergogna
Almen compagno un solo, nè il trovasti in Bologna:
Me fanciul disperando d' aver nel patrio suolo.

Com-

Complice al tradimento, fosti al tradir tu solo.
Ma perchè nol dicesti? che, o la gola arrogante
Ti passava io col ferro, o moriati alle piante.
Così d' un di noi due, fausto si fosse, o infausto,
Era, nel dubbio evento, certo a Dio l' olocausto.

VITALE.

Ben vid' io, che accigliato, e di confuso in atto
Fresco ancor da i rimorsi venìa del suo misfatto.

FAUSTINIANO.

Figli, ancor si sospenda la fede a un tal delitto;
Nè ancor, se lui non odo, creder posso allo scritto:
Stenterò a creder fino alla stessa sua voce.
Forse è rubello il labbro, ma il cor fido è alla Croce;
E per malìa, che il Cielo permette a' nostri danni,
Vien che deliro egli erri, e che innocente inganni.
Voi, pregando nell' antro, là m' attendete; io poi,
Se lui trovo infedele, vengo a morir con voi.

SCENA SECONDA.

EMILIO, LABANO, E SOLDATI *con spade sguainate.*

LABANO.

L' Assassino dov' è?

EMILIO.

Dove il fellon si cela?

LABANO.

Sveniſi chi l' asconde.

EMILIO.

Premiisi chi 'l rivela.
Soldati, ite, cercate.

LABANO.

Ardete, ed uccidete.

EMILIO.

Poco è il sangue Cristiano a saziar mia sete.

LABANO.

Entra, Emilio, e rimira lo spettacol funesto.

EMILIO.

Basta, oimè, ch' io l' intesi: narra, o Labano, il resto.

LABANO.

Iva io con gemme, ed ori tolti al popol rubello
Di Marino agli alberghi, ma in van Marino appello.
Sale, e camere cerco; che qual tra noi fu usanza,
Al final gabinetto passo di stanza in stanza.
Ma tutto ivi ritrovo star solitario, e vuoto:
Cercolo al tempio, ov' era frequente, e non divoto;
Ch' ivi d' auree monete l' adorator Prefetto,
Lor contar su gli altari più volte avea diletto.
Fo preceder la voce: nulla risponde a quella,
Fuor ch' un a me improvviso belo di pecorella.
Scuoto, ed apro le porte; e dal suo busto esangue
Vedo venirmi incontro un diluvio di sangue.
Giace l' orrido tronco divincolato a terra
Con spada anche impugnata, come in atto di guerra;
Ecco la pecorella, qual vittima di fiori
Inghirlandata allora lanciarsi, e fuggir fuori:
Fra 'l bell' idolo infranto, che in pezzi il piè calpesta,
Cerco in van dell' ucciso l' allontanata testa:
Trovola al fin non lunge con luci aperte, e scure
Sull' ara, ove fu Giove, gocciar sopra una scure.
O colpo orrido, e crudo! o mani ardite, ed empie,
Che rabbuffarle il crine sul ciuffo, e sulle tempie!
Ma ben stolto assassino, che non compì il misfatto,
Se de i tesor là esposti lasciò il cumulo intatto!
Potea pur nel sottrarsi, fuggendo, alle ruine
Portarsi un' India intera nelle gemme più fine.

EMILIO.

Non curava i tesori quel reo; ma il sangue ostile.
Questo sprezzar le gemme non è d' animo vile:
Questo atterrar spezzando del Rettor delle stelle
Lo scolpito metallo, non è da braccio imbelle:
Ah pensier, sento dove traggi i sospetti miei:
Io ti scaccio, e tu riedi là, dove io non vorrei.

LABANO.

Sì; che Procolo è il reo non men, che se 'l vedessi.

EMI-

EMILIO.

Io no, che non ne temo (così non ne temessi!)
Tutti, fuorchè il guerriero, costoro a me sian tratti;
Che se non son di questo, son rei d'altri misfatti.
Ite; in carceri orrende incatenati, e afflitti,
Paghin con mille morti questo, o mille delitti.
La maestà di Roma, di Giove, e del suo tempio
Non men restano offese, perchè sia morto un' empio;
Empio è più l' uccisore, per ciò su la sua setta,
Perch' ei non fugga il colpo, piombi giusta vendetta.

SCENA TERZA.

PROCOLO, E DETTI.

SCoperto è l' uccisore; le stragi, o Emilio, arresta.
Qual premio a chi del reo presenta a voi la testa?

EMILIO.

Premio fia l' opra stessa con quanto il reo possiede.

PROCOLO.

Ma la Città fia salva?

EMILIO.

Lo fia sulla mia fede.

PROCOLO.

Ecco il reo, che cercate.

LABANO.

Traditore!

EMILIO.

Infelice!
Per salvar la sua Patria reo, chi non l' è, si dice.
Mal dell' altrui misfatto la tua pietà s' incolpa.
So dove è l' innocenza, sapessi ov' è la colpa.
Te magnanimamente l' amor fa menzognero,
Ma non farà, che infido te creda al nostro Impero.
Non punisco innocenti, perchè di me poi rida
Sciolto, impunito, ascoso quei, che fu l' omicida.

PROCOLO.

No, no, Emilio. Ti scorda per or d' essermi amico;
Tuoi pretesti ringrazio; ma credi a quanto io dico.
Se interroghi il tuo core, so quel, ch' ei di me sente,
E tu sai per lung' uso, che Procolo non mente.
Il Prefetto con mille bestemmie entro i suoi lari
S' ostinò a trarmi all' are. E andiam (dissi) agli altari.
Entro, ed ecco infiorata agnella; e in piedestallo
Di bronzo alzarsi un Giove del più fino metallo.
Miro pronta la scure; buon, che allor mi sovviene,
Come non avvilire quest' armi in quelle vene.
Egli orgoglioso intanto chinati (grida) o pure
Muori. Ecco l' ara, il Nume, la vittima, e la scure:
Chi vile i bronzi adora (rispondo) a lor s' inchine;
E in ciò dir con la manca man me gli avvento al crine.
Ei s' aretra; io l' incalzo, fin che la chioma impugno,
E prostro lui, che indarno ha il nudo ferro in pugno.
E premendo col piede l' uom, che si torce in vano,
L' infranto idolo suo seco roverscio al piano.
Poi la scure afferrata, la vita, e la parola,
Tronco in un colpo il collo, gli fo uscir dalla gola.
L' atro teschio (o prodigi!) balzar diviso ho visto,
E bestemmiar, morendo, non men Giove, che Cristo.
Sul vuoto piedestallo la scure allor stillante
Depongo, e dell' ucciso su quella il fier sembiante.
L' opre occulte, e lui, ch' anche sta in minaccevol' atto,
Narri chi non ha parte nella gloria del fatto.
Così al fin della Patria san vendicarsi i danni.
Nell' avvenir pietade imparate, o Tiranni.

EMILIO.

E a voi la vostra legge comanda esser rubelli?

PROCOLO.

N' agitino i Tiranni, c' impone il soffrir quelli:
Io pur questo soffrìa; ma nol sofferse un Dio,
Che a vendicar suoi torti entrò nel braccio mio.
Il Signor delle vite, l' arbitro della legge
Sì talor quei percuote, che infamano il suo gregge.
Così ei fu, che fatale rese a Golia Davitte,

A' Fi-

A' Filistei Sansone, a Oloferne Giuditte.

LABANO.

Mentre vuoi per sottrarti da pena in tanto scempio,
Di reo farti innocente, fai del tuo Nume un' empio.

PROCOLO.

Levamiti dagli occhi; che sì, che la tua vita-----
in atto di metter mano alla spada.

LABANO.

Oh Mosè, oh Giove, oh Cristo! Dio mi sia chi m' aita.

SCENA QUARTA.

EMILIO, PROCOLO, SOLDATI.

OIl sacrilego ferro cedimi; o pur con esso,
Uso a svenar Prefetti, trafiggi anche me stesso,
Ma tè; qual mel cedesti, te lo ributto al piede;
O tu m' uccidi, o morte avrai da chi la chiede.
Fiami più caro al fine da te, che m' hai salvato
Già vita, impetrar morte, che a forza esserti ingrato:
A chi struggea tua patria tu già la desti, or dalla
A chi, se vivo il lasci, più di lui struggeralla.
Se a me il viver torrai ciò, ch' è tuo don, torrai:
Bellicosa Cittade in tuo ricovro avrai:
Cangiansi dell' Impero spesso le sorti, e puoi
Sperar ch' anche il destino cangisi a i giorni tuoi.
Svenami, e se punto ami te stesso, il patrio suolo,
A lui te preservando, salvati da me solo.

PROCOLO.

Fa ciò, che devi Emilio: da te giustizia aspetto.
Nè morte avrai, nè avuta l' avresti ancor Prefetto;
Poichè, non come quegli chiaro per mille scempj
Tu meritato avresti la caduta degli empj.
Se tu me, per sedurmi, traevi a Giove a canto,
Te rispettando ancora, Giove sì, ch' avrei franto.
Or la mia patria è salva: n' ho già la tua parola;
E d' un' Eroe la fede fa, ch' io posi in lei sola.

S'apriſſe anche la terra, e in terra il Ciel cadeſſe,
Roma i Patrizj ſuoi vuol ſaldi alle promeſſe.
Della vana pietade grazie ti rendo; adegua
Co'l la pena il delitto. Vo'a morte; onor me ſegua.
Sieda la vendicata patria a mirar queſt' alma
Già ſua liberatrice ſalir ſciolta alla palma.

EMILIO.

Se ſvenar non mi vuoi, crudel, fa quant' io dico;
Salvami dal rimorſo di uccidere un' amico.
Meſſo or giunto da Roma reca, che Marin laſci
Sotto un ceppo la vita, e a me la ſcure, e i faſci.
Per decreto d' Auguſto sì l' empio era proſcritto,
E l' aſpettar d' un giorno t' eſimea da un delitto.
Io fingerò, che a forza del Ceſareo decreto
Io ſia, che per man fida l' abbia morto in ſegreto,
Per non eſpor, punendo lo ſcellerato in piazza,
Il decor del governo a plebe ardita, e pazza.
Ciò diaſi all' amicizia; ma ciò, che dar non poſſo,
E' il ſacro onor de' Numi perduto, e non riſcoſſo.
Sol riſcuotaſi queſto; placa gli Dei nemici,
E il commeſſo delitto purghino i ſacrificj.

PROCOLO.

Cari, onorati accenti, che la Religione
Unica a me ſicura fan di morir cagione;
Ove mia morte innanzi eſſer potea ſoſpetta,
Più che d' un ver martìro, d' una giuſta vendetta!
Or che l' error paſſato perdoni a me; d' un nuovo,
Che perdonar non puoi, tua mercè, reo mi trovo.
Troppo a me ricompenſi la data vita ancora,
Se per gli Dei ſprezzati opri, Emilio, ch' io mora.
Dunque a te grido in faccia, che ſprezzo i tuoi non Dei,
Ma furie atre d' abiſſo; ecco il Reo; fa che dei.
Negai, nego, e ſpirando negherò il culto a quelli,
Che tanto Dio non ſono, quanto a Dio ſon rubelli.
Altre ſtatue m' inſegna di Numi tai, che tutte,
Per accreſcer tal colpa, le laſcerò diſtrutte.
Baſta? rammenta Emilio, ch' io già ſpezzai fin Giove:
Dileggio il Fulminante, e il fulmine va altrove?

Tanto

Tanto puote il Tonante, ch' or fa ſpavento al Mondo,
Ch' io meritar cercando il folgore ſecondo,
Da' ſuoi ſdegni irritati il primo attendo in vano,
E più che in me il ſuo foco, puote in lui la mia mano?
Ma poichè ſarò giunto da queſta patria a quella,
Che per la via del ſangue, libero a sè m' appella,
Penſa che l' oſar tanto non è da cor mortale:
Sovra le forze umane ſolo è Dio, che in noi vale:
Penſa ch' eſſer non puote dubbia una Fè, che creſce
Fra l' ingiurie, e le ſtragi: ne vizio a virtù meſce.
E poichè il fin m' affretti di queſto amaro eſilio,
Ti prometto i miei voti nella gran Patria, Emilio:
Pregherò, che tu creda Dio Trino, Immenſo, ed Uno:
Tanto è dir ſon più Dei, quanto non l' è neſſuno:
Pregherò, che tu creda eterni e premj, e affanni;
E ti dian le ſant' acque, un cor ſovra i Tiranni.
A te ſia di coraggio, di fede eſempio il mio:
Dammi l' ultimo abbraccio: l' ultimo prendi: addio.

EMILIO.

Addio. Tu agli occhi miei vedi non viſti avanti
Da verun' occhio in terra ſcorrere, amico, i pianti.
Queſti, o crudel, ricevi, compagni al fier viaggio,
Ne ſperar dal mio core, che imiti il tuo coraggio:
Piango d' un' alma forte il deſtin, che a lei piacque:
Da forte è al fin morire nel culto ove ſi nacque.
Dei, qual colpa ha un' Eroe, ſe in Fe nemica ei naſce?
O ſol color felici, ch' aman voi dalle faſce!
Voi ſua mente illuſtrate, o di ſuo error v' incolpo.
Va: il tuo capo, e il mio core cadran ſotto ad un colpo.

SCENA QUINTA.

LABANO SOLO.

TRemo ancora, e ſpiranti rabbia, minaccia, e lutto
Dietro ho ancor quell' occhiate, che ſeguonmi per (tutto:
Ma mi vendica un ceppo, ch' ei ſul collo avrà toſto:
Co i teſor di Marino intanto io vò diſcoſto

Ad eccitare ancora contro l' odiata ſetta
(Spento un' empio fautore) altr' empj alla vendetta.
So ancor' io, che quel Criſto fu il ver Meſſia, ſegreti
Non mi ſono i preſagj, che avvera ei de' Profeti;
Ma perchè de' ſuoi fidi l' avido ſtuol s' arroga
Il ſacerdozio, e al piede ſi pon la Sinagoga;
Noi pur reciprocando folle deſio con folle,
Adorar, pria che Criſto, vogliam ſin le cipolle.
Peran gl' Incirconciſi; ſe ben queſti ori adoro,
M' è il battezzato ſangue ſacro ancor più dell' oro.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

AGRICOLA, VITALE.

DOv'è Procolo il grande, ch'io me gli butti al piede?
Ahi perchè dubitarne? o noi di poca fede!
Della patria il Tiranno far vittima al ſuo Giove?
Del magnanimo fatto, che invidia in me ſi move!
Cieli, al Liberatore ſu apritevi in ajuto,
Gran Dio delle vendette, ſerbaci il noſtro Bruto.

VITALE.

Vuoi tu, Agricola ingrato, morta di duol chi t' ama?
Te la madre con gli occhi umidi cerca, e chiama.
Smanioſa eſecrar l' odo queſto lungo ſoggiorno;
Tant' è, che fra ſue braccia ſoſpira il tuo ritorno.
Io delle tue dimore ſon con l' afflitta in colpa.
Laſcimi al noſtro Eroe portar la tua diſcolpa,
Nè temer che m' arreſti di pena un vil timore.

AGRICOLA.

E morrai.

VITALE.

Bel morire per te, pel mio Signore.

AGRI.

AGRICOLA.

Cioè, tu nel martìro me di precedere ſperi?
Non l' otterrai. La madre pur pianga, e ſi diſperi.
Amo chi l' eſſer diemmi più di queſti occhi miei;
Ma il mio Gesù è quel ſolo, ch' amo ancor più di lei.
Che? mentr' altri col ſangue la Croce eſalta al Cielo,
Io dovrò fra ſpelonche naſcondere il Vangelo,
E fia tutto il mio vanto per collinette, e valli
Agitar dietro a' daini, quì cani, e là cavalli?
Me me Procolo veda, te la mia genìtrice.
Porta un' addio, ch' è forſe l' ultimo, all' infelice.

VITALE.

Se per Dio la natura rineghi, e non men' io
Te, ch' ubbidii mai ſempre, rinegar vo' per Dio;
Nè otterrai, che alla madre ſenza te per te vada;
Vuoi martìri; a i martìri; ti ſegnerò la ſtrada;
E ſcordando il tuo ſangue tanto del mio più chiaro,
O in ciò precederotti, o m' avrai teco a paro.
Se in te dunque fermaſti volgere il core, e i paſſi
A far fronte a i ſupplicj; ecco per dove vaſſi.

SCENA ULTIMA.

FAUSTINIANO, E DETTI.

FErmatevi, o fratelli.

AGRICOLA.

Di Procolo, che rechi?

FAUSTINIANO.

Vive in Cielo alla viſta beata, a cui ſiam ciechi.

VITALE.

E perchè noi ancora non apriam gli occhi a quella,
Paſſando a viver dove tanto eſempio ne appella?

FAUSTINIANO.

Preparate ſtupore, ma uno ſtupor più raro
Di vulgar maraviglia a ciò, che dir preparo,
Che ha compunti i Fedeli, e che in preverter gli uſi

De

De i mortali destini gl' infidi ha fin confusi.
Fama del gran successo vennemi incontro, e poco
Tardò Procolo stesso a uscir del fatal loco.
Venian Guardie, e Littori, ed ecco in mezzo a loro
Sciolto l' Eroe senz' elmo sublime in ostro, e in oro:
Lui del Fato vicino nulla abbattean le cure,
E precedealo un paggio con sanguinosa scure,
Che appunto esser fu detto quella, con ch' ei la rea
Testa recise, ed egli pur tronco esser dovea.
Volli accostarmi, e agli empj, che n'impedian l'accesso,
Comandò il non opporsi; ne ardir negarlo ad esso.
Ambi, a cui largo cerchio feron le Guardie allora,
Ci accostiam soli in mezzo: fermo lo stuol dimora,
E basso ei mi susurra: Se mai gloria terrena
Part' ebbe al gran pensiero, Faustinian, ne ho pena.
Io me ne accuso, e s' ombra d' ignota colpa involva
L' impeto, che m' accese, Dio per tua man m' assolva.
Sappia ognun quanto dico, benchè l' Autor dell' opra
Speri esser Dio, di cui gli Angeli a me stan sopra.
Padre, intanto io t' abbraccio, sento predirmi il core,
Che a quest' orfana greggia scelto sarai Pastore.
Di lei *Vendicatore* ci volle in terra il zelo,
E di lei *Protettore* Dio ci vuol forse in Cielo.
Sazia la Tarpea Lupa sol nelle fauci, due
Pecorelle anche aspetta più care in fra le tue. *piange.*

AGRICOLA.

Ma di che piagni, o Padre? spiegati, e quai fian quelle
Due così fortunate? nomò le Pecorelle?

FAUSTINIANO.

Figli, non so se in questo pianto, che inonda il suolo,
Più parte abbia la gioja, la tenerezza, o il duolo;
So ben, che di sue braccia fattomi al petto un laccio
Voi nomò, che abbracciare m'impose, e ch'ambi abbrac-
(cio.

AGRICOLA.

O amicissimo Eroe, tu noi dal sen di Dio
Chiami, e compagni aspetti? Eccoci presti: addio.

FAUSTINIANO.

Figli, ancor per momenti tardatevi il piacere
D'ire

D' ire a veder girarvi ſotto de' piè le sfere,
E aſcoltate, com' io mi dividea da lui,
Quando le Guardie aſtate ne cinſero ambedui.
Allor brillai, ſperando nelle ambite ritorte
D' accompagnarlo al Cielo, col ſeguirlo alla morte;
Ma un cenno ſuo, che ancora ſi riſpettò dagli empj,
M' invidiò la ſorte degli amabili ſcempj;
Onde, ſua mercè, ſciolto, meſto di libertade
Lui ſeguii da lontano per le dolenti ſtrade,
Sin che giunto al ſupplicio, della temuta fronte
Laſciò l' onor reciſo ſul marmo a piè del monte.

VITALE.

Marmo, felice marmo, che a lui ci avrai ſeguaci,
Come attendi il mio ſangue, aſpetta anche i miei baci.

FAUSTINIANO.

Seguir l' Anima bella pria pianto, e poi ſilenzio,
Ed io già a voi tornava col cor fatto d' aſſenzio;
Quando di repentine ſtrida un fragor s' innalza:
Chi là corre, chi fugge, chi m' urta, e chi m' incalza?
Santo orror, che mi duri ne' ritti ancor capegli,
Laſciami dir, che vidi, ſe vero è pur ch' io vegli.
Vidi il Buſto fumante ſurto, di ſangue molle
Impugnar la ſua teſta, e dar le ſpalle al colle.
Stan gl' immoti Littori quai marmi intorno al ſaſſo;
E il Cadavere alterna pur maeſtoſo il paſſo.
La pacifica fronte chiudea l' alme pupille,
E l' impugnato Teſchio grondante iva di ſtille,
Cui verginelle intatte, cui candidi bambini
Parte lambian co i baci, parte ſuggean co i lini.
Fra gli applauſi, fra i voti, che al ſuo venir fan' ala;
Paradiſie fragranze quel caldo Tronco eſala;
Sin che in faccia al palagio del già Tiranno, in pace
Corcò le membra, il capo depoſe, e giacque, e giace.

VITA-

VITALE.

Per allegrezza in pianto il cor mi si dilegua.

AGRICOLA.

L'Eroe si sepellisca, s'adori, e poi si segua.

IL FINE.

IFIGENIA

L'
IFIGENÌA
IN TAURIS.

IPHIGENIA IN TAURIS.

PROEMIO.

Chiunque imprende qualche Opera di quelle, che ſon più difficili a terminarſi, ricorre ai più eccellenti eſemplari, per derivarne coll' imitargli, a ſe medeſimo un' abito, ſe non eguale, almen ſimile di operare. Quindi è, che volendo io ſcrivere Tragedie in lingua Italiana, mi ſon dato a ſcorrere i grandi originali di Grecia, e l' Ifigenìa in Tauris di Euripide, mi ha innamorato di ſua bellezza, parendomi veramente degna di quelle lodi, che ne laſciò ſcritte Ariſtotile. L' Agnizione d' Ifigenìa non può eſſere nè più inaſpettata, nè più ſicura, nè più veriſimile; e tanto maggiormente è da piacerſi, quanto che è congiunta alla Peripezìa, cangiandoſi la fortuna per eſſa, per Oreſte, e per Pilade di triſta, e miſera, ch' era, in lieta, e felice. Ma come chè io veneri con la fronte a terra così famoſo eſemplare, non ſon per avventura di quegli, che tanto ſi laſcino opprimere dai gran Nomi, che ne adorino ſino i difetti; imperocchè ſtanno aſſai bene inſieme l' eſſere ſtato Euripide un Tragico inſigne, e l' eſſere ſtato anche un' Uomo ſoggetto ad errare: perchè mi ſon dato a diſaminare la nominata Agnizione, e l' ho veramente trovata degna di tutto l' applauſo, che ha ricevuto, per parte d' Ifigenìa; ma per la parte d' Oreſte, che, ſecondo me era la più importante, m' è par

ſo,

ſo, che l' Uditore non ſia per partire ſoddisfatto. Agevole coſa è, che il giovine Greco ſubito ſi perſuada quella eſſere ſua Sorella, sì per l' improvviſo, ed indubitabile contraſſegno, ch' ella ne ha dato nella lettera da conſegnarſi ad Oreſte, come ancora perchè compliva ad Oreſte il ſalvare ſe ſteſſo, e l' amico con la fuga, e con la compagnia di una leggiadra ſacerdoteſſa. Ma che queſta vergine con eguale facilità, ma non con eguale ſicurezza di contraſſegni, riconoſca, ed accetti Oreſte in fratello, e a lui ſi abbandoni, per ritornarſene ad Argo, mi pare aßai duro, perchè aßai fuori del veriſimile. Oreſte non adduce altri indizj, che la notizia di tutti gli avvenimenti della ſua Caſa Reale, i quali, ſiccome avevano empiuto il Mondo di ſe medeſimi, così ancora poteano ſaperſi per qualunque nato era in Grecia, ancorchè Oreſte non foſſe ſtato. Che il riccamo poi di un velo trappunto da Ifigenia; che una ciocca de' ſuoi capegli rimaſta dopo del creduto ſuo ſacrificio, che l' aßa di Pelope conſervata nelle ſue ſtanze foſſero coſe così ſecrete ad ogni altro, che Oreſte ſolo aveſſe potuto ſaperle, dimodochè Ifigenia da queſto ſolo racconto foſſe obbligata a riconoſcerlo, ed a donargli la vita, ed a fuggire con lui, mi riporto al giudizio de' Letterati più ingenui. Io, che in queſta parte non trovo ragione, che mi convinca di troppo indiſcreto, ſe non me ne appago, da che ho avuto l' ardire di paleſare il mio ſentimento, ho voluto aver quello ancora di corroborare in queſta Tragedia l' agnizione di Oreſte con circoſtanze tante, e sì forti, che una vergine geloſa dell' onor ſuo, una Sacerdoteſſa zelante della ſua Dea non rimanga con veruno ſcrupolo, o di fidarſi a due fuggitivi, o di eſporre a qualche ſtrapazzo il ſimula-

cro

cro medesimo di Diana. Non voglio su ciò diluugarmi, perchè chiunque leggerà questa favola, ne sarà chiarito abbastanza: vedrà, come dalla prima Scena, che contiene un sogno, a guisa di quella di Euripide, comincio a preparare l' Agnizione; che nelle sculture del tempio, negli amori di Pilade, nell' espressioni, e negli affetti di Oreste, la vo appianando, finchè nell' ultimo ne do tal certezza, che renda egualmente sicura Ifigenìa del Fratello, che Oreste della Sorella; e di più, come non mi son mai contentato di lavorare attorno a questa Agnizione, così ho procurato di prepararla, senza che Ifigenìa se ne possa mai avvedere, se non nell' ultima Scena, per non isminuire negli ascoltanti il diletto, che nasce dal maravigliosо, ed inaspettato; ne ho per questo tralasciati ancora quei contrassegni, che porta il medesimo Euripide, vagliano quanto ponno eglino per se valere. Il carattere verginale d' Ifigenìa contiene qualche novità, fingendola io non meno innamorata, che costantissima a non corrispondere amorosamente a chi l' ama; così parendomi, che la virtù combattuta dalla passione, col rimanerne poi vincitrice, lasci alle fanciulle un' esempio assai grande del bel sacrificio, che un' anima casta dee fare di ogni terreno suo affetto a' voleri, ed agli affetti del Cielo. Dell' Argomento lascio parlarne ad Ovidio, che quasi pare aver fatta la seguente Elegìa, per porla in fronte a questa Tragedia, che felicemente è stata rappresentata in molte Città d' Italia:

Est locus in Scythia, Tauros dixere priores,
Qui Getica longe non ita distat humo.
Hac ego sum terra, patriæ, nec pœnitet, ortus,
Consortem Phœbi gens colit illa deam.

Templa manent hodie vaſtis innixa columnis,
Perque quaterdenos itur in illa gradus.
Fama refert illic ſignum cæleſte fuiſſe,
Quoque minus dubites, ſtat baſis orba Dea.
Araque, quæ fuerat naturâ candida ſaxi,
Decolor affuſo tincta cruore rubet.
Femina ſacra facit tædæ non nota jugali,
Quæ ſuperat Scythicas nobilitate nurus.
Sacrificî genus eſt (ſic inſtituêre priores)
Advena virgineo cœſus ut enſe cadat.
Regna Thoas habuit Mæotide clarus in ora,
Nec fuit Euxinis notior alter aquis.
Sceptra tenente illo, liquidas feciſſe per auras,
Neſcio quam dicunt Iphigenejan iter:
Quam levibus ventis ſub nube per aera vectam
Creditur his Phœbe depoſuiſſe locis.
Præfuerat templo multos ea rite per annos,
Invitâ peragens triſtia ſacra manu:
Cum duo velifera juvenes venere carina,
Preſſeruntque ſuo littora noſtra pede.
Par fuit his ætas, & amor: quorum alter Oreſtes,
Alter erat Pylades, nomina fama tenet.
Protinus immitem Triviæ ducuntur ad aram,
Evincti geminas ad ſua terga manus.
Sparſit aqua captos luſtrali Graja Sacerdos,
Ambiat ut fulvas infula longa comas.
Dumque parat ſacrum, dum velat tempora vittis,
Dum tardæ cauſſas invenit ipſa moræ:
Non ego crudelis, juvenes ignoſcite, dixit,
Sacra ſuo facio barbariora loco.
Ritus is eſt gentis, qua vos tamen urbe venitis,
Quodve parum fauſta puppe petiſtis iter?

Dixit, & audito patriæ pia nomine virgo,
Consortes urbis comperit esse suæ.
Alter ut e vobis, inquit, cadat hostia sacris,
Ad patrias sedes nuncius alter eat.
Ire jubet Pylades charum periturus Orestem,
Hic negat, inque vicem pugnat uterque mori.
Extitit hoc unum, quod non convenerat illis:
Cætera pars concors, & sine lite fuit.
Dum peragunt juvenes pulchri certamen amoris,
Ad fratrem scriptas exarat illa notas,
Ad fratrem mandata dabat, cuique illa dabantur,
(Humanos casus adspice) frater erat.
Nec mora, de templo rapiunt simulachra Dianæ,
Clamque per immensas puppe feruntur aquas.
Mirus amor juvenum, quamvis abjere tot anni,
In Scythia magnum nunc quoque nomen habẽt.

ATTORI.

TOANTE Rè di Tauris.

IFIGENÌA figlia di Agamennone Sacerdoteſſa di Diana.

ORESTE ſuo Fratello.

PILADE Principe Greco amico di Oreſte.

NICIA famigliare d' Ifigenìa.

NUNCIO.

La Scena è in Tauris appreſſo al Tempio di Diana.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, NICIA.

IFIGENIA *dormendo*.

TU morrai, Parricida. Chi mi ritien la destra?
Vivrà dunque impunito chi uccisa ha Clitennestra?
No; fuggi invano, invano teco hai l'Eriñi al fianco;
Te seguirò agli abissi: ma all'uopo il piè vien manco.

NICIA.

Ifigenìa, che dorme, come avvezza alle morti
Ne l' immolar de' Greci, ch' errano a questi Porti,
Agita, ancor sognando, casi atroci, e funesti.
Perchè suo cor riposi, meglio fia: che si desti.

IFIGENIA.

Dove il materno sangue? dove l' orrida Reggia?

NICIA.

Tu vegli; ad occhi aperti si sogna, o si vaneggia?

IFIGENIA.

Amica, io non sognai: così avessi sognato.
Ma questa è l' alba, tempo, nel qual spiegasi il Fato,
E con sua visione nocente, od innocente,
Ciò, che negli astri è scritto, ci dipinge alla mente.
L' atro ingresso or non miro, ne il barbaro ornamento
De' sanguinosi Lari, ma se nol miro, il sento.

NICIA.

Ma deh, che mai d' orrendo il sogno tuo minaccia?
Sfogati a raccontarlo.

IFIGENIA.

Nulla a Nicia si taccia.
Te, ch' io talor piangendo, piangente ebbi a' miei casi;
Te, che al mio dir commossa vidi più di me quasi,
Con ragion prendo a parte del torbido letargo,
Per cui dormendo in Tauris, accolta eccomi in Argo.
La Reggia un tempo nostra, ne scordata per anni

Tanti, che lungi a quella vivo in miseri affanni,
Passeggiai solitaria: là i vacui sogli, e i vuoti
Gran talami, che d' oro fè Tantalo a i nipoti,
Le spopolate sale con gli arredi, e i trofei,
Che l' Asia doma acrebbe al Re de' Regi Achei;
Là i fori, e i penetrali cinti di cedri, e sacri
Scorsi, e de' miei non scorsi altro, che i simolacri.
Volli chiamarli a nome, nè chiamar li potea,
Sì oppresso erami 'l core nel gridar, ch' io volea:
O *Clitennestra*, o *Elettra*, *Agamennone*, *Oreste*.
Quand' ecco in negra stanza trovomi fra più teste,
E parte a i volti, e parte a i titoli, ch' io vidi,
Riconobbi esser tutte le teste degli Atridi.
Coronata era ognuna su gemmato origliere,
E ardean balsami ad esse dentro ad auree lumiere.
Eran tronche da' busti con aperte pupille,
Ma immote, e senza sguardo; sangue uscivane a stille,
Che in soggetta d' argento vasca vien, che si meschi
Con suono orrido a udirsi, nel grondar da que' teschi.
Sediam; ch' io non mi reggo al rammentar fra l' adre
Facce, la scura ancora del pallido mio padre. *siedono.*
Stava vuoto un guanciale d' Agamennone al paro,
Cui mentre io d' empier bramo vinta dal duolo amaro,
Giovine sconosciuto di fronte alta, e modesta,
Fumante ancor di vita su vi lancia una testa.
Ahi la madre era quella! prendo il coltel caduto,
Volo sul parricida, c' ha l' Erinni in ajuto.
Bieche arricciando i serpi, ov' altri hanno le chiome,
Cinto, mel fan dagli occhi svanire io non so come,
Questi a me proferendo, che ancor ascolto, accenti:
Tuo sangue è quel versato, tuo quel, che versar tenti.
Quando tu mi svegliasti: tutto col sonno sparve,
Ma da me ancor non spare l' orror delle mie larve.

NICIA.

Non sempre è ver, che il Fato nell' aurora si sogni.
Sognai spesso su l' alba, e furon sogni i sogni;
E quando il sogno altrui le fortune predice,
Spesso opposta è l' immago al ver, che se n' elice.

Talor

Talor ſogno di guerra è preſagio di pace,
Ed è talor funeſta una larva, che piace.

IFIGENIA.

Tu ben ſai, s' ho cagione di temer caſi atroci,
E d' apprender quai vere le udite orride voci.
D' Atreo ne la ſua ſchiatta par che paſſino i Fati,
E che non ſiam ſuo ſangue, ſe non ſiam ſcellerati;
Onde in tornar nipoti ſu per gli aviti eſempj
Siano gli Atridi in terra la famiglia degli empj.
Tu 'l vedi: a me Diana ſoſtituì già cerva
D' Aulide all' are, e vuolmi viva ſol, perch' io ſerva.
E a che ſervo? a me greca s' impon trarre agli altari
I miei miſeri Greci mal ſcampati da' mari;
Quando più ſacro fora il purgar queſti liti
Con lo ſvenar Toante fra' ſuoi barbari Sciti:
Benchè non ſon gli Dei di sì crudi coſtumi,
Ma degli uomini è il fallo, e la colpa è de' Numi.

NICIA.

Mal conviene a ſembianze belle, pietoſe, e pure
Il preparar (lo veggio) tai vittime alla ſcure,
Benchè Scitico braccio a i colli lor la pone,
Ne tu lor dai, che i manti, gli aromi, e le corone:
Pur ſe lo vuoi, dal Tempio (tu lo puoi) t' allontana:
Non mancheranno in Tauris le Vergini a Diana;
Ma di Toante al trono ben manca una Regina,
E quella ſei, che il Cielo ad empierlo deſtina.
Re, che ſin'or non ſeppe occhio aver per bellezza:
T' offre al piè la corona, e Ifigenìa la ſprezza?

IFIGENIA.

Sì la ſprezzo: a Diana vivo, e vivrò coſtante.
Chi ricusò un'Achille, ricuſar può un Toante.
Quei parea nato in Cielo, queſti in mezzo alle ſelve,
Simile il Greco a i Numi, e lo Scita a le belve:
Quei ſu gli altri ſorgea di fronte, e di valore:
Queſti accigliato, e baſſo ſpira un' empio furore;
E ſe quaggiù ne cerchi ſembianza al vero eguale,
Vè in Achille un leone, in Toante un cignale.
Ecco l' ora s' accoſta del mio penoſo aſſedio;

Vo' al fin, se non con altro, con morte uscir di tedio,
E torrei, per vedermi libera al fin da quello,
Più che lo scettro in Tauris, in Aulide il coltello.

NICIA.

Eh Ifigenìa, conosci quanto mai sien felici
Color, che guida il Fato a regnar su i nemici.
Qual vendetta più bella? Eccolo a te sen viene:
Ricomponi le bende, rinserra in te le pene;
Ed asciuga quel pianto, che il tuo bel volto ingiuria.

IFIGENIA.

Lascia, ch' io bramo all' empio comparir più che furia.

SCENA SECONDA.

TOANTE, E DETTE.

VEngo a te su l' aurora, sì perch' è uman costume
Volgere i primi passi al culto del suo Nume,
Sì ancor, perchè mi piace cotesto volto in quella
Ora, in cui d' esser vista par che sfugga ogni bella.
Suol spesso un gentil volto su l' apparir del giorno
Piacer meno agli amanti languido, e disadorno,
E quando una bellezza nel suo maggior svantaggio
Spiccar fa a chi la mira tutto intero il suo raggio,
Allor quella può dirsi beltà degna d' altare.
Tal sei tu, però è forza, che almen ti lasci amare.
Come del mar vicino nel fragor tempestoso
Potuto han que' begli occhi notte aver di riposo?

IFIGENIA.

Siasi il mar, sian le cure, so che goder non ponno
Lumi avvezzi alla Grecia, queto in Scitia mai sonno:
Dal Ciel fulmini chiama chi i Templi suoi profana:
Questo è Tempio, o Signore. Và, prostrati a Diana.

TOANTE.

Rido a l' udir che i Numi, se pur vi sono i Numi,
Meglio adorinsi in bronzi, che dentro a due bei lumi.
L' agil tuo fianco, il viso celeste è a me più sacro

Di

Di quel, ch' entro s' adora della Dea simulacro,
Perchè di lei rimiro nel sembiante tuo vago
Più assai degna d' incensi, o un' emola, o un' immago.

IFIGENIA.

Frena gli empj tuoi detti: e se da te s' adora
Diana in me, s' adori l' esser vergine ancora.

TOANTE.

Non così la tua diva amò l' esser pudica,
Che d' amor sempre fosse, come tu sei, nimica.
Prendila con tre nomi; dal Cielo Endimione,
Fra le selve amò Pane, negli Erebi Plutone.

IFIGENIA.

Favole de' profani, che il sozzo lor costume
Per iscusar co i folli, spesso infamano un Nume.
Ma come osa un mortale, che agli Dei si fa pari,
Tentar Sacerdotesse, quasi fin su gli altari,
Senza temer que' dardi, che ancor ferono i Tempj?

TOANTE.

S' altro a temer non hanno, che beati son gli empj.

SCENA TERZA.

NUNCIO PASTORE, E DETTI.

AH il mio Capro.

TOANTE.

Ove corri, pallido Pastorello?

PASTORE.

Che giovotti infelice gir mansueto, e snello
Di salci, mente, e timi, e citisi satollo,
Col collar di conchiglie, ch' io t' avea cinto al collo?

TOANTE.

Che di Capro favelli?

PASTORE.

Delle selve il conforto,
Il Signor della greggia, il mio bel Capro è morto.

IFI-

IFIGENIA.

O fortunati voi, cui sola, e sì gran cura
E' la morte di un Capro.

PASTORE.

Gelo ancor di paura.
Ah maladetti Greci su l' esecrande teste,
Che non apronsi i Cieli, se nol fer le tempeste?

TOANTE.

Che? Greci in Tauris?

PASTORE.

Greci.

IFIGENIA.

Greci?

PASTORE.

E chi altro valse
Sovra agitato abete a domar l' onde salse,
A salir per gli scogli, che fan margine al lido,
Ove a l' ombra de' faggi talor canto, e m' assido?

TOANTE.

Quanti fur?

PASTORE.

Due.

TOANTE.

Ma come sai, che sian Greci?

PASTORE.

E come
Si sa, che tu sia Scita? alla favella.

TOANTE.

Il nome?

PASTORE.

Sentii Pilade l' uno dirsi da l' altro.

IFIGENIA.

E l' altro?

PASTORE.

Nol so, perchè a fuggire fui men lento, e più scaltro.

IFIGENIA.

Ecco nuove sventure. Se vivo a' Fati in onta,
Perchè ostinarmi in vita?

TOAN-

TOANTE.

Quanto sai, quì racconta.

PASTORE.

Pascéan gli armenti a vista del mar, ch' entrando freme
Fra l' Isole nuotanti, che spesso urtansi insieme;
E mentre Pastorella porpore nelle cupe
Selci cogliea sicura della concava rupe,
Ecco due giovin' alti con non più visto orgoglio
Da legno uscir, mirarci, e salir per lo scoglio.
L' atterrita fanciulla, qual se cerulea biscia
Scorta avesse al suo piede, giù corre nò, ma striscia,
Sin che vinta dal peso suo tracollando al basso
Ecco (grida, ed accenna) due demoni sul sasso.
V' ha chi più pio gli adora, mentre Dei li suppone
Propizj ambi a le prore Nettuno, e Palemone;
Ma v' ha poi chi più saggio del van culto si ride,
E lor naufraghi crede di quei, che questa uccide.
E poichè a i colti crini, al favellar ritondo
Sono Achei conosciuti, con altri io li circondo;
E di noi fatto un globo, quanto un tiro è di pietra,
N' andiam contro la coppia, che perciò non s' arretra.
Dal veder, che non teme, noi lei temiamo, e l' uno
Mirandoci con l' altro, non si avanza nessuno,
Sin ch' io sdegando al fine, che vittime sì care
Della Dea faretrata mancassero all' altare,
Un dardo in lor lanciai, poi di quel più veloce
Fuggii sì, che raggiunto non mi avrebbe una voce;
E fuggì meco il Capro, e dietro il Capro a due,
A tre, poi tutte insieme le pecorelle sue;
E buon per me, che quando lunge assai mi credei,
Mi volsi, e vidi ir d' alto i terribili Achei
Sovra i Pastor, che invano vibrar pietre, aste, e dardi:
Nulla adoprar que' due, che le grida, e gli sguardi,
E pur tanti atterriro; guai a noi, se, degnando
D' infierir su' fugaci, stretto avessero il brando.
Quando un di lor fremendo, con tremore improvviso
Parea fin di lontano fochi spirar dal viso,
E con gestir ritorto, furiando agitato,

Voce

Voce ſciogliea, non voce, ma muggito, e latrato.
Pilade, che fu l'altro, indarno il molce, e il frena,
Ch' ei da lui ſi divide, e ver noi ſi ſcatena,
Fuggeſi, e un mal fuggendo, nell'altro ecco s'incontra,
Che i Paſtor da due parti l'un caccia, e l'altro incontra:
Miſeri, che girando, e rigirando in folla
Chi ſi graffia, chi grida, chi s'urta, e chi tracolla;
Così fra Borea, ed Auſtro, s'un contra l'altro ſcioglie,
Levanſi, ed in sè ſteſſe giran l'aride foglie.
Ma le ſventure mie riparar la lor ſorte,
Che piegò il forſennato a trar la greggia a morte,
Cui ſtrozzar parte, e parte alto lanciar fu viſto
Gridando: ite agli abiſſi, Achei, ſtirpe d'Egiſto.
Ed io, che arrampicato ſu la cima d'un'elce
Stavami, a piè del tronco vidi colpir di ſelce
Il Capro, il qual mirommi gemendo, e poi morìo.
Più non mi rivedrete, ſelve funeſte, addio.

TOANTE.

Anzi vò, che là rieda cinto d'armati, e inſegni
A qual parte, in qual tana ricovrino gl'indegni;
Poi tornando in mia Reggia vivrai dì più felici.
Vientene; e tu và, appreſta, vergine, i ſacrificj.

IFIGENIA.

S'è deſtin, che di Greche vittime in Ciel ſi goda,
Perchè a' barbari Sciti Elena non approda?

SCENA QUARTA.

ORESTE, PILADE.

PILADE.

OReſte, o degno ſangue del domator di Troja,
Sciolto omai dall'Erinni renditi alla tua gioja:
La ſoſpirata terra, ove Diana ha ſede,
Onde ſalute attendi, queſt'è, c'hai ſotto il piede.
Ecco i Taurici porti mal ſicuri agli Achei,
Ecco i lidi odioſi agli uomini, agli Dei:
Quei laggiù ſono i boſchi, vè contro i Paſtorelli

T'in-

T' infuriar le Dive, c' han vipere ai capelli,
E quella greggia uccisa, che ne insanguina i piani,
Fu strage (e tu nol sai) strage delle tue mani.
Or per cento di marmo gradi saliti al Tempio
Sian di Diana, e sano sei tu del furor empio.
Sculti vedi i Molossi, e in cima alla tribuna,
Segno del Nume interno, splendere argentea Luna.

ORESTE.

Col rossor d' esser'empio contro gl' imbelli ancora,
Appena oso le luci di alzar verso l' aurora;
Ma dovriano arrossire le Dee, che a ciò m' han tratto,
Ch' opera lor si dica la viltà d' un misfatto.
Per altro, amico, io godo nel mirar la gran mole
Riverberar da' marmi i rai nuovi del Sole,
E a questo, che su cento colonne alzasi al Cielo
Egual Tempio Diana forse non have in Delo.
Più innaspettato in terra così barbara, e cieca
Piace il leggiadro oggetto di un' ordine alla greca.
Ma stenta in chi al nostr' Argo avvezze apre le ciglia
Per superbi edificj a nascer maraviglia.

PILADE.

Mente greca diè norma a i marmi, e a i simolacri,
E greca man dipinse gli esterni muri, e sacri.
Mira: Egli è un sacrificio: Ecco l' altar, la Dea,
Eccoti un Sacerdote. Par Calcante all' idea,
Quel Re sembra? è? m' inganno? t' accosta?

ORESTE.

Ah, non t' inganni.
Questi è, che ad Ilio trasse cento armati Tiranni!
Padre degno, che ancora empia il tuo nome i liti
De' divisi da' buoni, gelati ultimi Sciti;
Degno, cui seguan anche mille Eroi coronati,
Ma ad altro, che a tornare le adultere agl' ingrati.
Degno d' immortal vita, ma s' ir dovevi a morte,
Degno almen di non irvi per man d' una consorte.

PILADE.

Ma chi è colei, di cui veder non puossi il volto,
Verso quel d' un fanciullo nel baciarlo rivolto,

E dalla

E dalla cui cervice grondan crespi aurei crini,
Con bel cinto di fiori, che avvolta è in bianchi lini?
Vè il ridente fanciullo, cui donne alzan dal suolo
A que' teneri baci fra lagrimoso stuolo!

ORESTE.

Scopro le navi, e il porto, col mar tutto in procella:
Essa, o Pilade amato, d' Oreste è la Sorella,
Il cui sangue fu sparso l' ire a placar de' mari
(Tanto Elena a noi valse) d' Aulide su gli altari.
E quel che rise allora, ch' esser doveasi in pianto,
Quegli è quell' infelice, c' hai tu, Pilade, a canto:
Quel, che dipinto vedi nel mio pueril viso
(S' è pur ver, che rideffi) fu allor l' ultimo riso:
Io nol sò; che in etade d' un lustro allor non piena
Rammento il flebil caso, ma rammentolo appena.

PILADE.

Deh, che trovasi in Tauris? Ma in aria, Oreste, osserva
Da l' un canto Diana, che tien candida cerva;
Poi Diana da l' altro, che seco in aria porta,
Sì, che sembra ancor viva, colei, che già fu morta.
Benchè velata il volto; la ghirlanda, la vesta,
Ch' agil svolazza all' aure, per lei la manifesta.
Ma non così vestita, benchè d' egual statura
E' colei pur di benda cinta vergine, e pura,
Che all' altar della Diva dalla Bipenne attesi
Tragge di rose adorni giovani mesti, e presi.

ORESTE.

Questo è un' altro mistero, Pilade, in parte ignoto,
Ma de' giovani avvinti pur troppo il Fato è noto.
Son letali a noi Greci queste barbare soglie:
Mira appese alle porte de' miseri le spoglie.
Quei versarono l' alme, noi pur le versaremo:
Giorno per me felice quel, che a me fia l' estremo.
Ma qual colpa ha un' amico, nè la mia colpa? Ah Dei,
Saziatevi in me solo del sangue degli Achei;
Terminin le vostr' ire tutte in capo ad Oreste:
Di me s' empia Acheronte; Furie, che più vorreste?
Già siam scoperti.

PILADE.

E' vero; ma le contigue grotte
Ci abbian, fin che con noi furtiva esca la notte.
Queste Scitiche vesti, di ch' or miriamci involti,
E i lunghi crin nascosi, cangian l' arie de' volti.
Noi così sconosciuti con mascherati aspetti
Trarremo al mar la Dea, da cui salute aspetti.

ORESTE.

Vivi: in manto da Scita, volo a morir da Greco.

PILADE.

Siasi a vivere, Oreste, siasi a morir, son teco.

ORESTE.

Recano le mie colpe la scure a me sul collo.

PILADE.

Se consigliotti al fallo, la colpa anche è d' Apollo.

ORESTE.

Quello è destin ne' Numi, che negli uomini è colpa.

PILADE.

E tu meglio il destino, che te medesimo incolpa.

ORESTE.

Come ingannar del Tempio i Ministri, i Custodi?

PILADE.

Diva, che a ciò ne guidi, tu ne agevola i modi.

ORESTE.

Ma, se ascosi quai vili lo Scita al fin ci scopra?

PILADE.

Ed allor, che siam Greci palesarem con l' opra.

ORESTE.

Segua, che può; de' Fati non mi lamento, o Diva,
Purchè morendo Oreste, nel mio Pilade io viva.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, E NICIA.

NICIA.

IFigenìa. Nè m' ode. Ifigenìa.

IFIGENIA.

La voce
Parmi di Nicia. Amica, ne vegno a te veloce.
Che rechi? è forſe pronta la vittima funeſta?

NICIA.

Mentre al fier ſacrificio l' ara da te s' appreſta,
Salgo l' ardua lanterna, dove la vaſta Luna,
Che di giù appar sì breve, fa cima alla tribuna,
Di cui ſignoreggiati gli alti monti ſon baſſi,
E il mar ſi ſcopre delle ſimplegadi fra' ſaſſi:
Là con avidi ſguardi ſeguo attenta il drapello,
Che ſegue armato, e folto l' agile paſtorello.
Mentre coſtor ſpiando van monti, ed antri, e ſelve,
Eſce di ſotto al Tempio rumor, come di belve,
Che in ſe volge repente la turba al ſuon commoſſa,
E il paſtorel l' addita, ma fugge a tutta poſſa:
Sporgomi in fuori, ed ecco vedo in Scitici manti
Due per fattezze al certo non Scitici ſembianti,
L' un de' quai, nudo il ferro, fea quell' orride voci,
Con occhi oltre l' umano, vivi sì, ma feroci:
L' altro più mite il viſo, preſogli il manto al dorſo,
Parea voler ritrarlo dal ſuo rapido corſo.
Bei Garzoni, uno al braccio par Marte, al volto Giove,
L'altro, che è Febo al volto, fu anch'ei Marte alle prove.
Ambi fattoſi al tergo di quel monte riparo,
Volta a' noſtri la fronte, ſtan di piè fermo al paro.
Lenti inoltranſi i noſtri, e tutti uniti in cerchio
A ſe fan degli ſcudi, non ſo da chi, coverchio.

Poi-

Poichè, non da que' brandi, che nelle greche mani
Minacciavano è vero, ma troppo eran lontani,
Forſe coprian ſe ſteſſi dal mirar quegli ſguardi,
Che a paſſar loro il core venian peggio, che dardi.
Tai mirandoſi immoti, qual' un, che l' altro aſpetta,
Dalla teſtuggin fuora frizzò qualche ſaetta,
Che in van dall' arco uſcita degli Scitici arcieri
Gì ſchivata, e deriſa dagli abili ſtranieri;
Sin, ch' un d' eſſi il più fero Teſifone, ed Aletto
Parve aver nelle ſmanie, cangiato anche d' aſpetto:
Perchè lanciato in mezzo de' pigri feritori
Strage fè in quattro colpi de' primi, e de' maggiori:
L' altro, che inſanguinato lo vede, anch' ei non bada,
Che a colorar ne' noſtri l' orrenda avida ſpada:
Ha il braccio lor le fere teſtuggini ſcompoſte:
V' ha chi muor: v' ha chi fugge; ma non v' ha chi s' accoſte.
Quando l' orribil Greco (che Greci eran que' dui)
Tramortì non ferito tra gli uccisi da lui.
L' altro accigliando allora ſuo bel volto pudico,
In difeſa recoſſi del mal caduco amico.
Fra l' orror, rider femmi del paſtorel la fronte,
Che uſcìa, ma uſciva appena, dalla punta d' un monte.
Veduto avreſti il fido ſoſtener ſolo il pondo
De' baldi aſſalitori, covrendo il moribondo;
E farſi piazza intorno trafiggendo, o piagando
Chi a lui ſi avvicinava, quanto lungo era il brando.
L' eſempio degli eſtinti sì ſgomentato avea
Il reſtante de' vivi, che niun più l' offendea.
Egli aveva alla fuga ver l' onde aperto il campo,
Ma preferia lo ſcampo dell' amico al ſuo ſcampo;
Sin che ripreſo orgoglio, di numero creſciuti
Su lui furono i noſtri con cento ferri acuti;
Nè per ciò cede il forte; chi uccide, e chi ributta.
Stavaſi un Greco ſolo contro Tauride tutta;
E ſe dalla ſtanchezza per tanti colpi oppreſſo
Cadeo, cadendo al fine, non cedè, che a ſe ſteſſo.
Nulla omai più potendo, per lui, che a' piè caderſe
Vide, e difender volle, nel cader lo coverſe.

Tosto stringonsi in ferri; ma l'altro ecco riviene
Nel catenarlo, e quasi spezzate ha le catene.
Tratti sono a Toante; le dilicate, e pure
Carni de' vostri Greci destinansi alla scure.
Ahi, che in immaginarla sul collo al più sereno,
Sento il colpo fatale passarmi il cor nel seno.

IFIGENIA.

O d'eroica amicizia non mai più udito esempio,
Quanto m' impietosisce il vicin vostro scempio!
E tu Greco a me ignoto, che al viver tuo l'amore
De l' altro anteponesti, già parte hai nel mio core;
E se, qual per me accetta fu alla suora d'Apollo
Cerva in Aulide, in Tauri fosse il mio, pel tuo collo,
O quanto volentieri quella risparmierei
Vera virtù, ch' è solo ne' Greci, o negli Dei:
Nè Achea contro gli Achivi armerìa più la destra
La stanca omai di vivere figlia di Clitennestra.
Padre, che me rapisti alla madre, al Pelide,
Per placar col mio sangue l' onde a' tuoi legni infide,
Ah se vedessi a quale destin quì tratta m' hai!
Tel perdonino i Numi, ch' io già tel perdonai.
Questo non è, ti dissi, lo Sposo a me dovuto:
Mi promettesti Achille, ma l' Achille era Pluto.
Sposa Argo ora m' attende, e le Donzelle Argive
Mi cantano Imenei su cetere festive;
E quando al gran palagio sul cocchio tuo mi tolsi,
Quante amiche Fanciulle a i baci io non accolsi,
Serbando al mio ritorno quel poi, che non fei pria;
Ma aspetteranno in vano, che torni Ifigenìa:
In tanto io moro: allora tu m' udivi, e bagnavi
Padre di pianto i lumi, Re, morir mi lasciavi.
La Dea serbommi, e a che? Ma Dea, che non comandi
D'aver vittima all' are quest' infamia de' Grandi,
Che tue vergini tenta su la tua faccia istessa?
O quale allor, Diana, mi avrai Sacerdotessa.

SCE-

SCENA SECONDA.

TOANTE, ORESTE, PILADE *incatenati*, IFIGENIA, E NICIA.

ECco i due generosi, che con astuzia Argiva
Sciti fingeansi al manto, per sottrarsi alla Diva;
Ma noi barbari siamo; e voi, che usate i crini
Torcere a caldo ferro, deformano quei lini;
Essi ritorti in fasce sui nascosti capelli
Sembrar fanno i bei volti fieri assai più, che belli:
Quindi barbari ognuno vi crederìa; ma poi
Scorto, che sol fra greggie sapete essere Eroi,
Greci vi riconosce tratti per questi mari
Da quella Dea nimica, che vuolvi ostie agli altari.
Ite.

ORESTE.

Amaro nemico, che a torto a noi rinfacci?
Te miro io, ma non osi mirar tu chi minacci.
Siam pur soli, e in catene. Cinto da' tuoi, codardo,
Se di due prigionieri non puoi reggere al guardo,
Che poi faresti allora, che con libere braccia
Que' due, che insulti avvinti, ti venissero a faccia.
L'arie gentili, e il colto de' Greci in van tu beffi:
Sta il valor nelle destre, ne i cori, e non ne' ceffi.
Se non lodan gli Achivi; ma far da lor si gode
Quel, che può a' generosi parer degno di lode.
Misero, a i dilicati se prevagliano i torvi,
Va, chiedilo a' tuoi Sciti dati in pascolo a i corvi.

PILADE.

Me me--- Quello son' io, Signor, che asconder fei
Questo infelice amico ne' manti non Achei:
Sotto ferine spoglie pur s' ascosero i Numi;
Basta, che con le spoglie non canginsi i costumi.
Gli Dei, del cui volere farsi l' uom dee seguace,
Traggon quest' agitato a cercar quì di pace;

Agitan lui le Dive, che chiome han di serpenti:
Signor, di un disperato non ti caglian gli accenti.
Se il guidare a salute gli egri è in voi Sciti eccesso,
Punite chi 'l delitto conobbe, e l' ha commesso:
Io fui quel, che il conobbi; poichè a me reo la mente
Già non turban l' Erinni, come a questo innocente.
Ho commesso un delitto più bel dell' innocenza,
Tal, che rimorso a' buoni fora il viverne senza.

ORESTE.

Deh, che m' invidj? Amico dir ti deggio, o nemico?
Chi m' invidia il morire nemico è, non amico.
Come fosti a me guida, se me guida il Destino?
Ei me trasse, io te trassi da Grecia, oltre l' Eusino.
Che, se ho Megera intorno, Tesifone, ed Aletto,
Laceran queste il core, ma sano è l' intelletto.
Come intendo i miei mali, così ancor non li temo:
Amo il morir da forte, no il vivere da scemo.
E tu qualunque sia, che quì comandi, e regni,
Sappi, che la giustizia fu ognor base de' Regni;
Che chi offese le leggi, quegli punir si dee;
Nè sangue d' innocente mai fu caro a le Dee.
Questi porti funesti toccai, per quì morire
Per saziare i Fati, per sottrarmi alle Dire.
Tua fierezza, che tarda? la morte omai spedita
Reca a chi sventurato sol paventa di vita.
Quest' uno a me di tanti, ch' ebbi nel Mondo amici,
Pio seguir fino a morte vuol miei giorni infelici:
Morto ch' io sia, concedi, che al bel lido natìo
Con la novella ei rieda, che cenere son' io.
Non v' ha nell' ampia terra così inospiti climi,
Dove rara amicizia non si conosca, o stimi;
E chi d' un vero amico non venera gli esempj,
Batte, a fulmini segno, la carriera degli empj,
Temi, o Re, ne t' affidi la presente fortuna:
Io fra l' alte del Mondo Reggie, ne conosc' una,
Ve un Monarca i tuoi pari solea vedersi al piede;
Nè invidiava a Giove, fosse il sangue, o la sede.
Gonfio del natìo fasto piene di se le storie,

All'

All' armi, ov' ei le volse, precorrean le vittorie.
Ma insoffribile a i Numi sorge l' umano orgoglio:
Lui gli stessi suoi fidi trafissero sul soglio,
E la invan vendicata ombra su lor si volve;
Non può far la vendetta, ch' ei non sia poca polve.
Temi, e d' un' ostia sola contentati, o Tiranno,
Che quanta siasi, e quale non sai, ma gli Dei sanno.

PILADE.

Signor, o non a questi sia fatal questo suolo,
O s' egli ha da morire, non ha da morir solo.
O ch' io morrò con esso, o se pur vivo, aspetta,
Ch' io viva sol, per farne sul capo tuo vendetta.
Verrò, se mi risparmi, verrò a sfidarti a guerra:
Uscir da cento navi mi vedrà questa terra,
Confondendo fanciulli, vecchi, femmine, e forti,
Per vendicar quest' una morte con mille morti.

ORESTE.

Che vil fora Toante a paventar d' un verme!
Che saria generoso a dar vita a un' inerme!

PILADE.

Questa sarà fra noi la prima unica lite:
O che la tua si salvi, o perano due vite.

TOANTE.

Ambi sian paghi; a niuno cal vita; a niun si serbe.
Vergine, a te consegno le vittime superbe.

SCENA TERZA.

IFIGENIA, NICIA, ORESTE, PILADE, GUARDIE.

Giovani, se vi lascio le man libere, e il piede,
Di star placidi in Tauri mi darete voi fede?

PILADE.

Diamla.

ORESTE.

Io nò. Vergin degna di altrove aver natale;
Che in Scitia; anzi d' averlo a chi ti parla eguale.

Sappi, che di me ſteſſo Signor non vivo allora,
Che le Dee di Cocito traggonmi di me fuora.
Chi ſa? l'empito in quella contro la fè già data
Porìa lunge agitarmi dalla ſoglia aſſegnata.
Per me il Ciel dia mercede a sì pietoſa cura:
Sciogli queſto; di lui ſua, e mia fè t'aſſicura.

IFIGENIA.

Non potria, che la vita coſtarmi il fuggir voſtro,
E morirei contenta per ſottrarmi ad un moſtro.
Sciolti ambi vo'; coteſta d'onor delicatezza
Val sì, che più di mille fedi da me s'apprezza.
si ſciolgono dalle guardie.
Non baſtava il valore, non lo ſprezzar la morte,
V'ha qualche Scita ancora, che avrà gloria di forte.
Greca, all'onor natio, Greci vi ho conoſciuti,
Ma oh conoſcervi ingrato, ſe fa ch'io non vi ajuti.
Soli il Ciel non vi uccide; bensì mi preverrete:
Quando vi avran gli Eliſi, ſarò al varco di Lete.
Intanto in breve calma s'acquetino i penſieri;
Siedaſi, e riſpondete, magnanimi ſtranieri.
Che ciaſcun ſi ritiri. Sol tu, Nicia, in diſparte
Veglia, che de i diſcorſi neſſun troviſi a parte.
Pria vo' ſaper di voi qual Pilade ſi chiama.

ORESTE.

Queſti. E di tal contezza contenta è la tua brama?

IFIGENIA.

Siete fratelli?

ORESTE.

Amore ci fa più, che fratelli.

IFIGENIA.

Grecia gran tratto abbraccia di popoli; fra quelli
Qual patria a voi diè cuna? Tebe, Sparta, o Micene?

ORESTE.

D'Argo traſſi il gran ſangue, ch'io vanto in queſte vene.

IFIGENIA.

Per Dio, tu d'Argo? il nome?

ORESTE.

Sventurato.

IFI-

IFIGENIA.

Ma come?

ORESTE.

Dico, che sventurato fora il proprio mio nome.

IFIGENIA.

Di tua sorte è tal nome, ma il tuo fu, ch' io ti chiesi.

ORESTE.

Non morirem derisi, se morrem non intesi.

IFIGENIA.

Perchè ad Argiva Argivo celi il nome natìo?

ORESTE.

Diana abbia il mio sangue, non avrà il nome mio.

IFIGENIA.

Agamennone, Achille fama è, ch' Ilio han distrutto.

ORESTE.

Che han questi nomi, o Dei, che trovansi per tutto?

IFIGENIA.

Narra d'Achille, o Greco; da che Ulisse, e Calcante
Gli rapir la sua sposa, visse poi d'altra amante?

ORESTE.

Amò Brisеide prima, poi sposò Polissena.

IFIGENIA.

Tal per consorte uccisa negli uomini è la pena.

ORESTE.

Ma fur le nozze infauste al misero Pelide:
Pari ascoso, al calcagno saettalo, e l' uccide.

IFIGENIA.

Ne perì il traditore?

ORESTE.

E' cenere con Troja.

IFIGENIA.

Calcante?

ORESTE.

E' anch' ei nud' ombra.

IFIGENIA.

Ulisse?

ORESTE.

Esule.

IFIGENIA.

E muoja.

ORESTE.

Tant' ira in vergin' alma? Chi sei? Qual cagion n' hai?

IFIGENIA.

Com' io non so il tuo nome, così il mio non saprai.
Elena ancora vive?

ORESTE.

Così più non vivesse.

IFIGENIA.

Dunque in carcere infame---

ORESTE.

Nelle sue Reggie istesse.

IFIGENIA.

E Menelao sostenne veder l' empia mogliera?

ORESTE.

Il vil se l' è ritolta vecchia, adultera, e altera.

IFIGENIA.

E Agamennone accetta del buon germano il torto?

ORESTE.

Agamennone, o donna, Agamennone è morto.

IFIGENIA.

Ahi, sì l' invida parca di troncar usa i fili
Presta al viver de' prodi, tarda a quello de' vili?

ORESTE.

Niun può accusare il colpo, che a lui vien dalla Parca,
Se lei movono i Fati, sia plebeo, sia Monarca.
Ben, quando atroce destra s' arma di tradimento,
E che de' rei destini sollecita il talento,
Allor giusto è il dolersi. Fu il Re de' Regi ucciso.

IFIGENIA.

Misera Ifigenìa.

ORESTE.

Misera nell' Elisio?
Miseri Eletra, Oreste scherno rimasti al Mondo!

IFIGENIA.

Ma del Principe Oreste, che narri?

ORESTE.

E' moribondo.

IFIGENIA.

Che farà Clitenneſtra?

PILADE.

Tu aſſai chiedeſti. Or baſta.

ORESTE.

Dea crudel, che m'avventi nel ſen quella ceraſta,
Ceſſa omai d'avventarne tante, che al crin ti veggio
Minaccioſe arricciarſi. Pilade, non vaneggio.
Ah, che m'arde la face d'azzurro zolfo, al manco
Lato ancor mi s'accoſta: che? non ti baſta un fianco?

PILADE.

Eccolo tra le furie.

IFIGENIA.

Ma donde avvien?

PILADE.

Tu ſola
Cagion foſti innocente del mal, che a sè l'invola.

IFIGENIA.

Io cagione?

PILADE.

Ecco errando vorria ſottrarſi al giorno.

IFIGENIA.

Cuſtodi olà chiudete gli aditi d'ogni intorno.

PILADE.

Salva, o bella, un'Eroe il maggior fra gli umani;
E uccidi un che morraſſi lieto per le tue mani.

IFIGENIA.

Ma chi queſto eſſer debbe?

PILADE.

Miralo genufleſſo.

IFIGENIA.

Segui, ſegui l'amico.

PILADE.

Ore--

ORESTE.

Fuggo me ſteſſo.

SCE-

SCENA QUARTA.

IFIGENIA, NICIA.

CAra, se il Ciel ti doni miglior fato del mio,
Nel favellar co' Greci, che dissi, o che fec' io?

NICIA.

Tu 'l sai: perchè lo chiedi?

IFIGENIA.

Nol chiedrei, se il sapessi.

NICIA.

Nulla, nulla.

IFIGENIA.

M' uccidi con tai sensi perplessi.

NICIA.

Non oso.

IFIGENIA.

E che non osi? t' infingi, animo scaltro.

NICIA.

Dirò: parlavi a l' uno, ma l' occhio iva su l' altro.

IFIGENIA.

Anzi, vè, se t' inganni; per non mirar giammai
Lui, che Pilade ha nome, sempre a l' altro parlai:
Ma quel Pilade fiso con quai guardi soavi
Sol pendea da' miei detti?

NICIA.

Sai questo, e nol miravi?

IFIGENIA.

Gli è ver; tu mi ci hai colta: molto, se agli occhi il chiedo,
Ma se al desio, ben poco lo vidi, e più nol vedo.
Ma, ch' ei se n' avvedesse?

NICIA.

Ciò brami, o pur nol brami?

IFIGENIA.

Nol so.

NICIA.

Spero, che avvisto siasi, che il guardi, e l'ami.

IFIGENIA.

Sorella, io crederei forse agli accenti tuoi,
S' or la prima fiata fosse, ch' ardo d' Eroi.
Fui sposa, e tanto basti: sposa, e di chi? d' Achille,
Che gl' incendj dell' Asia sporgea dalle pupille.
Tosto che il giovin alto su quanti erano Regi
Sovrastar mi conobbi cinto d' armi, e di pregi,
M' atterrì il primo aspetto gli occhi a tal vista infermi,
Poi cominciò quell' aria magnanima a piacermi:
Passar più mesi, e sempre seguiami, ed io neanco
Figurar mel potea senza orror sposo al fianco,
Poichè paragonato alle fattezze mie
Componea del gran corpo due quasi Ifigenie:
Costui donna si finse? (dissi) o gli Achei mentiro,
O forz' è, che le donne giganteggino in Sciro.
Venner poscia i gran nomi in suo favor di figlio
Di Dea, di fatal Duce a fissarmegli il ciglio;
E fu allor, che mi piacque recarmi a piedi amante
Tal Re, che d' Asia i Regi dovea porsi alle piante.
Tanto è caro a fanciulla l' aver, chi ogni altro avanza
Di valor, di grandezza superbo, in sua possanza.
Lieta allor di sue nozze, l' amai fino alla scure,
L' amai di quà da quella, forse l' amerei pure;
Se non venìa l' ignoto dal paterno mio lido
A tormelo dal core, col narrarmelo infido.
Così un momento estinse quello, che a poco a poco
Il gran Pelide accese in quest' anima foco.
Pilade d' altra parte, tu me ne parli appena,
Che delle sue sventure sento subita pena.
Come il vidi io perii del mal, ch' entro mi duole,
Nè a poco a poco entrommi nel cor, come amor suole.
Fu un' istante, un' istante quel, che mutommi il core.
Dunque amor non è il male, ma un mal peggio d'amore.

NICIA.

Per due strade entra amore, e dov' è gran beltade
Più d' una volta entrando, tien spesso ambe le strade,

Pri-

Prima lento, e poi ratto vuol, che si provi.

IFIGENIA.

E come
Potrei soffrir d'amore, non che la fiamma, il nome?
Se fui libera un tempo ad ardere, ed ardea,
Votò qualor mi lega, non legommi alla Dea.
Pera quanto ho di core; lo laceri, lo strugga
Il mio crudel straniero, non farà, ch' io nol fugga.
O de' vergini Diva, che tanto a me sei pia,
Quanto è sacra al tuo Nume vergine Ifigenìa;
Poichè il tuo simulacro candido a Cinto, a Delo
Tauride ha preferita, quì assistimi dal Cielo.

NICIA.

Nè dell'altro bel Greco ti movono i tormenti?
Me pur, benchè lontana, ne moveano gli accenti.

IFIGENIA.

Ne ho sol quella pietate, che avriane una sorella,
Parmi aver altre volte vista quell' aria: è quella:
Ma, nè il quando rammento, nè mi ricorda il dove:
So, che quelle sembianze non mi giunsero nove.
Forse ancor, ch' io m' inganno. Se si trovasse in queste
Spiagge (che tolga il Cielo) tal vedrebbesi Oreste;
Gli anni sembrano eguali; la memoria di lui
N' eccita in me l' idea con pietà di costui.
Ma che fo? in quai deliri misera mi rimango?
Prima agl' ignoti io penso? te Padre ultima piango?
Lagrime, benchè tarde t' abbi da chi si lagna,
Che non t' è (qual credevi) nell' erebo compagna.
Andiam Nicia, e mentr' anche vittima non ingombra
L' are, destrier non domo svenisi alla grand' ombra.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TOANTE, E NUNCIO.

TOANTE *al Nuncio*.

CHe a me vengano i Greci.

Il Nuncio parte.

Lungi da' lor paesi
Quei d' una patria istessa si son sempre cortesi:
E ancor fosser nemici sotto i natii lor tetti,
Gli odj fra loro, altrove si cangiano in affetti.
Dunque sapran gli Argivi sedur l' alma restìa
Dell'ancor essa Argiva vergine Ifigenìa,
E guidar quella fera, ch' or ne sdegna, e minaccia,
Per non cader svenati, vinta fra le mie braccia.
Premio lor fia la vita; cui bench' animo forte
Sprezzar mostri, ah che al fine l' ama più della morte.
Male è a non bello amante belli adoprar con bella,
Perch' essi nò, ma lui si pieghi ad amar ella;
Pur nè ciò mi conturba; vinta oggi sia: dimanì
Quanto pon remi, e vele, que' Greci andran lontani;
Ed io rimarrò solo possessor di quel volto,
Che da lui stesso, e in vano dalla Dea mi vien tolto;
Poichè, se non varranno le lusinghe, ed i preghi,
Userò al fin la forza. Chi fia, che me lo nieghi?
La immobil Dea? mi rido, che un bronzo a noi sia sacro:
Io temo Ifigenìa più assai d' un simulacro.
Sin che un Re ha forze, ed armi, non è mai scellerato.
Ecco le mie speranze, l' accorto, e il forsennato.

SCE-

SCENA SECONDA.

ORESTE, PILADE, TOANTE, NUNCIO. E GUARDIE.

ORESTE *uscendo infuriato.*

LA qual scheletro tutta, fuor che le sembianze adre,
Sembra a seguirmi anch'essa più Megera, che madre.
Fate, o Dei, che dagli occhi l'immagine si parta:
M'agitino tre Furie, Numi, ma non la quarta.

PILADE *ritenendolo.*

Misero, riconosci Pilade il tuo fedele,
Nè, immaginando spettri, farti a te più crudele.
Nella sola tua mente, non già fuor de' tuoi sensi
Son gli orribili oggetti, che sogni, e veder pensi.

TOANTE *fra sè.*

Come si torce! ah forse, che finta è la pazzia
Per aver vita; avralla; ma il prezzo è Ifigenìa.

PILADE.

Mira il Sol, come è bello; null'altro è quì d'intorno,
Che la sua luce; e Furie mai non reffero al giorno.
Mira là in Cielo Apollo, che dal suo cocchio istesso
Par dir: con la tua destra son' io, che l'ho commesso.

ORESTE.

Mal vedono i tuoi lumi. Ma in danno mio gli Dei,
Per mirar l'ombre stigie, privilegiano i miei:
Anzi per non mirare spettacolo funebre,
Chiudo in van le pupille; penetra le palpebre.
In qual loco io m'ascondo? qual mai parte di terra
S'apre sotto i miei passi pietosa, e mi rinserra?
Deh, qual Tanai, qual Nilo, o qual più che saetta
Rapido Tigri, o Reno lavar può l'alma infetta?
Non, se in me il mar versassi, o Meotide, e il mare
Per le mie man corresse, mi varrebbe a lavare:
Troppo altamente infissa sta a me la colpa; il suolo
Mi fugge, e gli astri obliqui divagano dal polo:
Sino il complice Apollo co' rai torbidi suoi

Sof-

Soffre mirar dal Cielo più Cerbero, che noi.
Oh potessi a me stesso sottrarmi, e giù nel centro
Celarmi tra l'Erinni, che sempre ho fuori, e dentro.
Si chiude nel Tempio.

SCENA TERZA.

TOANTE, PILADE, E GUARDIE.

PILADE.

FErma, o amico. Si chiude nel Tempio;

TOANTE.

E là sia chiuso,
Della ragion primiera, fin che torni a lui l'uso.
Odi intanto. Non siamo sì barbari noi Sciti,
Che quì un'Eroe non s'ami, che quì ancor non s'imiti.
Vera amicizia, e tale, che altrui non abbandona
Fra le misere cure, pregio d'Eroe ne dona.
Amo in te l'amar tanto quel Giovine deliro,
E più, ch'egli è infelice, più tua costanza ammiro.
Ma se Dea tel risani, consenti a quanto io dico.

PILADE.

Chiedi.

TOANTE.

Chiedo il dar vita a Pilade, e all'amico.

PILADE.

Degna di Re clemente richiesta or si propone:
Tu Scita hai l'alma Argiva.

TOANTE.

Ma qual fia il guiderdone?

PILADE.

Premio in Argo a se stessi sono i gesti famosi.

TOANTE.

Giust'è, se non siam Greci, che siam men generosi.
Placar voi mi dovete beltà, mia pena, e gioja;
Quest'è l'Argiva, e vita dono ad ambo.

PILADE.

Si muoja.

Nè

Nè la mia vita io curo, nè dell' amico afflitto,
S' ella d' una viltade sia premio, e d' un delitto.
Pria, che con tal mercede salvar chi di sè uscìo,
Lui vorrei, perchè l' amo, lui meco uccider' io,
Certo, che in ritrovarci per l' onor patrio uccisi,
Ci abbraccieremmo amici più che mai negli Elisi.
Quanto errai; se da Greco fu in te l' offrirci aita,
Poco degenerasti dall' indole di Scita:
Sedur gli onesti Greci Greca a peccar non sanno;
Nè tor vergine a' Numi, per darla ad un tiranno.

TOANTE.

Lontan, che sì bell' ira ne stimoli a vendetta,
S' ami cotesto orgoglio, ch' anche inimico alletta:
Ma se la gloria vostra, e l' onor suo v' è caro,
E consorte, e regnante per voi mi sieda al paro.
Colpa amor sia fra' Greci, può bene un' Eroina
Amar senza delitto, se amor la fa Regina.
Poi qual vanto per Argo, se follìa non v' accieca,
Che dia leggi agli Sciti quì in Tauride una Greca?
Nè discaro altra volta fu in Tauride a Diana,
Se di Sacerdotessa creossi una Sovrana:
E' rispetto del Nome, non ingiuria dell' Ara
Vergine alla Corona chiamar dalla Tiara.

PILADE.

Come d' offrirle in vece le vittime giurate,
Queste, e in un la Ministra torre a la Deitate?
Tanto a mortal non lice con chi calca le sfere.

TOANTE.

Nascono i nostri Numi dalle nostre miniere:
Se Diana vuol sangue, s' è ad imeneo maligna,
Chi mi vieta il cangiarla, col fonderla, in Ciprigna?
Paga allor di colombe, la Dea, che nacque in mare
Non vorrà sangue umano, nè vergini all' altare.
Nulla sopra le nubi s' oppone a desir miei,
Quando posso a mia voglia fare, disfar gli Dei.

PILADE.

Non è in man di chi fonde farsi, e disfarsi i Numi,
Ma le lor statue, a cui non s' ardono i profumi.

La

La Deitade in esse, non l' immago s' adora:
Perchè a Dio saglia il senso, si finge, e si colora.
Ma se pel simulacro, ch' esponsi a i voti nostri,
Versa la Deitade beneficj, opra mostri,
Quell' immagine ancora dee paventarsi; o il telo
Del Nume in essa offeso la vendica dal Cielo.
Moverò a sacre nozze con Re vergine Argiva,
Poichè onor le consiglia, nè spiacciono alla Diva;
Ma la Diva abbia prima nuova Sacerdotessa,
E una vittima almeno umana, ed io sia dessa.
Così la Dea sia paga; tu otterrai quel che lice,
Regnerà chi n' è degna; vivrà quell' infelice.
Se vuoi, che a te ministro sia d' imeneo, protesto:
Viva l' amico, e mora Pilade: il prezzo è questo.

TOANTE.

Se per te al fin gioisco, non sperar di morire.

PILADE.

Se per te al fin non moro, non sperar di gioire.

TOANTE.

Io grato a chi mi nuoce, a chi mi giova ingrato?

PILADE.

Giovando a chi ti nuoce, premia chi t' ha giovato.

TOANTE.

Stretto all' orrida legge, che tu mi fai, rimango.
Lodo la tua pietade, ma gli anni tuoi compiango.
Moro, se la crudele non vincono i tuoi detti,
Forz' è per non morire, ch' io la tua morte accetti.
O magnanimi Greci, voi cui la dotta Atene
Sperar fa dopo il Fato vita ignota alle pene,
Lieti cadete, e quello cader degni di voi
Fa temer, che da noi sopravivasi a noi.
Ma sia, che mortal vita con immortal si muti,
Sia che tutti si muojan non preferiti a i bruti,
Certo è, che ad uno Scita nulla è peggio di morte:
Nulla è meglio ad un Greco del morir, ma da forte.

SCENA QUARTA.

PILADE SOLO.

COsì per me Regina sarai, vergine Achea,
E ad Oreste, ad Elettra darò l'alma non rea.
Morendo, io non vedrò fatta d'altrui la bella:
Sarò fido ad Oreste, nè infido alla sorella.
Sposo ad Elettra, un' altra Elettra io quì ritrovo,
Novo non è l'amore, nè l'oggetto par novo.
Questo è pur quel bel volto, che in Micene io lasciai:
E' quel crin, quella bocca, quell' atteggiar, que' rai;
E, se non che la voce altra la manifesta,
Giurerei su quel viso, che la mia sposa è questa:
Non così il Sol simile scorge a se la sua immago,
Quando a terso cristallo specchiasi, o a stabil lago,
Nè così goccia a goccia di pioggia egual rassembra,
Com' Elettra a costei, se non di cor, di membra.
Quand' io lasciai Micene, lasciò la prima volta
Da me stringersi Elettra la man, dicendo: Ascolta,
Poichè Oreste il consente, Pilade, il cor, la mano
Abbiti, e se di sposo mi serba anche lontano.
Partii dalla piangente, che allor nasceva il Sole,
E ne partiron meco l'aspetto, e le parole.
Da quel dì, fosse bosco, fosse mar, ch' io varcassi,
Per tutto erami innanzi quella a dir, ch' io l'amassi.
Rimasta era in Micene, aveaci il mar diviso;
Ma mi parea su quanto vid' io, veder quel viso;
Sin che a Tauride approdo, e quì Sacerdotessa
Trovo, che non l'assembra, ma ch' è un' altra lei stessa.
Poco mancò, che in faccia alla Suora d' Apollo
Non l' invocassi sposa, con lanciarmele al collo;
Ma frenò riverenza del Nume, e del fratello
Gl' impeti d' un' affetto a ragion non rubello;
E se Oreste non corse a baciar la germana,
Fu che a lui vista, e mente fean l' Eumenidi insana.
Ma che più? sin pareva, ch' ella mi conoscesse,

E che

E che da ſpoſa a ſpoſo l' occhiate in me volgeſſe;
Pur non conoſce i guardi, che da me ardenti ell'ebbe.
Ah, che ſe foſſe Elettra, ben li conoſcerebbe.
Se non è dunque, o ingrato; perchè a la ſpoſa infido
Ardi per altra Argiva ſovra barbaro lido?
Perdona, anima bella, s' amo la tua ſembianza,
Naſce l' infedeltade in me dalla coſtanza:
Se te più non amaſſi, queſta non amerei:
T' adoro ove ti trovo, ma trovoti in coſtei;
Non ſo, ſe perchè ingrato Pilade non ſi chiami,
Voglia quì la ſua fede, ch' egli ami, o che non ami:
So ben ch' ardo; e ſe manco a la tua fe, conſorte,
D' error breve, innocente paghiti la mia morte.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, E ORESTE.

ERoe concittadino, di me al par ſventurato,
Perchè così grand' alma con furie agita il Fato?
Qual mai colpa sì nera macchiò gli anni tuoi verdi,
Che per lei le ſperanze, c' ha di te Grecia, or perdi?
Se implacabile il Cielo a' danni tuoi ſi feo,
Che farìa, ſe tu foſſi della ſchiatta d' Atreo?
Negan dunque i deſtini rimedio a' tuoi gran mali?
Pur clemenza è da Numi; vendetta è da mortali.

ORESTE.

Indicibil dolore tu rinnovar m' imponi,
Se vuoi che di mie colpe, vergine, a te ragioni
Dunque più non cercarne; o nel medeſmo iſtante,
Che pronunciaſi un nome, le furie avrò davante.
In van rimedio or ſpero. V' era; ma tal ne fia,
Che il deſtin non può tormi; queſto è la morte mia.

IFIGENIA.

Ma quale, oltre la morte, ſcampo il tuo mal richiede?

ORESTE.

Intero io m' abbandono, ma intero alla tua fede.
Laſciai ne' patrii lari vergine a me ſorella,
Che a te ſomiglia alquanto, ſe non, che ſei più bella:
Pur queſta ſomiglianza fa che, te viſta appena,
Come al veder di quella, l' alma ſi rafferena;
E a te fido i rimedj, poichè ſperarli è vano,
A te, bench' or morire deggia per la tua mano.
La ſorella a me pari è ſola. Un' altra appena
Me ne ricorda; or giace ſottratta a maggior pena.
Giuſto è però, che ad eſſa non ceda il fratel ſuo.
E che un' egual deſtino perſeguiti ambeduo.

IFIGENIA.

Ma pria dimmi il tuo nome, e della viva.

ORESTE.

Aſcondo
Due nomi a te, ſorella, che troppo empiono il mondo.
Il tuo non ti chiedei, perchè il mio tu non chieggia,
Nè morrei, come voglio, ignoto a queſta Reggia.
Unico a me rimedio, per rendere a Cocito
L' Erinni agitatrici, è un' idolo rapito:
L' idolo è di Diana: l' Oracolo è di Apollo:
Quà a tentar venni il ratto; quì avrò la ſcure al collo;
Nè me ne dolgo. I Numi ne conducano a morte:
Pur che terren mi copra, beata è la mia ſorte.
Sì tolto a' non mai ſazj rimorſi, onde ſon roſo,
Fia l' urna al corpo, e all' ombra fian gli Eliſi ripoſo.
Il tentato delitto, ch' or ſai, t' animi il braccio
Ad avventar quel colpo, che mi ſciolga d' impaccio:
Per fallito ſucceſſo, non è men rea la mente;
E ſai, che ſe m' uccidi, non more un' innocente.

IFIGENIA.

Fratel; nome, che ignota pietà mi trae di bocca,
Te felice, s' io foſſi la ſola in queſta rocca!
Cinto dal muro il Tempio, e dagli arcieri il muro
Quì troppo il ſimulacro fan della Dea ſecuro.

Mor-

Morrei senza salvarti. Per altro il trar Diana
Nella Grecia divota dalla Scitia profana,
Di man torre a lasciva reggia l'idolo intatto
Per guidarlo a' pii Regni, fora culto, e non ratto.

ORESTE.

Grazie, alla tener'alma, cui d'un misero increbbe:
Salute a lui bramasti: quanto a te dunque ei l'ebbe.
Resta il solo rimedio; che la tua man pietosa
Sia tal, finendo i giorni d'una vita angoscioſa.
Se me salvassi, un'empio tu salverestì: è giusto,
Che un'esecrabil testa dividasi dal busto.
Ma un'innocente è meco. Questi, per cui mi lagno,
Reo non è d'altra colpa, che d'essermi compagno.
Meco in miglior fortuna nato, e nudrito il Greco,
Nell'infelice ancora s'ostinò a viver meco.
Potea da vergin bella, quale, e quanta tu sei,
Rinnovellarsi in figli, ma per me lasciò lei,
Preferendo alle gioje d'un molle sen pudico
Del mar l'onde, e gli scogli, per seguire un'amico.
E poi, che amico, o Numi? un querulo, che in ira
Sempre agli uomini, e al Cielo, o smaniasi, o delira.
Pensa; d'un pino entrambi nell'angusto soggiorno
Io avea le furie, ed egli me, ed esse avea d'intorno.
Così più tormentato di me, che ognor l'affliſſi,
Sempre mostrommi il volto, col qual d'Argo partiſſi:
Mai che un turbato ciglio gli annebbiasse l'aspetto,
Mai che per noja al fine lasciasse un sospiretto.
Non così navigante consolasi del porto,
Com'io dal suo sereno traea vita, e conforto.
Vedi tu quel bel volto? ma il core è assai più bello. (Io?
Che a te ha fatto, o a Diana, ch'anche uccider vuoi quel-

IFIGENIA.

Non più. Sento ancor'io mie furie a tali accenti.
Va a Toante; e quì sola lasciami per momenti.
Oreste parte.
Ma (o Dea) soccorso: *verso Pilade.*

SCENA SECONDA.

IFIGENIA, PILADE.

PILADE.

AMore vuol ch'io resti. Amicizia *fra sè*. (tristizia
Vuol ch'io segua l'amico, *ad Ifigenìa*. preda di sua
Vassi anche il nostro Argivo?

IFIGENIA.

Nò: con placida mente
Ragionar de' suoi mali fa in or sentirsi, e sente.

PILADE.

Lode agli Dii: ben merta sortir Fato più mite.

IFIGENIA.

Potess'io torre a morte così nobili vite.

PILADE.

Una almen, se lo brami, salvar puoi delle due.

IFIGENIA.

Ahi, che il Re quì d'intorno schierò le guardie sue.

PILADE.

Con piacer del Tiranno, vergine, è in tua balìa
L'uno almeno alla scure sottrar.

IFIGENIA.

Come ciò fia?

PILADE.

Quì dove Argiva servi, dove regna Toante
Quì puoi, salvo il decoro, di serva esser regnante.
Non mancano a Diana vergini per gli altari;
Greca amerà, che Greca d'ancella a un Re sia pari;
Amerà, che il tuo esempio da' barbari costumi
Un prima empio Monarca tragga al culto de' Numi,
Se sposo tuo l'accetti, la gente avrà divina
Di più un'adoratore, la Grecia una Regina.
S'hai tu l'anima Argiva, a ciò, che il tuo cor ama,
Tu preferir saprai l'onor della tua fama.
Riferiraffi in Argo, che questa reggia accoglie
Achea, che al patrio orgoglio sa posporle sue voglie,

Rife-

Riferirallo in Argo, premio de' tuoi consensi,
Salvo il mio caro Eroe; più Eroe, che tu non pensi;
Ed io vittima sola soddisferò con una
Vita al rigor qualsiasi di Cintia, o di fortuna.
E la vita, ah che quasi quel nome a me fuggìo,
Che d'asconder dei fede; nè tradir lo pos'io.
Ma s'io lo proferiva, lo diresti già tale,
Che non Pilade solo, ma cento Regi ei vale;
Ed inorridirebbe nel ferir sì gran vita
(Non che tu) il non assai perciò barbaro Scita.

IFIGENIA.

Pilade troppo è bella verginità: le nozze
Fugge chi l'assapora, come ignobili, e sozze.
Senza che virtù tanta piacesse a Cintia ancora,
Pur m'innamoreria, come già m'innamora.
La vergine ha uno spirto sì dilicato, e netto,
Che per lei dal perfetto scieglies il più perfetto:
Più che metalli, e gemme, contentano il suo ciglio,
Gelsomino, giacinto, rosa, giunchiglia, o giglio:
Ama tra le fragranze, le semplici, e modeste:
Lunge a lei l'ambre, e i muschi nati a fender le teste:
Pasce parca vivanda scelta, polita, e pura,
Che in condirla si scosti poco dalla natura:
Ama schietta aver l'alma, le vesti, in che s'asconde,
Candide, e delle vesti le membra anche più monde;
Sol pensar ciò, ch'è laido, ch'è vil, reca a vergogna;
E più assai, che del lezzo, schifo ha della menzogna.
Numi il Ciel non avesse, nè legge il Mondo, a quella,
E a quei vivria conforme genio di verginella;
Poichè lo stesso genio, che lei tempra, e corregge,
A lei non è men sacro del Nume, e della legge.
Così verginitate, che in Cielo, e in terra piace,
Lo stesso è, che virtute, che delizia, e che pace,
Che sola in questo umano carcere siasi, o velo
Fa conoscere all'alma quant'ella ha in sè di Cielo.
All'immagine viva, ch'in me ne pinsi, appresso
Metti un barbaro Scita, poi confrontali adesso.
Pare a te, ch'abbia meco costui miglior paraggio

Di quel, c' have con rosa sordido scarafaggio?
Morte è questa all' infetto: morte io pur farò all' empio:
S' ei s' accosta, o di lui, o di me farò scempio:
Cor nemico ebbi a i vili fin dall' etade acerba:
Custodia è d' onestade di sè l' esser superba.
Tu mi dirai, che puote, salva onestate, un core
Uomo amar, come s' ama, fonte, usignuolo, o fiore.
Periglioso cimento. Ma fingi, amar prefissi:
Ch' io poi d' amor parlarmi da te per altri udissi?
Volentier tu potresti parlarne a me per altri?
Ben per l' addietro i Greci fur più alteri, o più scaltri.
Cioè, potria quest' alma tollerar l' onta sua,
Per salvare una vita, ma che non è la tua?
O fosse anche la tua premio a gli affetti miei,
Pilade, e tu morresti, perch' io non l' amerei.
Sacra sono a Diana; spererebb' anche in vano
Colui, se i merti avesse di qualcun non lontano:
L' amerei forse allora, ma amor chiudrei nel seno;
Non l' oseriano i labbri scoprir; gli occhi nè meno.
Insomma amo, o non amo; s' amo, io cangiar non deggio:
Se non amo, appigliarmi non vo', amando, al mio peggio.
Piango la vostra sorte; se il sol rimedio è questo,
Inevitabil troppo fiavi il colpo funesto.
Precederà il compagno, tu seguirai l' amico,
Ambi io raggiugnerovvi, morendo. Oimè, che dico!
vuol partire.

PILADE.

Ferma, o vergine pia, benedirò mia sorte,
Se di tua pietà degno, so di girne alla morte.
Vivi felice, e tolga, ma tolga il Ciel gli augurj,
Che passi immite ferro per que' membri sì puri.
Più tosto ah, che trar l' alma da voi, viscere pie,
Quella ancor vi s' aggiunga, c' ha da uscir dalle mie.
Ben tu merti ferite, crudel, perchè le fai,
E in mezzo al cor le merti, ma di ferro non mai.
Se ti voleano i Numi di cor duro agli amori,
Non te l' avrian coperto di sì teneri avori;
Non t' avrian pinto il volto di gigli, e di viole;

Non

Non t' avriano in quegli occhi fatto parte del Sole.
Tu dunque odj in altrui, quel che tu crei? la rea
Sei tu de' noſtri affetti, bella, e barbara Achea.
Dico de' noſtri, o Dio, poichè ſa il Ciel, ſe duolo
Ebbi a parlar per altri, ch' a te amar non è ſolo:
Parlai per ſerbar vita, che di ſerbarſi è degna;
Perchè credei tua gloria farti ſpoſa a chi regna.
Ah poichè morir deggio, perchè le vergin' ire
Vengan più volentieri, chi t' adora, a ferire,
Sappi, ch' io pur t' adoro: l' amor mio quì non nacque;
Nacque, e dur' anche in Argo, vè quel volto a me piac- (que.
Ivi laſciai, quì trovo la medeſma ſembianza:
Amo in un fido, e infido, vicino, e in lontananza.
Odi enimmi, nè ſciorli te li degg' io; ma credi,
Che s' avverano tutti; che tal moro a' tuoi piedi.
Se amai (pria di vederti) quel viſo in altre parti,
Conſolati, che niuna colpa hai tu nel mio amarti.
Da te venganmi dunque le pene; a me fian care.
Morrà reo dell' amarti, chi non può non t' amare.
Ma perchè al fin non t' odio, chieggo alla deſtra ultrice
Sola una grazia, e queſta baſti a farmi felice.
Non è già, ch' ami un' empio, nè che al mio ardir perdoni
La vita è de l' amico: vivo in lui, ſe la doni.
Nè mi dir di cuſtodi. Sei tu quì tal cuſtode,
Ch' ambi ſalvar potreſti, e te ſteſſa con lode:
In magnanima fuga ſottrarre al Re potreſti
Noi, te ſteſſa, e Diana con piacer de' Celeſti:
Sotto il vel della notte, in noſtra man due ſpade
Ne renderian ſicure al naviglio le ſtrade:
Ma ſe brami più certa fuggir con l' Idol ſacro,
Arma l' amico; ei guidi te al legno, e il ſimulacro.
Io tratterrò il Tiranno, che mie riſpoſte aſpetta:
Pur che voi ſalvi io laſſi; piombi in me ſua vendetta.
Fido l' avrai compagno, e te vergine a' tuoi
Renderà il giovin caſto: tanto ſan far gli Eroi.
Ma, ſe amor vi coglieſſe, tu fuggirai con tale,
Che ti potria far degna di talamo reale;
Nè odiar dee nobil' alma d' anima egual gl' inviti,

Nè

Nè da temersi in Grecia son Scitici mariti.
Sol, se un di Reggia amica v' accolga ambi contenti,
Fra' vostri almi riposi Pilade si rammenti.
Del già Pilade dite nel rammentar la salma:
Che non cedè a l' amico, se cedè più dell' alma?
E invidiabil' io giù nell' Elisia sede,
Sarò a' posteri esempio d' amicizia, e di fede.
Ma deh, perchè ti turbi? dove hai que' guardi ascosi,
Che, non ha molto, io vidi volgersi a me pietosi?
Non son già belva uscita fuor di Scitica tana:
Non son Toante al fine---

IFIGENIA.

Ahi son sacra a Diana.

SCENA TERZA.

TOANTE, PILADE.

E Ben piega l' altera, l' omai nojoso orgoglio?

PILADE.

Piegasi, cóme all' onde suol piegarsi uno scoglio.

TOANTE.

Siegua ne' suoi disprezzi; ma non spontanea preda,
Se non cedè al mio amore, al mio furore or ceda.
S' usi forza a chi nega; perchè queste mie forme
Non ho più torve, e meno son di Pluto deforme?
Dolce assalirla allora; qual mi verria contento
Dal suo van nausearmi, dal suo dibattimento?
Nè sì fra sposo, e sposa ambi un dell' altro amante
Caro è il trovarsi insieme da sembiante a sembiante,
Come sarà a me caro, che il pianger suo m' innaffi,
Che m' assordi, mi sputi in faccia, esecri, e graffi.
Così vedrem, che allora fia della rigogliosa
Non più Sacerdotessa, nè vergine, nè sposa.
Talamo scellerato con lei m' accolga al pari
Dentro il Sacrario istesso della Dea su gli Altari.
Costei fida nel Nume; pecchisi al Nume in faccia,

Per

Per provar s' ei le sgruppi queste atletiche braccia.
Lascerà, che qual serpe gracil si torca, e guizzi.
Quei son virtuti al grande, che al popolo son vizzi.

PILADE.

Troppo, o Scita, inumani sono i tuoi sensi, e tai
Son, perchè quali sieno le Achee donne non sai.
Lei, per Giove, o Toante, non avrai viva, e vinta;
Nè farai violenza, che a una vergine estinta.
Non velen, non acciaro avrà? và; acciar, veleno
Negale; e negar essa non sa il respiro al seno?
Così femmina Greca col non temer di morte,
Quando non vuol soffrire, sa sottrarsi alla sorte.
Ma non v' ha in Grecia, in Scitia, o in più gelido clima
Donna, che al fin non prezzi l' amor, che sprezzò prima;
Pur che ostinato, e siasi di qualunque sembianza,
Quanto ha più di ripulsa, serbi più di costanza.
Quante volte a bellezze dileggiatrici, altere
Odiar pria vidi obbjetto, che al fin giunse a piacere.
Scaltro amator non fugge da beltà, che lo fugge;
Soffre, ch' ella si rida del mal, ch' entro lo strugge;
Mà s' uniforma intanto col genio, e co i costumi
Ad essa; e al proprio volto assuefanne i lumi:
L' uso, che fa scordare fin la bellezza, e il brio,
Fattezze aspre, e non belle fa porre anche in obblio:
Sì colei, cui l' aspetto più non è odioso, a un poco
Di pietà ver l' oggetto, che s' abborrì, dà loco,
La pietà in amicizia, questa in amor finisce,
E per lui, che per essa languiva, essa languisce;
E languisce in tal guisa, che mai da bel sembiante
Non nacque in cor di donna un' amor più costante;
Perchè, come crescendo per gradi amor matura,
Quanto più a crescer stenta, cresciuto anche più dura.
Soffri dunque, o Toante: fingiti almen gentile,
Se nol sei; fingi un core generoso, e non vile.
Benefico previeni quella pietra ostinata,
E lascia in sua balìa l' esser grata, ed ingrata.
Sia ingrata: al fin rimorso ne avrà, qualor ci pensa,
Così dietro al rimorso verrà la ricompensa;

E in

E in legittime nozze, se in pregio avrai coloro,
Che fen polve i Monarchi, viverai giorni d'oro.
Ma dirai: che dar posso a chi ricusa un Trono?
Quasi di manto, o scettro non vi sia miglior dono.
I tesor, le grandezze, che abbagliano gli sciocchi,
Dalle vergini Greche miransi con altr' occhi.
Perciò corona in fronte, che ostenti alma da bruto;
Fora incanto alle Scite, ma alle Greche è rifiuto;
Dono, che seco porti segno d'alma sublime,
Più assai d'una corona, in nobil cor s'imprime.
Dà un magnanimo fatto; sciogli quell'egro afflitto,
E in dono alla fanciulla, rendilo al suo tragitto.
S'ei per l'onde negate nel patrio suol si reca,
Qual di te fama in Grecia? qual stupor nella Greca?
Se ciò fai; già la miro pieghevole. Deh fallo,
E dona al salvo Eroe quella Dea di metallo;
Così più di Ministra d'uopo non ha l'altare,
Nè di mano omicida, che dia vittime all'are.
Gloria fia del tuo nome, sol me lasciando esangue,
Che del sinor versato, sia il mio l'ultimo sangue.

TOANTE.

Mal per me, s'eloquenza valesse appo noi Sciti;
Tu ne faresti amare per fin d'esser traditi.
Sì ben tutto colori, che senza aver colei,
E deluso, e contento quinci mi partirei;
Ma buon per me, che rozzo nato, educato all'armi
Maga astuta facondia non vale ad incantarmi.
Mercè sol de' tuoi detti, non del suo zel la cruda
Verrà, che se m'escluse, più dal suo cor m'escluda.
Folle è chi d'uno scettro allo splendor s'abbaglia;
Nulla è, che a' generosi della virtù più vaglia:
Sprezzar sanno le Greche quel, ch'ama ogni altra donna;
Questi nobili sensi son di là dalla gonna.
Assai maschie sentenze di non donnesco onore
Poste a fanciulla in bocca, scopron chi n'è l'autore.

SCE-

SCENA QUARTA.

ORESTE, E DETTI.

TOANTE *seguita*.

SI ben, perfidi entrambi, che mi cadrete al piede.
A chi non è paleſe quanto val Greca fede?

ORESTE.

Chi è quel, che armato parla agl' inermi arrogante?
Chi ſarà quel codardo, quando non ſia Toante?
Ma fra' tuoi, fra le Guardie con quella ſciabla a lato,
Con que' ritorti peli, penſi tu ſciaurato,
Poter ſecuro, impune forſe inſultar gli Achei.
Te da noi ſalva il Tempio; ringraziane gli Dei.

TOANTE.

Io d' un van forſennato, come di lor mi rido.
Donna voi donne uccida, ch' io ſol uomini uccido.

ORESTE.

Chiedi al tuo ferro iſteſſo, ſe ſiam femmina, od uomo.
Laſcialo: *gli s' avventa alla ſpada.*

TOANTE.

Ah folle.

ORESTE.

Il folle, la femmina t' ha domo.

TOANTE.

Guardie, aita.

ORESTE.

Che fuggi? vè il brando tuo; lo brami?
Vengo a riſtituirlo nelle viſcere infami.

PILADE.

Nò, amico. Ah, ch' egli in preda delle ſue Furie ultrici
Numi più non conoſce, nè barbari, nè amici.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, E NICIA.

EMertava quell'empio la ſpada ſua nel ſeno;
Ma come invendicato tien le ſue furie a freno?

NICIA.

Ei poſtoſi in ſicuro, que' due miſeri amici
Catenati, ma intatti, riſerba ai ſacrificj.
Fam' è, che nel fuggire lo ſprezzator de' Cieli
Pria Diana invocaſſe, poi l' Erinni crudeli,
Promettendo alla Diva con fe non più ſpergiura
Le due vittime umane, credulo per paura.
Non so, ſe Cintia accolſe i preghi ſuoi; so bene,
Che gli accolſer le Dee delle tartaree arene:
L'empie aſcoltano gli empj; e all'egro Acheo ſen vanno
Cintolo allor, che il ferro avea ſopra il tiranno;
Il già vibrato colpo ſparſeſi in aria; ei ſvenne;
E l' amico anche inerme v' accorſe, e lo ſoſtenne.

IFIGENIA.

E ancor Pilade inerme, che non peccò, s' uccide?

NICIA.

L' eſſer tu con Toante sì cruda è, che l' ancide.
Così cinti di nodi l' un tolto è a' ſonni ſtigi
Con vitali altre volte balſami, e ſuffumigi,
Or più feri di morte, mentr' ei morìa dormendo,
E lo tolgono al fato, perchè più il guſti orrendo:
Barbara la pietade, che il tolſe a morte allora,
Perchè quanto conoſce più di morir, più mora.
Ma tu piagni?

IFIGENIA.

Eh di ſaſſo già non ho il cor, ſorella;
Maſchio ho lo ſpirto in petto, ma i ſenſi ho di donzella:
Tu,

Tu, se il Ciel ti dia sorti quali han lassuso i Numi,
Non dir nè meno all'aure l'onta di questi lumi.
Abbiasi il cor virtute; che più da lei si vuole?
Ma non m'invidj agli occhi quattro gocciole sole.
Vedrò svenarli entrambi spirto severo, e casto:
Così verginitate sarà senza contrasto.
Ma, oimè, dalle furtive mal sciolte ultime stille,
Poichè vien chi le sciolse, terganſi le pupille.
Ma in quai manti io li veggio?

SCENA SECONDA.

NUNCIO, ORESTE, E PILADE *legati*, GUARDIE, E DETTI.

VErgine, il Re comanda,
Che sian tratti all'Altare costor quai te li manda.
Cingean Tauriche vesti; ma non è pio, che in manti
Mentiti, e mascherati vadasi a' Numi avanti;
Per ciò all'uso de' Greci mirali entrambi adorni
Da una Bipenne il fine sospirar de' lor giorni.

IFIGENIA.

Pilade no, ma l'altro, l'hai tu veduto altrove
In quegli abiti, o Nicia? rispondi.

NICIA.

Io no, per Giove.

IFIGENIA.

Io fui dubbia da prima; ma il vestir m'afficura,
Che a me nova non giugne l'alta real figura.

NUNCIO.

Fammi tuo Sacerdote, che d'ambi i seni io t'apro
D'un colpo, e vendicato sarò del mio bel capro.
Ma v'è di più; Toante vuol dopo i sacrificj
Vuol, ma vuol di tue nozze fare i suoi dì felici.
Volontaria, od a forza, se duri a lui rubella,
Sarai di nobil'irco candida pecorella.

IFI-

IFIGENIA.

Come tu vil nasceſti, così parli da ſtolto;
Nè di Caprajo in corte ſmarriſti i detti, e il volto.
Dì al Re, che fia mia cura quel, che ſpetta a Diana.
Sciolganſi l' Oſtie; e lunge da noi turba profana.

SCENA TERZA.

IFIGENIA, NICIA, PILADE, ED ORESTE.

AMici, eccoci ſoli. Queſta, che unita è meco,
Nata fra' Greci anch'ella, non odia il nome greco.
L'un di voi ſalvar voglio; così ambedue poteſſi;
Ma per colui, ch'io ſalvo, farmi vittima eleſſi:
Sì, avrai due vite, o Dea, delle minori ſtelle,
E rimarrà chi ad Argo di me porti novelle.
Ho pietà di chi merta viver pari alla Fama;
E d'un di voi l'ho, quale ſuolſi aver di chi s'ama.
Queſto ſol mi conſola, che, ſe anche è tratto a morte
Quel, ch'io più vorrei vivo, ſeguirò la ſua ſorte.
All'un de i duo deſtini ſo ben chi ſcieglierei;
Ma ſo ancor' io, che indarno l'un ſcelto, o l'altro avrei;
Poichè ogn'uno impugnando coſtante il viver' eſſo
Alla morte dell'altro ſcelto vorria sè ſteſſo.
Tanto puote amicizia nell'alme degli Eroi.
Ciaſcun dunque alla ſorte confidi i nomi ſuoi.
Io li chiuda, io li eſtragga fuori del fatal vaſo.
Muoja chi eſce; chi reſta, viva, giudice il caſo.
Viva chiunque; io morte fiſſa ho ne' miei penſieri;
Nè a me, che il morir reſta meno, o più volentieri.
Qual di voi ſarà dunque per me ſerbato al giorno
Nelle patrie Micene prometta il ſuo ritorno.
E queſte inſcritte ſcorze, ripaſſando l'Euſino,
Nell' Argolica Reggia preſenti a chi deſtino.

ORESTE.

Auguro alle tue note colà felice arrivo,
Pur ch'io, s' un fuggir debbe, non ſia quel fuggitivo.

PILA-

PILADE.

Et io ſtimo più dolce per la tua man morire,
Che riſparmiar queſti anni di novi Fati all' ire.
E poi qual tu v' aggiugni condizion funeſta
Alla vita, che ſerbi, di ſupplir con coteſta?
S' altro, che la tua morte, non apre al viver ſpeme,
Niun di noi viver vuole; che niuno il morir teme.
Ma a tai vittime, o bella, chi v' obbliga? la Dea?
Di ſcellerato voto Deità non è rea:
Chi al Ciel promiſe, oſſervi, ſe il meglio ſuo promiſe;
Nè meglio è, che ſian tante vite innocenti uccíſe.
Cangerei queſto voto barbaro in un più mite,
E ſarìa di ſottrarre a queſto ſuol tre vite;
E di fuggir tu noſco, teco involando agli empj,
Cintia ad aver fra noi più culto, e maggior Tempj.

IFIGENIA.

Di me ſia ciò, ch' è ſcritto: ſegua ciaſcun ſuo Fato;
Faccia la Dea chi vuole felice, o ſventurato.
O accompagnato, o ſolo ſotto l' ombra notturna
Commetteraſſi all' onde chi uſcirà pria dall' urna.
Ma giuri entrar la reggia del fratel di Tieſte.

ORESTE.

Donna, qual giuramento può contro a le tempeſte?
Se commetterſi all' onde ſpeſſo fallaci uom puote,
Porrìa ſpergiuro ancora naufragar con le note:
O almeno uſando ignudo di nuotator le forze,
Salvarſi, ancor laſciando preda al mar le tue ſcorze.

IFIGENIA.

Tutto da morte è ſciolto. Quello, cui l' onda oppreſſe,
Giuramento non lega a ſerbar le promeſſe.
Anzi, perchè ſottrarſi poſſa a' naufragj illeſo,
Nè l' ir ſommerſo aſcriva a quel, che non è peſo,
Sappia ciò, che contiene quanto vergò mia deſtra,
Ond' ei lo narri, o moſtri vergato a Clitenneſtra.

ORESTE.

Ecco l' Erinni.

PILADE.

O Diva, perchè non lo difendi,

Tu, che fin negli abiſſi la tua poſſanza eſtendi?
Così queſta tua ſede riſpettano le Furie?
De l' offeſo tuo Nume, Dea, vendica l' ingiurie.

ORESTE.

Fuggono, e alle fugaci ſibillano le chiome.
Quella è uccisa, di cui tu proferiſti il nome.

IFIGENIA.

Uccisa? Il parricida dov' è, che il cor gli ſvella?

ORESTE.

Tu il vedi a te preſente.

PILADE.

Nè lunge è ſua ſorella.

IFIGENIA.

Come?

PILADE.

Non vedi il Sole, che tramonta; e Diana,
La Dea del vicin Tempio del Sol non è germana?

IFIGENIA.

Forſe, ch'ei la trafiſſe?

PILADE.

Non ei; ma comandollo.

IFIGENIA.

D'empietà, ch'uom commiſe, bel dar colpa ad Apollo.

ORESTE.

Dunque, ſe con tal lance da te l' oprar ſi libra,
Fia reo lo ſtral, che fere, non la man, che lo vibra:

IFIGENIA.

Orfana Ifigenìa!

ORESTE.

D' Ifigenìa, che dici,
Di Calcante, e d' Uliſſe vittima a i ſacrifici;
Pianta allor da chi allora non previde i diſaſtri,
Che al ſangue degli Atridi riſerbavano gli aſtri?
Lei beata, che all' ombre de' verdi Eliſi or giace,
Mentre l' orfana Elettra non conobbe ancor pace.

IFIGENIA.

Nicia l' urna d' argento.

NICIA.

D' argento? eccola pronta.

IFIGENIA.

Due ſcorze eguali.

NICIA.

E queſte ti reco.

IFIGENIA.

Il Sol tramonta.
Favorevole, amici. Niun di voi ſcriver neghi
Sull' incerata ſcorza ſuo nome, e poi la pieghi.

ORESTE.

Scriver prometto il mio, che a te ſin' ora aſcondo,
Ma vuò, che ancor ſi legga, ſe mai reſta ſecondo.

IFIGENIA.

Facciaſi; ma la legge ſtia, ch' un mora, ed un viva.

ORESTE.

Vedrem ſe Clitenneſtra ſai vendicar.

PILADE.

Si ſcriva.

IFIGENIA. *Scrivono.*

Nicia prendi le ſcorze, ſenza ſpiegarle; al vuoto
Vaſo le dona, e ſcoſſe confondile col moto.
Qual di voi primo eſtraggo ſpieghi ad Oreſte, o pure,
Morto Oreſte, ad Elettra queſte mie note, e il giure.

PILADE.

Ad Oreſte? in ciò amico cedimi, e taci; amico
Non mi ſei, ſe t' opponi. Dici ad Oreſte?

IFIGENIA.

Il dico?

PILADE.

Non più d' uopo è di ſorti; la ſcorza a me preſenta.

IFIGENIA.

Vogliano pur gli Dei, che l' altro a ciò conſenta.

PILADE.

Recala.

IFIGENIA.

Pria la leggo, la piego, e la conſegno.
La già creduta eſtinta nell' Argolico Regno,

Ma non eſtinta ancora Ifigenìa ti ſcrive.

ORESTE.

Dov' è coſtei? dall' urna d' Aulide ſorta or vive?

IFIGENIA.

Coſtei quella è, che vedi; odi il tenor ſeguente:
Vivo ſacra a Diana fra la Taurica gente:
Cenere ancor non ſono; ma lo ſarò fra poco.
Appo il mio ſangue eſtinto almen ſerbami un loco:
Manda a trar l' oſſa mie, cui troppo oimè ſon gravi
L' empie Scitiche glebe, nelle tombe degli avi.
Ciò vergai ſu le cere. Tu aggiugnerai, che all' are
Me coronata il padre guidò, vittima al mare;
Ma la Dea, che ſerbommi a sè vergine, e ſerva
Me ſottraſſe alla ſcure; col ſupporvi una cerva:
Credè il padre avventarmi nel ſen l' empia ferita,
Mentr' io già da Diana per l' aure iva rapita.
Ei ſtupiva, a quel ſangue, come il ſoffrian ſue ciglia;
Ma il ſoffrian, perchè ſangue quel non era di figlia.

PILADE.

Facile ubbidienza, ſenza ch' io giuri, avrai,
E teſtimon tu ſteſſa di mia fede ſarai.
Prendi, Oreſte, le note, che a te tua ſuora invia.

ORESTE.

Dolce, cara, inſperata, riſorta Ifigenìa!
D' Agamennone il figlio, te ſua germana abbraccia,
Perchè fra lieta, e incerta temi ancor queſte braccia?

IFIGENIA.

Ma ſe tu moribondo diceſti il mio germano.

ORESTE.

Tal mi diſſi, a morire vicin per la tua mano.
Sai pur, ch' anche ti diſſi, com' altra ſuora anch' ebbi
Da egual fato condotta, quando a me vivo increbbi,
Nè inteſi allor mio ſangue; ma il ſangue a me dicea,
Che d' Elettra il natale tu avei, come l' idea.
Credendoti inimica, ſotto il mio nome ho ſcritto,
Il sì da te abborrito tenor del mio delitto,
Per poter, ſe mia vita era a ſalvarſi eletta,
Morir non per mia ſorte, ma almen per tua vendetta.

Così

Così quando gli spirti tutti al mio fine ho inteſi,
Te col dir, con le ſcorze, ſorella a me paleſi.
German ſuora t'abbraccio; temi tu d'ingannarti,
E in me, vergine ingiuſta, ſoſpetti ignobil'arti?
Se, poichè Ifigenìa tu mi ti ſei ſcoperta,
Mi ti ſcopriſſi Oreſte, pender potreſti incerta.
Potreſti allor temere, che per fuggir l'avello,
Sapendo eſſer tu quella, mi feſſi a te fratello.
Ma queſto nome io ſcriſſi, che te ſol conoſceva
Per nemica a quel reo, che in me ſi naſcondeva.
Allor più non l'aſcoſi, ſcorto che lo condanni,
E allor, ch'io provocarti ſperai meglio a' miei danni,
Di ſottrarmi alla vita queſti in me furo i modi;
Vedi, ſe per ſottrarmi a morte uſar ſo frodi.

IFIGENIA.

O Dea, l'attonit'alma; ſvegliami, inſpira, e reggi.
Nicia, ove, e con chi ſiamo? ſpiega que' fogli, e leggi.

NICIA *legge*.

PILADE. Pur che viva l'amico, eſce con gioja,
E pur che dove, o bella, tu viva, egli ſen muoja.
ORESTE. Clitenneſtra fu, che mi uccise il padre.
Io fui, che l'empia morte vendicai ſulla madre.

IFIGENIA.

Dunque, che far degg'io? che t'abbracci, o t'uccida?
In te un germano io trovo, ma trovo un matricida.
L'un ti vuol ſalvo, e l'altro vuol, che in te il colpo avventi.

PILADE.

Tuo ſangue è già verſato, tuo quel, che verſar tenti.

IFIGENIA.

Tal fu la voce----

NICIA.

E tali ſenſi, anzi tai parole
Narraſti aver ſognato ſul naſcere del Sole.

ORESTE.

Tu a vendicar la madre moſtrati figlia, e queſta
Le implacabili furie plachi eſecrabil teſta,
Benchè il mio parricidio non fu mia colpa affatto;
Dell'adultero Egiſto punir volli il misfatto.

Cerco il ſuo petto infame con l'avventato acciaro,
Ma l'adultera donna, che giacea ſeco al paro
Poſtaſi d'improvviſo fra il colpo, e il traditore
Ricevè la ferita, che a lui cercava il core,
Nè il trovò, che per quello della rea genitrice;
E in van pianſi trafitta nell'empia un'infelice.

IFIGENIA.

Oreſte eccomi vinta. Germano or ti conoſco.
Con tai manti io ti vidi fuggir per l'aer foſco
Di quel, ch' or troppo intendo, miſero ſogno atroce;
E l'udita fra l'ombre di Pilade è la voce.
Madre prendi i miei pianti; contentati di queſti,
Senza che nuovo ſangue le noſtre urne funeſti:
Madre, condanni un figlio, ma il padre è, che l'aſſolve,
Perdonatevi entrambi, s'un per l'altro è già polve:
Anzi meco, e co i Numi unitevi al perdono
Ver chi de' tanti Atridi può ſolo empiere il trono.
Ben mi dicevi, Oreſte, ſenza ſaper chi er'io,
Aver ſorella in Argo d'aſpetto eguale al mio:
Parve moſtro del caſo in due ſimil figura,
Quand'era il ſomigliarci legge in noi di natura,
Forſe a vicenda i ſangui ſi conobbero allora,
Che in bocca aveamo i nomi di germano, e di ſuora,
Quai fra chi a compatirſi move un'egual fortuna,
Speſſo uſaronſi i nomi, che doveanſi alla cuna.

PILADE.

Or delle porte intendo la metà non inteſa,
Quella ſe' tu, che all'alto per le chiome va preſa,
Cui ſulla facil'aura Diana agile tragge,
E laſciandovi cerva, te ad Aulide ſottragge:
Lo Scultor quaſi ad arte parve aſconderti il volto,
Perchè il tuo non poteſſi confrontar con lo ſcolto.

IFIGENIA.

Quattro artefici egregj, che da Grecia a queſt'empio
Lido approdaro i primi, v'innalzar sì bel tempio.
Bramai ſculti i miei caſi: quei fur, che li ſcolpiro,
Sperando in ricompenſa vivere, e pur moriro.
Che queſt'Ateo Regnante, come di torli al Cielo

Scru-

Scrupuloso, coperse sua crudeltà di zelo;
Non mai credulo al Nume, se non allor, che questo
Fu ad usar l'empietade co i semplici pretesto.
Così Pilade teco fatto avria; così estorta
Da me fede di sposa, tua vita era già morta.
Dunque Elettra, o fratello, è a Ifigenìa simile?

ORESTE.

Sì.

PILADE.

Ma un cor più amoroso chiude quel sen gentile.

IFIGENIA.

Ne' già miei penetrali abita Elettra?

ORESTE.

In loro
Vivesi, e tien la lite, cui svegliò il velo d'oro,
Lite ond' Atreo, e Tieste l'un rese l'altro esangue,
Padri ond' ebbero i figli non degenere il sangue;
Lite, onde un vel trapunto da te con abil' ago
Del Sol mancante esprime l'allor languida immago.
Vuoi di più? l'asta antica di Pelope ancor serba,
Con cui sposa acquistossi Ipodamia superba;
E quei, che in tua memoria lasciasti, e che più begli
Veggio a te ricresciuti aurei crespi capegli.

IFIGENIA.

Non più, non più, o fratello; null'altro sei, che il caro
Bel german, ch'io lasciai nel mio partirmi amaro.
Forse tu nol rammenti, ma lo rammento io bene,
E il moto allor, che il sangue mi fece in queste vene.
Sì Agamennone (ahi Padre!) fronte portava, e spalle,
Quando n'avean la legge cento Reggie vassalle:
Or ravviso il già ignoto ver te fraterno affetto,
E il fanciul, ch'io baciai, cresciuto in quell'aspetto.

ORESTE.

Io bramai fino ad ora fine a' miei giorni infermi,
Or, viva te, comincia la vita anche a piacermi;
Eccomi a liberarti dal barbaro paese.
Una a ciascun di noi di queste spade appese,
E con noi venga a lido per mille Idoli sacro

Il profanato in Scitia della Dea ſimulacro.

IFIGENIA.

Laſcia appeſe le ſpade, che formano trofeo:
Pur troppo entro de' Lari n'ho di più d'un' Acheo.
L' Idolo è lieve, onde ogni braccio regger potrallo,
Sì ancor, perchè non fiſo poſa ſul piedeſtallo.
Ma le guardie, che intorno veglian con ſciabla, ed arco,
Come a due brandi ſoli daran libero il varco?
So che il valor può molto; ma chi può contra cento?
Potria la Dea; ma i Numi mal tentanſi a portento.

NICIA.

E non v' ha l' acquedotto del fonte, e dello ſtagno,
Che pria forma a Diana ne' ſuoi receſſi il bagno,
E poi ſin preſſo a i porti per ſotterranea ſtrada
Concavo ſopra, e ſotto conveſſo avvien che vada?
Il ſuol ch' alzaſi aſciutto, là vè declina eguale,
E quinci, e quindi all' acque correnti apre un canale.
Trovai gli archi all' ingreſſo di tutta me capaci,
Baſta, che il bujo interno diradino le faci.
A te forſe vopo fia curvarti, e più fia d' uopo
A queſti alti guerrieri, ch' ambi a noi verran dopo.
Tutti io precederovvi guida ſicura a i paſſi,
Per l' incognite vie, per cui l' acqua al Mar vaſſi.

IFIGENIA.

Tè Nicia; in quella bocca bacio i conſigli accorti:
Vanne, entra, o fida, e duce ſiane a i Scitici porti;
Ma pria, ſin che di nubi notturne il Cielo è vario,
Rapiam Diana, Oreſte, dal Taurico ſacrario.

SCENA QUARTA.

PILADE, NICIA.

LE amoroſe carezze, con cui tua fè conſola
La bella Ifigenìa, felice abbi tu ſola;
Ma per que' cari vezzi, che altrui foran più cari,
Tu, che ſai di quell' alma i dolci tempi, e amari,
Dimmi, s'unqua ha momento, ch'ella ad amor men cruda

Qual-

Qualche tenero affetto ammetta, o non escluda.

NICIA.

Pilade, io ben conobbi il genio suo da pria;
Non è d'amor nemica, qual sembra, Ifigenìa.
Io so, che cosa è amore: mal ponno accorti ingegni,
Quand' han la piaga in petto, occultarmene i segni.
Da me giunta a quattr' occhi qualche vergine tocca
Negò quel ver, che al fine caddele dalla bocca.
Ben quest' ardua ministra della Dea più pudica,
Al par di Citerea fora a Cupido amica;
E il suo vergine core è un di que' cori intatti,
Che teneri, e pietosi, sol per amar son fatti:
Basta, che un bell' oggetto v' entri per le pupille,
Non se n' avveggon'essi, che già sono in faville.
Tormentata, agitata non sa trovar più loco:
Così l'occupa tutta il rinchiuso suo foco;
E qual, se chiuso accendi nitro, vigor raddoppia;
E nel suo carcer urta sin che il carcere scoppia;
Tal quell' amore oppresso mal tollerando il freno,
Con maggior violenza balzeria da quel seno:
Ma il giel della ragione scendele in petto, e ammorza
Sua passion nel punto dell' usare a lei forza.
Tanto ama esser fanciulla, quanto è d'amor più oppressa,
E pria, ch' esser diversa, soffocherìa sè stessa.
Senza amor, che la tenti, senza natìa beltate,
Senza Eroe, che le piaccia, che val verginitate?
Ella tanto è virtute, quanto le dolci angosce
Sente d' amabil vizio, cui fugge, e lo conosce;
Anzi non vizio è amore; ma una virtù men bella
Della virtù, ch' è il pregio maggior d' una donzella.
E qual fama è d' un monte, ch' entro ha le vampe, e fede
Serba alle nevi, ond'esso fuor biancheggiar si vede, (cio;
Tal' essa entro avvampando, l' alma alle fiamme ha brac-
Ma gli occhi, e gli atti, e i detti, e la mente ha di giaccio.
Tanto d' innamorata contro il facil costume
Puote in vergine il voto di star sacra al suo Nume.

SCE-

SCENA ULTIMA.

IFIGENIA *con due Faci in una mano, nell'altra due Spade.* ORESTE *con la Statua di Diana,* E DETTI.

CAntiam Inni a quella Dea,
Ch'è d'ogni altra in Ciel più pura,
C'ha le reti, e i monti in cura,
E in più balli il piè ricrea.

Cominciam da quando il collo
Cinse a Giove, e disse ancora:
Babbo, io sia vergine ognora,
Nè me vinca in nomi Apollo.

Sia virtù di queste mani,
Se me nuda in fonte, o in lago
Garzon fia di mirar vago,
Farlo cervo, e pasto a i cani.

Se acquistar dovessi il pomo
Coll'uscir dell'onde a galla,
Non invidio il core a Palla
Di mostrarsi ignuda ad uomo.

ORESTE.

Poi segula: dammi arco, e dardi,
E succinta aver la gonna,
Perchè manto a me di donna
Dietro a belva il piè non tardi.

Meco in danza verginelle
Sien sessanta Oceanine,
Sciutte il seno, e sciolte il crine,
D'anni nove ognuna, e belle.

Figlie

Figlie venti ancor de' fonti
Le mie veſti abbiano a core,
Con lavar nel patrio umore
I miei cani a correr pronti.

Diſſe: e Giove a lei dal trono
Quel, che chiedi, avrai, mia prole,
E di più, come i dì al Sole,
Sì le notti anche a te dono.

IFIGENIA, ORESTE.
a 2.

Salve caſta alta Regina,
Bella in Cielo, in Terra, e in Dite;
E a ſalvar le Greche vite
Mite agl' Inni orecchie inchina.

IFIGENIA.

Sorgete ambi: e tu Nicia prendi l'acceſe tede
Una per mano, e ſia ſcorta a' Greci il tuo piede.
Con lor naviga in Argo: vi ſia ſereno il Cielo,
E il Mar ſenza baleni, ſenza Aquiloni, e gielo.
Pilade, e tu, fratello, di ferro armate il braccio;
Te per l'ultima volta, caro germano, abbraccio.
Nell' Ocean la Dea vi ſia compagno, e ſcudo.
Addio Diva, addio tutti; ite; io mi reſto, e chiudo.

ORESTE.

Dove vai?

PILADE.

Dove fuggi?

IFIGENIA.

Me il vuoto Tempio aſpetta
Del barbaro ſchernito vittima alla vendetta.
Ma vittima ſicura di ſottrarre al periglio
Di laſciva rapina il mio vergineo giglio:
Sa ben chi tanti uccise, trovar come ſi mora,
Nè viva è per trovarmi la rinaſcente aurora.

ORE-

ORESTE.

Varia, e mutabil cosa sempre è la donna; or via
Rimanti, e rimarremo; Scannaci, Ifigenìa.

NICIA.

Se quei, ch'or conoscesti, t'era l'uccider d'uopo,
Era pur meglio avanti l'ucciderli, che dopo.
Allor come a Diana sacra ministra, e fida
Passavi al più per cruda, ma non per fratricida.

ORESTE.

Contro del proprio sangue nudre genii omicidi,
Per non degenerare dal resto degli Atridi.

PILADE.

Poichè Cintia rimosse le Dee dalla facella
Dal risanato amico, l'agita la sorella.

IFIGENIA.

Crudel, saper dovresti, perchè al fatal viaggio,
Vergin sacra a Diana, mancar senta il coraggio;
Ma se nol sai, ben sallo la Diva, e sen compiace.

PILADE.

Sì sì morti ci avrai, crudel, datti pur pace.

ORESTE.

Nicia, smorza le faci, Cintia all'altar s'accosti.

NICIA.

Oh Dea!

IFIGENIA.

Verginitade al mio cor, che non costi?
Ma se intatta tu puoi contro il vicino ardore
Serbar le chiuse nevi nel più, che mio, tuo core,
Lascia, che nuovamente mi ti consacri, e giuri
Quai vissi a te divoti, finir' anche i dì puri.
Amici, eccomi vosco; ma ognun da Eroe, da Greco
Per Giove, e per Diana a giurar quì sia meco.

ORESTE.

Giurar che?

PILADE.

Giuramento non può se non prudente
Nascer da Ifigenìa. Pilade a ciò consente.

ORESTE.

E lo voglia anche Oreſte, poichè lo vuol l' amico.

IFIGENIA.

L' a me ſimile Elettra leghi imeneo pudico.
Col tuo Pilade, Oreſte.

ORESTE.

Giuriſi.

IFIGENIA.

E tu?

PILADE.

Lo giuro.

IFIGENIA.

Giura, che di tua fede il ſuo cor ſia ſecuro.

PILADE.

E ſialo.

IFIGENIA.

E che a me ſtanza chiuſa, e ſolinga in nave.
Daraſſi.

ORESTE.

E che? il germano dalla ſuora ſi pave?

IFIGENIA.

No; diaſi; & io ſoletta con Nicia, e con la Dea
Abiti il chiuſo loco, ſino alla piaggia Achea.

ORESTE.

Diaſi.

IFIGENIA.

E che da un pertugio ſol rimirando il polo,
Poſſa quando a me piaccia, favellare a te ſolo.

ORESTE.

A me ſolo? e all' amico?

IFIGENIA.

No, no; a te ſol.

PILADE.

Contenta.
Il zel della fanciulla.

ORESTE.

E a ciò pur ſi conſenta.

IFI-

IFIGENIA.

E che farò vicina con voi, come lontana.
Giurisi.

PILADE.

E noi giuriamo.

IFIGENIA.

A Diana.

ORESTE.

A Diana.

IFIGENIA.

Ecco, verginitate, quanto per te posś'io.
Furie in Scitia restate; barbari lidi, addio.

IL FINE.

RACHELE

LA
RACHELE.

PROEMIO.

Llora che mi ſon' io propoſto di porre in fronte alla ſeguente Azione un titolo, che ad eßa convegna, mi ſi ſono parati innanzi dall' una parte quello di Tragedia, dall' altra quello di Tragicommedia, l' uno per eſſer queſta imitazion de' migliori, che tali erano a que' tempi antichiſſimi i Patriarchi, benchè abitaſſero alla campagna; l' altro per eſſere imitazion di Paſtori, che eßendo in oggi collocati per la lor viltà ne' peggiori, quanto almeno all' eſercizio ſi vogliono tali, ſe non lo furono quanto all' autorità, ed alla naſcita; l' una, e l' altra delle quali rende le loro famiglie nominate molto, ed illuſtri. Ma nello ſteſſo tempo, dando io un' occhiata all' indietro, mi ſono così ſgomentato di quelle liti, alle quali han moſſo gl' ingegni queſte quiſtioni di nome, armateſi quinci, e quindi con le autorità di Ariſtotile, che ho creduto più eſpediente, e pacifico il non denominarla per verun conto, laſciando a ciaſcheduno la libertà d' interpetrarla a ſuo ſenno, giacchè l' uno, e l' altro poco importa alla Favola, il cui Protagoniſta è Rachele.

Le nozze dunque di queſta nobile Paſtorella ebrea con Giacobbe ſono l' Azione, che ſi rappreſenta nelle vicinanze di Babilonia, alle quali ſer-

ve per episodio lo scambio, che l' avaro, e miscredente Labano tentò di fare a Giacobbe di questa Giovine in Lia sua sorella vergine prudentissima, ma d' occhi lippi, e di minore bellezza.

Mi son compiaciuto, che queste due Pastorelle imprimano in chi le ascolta due diversi, ma eguali concetti di purità virginale. Nell' una la purità nasce dalla virtù, che conosce il vizio, e lo fugge, ed è in conseguenza di maggior merito; nell' altra nasce da semplicità d' indole candida, che vizio mai non conobbe, e questa non è men bella dell' altra ne' suoi effetti, ma nella cagione è men meritevole. La prima si dipinge nella saggia Lia, come in quella, dalla quale dovea discendere il Redentore. La seconda si esprime in Rachele, come fanciulla, da cui dovea poi nascer Giuseppe castissimo giovinetto. Questa accortezza non maliziosa, ma cauta, e guardinga; questa semplicità non sciocca, ma virtuosa, e leggiadra, che sono il principal costume delle due Sorelle, mi ornano non poco la Favola con la loro diversità, come ancora con qualche sorta di novità.

Labano Idolatra, che da me si rappresenta avaro principalmente, e per ciò mancatore di fede, (oltre l' essere l' avarizia vizio ordinario de' vecchi) ci è dipinto ancor tale dal capitolo 31. del Genesi, dimodochè non gli si fa verun torto a farlo comparir tale, quale ce lo narra la sacra Storia.

In Manasse ho combinate due operazioni contrarie, che anch' esse mettano in scena un carattere assai vistoso, e di buon' esemplo. Egli, come ministro del vecchio Labano, e come amico a Giacob-

be

be ſerve sì bene a gl' intereſſi oppoſti di queſti due, che le inimicizie ne tempera, e fa che ognun d' eſſi arrivi a conſeguire il ſuo intento ancora con proprio pregiudizio, mentre lo fingo amante ſecreto di Rachele.

Balame, e Zelfa ſerve delle due Vergini, appunto come le ſerve, ſi fingono triſte, e piene del zolfo, che mette il fuoco alla pace delle famiglie.

In queſta Favola adunque non poſſo a meno di non eſſer contento de i coſtumi introdotti negli Attori, che la compongono, e perchè in eſſa ſi leggeranno gli amori delle due Vergini verſo Giacobbe, e quel di Giacobbe verſo di loro, anche in queſti diſpiegherò la mia intenzione, che così foſſe felicemente eſeguita, come loda, anzi che biaſimo, meriterebbe, e certa coſa è, che non poco applauſo ha riportato in varie Città dell' Italia, alle quali dal famoſo Luigi Riccoboni, ſopranominato Lelio, e dalla ſua ſceltiſſima compagnia è ſtata rappreſentata.

Io leggo due ſorti d' amoreggiare ne' Poeti Franzeſi, ed Italiani, ambedue (per mio credere) nocevoli egualmente alla Repubblica. L' una ſi è affatto laſciva, la quale ſeduce la fantaſia ad immagini impure, che la perſuadono al vizio, e di queſta credo aver accennato a baſtanza, perchè ſi conoſca, quanto ella ſia da fuggire, non ſolamente per noi Cattolici, ma per qualunque perſona più coſtumata, e civile. L' altra è affatto aſtratta, fuori del veriſimile, le cui ſpeculazioni non s' adattano punto al vero, e della quale inventori furono i Provenzali Poeti, da noi per avventura imitati,

e da Franzesi recata in Teatro. Un bene fa questa all' ingegno, ed è, che somministra a lui nuovi fonti di amoreggiar poetando diversamente da quello fecero Safo, Anacreonte, Ovidio, Tibullo, Catullo, Properzio, Marziale, Orazio &c. Ma un male ha fatto al costume, ed è, che con le forme oneste del dire assuefacendosi le donne ad ascoltare senza rossore quella passione, che per l' avanti, o non udivano, o udivano con ribrezzo, si è aperta più facile strada a quella natural pratica occulta, che è poi opposta alla palese teorica.

Io però dovendo trattar questo affetto per necessità dell' Azione, anzi della medesima Storia, ho voluto star ne' confini del verisimile, di maniera che alla naturalezza dell' espressioni corrisponda l' onestà de' mezzi, e del fine, facendo così un ritratto del vero amor conjugale, che qual' è nel suo esterno, si ritrova ancor nel suo interno, e non lusingando con immagini troppo sozze, nè ingannando con sentimenti troppo fallaci, induce costume dilettevole, onesto, ed utile non meno alle coscienze, che alla Repubblica; e tale appunto nel capitolo 29. del Genesi vien anche rappresentato.

Il doppio amor di Giacobbe non moverà a me la lite, che mosse quello della sua Celia al Bonarelli; imperocchè l' uno è più tosto cognizione di merito, che amore di bello in Lia; l' altro è più tosto amor di bellezza, che cognizione di merito in Rachele. Di modo che par, che il primo, che nasce dal discorso, tenga la sede nell' intelletto; e l' altro, il quale nasce dalla passione, l' abbia unicamente nel cuore.

Il doppio sposalizio poi di Giacobbe si rappresen-

ta

ta quale nelle ſacre carte ſi vede, eſſendo allora nella Legge di Natura conceſſo il moltiplicare le mogli, perchè Dio volle con queſta allor neceſſaria libertà provvedere alla popolazione dell' Univerſo, dove poi perfezionato il Mondo col ſufficiente moltiplico della prole, ſi perfezionò ancora la Legge nella ſanta odierna oſſervanza del matrimonio.

Io non premetto la Storia di queſto avvenimento, perchè a tutti è nota abbaſtanza, e a chi non lo foſſe, può renderſi in un momento con una breve ſcorſa d' occhi ſul Geneſi.

ATTORI.

LABANO Zio materno di Giacobbe.

GIACOBBE Nipote di Labano.

LIA Figlia primogenita di Labano.

RACHELE ſecondogenita dello ſteſſo.

MANASSE confidente di Giacobbe.

ZELFA confidente di Lia.

BALAME confidente di Rachele.

La Scena è ne' Campi di Carra a viſta di Babilonia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

LABANO, GIACOBBE, RACHELE. MANASSE, ZELFA, BALAME, *ad un convito in atto di bere.*

MANASSE.

QUesto vin, che i palati grave, odoroso assorda,
E fin de' giovin' anni di Laban si ricorda,
Bevasi, e come d'ambra lo generar le viti
Quai furo, e son congiunte a questi olmi mariti,
Così feconda sia, con tal nodo amoroso,
Questa vergine bella congiunta ad egual sposo.

BALAME.

Possan due tortorelli, de' quai sempre l' un geme,
Quando lontano è l' altro, prima abborrirsi insieme,
Che mai turbi, o conforti, la vostra compagnia,
La qual secoli duri, o tedio, o gelosia;
Ed in questo di vita lunghissimo soggiorno,
Qual v' è dolce il primiero, vi sia l' ultimo giorno.

ZELFA.

Felicissima coppia, mercè de' nostri voti,
Vedrai de' figli i figli, de' nipoti i nipoti.
Oh gli ultimi di loro possanti in vecchia etate
Recar frutti di palme, ch' abbian' essi piantate.

GIACOBBE.

Rendo, o Manasse, o donne, grazie a sì fausti augurj:
Quel, che a me ciascun brama, per ciascun si maturi.
Rido or felice, quanto misero piansi allora,
Che, o Laban, m' imponesti l' aspettar fino ad ora:
Tu non sai quel, che sono sett' anni ad un' amante:
Conta gl' istanti, e pargli un secolo ogni istante.
Nè sì spesso hai tu in uso di numerar dal monte
Tue greggie a dì per die, ed a fronte per fronte;
Com' io contando giva per le capanne tue

Due mila, e cinquecento giorni, e ſeſſantadue.
Ma in fine ecco la notte, la notte in cui debb' io
Tanti ſudati, e pianti giorni porre in obblìo:
Se in lei di mia mercede giungo ad eſſer contento,
Tutti mi ſembreranno que' ſecoli un momento.

LABANO.

Giacob, poichè Rachele muta abbaſſa le ciglia,
Parli ſulla mia lingua il roſſor della figlia.
Più cara; perchè appunto più giuſta è la mercede,
Che s' acquiſtar, ſervendo, molt' anni, e lunga ſede,
Toſto langue una fiamma nata di furto, e nova;
Ma non già quella, ch'arſe d' Euro, e di Borea a prova:
Siete di comun ſangue, foſte amici, indi amanti.
Vi provaſte di genj l' uno all' altro ſembianti:
Vi poteſte a vicenda eſaminar co i lumi,
E ſpiar l' un dell' altro, non che i viſi, i coſtumi;
Onde non ſoffrirete, ſpoſi, le tante angoſce,
A che s' eſpon chi oggetto ſpoſa, nè lo conoſce.
Ma ſu, ſmorziſi omai di tante faci il lume:
Non è queſta la notte ultima, che s' allume:
Serbinſi quelle poma, quel congelato latte,
Quelle mature fraghe ad altra menſa intatte:
Sola reſti Rachele; ma che ogni altro ſi porte
A tentar, ſe gli ovili ben ferme hanno le porte.

SCENA SECONDA.

LABANO, RACHELE.

FIglia voi tu quel ſolo, ch' utile a noi cred' io?

RACHELE.

Sai, che il voler del Padre è tutto il voler mio.
Ad obbedire imparo dalla mia greggia; e in quella
S' oſa diſubbidirmi capretto, o pecorella,
L'ira ho con lor, che meco, padre, a ragione avreſti
S' io mai voleſſi coſa, la qual tu non vorreſti.
Padre, abbondi d' armenti ricco di campi, e d' oro;
Ma giova anche a' tuoi agi mia cura, e mio lavoro;

Vendi-

Vendi da me educati fior, che il fiorir comune,
Sian garofani, o roſe, anticipan più lune:
Opra è di queſte dita quell' imitar lor foglie
De i già riſorti bachi con colorite ſpoglie;
Sì, che per Babilonia n'amino aver pompoſi
Crine, e ſen le matrone ne' Sabbati famoſi:
Invento io gli augelletti di cera, ov' ogni augello
Vede unito in un d'eſſi quanto ha ciaſcun di bello:
Oſtri, e gialli vi ſcorgi, gangi, cerulei, e bianchi,
Qual v'ha l'ali, o la coda, qual dorſo, o teſta, o fianchi;
Onde la man, d'argento t'empion donne, e donzelle
Vaghe d'eſporne a gara fra 'l velo, e le mammelle.
Ecco l'util ch'io reco; s'altro ſi può, s'additi:
Io non ſo inſerir peri, ne vaglio a diſpor viti:
Guido, e paſco la greggia, giunchi teſſendo, e fiori,
In caneſtri, ove il latte congeli i bei candori:
Ma poi laſcio all' ancelle ſorger col dì, che s'apre,
Sbracciate a ſpremer poppe di vacche, agnelle, e capre.

LABANO.

Ecco l'ambizioſa. Vil non è chi diſcende
Ad opra anche d'ancella, ſe l'opra il frutto rende:
Ricco in van tu mi penſi; nè il poco oro, o l'armento
Valmi a condur que' giorni, c' ho da finir con ſtento;
Ma per or più non chieggio; vò ben, che ſola in fretta
Voli ove Lia ripoſa nella ſua cameretta.
Sorga, e a me venga, dille, ma toſto; e tu rimanti
Ad occupar le piume, dov' ella giacque innanti,
E di là non partire, ſe non co i novi rai.
Figlia ubbidiſci un padre, o più padre non hai.

RACHELE.

Ben leggera è la legge, ſoave è l'obbedire
Ove una ſonnolenta invitaſi a dormire:
Nulla è quanto m'imponi; ma troppo è quanto ottenni;
Or che del mio vezzoſo cugin ſpoſa divenni.
Che a bramar più mi reſta dopo il vedermi in gonna
Novella, appo tai nozze altra Rachele, e donna.
Poichè il piacer di ſpoſa tutta m' empie, e conſola;
Più ne godrò i contenti, volando a dormir ſola.

SCE-

SCENA TERZA.

LABANO SOLO.

O Candor infelice d'alma ſemplice, e pura
Piango sì, ma mi giova l' utile tua ſventura.
Medico è ver da belva, più, che da genitore,
Col rapirti uno ſpoſo, di lacerarti il core;
Ma deh ſoffrilo, o figlia, troppo giovar mi puoi
Fanciulla ubbidiente co i crepacori tuoi.
Anch' io ſoffro i diſagi, che ognor temer mi fanno,
I naſcoſti teſori di ſminuir con danno.
Tremo al faſto preſente, ond'è, che altera appeſte
Babilonia vicina ſin l'umili foreſte.
Dianzi imbandian le menſe latte, frutta, ed agnelli,
E veſte eran da nozze i candidi lor velli:
Ora e lepri, e cignali, e augei caduti al laccio
Son, non ſo, ſe alle cene, pompa io dica, od impaccio:
Or ſan le paſtorelle di biſſo errar veſtite,
Che ſecondin l'ignudo di ſnelle, agili vite.
Ah maledetta torre, ch'ai sì grand'aria ingombra,
E, che ſopra ci cadi con tanta orribil' ombra,
Mole a gli Dei nemica, che t'han confuſe al piede
Di color l'empie lingue, che t'erſero in lor ſede:
Per te ancor ſi confuſe ſu queſto ameno loco
La bella amabil cura del viverſi con poco:
Allor ſenza temere d'eſſer più diſſepolti
Giacer potean ſecuri i teſori raccolti:
Ma pria, ch' io voglia mai toccar l'aurea ricchezza
Soſtegno alla vicina tremula mia vecchiezza,
Pera tutto il mio ſangue, e là quella Babelle,
Che al Ciel mal s'avvicina, termini fra le ſtelle.

SCE-

SCENA QUARTA.

LABANO, LIA.

LIa t'amo il sai, ma quanto io t'ami ancor non sai;
Soffri un ver forse ingrato, e poscia lo saprai.
Quanto Rachele avanzi in virtute, in etade,
T'avanza ella altrettanto in grazia, ed in beltade:
Merto, o colpa non reca ciò, che s'ha dalla culla;
Nè offesa è, benchè il sembri, dir non bella a fanciulla.
Ma perchè la bellezza per gli occhi entra la prima,
E prima occupa i cori, n'occupa ancor la stima,
Così dietro bel volto ciascun suo piacer tragge,
E le belle han gli effetti, che dovrianſi alle sagge.
Tu 'l vedi: ecco Giacobbe, perch'è di te più bella,
Te, che più saggia sei, lascia per tua sorella:
Per lei servo un nipote vider già questi lochi,
E mercè del suo ardore, sett'anni a lui fur pochi.
Ecco la cara notte, che il semplice si crede
D'aver fra le sue braccia la sperata mercede:
Ma indarno il pensa: ad altri serbo chi pria gli piacque,
Nè vo' prima alle nozze colei, ch'ultima nacque;
Non fia, che l'altrui viso te vergine condanne
A incanutir negletta sotto a queste capanne;
Nè spero dal tuo volto ottener per tua dote,
Che a me, qual per Rachele, serva un'altro nipote;
Ove se lui tu sposi, quella, ch'ei pria conobbe,
M'acquisterà il servaggio di qualch'altro Giacobbe.
Alla mia povertate diè il Ciel questo sostegno:
Volger del Cielo i doni deve in suo pro l'ingegno.
Figlia a te compier l'opra s'aspetta, e giova, e lice:
Sposa al garzon ti renda un'inganno felice.
Favorita dall'ombre, la voce hai di Rachele:
Copraſi a lui tuo volto, ma tua virtute ei svele.
Di questa innamorato benedirà l'inganno;
Tu non fia senza sposo, Laban fia senza danno.

LIA.

LIA.

Carra non è sì scarsa di chiare acque stagnanti,
Che in lor specchiando a forza questi ingrati sembianti,
Io non mi sia veduta nell' abbigliar la fronte,
Quanto udii dal tuo labbro, mostrar da più d' un fonte.
Ma se non ho bel viso, un piacer m' empie il seno,
Ed è, che alla mia pace ho un nimico di meno.
Nè quel, di ch' io son priva, da me in altri si sprezza;
Ma, come in rosa, e in giglio piacemi la bellezza,
Così l' amo ove splende, e il suo fregio a me tolto
Mi par mio, quando il veggio d' un' altra me nel volto.
Quinci vien, che a Rachele io non ne invidio il raggio:
Amo, che sua bellezza si volga in suo vantaggio.
Se al mio sembiante il suo natura ha preferito,
Segno è, che pria la scelse all' onor di marito;
E se volesse il Cielo quel, che o padre, tu vuoi,
Dati a questa mia fronte avria quegli occhi suoi;
Però a lei la ragione del mio natal si ceda:
Stiasi fra suoi bei lacci, pur ch' io libera sieda;
Nè sò, come sia lieta vergine, che s' appressa
A smarrir nelle nozze la metà di sè stessa;
E per noi pastorelle sul fior dell' età verde
La libertà felice non mai tardi si perde.
Se dunque ami due figlie, conoscasi alla prova:
Lasciasi ad ambe il bene, che a lor piace, a lor giova:
Piace il giogo a Rachele, la libertade a Lia:
Di noi giova a ciascuna quel ben, ch' ella desìa.
Nè per mia colpa, o tua, la cara coppia eletta
Si dica esser tradita da chi men se l' aspetta.
Che se questo mio volto non può sperar chi serva
Per lui sett' anni al padre; di figlia io verrò serva.
Animo ho ben, che baste a prò del genitore,
Qual mi sia pastorella, a oprar più, che pastore.

LABANO.

Ma l' animo non basta a voi deboli, e molli:
Veggio salirti il petto, se trahi la greggia a i colli:
Sta il valor di voi donne ne i detti, e nella faccia:
Ov' hai tu di Giacobbe le nerborute braccia?

Dove

Dove le quadre ſpalle, l'agile gamba, e deſtra?
Del medicar gli armenti dov'hai l'arte maeſtra?
Non è queſto ſu i fuſi condur ſottil la lana,
Ne compor ſcelti i fiori dove più l'erba è piana;
Ne cantar' inni al Cielo per queſto ermo teatro.
Tu reggereſti all'opre, come agnella all'aratro.

LIA.

Ma oh Dio, che in mezzo al core queſt' anima già ſente
Dirſi (ah germana ingrata) dalla ſuora piangente.
Par, che Giacobbe irato da ſe ſcacciarmi io miri,
E mi paſſano il petto di Rachele i ſoſpiri.

LABANO.

Nò; non ſoſpireraſſi. Rachel ſemplice ancora,
Ama, nè ſa più oltre bramar da chi l'adora.
Lieta del dormir ſola tuo letticciuol l'ammiſe,
E di quello, onde ogni altra lagrimerìa, ſi riſe.

LIA.

Ma la miſera altrove giaccia con doglia, o ſenza,
Movati, o dolor tanto, o almen tanta innocenza.
Quanto è bianco agnelletto cinto di fior più puro,
A ſcannarlo a gli altari vi vuole un cor più duro.

LABANO.

Serbiſi ad altre nozze, ma in quell'età, che apprende
In braccio ad uno ſpoſo il piacer, che l'attende.

LIA.

Eh, che in Meſopotamia, come le calte, e i gigli
Non abbondan Giacobbi, nè men chi li ſomigli.

LABANO.

E queſto eſſer Giacobbe ne' pregi ſuoi sì raro
Nè fa più bello il furto, e il faccia anche più caro.

LIA.

Arroſſirò infelice; non troverò parole.

LABANO.

Copre il roſſor de i viſi quella, che copre il Sole.

LIA.

Traſparirà il mio foco ſin fra l'orride notti.

LABANO.

Spoſa lo ſpoſo accogli, o ch'io maledirotti.

SCE-

SCENA QUINTA.

LIA SOLA.

QUal ſelva ignota al Sole m'aſconde, od antro cieco
Ai ſeguaci rimorſi, che ovunque io vada ho meco?
Tradir mi ſi comanda: la mia ragion diſſente;
Ma il core, il cor ribaldo in ſecreto conſente.
Giammai non fu delitto più da tentarſi audace,
Nè coſa mai fu accolta da me con maggior pace;
E perch' io contro il giuſto oprar non ſapria ſenza
Forza, m'è fin del padre cara la violenza.
Qual' occhio di donzella v'è, cui dal crine al piede
Non piaccia un giovinetto tutto bellezza, e fede?
Giacob nulla ha di ſervo: Que'lumi ſuoi, quel volto,
Che il Sol tinger non oſa, l'altero ſtar, l'ir ſciolto,
Quel nell' opre ancor vili nulla aver di vigliacco
Moſtran ben, ch' egli è germe del buon ſangue d'Iſacco.
Sembra fin che la greggia, che ſu per balze, e giuſo
Agita i caprai lordi, volga a' ſuoi cenni il muſo:
Ed a qual' ombra ei goda d'aſſiderſi ſi aſſetti,
Quaſi, color ſdegnando, lui ſolo ami, e riſpetti.
Son delizia all' orecchio lodole, e ruſignuoli
Nel gareggiar da' faggi, finchè gareggian ſoli;
Ma ſe v'entra Giacobbe, il paragon lor nuoce
Di quella ſua toccante, agile, argentea voce.
Veder lui, che di tutta la teſta i mirti avanza,
Che a i lupi, ed a i lioni fa orror di ſua poſſanza,
Alzar ne' balli all'aria la cervice ſuperba,
Col piè ferendo il ſuolo, ſenza piegar pur l'erba!
Ah Ciel, ben mi raſſembra d'eſſer preſente ancora
Là in quel bujo di cedri a ciò, che vidi allora;
Che v'entraron gli amanti, e me prendea paura
D'amor con puritade di sé troppo ſecura.
Da un ceſpuglio di roſe là non veduta io ſcorſi,
Che all' odorifer' ombre gian mal guardinghi a porſi,
Quaſi ſperaſſer dentro quel rezzo almo, e profondo,

Sot-

Sottrarsi ad ogni sguardo, giacer fuori del Mondo.
Che mai quivi una bocca all'altra non espresse?
Nè il sa ridir la mia, nè il ridirebber'esse.
Dolci sensi improvvisi amor detta a gli amanti,
Che dir non si san dopo, quai non sapeansi avanti.
Alternava i discorsi un tacer pien di sguardi
Or palesi, or furtivi, ora veloci, or tardi.
L'abito di Rachele leggero, e d'un colore
Qual di pallida calta, spirava anch'egli amore;
E quel del giovinetto roseo alle carni appresso
Ne accrescева il bel minio coll'acceso riflesso.
A lei serpean su i neri parte raccolti crini,
Parte all'omero erranti, treccie di gelsomini:
A lui bianca berretta sull'aureo crin vagante
L'una tempia coprìa, l'altra scoprìa sprezzante:
E così torta in capo bizzarramente, e a caso,
Scender fea con più grazia la fronte, il ciglio, il naso.
L'una al piè le ghirlande, e l'altro al piè giacersi
Lasciava il flauto, astratti nel piacer di piacersi.
Un sospiro, un respiro, uno sbadiglio inetto
Mille nulla amorosi n'eccitavan l'affetto;
Paci a gir preste in risse, risse a gir preste in paci
Feanli allo sdegno, al vezzo pronti, ma non audaci.
Quì candor, là rispetto sì lasciavano in calma,
E s'amar dell'amore, ch'arde fra palma, e palma.
Tanta virtù m'oppresse in un cor giovenile,
Ch'esser potea con bella villano, e fu gentile.
Ma perchè amò fedele, v'è chi tradirlo or gode?
L'avrò non dal volere suo, ma dalla mia frode?
Pretenderò scortese rubare a una bellezza
Colui, che testè amando, lodai di gentilezza?
Sperar, che generoso ami me vil? che fido
M'ami infida al mio sangue? di tal follia mi rido.
Nè quantunque non bella, sensi so aver sì indegni,
Che a voler, chi non vuolmi, donna discender degni.
Nò, non speri (e m'uccida l'ardor, che in me si chiude)
Ciò a me ottener la colpa, che non può la virtude:
Non da men di Rachele, come in Rachele onoro

Sì

Sì vo', che in Lia s'onori l'innocenza, il decoro.
L'una, e l'altro si salvi; lo sposo altrui si accolga
S'obbedisca in ciò il padre, ma ad altrui non si tolga;
E perchè a nobil opra suo testimon non manchi,
Zelfa tra l'ombre ascosa non mi parta da' fianchi.
Zelfa---

SCENA SESTA.

LIA, ZELFA.

ZElfa--che? dormi? meco vegliar non puoi?

ZELFA.

Ma tu dormivi allora, che vegliavamo noi.
Or vegliar vuoi nel tempo, nel quale al dì rubelli
Cantan sol gufi, e grilli, e aleggian pipistrelli?

LIA.

Smorza là quella face.

ZELFA.

Oimè, che vuol dir questo?
Nè apparirà fra l'ombre qualche spettro funesto;
Mentre fam'è, che quando crescon le notti, e i bui
Fan vedersi a chi veglia ne' ceffi orridi sui.
Tremo ad immaginarli.

LIA.

Smorza la face, e meco
T'assidi, e non temere; Lia che non teme, hai teco.
Veglia, taci, ed osserva quanto oprerò fra poco.
Sento due piè leggeri venir da vicin loco.

ZELFA.

Nulla odo, e tutto udire dovrei per sì gran fosco.

LIA.

Ah non hai tu il mio orecchio! li sento, e li conosco.

SCENA SETTIMA.

GIACOBBE, LIA, ZELFA.

Dio d'Abram, che il suo sangue trahi fin sotto a Babelle
Ad aver prole eguale di numero alle stelle,
Scorgi il figlio d'Isacco, a te fin' or fedele,
A non esserlo meno nel bel sen di Rachele.
Dolce notte di Zura, quando aspettai l'aurora
In selva di fontane, di zeffiri sonora!
Dio, che bel sogno allora da te spiccossi, e venne!
Te vedo ancor, que' raggi, quel viso, e quelle pene!
Chi 'l crederebbe? in colli, in selve, in rii, poi desto,
Parea, che non sapessi vedere altro, che questo;
E a guisa di colui, che, miri ovunque ei vuole,
Poichè nel Sol fissossi, sempre ha negli occhi il Sole,
Per quanti opposti obbjetti mi vagheggiassi, in loro
Scorgea giovani alati sù, e giù per scale d'oro.
Ma quando io fortunato giunsi a Rachele appresso,
Quel suo viso mi parve il mio bel sogno istesso:
Come d'Angeli piena scala mirai dal suolo
Alzarsi, ov'io mi giacqui, che finiva in te solo,
Così per mille gradi mille bellezze, ch'io
Mirai tutte in Rachele, scala mi furo a Dio:
A lei gìan le tue grazie, a te le virtù sue,
E sempre era in salire il mio cor fra voi due.
Giovimi questa bella, ch'or più ad amar mi chiami,
Ch'io lei più conoscendo, te più conosca, ed ami.
Pien dell'alta speranza lascio guidarmi al piede,
Anzi al cor, che lo tragge ver l'amata mercede.
O mal fido a gli amanti Oriental costume,
Che ne guida alle spose notturni, e senza lume!
So ben, che, come il giorno, nemica è ogni facella
A i rossori innocenti di timida donzella:
Donisi alle tremanti il misero piacere,
Allor, ch'ansi a far donne, d'esserlo, e nol vedere;

Ma a me non parrà vero, che fatta sia mia preda
Colei, che amai sett' anni, sin che mia non la veda:
Una voce, e non altro, ch' esser porrìa non sua,
Sarà tutta, o Giacobbe, la sicurezza tua?
I piacer, che il Ciel m' offre nel non mirar quel volto
Tutti darei per questo, che solo a me vien tolto.
Ma quì lasciai Rachele. Deh reggi i passi miei
Fra le tenebre incerte, Rachel, sposa, ove sei?

LIA.

Dalla vicina stanza la nota amabil voce
Di Giacob m' ha ferita: corrasi a lei veloce.
Deh, preceda tua destra al piè fra l' ombre dense,
Sì, che non urti errando ne i seggi, e nelle mense.

GIACOBBE.

O cara, o gentil mano, pur vero è, che ti stringo?
O come altre fiate, lo sogno, e mi lusingo?
Tu sai, che al primo incontro mi nacque in un baleno
Da gli occhi tuoi l'amore, quanto, e qual l'ebbi in seno:
Nacque sì violento, che in me capir non puote:
Qual scoppiò da' miei labbri, lo san quelle tue gote.
Crescesti indi in bellezza, come in amore io crebbi;
Crescemmo ambi in etate, presso m' avesti, e t' ebbi:
Tu sapevi il mio foco, e uniti il pasco, e il bosco
Spesso ci vide, e nulla, fuor che amor venìa nosco;
Ma sai che, quasi in faccia fossimo al tuo buon padre,
Io mirai, ma non altro, queste beltà leggiadre;
Dissi, al più sospirando, i casti miei desiri;
Ma uscìan dalla tua bocca, sorrisi, e non sospiri.
All' udir d' un' amore, che resse a sì gran prove,
Udir parevi ognora cose anzi ignote, e nove:
Ma non eran crudeli quegli occhi tuoi modesti,
Nè quel volto, o quel core; mi amasti, e nol sapesti.
Volentier meco fosti, nè puro me tu pura
Sdegnasti, e fu in te fede virtù men, che natura.
Or si cangin destini, e omai si assuefaccia
Donna, e moglie alle nozze, e ciò che spiacque, or piaccia.
Virtù sia con lo sposo la fede, e con lui sia
Vizio tanta innocenza, ch' era in te virtù pria:

Lasci

Lasci il tuo sen, ch' io speri, fin che ogni cosa è fosca,
Prole, che poi col riso i genitor conosca:
Sentano i nostri padri al sepolcro vicini
Chiamar padri i lor figli da' nostri bei bambini;
E ognun lasci, morendo, nè nipoti, e nè figli
Chi lo sotterri, il pianga, l'avvivi, e lo somigli.

LIA.

Non dee vergine onesta, libera a i casti amori
Voler mai, che col solo voler de' genitori;
Ma poichè all'aureo cerchio, lor mercè, tese il dito,
Moglie voler non debbe, che con quel del marito.
Ma lo sposo a colei, di ch' esser dee colonna,
Più la saviezza amando, che il bel della sua donna,
Insegni con l' esempio, che i voler bassi esclude,
A non voler mai cosa sospetta alla virtude;
Differisca i piaceri chi non ha il petto in calma,
E a lor non s' abbandoni, fin c' ha il velen nell' alma,
Che l' accieca, e la tragge, folle, con proprio danno
In parte, ove non giova il tardo uscir d' inganno.
Allor, quando una mente posta fra due contrarj
Senso, e ragione, in questa s' acqueti, e si rischiari,
Nell' affetto avveduta, di lui più non diffida,
Certa, ch' esso alle gioje, ma ad esso il Cielo è guida.

GIACOBBE.

Che ascolto? odo, o Rachele, la voce tua primiera,
Ma fatta è cotest' alma altra da quel, ch' ell' era:
In te parla uno spirto, che novo il Ciel t' infonde,
Mentre, se non ti scese dal Ciel, non saprei donde.
Tuo costume era un fido candido core aperto;
Ma virtù, ch' è costume, è virtù senza merto,
Che non mai combattuta dal vizio ad essa occulto,
E' fuor d' ogni corona, perchè fuor d' ogni insulto.
Quante volte in vederti scherzare al collo intorno
Mosso da zeffiretti il crin di fiori adorno;
E quel dolce severo sguardo, e quel roseo viso,
E il labbro in atto ognora di vergine sorriso;
Quando vibrando addietro l' agili gonne, e i veli
Fea lor scolpir davanti l' aura il bel, che vi celi;

E i leggiadri d' intorni, e i teneri rilievi,
E quanto ivi ſerpeggia dalla fronte a i piè brevi,
Diſſi allor, vagheggiando tua beltà ſovrumana,
Perchè non ha Rachele l'alma della germana?
Sol mi parea mancarti, come roſa a giardino,
A sì amabili doti ſpirto sì accorto, e fino;
Ma, a guiſa ora di quella, ch' era in ſua boccia aſcoſa,
Quanto aſpettata meno, più bella ecco la roſa.
Per piacervi, o bei ſenſi, nati di cor gentile
Non fia, ch' io coſa affretti, che a voi può parer vile.
Sett' anni ho differite mie gioje; anche interrotte
Sieno a me, ſe il volete, ſett' anni, ed una notte:
Care mi fian le pene, ſe ſon per tuo conſiglio,
E ſerberò, ſe il brami, tuo ſpoſo, anche il tuo giglio.
Vedrai cervo aſſetato per balze, e per caverne
Giunto al fin sù freſc' acque, morir prima, che berne.

LIA.

Generoſo Garzone, cui viè più amabil face
La virtù, che il ſembiante, Rachele abbiti in pace.
Tu non vedi colei, che teco parla: hai teco
Altra da quel, che penſi, mercè dell' aer cieco.
Io poteà, ma non voglio tradir cor sì coſtante,
Anzi due cor sì degni, ch' un ſia dell' altro amante:
Perdonimi Labano.

GIACOBBE.

Ah veglio ingrato, avaro,
A tanti miei ſudori negar prezzo sì caro?
Me pur videro l' albe, me i più cocenti ſoli
Allor che ſin gli augelli ripoſano da voli,
E che rauche cicale fan riſonar gli arbuſti,
Di que' ruvidi monti premere i greppi aduſti,
A cercar medich' erbe da rifanar gli armenti.
Me le rigide notti videro a pioggie, a venti;
Vegliar preſſo gli ovili contro le volpi, e i lupi:
Per me crebbe tua greggia, ch' or valli, e piani, e ru
Copre, dov' anzi appena copria quel praticello,
E a te cangianſi in oro i parti, il latte, il vello.
Miſero, e che non feci? quanti dirian codardo

Un'

Un' amante in sett' anni pago sol dello sguardo,
Quando in chiuse capanne per selve alte, e romite
Mi suggeriano i luoghi, l' amor brame più ardite,
E che con verginella tenera, ed inesperta
Sperar si potea pago l' ardir, che pietà merta.
Ma non invendicato mi accorrà Palestina:
Io, che fui tua fortuna, sarò ancor tua ruina.
Per me del vicin fiume vedrai la sponda adorna
Di mille uccisi armenti co i teschi, e colle corna:
Così mostri una strage, cui te presente io chiamo,
Che sia l' aver tradito un nipote d' Abramo.

LIA.

Pensa, o Giacob, che quegli, che per te si condanna,
Padre è a Rachel, che adori, e a Lia, che non t'inganna;
E qualunque vendetta, che tuo rigor si piglie,
Come crudele al padre, ti fa ingrato alle figlie.
Pensò torto a' miei giorni, maggior pospormi all'altra,
E mal mosse a gl' inganni me più leal, che scaltra:
Te fidando alla voce di costei, che non vedi,
Se già non son tua donna, mi dei più che non credi,
Poichè il fuggir da un bene, e da un ben, che s' accosti,
Costa a ogni cor, ma al mio non sai quanto più costi.

GIACOBBE.

Vergini degne, il Cielo sue doti a voi divise,
Pose in te più virtute, se in lei più beltà mise.
Qual tu piaci alla mente col bello in te nascoso,
Piace col bel palese quella al cor d' uno sposo:
Scarse intanto di saggi non son le selve Eoe,
Nè tu, saggia Eroina, merti men d' un' Eroe,
E altrui lascia un Pastore, che a' merti tuoi val poco.

LIA.

Ah non posso più, Zelfa; usciam di questo loco.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

RACHELE, BALAME.

Sogno ancor, benchè desta; che i lumi miei mal ponno,
Chiusi già per poch'ore, reggere all'alba, e al sonno.
Dolce il dormir sull'alba, se biancheggiando il Cielo,
Non destasse la greggia col mattutin suo belo,
Che dimanda a' Pastori per valli, piani, e colli
L'erbette di rugiada, che ancor gocciola, molli.

BALAME.

Ma come mai quegli occhi chiuse amico riposo,
Che gir miraro un' altra a giacer col suo sposo?

RACHELE.

Curi ciò, chi in un canto sonni non interrotti
Guidar può accompagnata nelle fervide notti;
Io no, che a mio talento divincolata, ignuda
Cercar vo' per le piume, l'aura, che i vampi escluda:
V' ha di più, che sognando, talor favello, e canto:
E sapria miei secreti chi mi dormisse a canto,
Così una canzonetta, che per Giacob fec' io,
Quella Zelfa rubommi nel più profondo obblio,
E il mattin l'arditella, ridendo al mio stupore,
Su gli occhi miei, qual sua, cantolla al suo Pastore.

BALAME.

Lia già tanto non teme dormir col tuo marito.

RACHELE.

Ha Lia pur con la madre, quando vivea, dormito.
Lei già avvezza alle piume con chi le giaccia appresso,
Con altra, o con Giacobbe giacer non è lo stesso?

BALAME.

Lassa, e ch'altra posseda il tuo tesor non curi?

RA-

RACHELE.

No, purchè a me di ſpoſa la dignità non furi.

BALAME.

Semplice, e in che conſiſte dunque l'eſſer di ſpoſa?

RACHELE.

Semplice tu, e chiunque me ſemplice dir' oſa,
Penſi tu, che Rachele poppi bambina in culla?
So quanto in ciò può donna ſaper, benchè fanciulla.
Un Sì fa ſpoſa, e fanla le nozze, i fior, le veſti,
L'aver fido compagno ne' lieti caſi, e meſti;
L'aver ſervi, ed ancelle; ſu i latti, e ſulle lane
Il domeſtico impero; il partir l'eſche, e il pane;
Il preceder faſtoſa nella ſua verde etate
Alle vergini tutte, benchè pria di lei nate:
Così la genitrice già m' inſegnò. Lia veda
Con sè giacer Giacobbe: ma Rachel la preceda.

SCENA SECONDA.

LABANO, E DETTE.

NOn tanto il ſuol s' allegra in queſti nuovi albori
Al garrir degli augelli, al ridere de' fiori,
Quant' io gioiſco, o figlia, nel ritrovarti in viſo
Con la ſolita pace quel ſolito ſorriſo.
Tu perdeſti uno ſpoſo, ma che perdeſti? un ſolo
Bel giorno hanno le nozze; ciò che lor reſta è duolo.
Tu lo vedi; Rubeno, Giuda già sì coſtanti,
Più nol ſon da che ſpoſi divennero d'amanti.
Le miſere lor donne piangono il primo amore
In geloſia ſvanito, in ſprezzo, ed in rigore.
L'amante, eccolo umile; per ſoggettar chi crede,
Quai promeſſe! Ma ſpoſo, eccolo ſenza fede.
Anche a voi giovinette quello ſtruggervi in figli
Fa ſparir dalle gote toſto le roſe, e i gigli.

RACHELE.

Compion amor le nozze; l'amore è dolce coſa;

Ma se l'amare è dolce, che sarà l'esser sposa?
Amo il mio sposo, e nulla m'occupa il cor, la mente,
Se non qualor lo vedo, un contento innocente.
Or che a me lungi ei posa, nulla vi penso, e quando
L'ho presso, attenta miro lui, che mi sta mirando.
Io lagrime a quegli occhi, sospiri a quella bocca
Scorto ho sì; ma ch'io pianga? Rachel non è già sciocca
L'amor delle fanciulle, non è l'amor virile;
Quel dell'uomo è più fero, ma il nostro è più gentile.
Vive qual chi non vive, chi amor mai non conobbe.
Ma Dio! che amabil'aria; che bei canti ha Giacobbe?

LABANO.

Pari è il senno all'etade. Se vuoi buon sposo a canto,
Altro ci vuol Rachele, che bell'aria, e bel canto.
La beltà d'un Pastore è l'aver paschi immensi,
Vigne, campi, ed armenti; e a questa è, che non pensi.
Pensaci, o figlia: è questa quell'unica bellezza,
Che innamora le sagge. Misera chi la sprezza.

RACHELE:

A me dunque non saggia, più di quante campagne
Slarghi Mesopotamia, o l'Eufrate a noi bagne,
Piace un palmo di terra, pur che si trovi in quello
Senza pascoli, e greggie l'amato Pastorello.

LABANO.

Dì poi, che non sei folle; ma Lia con lui si dorme.

RACHELE.

Dormavi, pur ch'ei vegli sposo al mio cor conforme.
Ma di che ridi, o Padre?

LABANO.

Vanne all'ovil, quand'apri,
Guarda, che nel cozzarsi non si ferano i capri.

SCENA TERZA.

GIACOBBE, LIA, BALAME, LABANO.

REndasi a te chi è tua; rendasi a me chi è mia:
Te sett'anni ho servito per Rachel, non per Lia:
A quella i miei sospiri, i miei sudor son dote.
So, che tradir non vuolsi da Labano un nipote.

LABANO.

Dolce con giovinetta più saggia esser tradito!
Tardo renderla adesso, che già le sei marito.
Tu più lunge non vedi d'un volto di fanciulla:
Gran valor, gran virtute si conta in Lia per nulla:
Ma chi t'è zio, chi vede il ben di tua famiglia,
Quel cerca, e lascia altrove volgersi le tue ciglia:
Mal si dorrìa pastore, cui fu promessa agnella,
S'altro a lui si recasse dono maggior di quella.
E legge a voi garzoni credo soffribil fora,
Donne sposar la sera, per renderle all'aurora.

GIACOBBE.

Vergine a me sen venne; vergine a te sen riede;
Io so la sua modestia, ella sa la mia fede.
Ma non chinar quegli occhi, non arrossir; confessa,
Ch'esempio di virtute fosti contro te stessa;
Che in prò della germana------

LABANO.

Così adempi i miei cenni
Misera?

LIA.

Sa Giacobbe, se a lui notturna io venni;
Ma più là non m'impose il paterno rigore:
Io, se più là imponea, più là non avea core.
Forse puoi nell'Eufrate pascer gli armenti, e fuori
Trar da quell'onde i pesci, a tosar l'erbe, e i fiori,
Ma non puoi far, che un core fatto da te sincero,
Sia con prò, sia con danno, sappia mentire il vero.

Zel-

Zelfa fu meco ognora: lei teſtimon di quanto
Oprai fra l'ombre cieche, ſempre mi volli a canto.
Intatta eccomi al Padre; m'accolga egli, o m'uccida,
M'avrà fedele ognora, fuor che in eſſere infida.

LABANO.

Sia ciò che vuolſi: al vero l'apparenza s'oppone,
E da i Paſtor s'attende queſta, non la ragione.
Da queſta alzaſi al Cielo, o buona, o rea la fama,
E lei dee più che il vero, amar chi l'onor ama.
Appar, che giovinetto con giovinetta aſcoſo
Solo fra l'ombre, accolta l'abbia già come ſpoſo.

GIACOBBE.

Appar, che con colei, che preſente Labano,
Meco s'aſſiſe a nozze, ch'ebbe, e mi diè la mano,
Che bevuta mia ſpoſa ſu i calici ſpumanti
Approvò col roſſore l'onor de' circoſtanti,
Che meco in fior fu viſta, e in ſpoſalizia gonna
Io ſia giaciuto, e ch'ella ſia, come dee, mia donna.
Ma non appar giammai, nè mai ſarà creduto,
Che da Laban tradito, con altra io ſia giaciuto:
Lei comprai con ſudori, nè ad altra il cor conſente.

LABANO.

Sì, tu avvezzo i teſori comprar con poca lente,
Ed avvezzo (ahi vergogna) con vil contratto infame
Le primogeniture mercar ſull'altrui fame,
Vuoi la minor mia figlia, mercè del ſettim'anno,
Tua ſpoſa, e me, che il nego, tacciar oſi d'inganno;
Quaſi in orror la frode s'abbia chi con ſue ladre
Mani di pelo involte rubò germano, e padre.

GIACOBBE.

Colui, che in vil legume cangiò i beni, onde parli,
Con lor curar sì poco, moſtrò non meritarli.
Per oprar, che a lui dopo ſcorgeſſi il Ciel ſereno,
Meco il ſentìa la madre lottar nel proprio ſeno:
Fam'è, ch'ei mi reſpinſe; e che me vide il Mondo
Primogenito dentro, fuori apparir ſecondo.
Quindi emendai con l'arte l'ordin da lui ſconvolto.
Giuſto è ritorre altrui ciò, che a gran torto è tolto:
E m'ap-

E m' approvò poi Dio con portenti ognor novi
Ciò che, o vecchio idolatra, rinfacci, e non approvi.

LABANO.

Numi di Babilonia, che a me presenti, adoro,
Siate in bocca d' un'empio scudo al Divin decoro.

GIACOBBE.

Dove son questi Numi? lor fulmini in me chiamo:
Ma guai, se in te chiamassi quelli del Dio d' Abramo.

LABANO.

Se non ti danno, o altero, a invecchiar fra ritorte,
Ringrazia pur' il Cielo, che a Lia tu sei consorte.

GIACOBBE.

Se io volessi, vedresti, che ti varrian tuoi Dei.
Ringrazia pur tu il Cielo, che a Rachel padre sei.

SCENA QUARTA.

LIA, GIACOBBE, ZELFA.

TEmpra, o Giacob, lo sdegno; se per te mi tradii,
Se te, che tanto adoro, per amor tuo fuggii,
Premio del suo bel volto, sia di Rachel tuo core,
Ma almen tua sofferenza premio sia del mio amore.

GIACOBBE.

Per te, che oprar non debbo, se per me tanto opraſti,
Cugina? ah voglia il Cielo, che a quanto debbo io basti;
Frenerò, più ch' uom puote, l'ira, che punge i fianchi;
La temo, o che mi scoppi l'alma, o soffrir si stanchi.

LIA.

Soffri; e pianti, e sospiri io ti prometto al piede
Del padre, onde a te renda la cara tua mercede.
Oh cugin da me impara: siamo in pene ambeduo:
Come vinco il mio core, vinci tu pure il tuo.
Non è di minor gloria, o minor pietà degno
Chi vincer seppe amore, di chi vinca lo sdegno.
Compatiamci, imitiamci, e usiam coraggio eguale,
E in prò di chi t' offese, io di chi m' è rivale.

GIA-

GIACOBBE.

Vergine generosa, perchè di tua sorella
Non hai tu le sembianze, o il tuo cor non ha quella?
S'ella avesse il tuo core, ella del padre a i piedi
Porteria lagrimosa le avute, e date fedi;
E strapperebbe a forza da quell'alma di pietra
Ciò, che dover, preghiera, merito non impetra.
Ma la mia Pastorella, che mostra aver ne' lumi,
E fin ne' labbri amore, non l'ha poi ne' costumi.
Se mi vede, e le parlo, par che il mio dir la tocchi,
Ma sol tanto a me pensa, quanto m'ha sotto gli occhi;
Sol, che macchia m'asconda, s'aggira in quella fronte
Un pensier di collina, di boschetto, e di fonte,
Di fior, di pecorelle, di solazzo, e di quante
Cose pensar può Ninfa, ma non mai dell' amante.
Grazie alla tua pietade, che da me amor non spera,
Nè da colei, cui giova s' ode recar preghiera,
E pur tenta per lei quel, che Rachel dovria,
E pel ben di Giacobbe, fin si scorda di Lia.
O di miglior destino degna viril fanciulla,
Se mai grata amicizia te consolar può nulla,
Tanto avrai dal mio core fin che avrò spirto in salma,
E quando ei n' andrà sciolto, tanto avrai da quest'alma;
Che là; dove gl'ignudi spiriti han lor ricetto
Vivesi senza core, ma non già senz' affetto.
Tu m'impetra Rachele, ch'io per torr' esca al foco,
Lascerò, a' miei tornando, te sola in questo loco,
Dove o risaneratti tal, che i miei merti avanza,
O almen, quando non altro, medica lontananza.

LIA.

Oh cugin, tu non sai dove il mio foco arrivi,
Tu non sai ciò, che sanno gli antri, le selve, e i rivi:
Sappilo, nè donzella arrossì a dir, ch' ell' ama,
Qualor mostrò con l'opre, che nulla, amando, brama;
E che tutto il suo merto, tutto il suo premio appare
Non in vivere amata, ma in vivere ad amare.
In van da lontananza spera quest' alma aita:
Che giova ad agil cerva fuggir, poich' è ferita,

E del

E del suo feritore snella sottrarsi al guardo,
Quando ha già fra le coste il seguace suo dardo?
Allor, che te veduto, perii, che non tentai?
Me in lenti ignobil' ozj Carra non mirò mai,
Per veder pur, se, tolto l' ozio d' amor fomento,
Senza te mi potea goder pace un momento.
Ma che prò? se presente negli occhi, e ne' pensieri
Sempre io t' avea per tutto dov' eri, ove non eri?
E se mai, te lontano, di posar mi fu avviso,
Spuntar da grotta, o macchia eccoti d' improvviso;
E da non so quai luoghi l' ostinato destino
Misera in quell' istante scagliarti a me vicino;
E allora, allora appunto, ch' io mi credea sanata,
Il frutto ahi di più giorni perderti in un' occhiata.
Ma veggio ben, ch' io narro lunga infelice istoria
A chi d' esser quì meco quasi non ha memoria:
So ben, ch' oltre l' orecchie non ti van mie querele,
E che que' guardi in giro cercan sol di Rachele.
Ma poichè il labbro è aperto sfoghisi l' alma in dire:
Soffri tu per brev' ora chi fai tanto soffrire.

GIACOBBE.

Io non odio il tuo amore, nè te, che amabil sei:
Se Rachel non amassi, Lia sola è, che amerei.
Non tanto ella il tuo volto vien, che in bellezza avanzi,
Quanto ad ogni altra bella vai tu di Carra innanzi.
Fra i fior di queste selve delizia, e maraviglia
L' una è di voi la rosa, l' altra fia la gionchiglia;
Piante, di cui men vaghe mira, ed alleva il Sole,
E siringhe, e peonie, ed iridi, e viole.

LIA.

Dunque rammenta almeno quando là in val d' Eufrate
Fra quell' ombre a gli affetti, più che i pascoli nate
Teco entrambe al bel rezzo di palme amor ne trasse,
Mentre lasciata in cura la greggia era a Manasse.
Là tessemmo più treccie di fior Rachele, ed io,
Di fior, ch' ivi n' offerse da molle sponda un rio;
E tu avutele in dono, per fartene collana,
Giorni serbasti, e giorni, quelle della germana,

Dove

Dove da te; mentr' anche non ſpento era quel die,
Benchè forſe più belle, ſmarrite eran le mie.
Pianſi allor, ma al difetto degli occhi lippi aſcritto
Fu l' umor, ch' era sfogo d' un' animo trafitto;
E non debil conforto fu a queſti ſenſi oppreſſi
Poter piangerti in faccia, ſenza che il conoſceſſi,
E che foſſero in colpa di lagrime dolenti,
Queſti ſenza dolore talor lumi piangenti:
Il genitor, credendo nuocere a me gentile,
Di queſti ardui bei poggi l' aria a ferir ſottile,
Traſſemi a Babilonia più volte, e i giorni tutti,
Ch' io di quà gia lontana, gli occhi miei furo aſciutti:
Tornata, eccoli molli, ond' è, che queſto ſuolo
Parea cagion de' pianti, de' quai l' eri tu ſolo.
Quinci me fra que' muri donna d' alte fortune
Ebbe dal padre in cura per una, o per due Lune.
Giacob, tu non vedeſti, ſe non da queſti prati
Babelle, ognor fuggendo, qual fai Lia, le Cittati.
Tu da lunge la miri, che tanto in aria ſorge,
Che di là da ſuoi muri nulla per noi ſi ſcorge,
Benchè tanto orizzonte ſignoreggiamo intorno,
E quinci ultimo parta, quà primo giunga il giorno.
Cugino, altro l' Eufrate entra colà, da quello,
Che fra noi corre, e accetta uno, od altro ruſcello.
Quì ſon le rive ſue colli, pianure, ed agi,
Là gran torri, gran guglie, gran templi, e gran palagi;
E le uniſcono in ponte mille colonne, e carchi
Di marmorei giganti dugento orribil' archi.
Fra quel boſco di torri, v' è la maggior, che ſerba
D' ancor gir fra le ſtelle, la ſembianza ſuperba.
Miri tu quel bel verde, che tanto al Ciel s' eſtolle?
Non penſar, che là dentro tanto l' innalzi un colle.
Quei ſon platani, cedri, cui toſanſi le frondi,
Sì ſforzati dall' arte a verdeggiar ritondi,
E lor cupe radici con non più inteſe fogge
Serpon ſu volte immenſe d' atre, gelide logge;
In cui, s' uom, vi paſſeggia, nel ribrezzo s' arreſta
D' aver dell' alte piante l' alte radici in teſta

Pen-

Penſoſo, o che terreno atto a compor gran monte,
Grave d' orti, e foreſte gli penda in ſulla fronte.
Queſte, ch' empion la mente macchine oppoſte a i Cieli,
E che a te far ſcordare potrian mille Racheli,
Mai non valſero a trarmi di core il mio propoſto:
Se, te vicino, io pianſi, pianſi più, te diſcoſto.
Poichè quando il mattino vien, che là dentro innalbe,
E delle noſtre ſelve non vedea le bell' albe,
Belle, perchè con loro ſorgea Giacobbe, ed iva
A ſpirar le prim' aure ſu la florida riva,
E lo ſeguìan le greggie liete del lor bel Duce
A ſalutar col belo i paſcoli, e la luce,
Ve quì raro, ivi denſo nato ſenz' arte il boſco
Di non toſati rami, ma a caſo ſparſi, e foſco,
Allor sì, che fui lippa. S' ama in Babelle ancora:
La ſpoſa, oltre il conſorte, quivi altro vago adora;
Ma de' purpurei grandi, cui la fede è vergogna,
Più val Paſtor con ſolo la fede, e la ſampogna.
Un' addio Paſtorale val più di mille inchini,
Adulator, aſtuti, perfidi, cittadini:
La lor lode ne i ſoli labbri fa di sè moſtra,
Ma più, che dalle bocche, da i guardi eſce la noſtra;
Benchè colà l' amante, come quì, prega, e giura,
Più arte è ne' lor detti, ne' noſtri è più natura.
Colà parlano arditi gli amoroſi deſiri;
Ma quì non parla amante, che non tema, o ſoſpiri.
Nauſea di Babilonia quinci mi reſe a queſte
Più che mai Paſtorella fide amate foreſte.
Vedi a che lontananza ſia per giovarmi: almeno
Quì te mirar poſs' io, benchè ad un' altra in ſeno:
Quì pur con quegli ſteſſi tuoi piccoli difetti
Di ritroſo, e d' ingrato, mi piaci, e mi diletti:
Poichè non t' amerei, ſe per gradir mie brame,
Foſſi alla mia rivale ſconoſcente, ed infame;
Amo più di vedermi miſera, e di te ſenza,
Che te ſenza Rachele ſpergiuro all' innocenza.
Ma pietà del mio sfogo, ſe, non chiedendo ajuto,
Parlai dopo ſett' anni, c' ho ſofferto, e tacciuto.

SCE-

SCENA QUINTA.

ZELFA, E DETTI.

ONd'è mai, che Labano, nel qual m'avvenni, è in ira?
Ei con occhi accigliati non vede ove rimira:
Me non vide, e mirommi vicin da viso a viso,
Tanto sembra il suo spirto da' lumi suoi diviso:
Và d'un passo commosso; spesso la fronte asciuga,
In cui di gran pensiero segno è più d'una ruga.

GIACOBBE.

Perch' altri non si sdegni, scaltro ei fa lo sdegnato.

ZELFA.

Forse con Lia--

LIA.

Sapresti quel, che non sai, se stato
Fosse il tuo piè men pigro nel quà seguirmi; io credo
Meco averti; ecco all'uopo mi volgo, e non ti vedo.

ZELFA.

Sai, se teco ho vegliato: Quai contro i rai diurni
Non puon reggersi aperti i cerulei notturni,
Tai questi occhi assonnati non ressero all'aurora;
E sognai, nè sognai; ma vidi, o sogno ancora.

GIACOBBE.

Spesso i sogni dell'alba derivano dal Cielo.

LIA.

Narrali almen.

ZELFA.

Ma un dono vuolsi, o ch'io non isvelo.

GIACOBBE.

Talor vede più l'alma, quando in pace è da' sensi:
Svelali.

LIA.

A noi, che importa?

ZELFA.

Forse più, che non pensi.

LIA.

LIA.

Il desìo curioso più col negar s' accende,
E più nel nostro sesso, che men dell'altro intende.
Perchè dunque son Donna; prenditi questa in tanto
Tazza di faggio, e ch' orli ha d' edera, e d' acanto:
Entro v' ha le stagioni sculte, e divise, e tocca
(Sì nova esce dal mastro) ancor non fu da bocca.

GIACOBBE.

Ed io darotti un velo già trapunto da Sarra
Di stelle, a cui simile sol n' ha Rachele in Carra.
Così l' avola alluse con stellato ricamo
Alla predetta a gli astri egual stirpe d' Abramo.

ZELFA.

Parea che al vicin fiume sedendo in sulle sponde,
Correr latte il vedessi con quete, e candid' onde:
Stupisco, e più, mirando, quivi cader grand' ombra
Da una pianta a me ignota, che il ciel co' rami ingombra.
Sembrò palma, e poi cedro, era, e non era olivo,
E incrociato ogni ramo si movea, come vivo.
M'accosto, e mentre penso, che il tronco in vil terreno
Piantisi, a donna il veggio, a donna uscir di seno,
Che giacente, e per nome, ridendo, a sè m' appella;
E mi si arriccia il crine, scorto, ch' eri tu quella.
Pianger vo' tua sventura; ma sul gomito eretta,
Con l' altra man m' accenni verso l' arborea vetta:
Pria di pianger (dicendo) scostati; e ad occhi asciutti
Del mio bel Tronco osserva le propagini, e i frutti.
Mi scosto (o maraviglia!) ecco di frutti in vece
Forme pendere umane sei con tre volte diece.
Le prime eran pastori, al zaino io li conobbi,
E alla bellezza, a i visi parean tanti Giacobbi.
Seguìan con lucid' elmi con bei purpurei fregi,
Con gemmate ghirlande Duci, Signori, e Regi,
Nomi, che in Babilonia udii darsi a coloro,
Cui cinge, e fianchi, e capi porpora, acciaro, ed oro.
Succedean forme a queste più semplici, e dimesse:
Diversi eran gli amanti, ma l' arie eran le stesse;
Somigliò frutto a frutto, anzi pur uomo ad uomo,

Come, o più, o meno acceſo pomo ſomiglia a pomo.
La cima ivi in tre frutti; due sù l'un ramo, ed uno
Sull' altro, e la gran pianta finiva in ciaſcheduno.
L'unico ſu l'un ramo buon Vecchierel parea
Di giovanil, ridente, conſolatrice idea,
Cui di cima al baſtone arido uſcìvan fuori
Candidi, inaſpettati non ſaprei dir quai fiori.
Degli altri frutti il primo, ſembiante avea di donna
Vergine, in roſea avvolta, ed in cerulea gonna,
A cui, benchè ſia tanto Rachele tua gentile,
Mai non ſperi, o Giacobbe, d'ire in beltà ſimile.
Ho penſato alle roſe, a i gigli, ed alle ſtelle,
Anzi al Sol, per ritrarvi le ſembianze ſue belle,
Ma nulla al dolce altero viſo, nulla alle ciglia
Pure, e leggiadre, al vivo color nulla ſomiglia:
Da vicina colomba venia di raggi un nembo;
Come dal Ciel vien pioggia, a fecondarle il grembo,
Onde l'ultimo frutto uſcìa della gran pianta;
E Immacolata umìle ſtavaſi in gloria tanta.
L'ultimo frutto, o Cieli, come ſia, ch'io rivele?
Tanto è di lei più bello, quanto ell'è di Rachele.
Forma di Giovinetto, cui ventilanti i crini
Orna lucido giro di rilampi Divini,
Faccia eſpon così pura, sì grande, e sì ſerena,
Che il ſol mirarla attento dal cor ſgombra ogni pena;
E quando in lui rapita obblìo quaſi me ſteſſa,
Del Tronco eſce uno ſpirto, che in voce a me s'appreſſa.
E venite (ella dice) *Dio da ciaſcun s' adore,*
A lui ſi cada avanti, che è Nume, ed è Signore
Ploriſi a piè di lui, che ne creò, ne regge;
Noi ſuo Popolo ſiamo, e agnei ſiam del ſuo gregge.
Curvanſi a queſti detti i minor frutti, e il cole
La Luna appo le Stelle, appo la Luna, il Sole.
Appo il Sol copia immenſa di Giovani ſen venne,
Cui ſoſtenean ſull' aura vaghe a gli omeri penne.
L'incenſavano queſti; ma un gielo al ſen mi corre
Dal mirar, che s'inchina la Nembrotica Torre,
Schiacciansi le Tribune quivi de' Tempj ſacri,

E da'

E da' gran piedeſtalli cadonvi i ſimulacri.
Ma più mi ſtrinſe il core, quando a quell'aureo crine
Cangiar del Giovinetto vidi la luce in ſpine.
Lacero, ignudo, e teſo, ahi, non me ſola affliſſe,
Ma il terren, che tremonne, il Sol, che patì eccliſſe;
E mentre il bel Trafitto parea morirſi eſangue,
Ah, non più latte il fiume, ma corſe orrido ſangue.
Me ſcoſſe il dolor tanto dall' alto ſogno, e tocchi
Fur da' rai del mattino queſti anche attonit' occhi.

GIACOBBE.

Coſa mirabil narri! Te il Ciel preſcelſe, o Lia,
A gran ſtirpe, e non merti, che meno a te ſi dia.
Queſto non è già ſogno: in ſalme addormentate
Sol coſe agita l'alma già viſte, o immaginate;
Ma nè veder mai Zelfa, nè immaginar valſe opra,
Oltre all' uman talento, e che vien di là di ſopra.

LIA.

L'eſſer mio mi rammento, che alzar non mi può mai
Di là da chi ubbidito ſia da ſtuol di caprai.
Io di più nulla ſpero, ſe non morrò qual nacqui,
Poichè a quel, che mi piacque, per mio deſtin non piacqui.
Vadaſi al genitore, e in danno mio ſi preghi.

ZELFA.

Pur troppo a sì gran mezzo nulla fia, ch' egli neghi:

GIACOBBE.

O ragion giuſta, e cruda, o dolce, infido affetto,
Tu mi chiami a gran merto; tu a grazioſo aſpetto.
Chi vincerà di voi nella dubbia tenzone?
Ah, dove guida il core, ſeco trae la ragione.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MANASSE, E GIACOBBE
Con una face.

AMico, ove ne voli? perchè in tue man coteſta
Fiaccola? or sì, ch'è d'uopo dar luce alla foreſta;
Or, ch'è notte, e che il Sole quanto hai dal ſuol la (fronte,
(Se pur'io non travedo) alto è dall'orizzonte.

GIACOBBE.

Manaſſe, anch'è il meriggio, non che il mattin, tutt'om- (bra,
A chi nube d'affanni l'alma agitata ingombra.
Cacciar vuol queſto foco, o bruciar nella tana
Volpe, che a' buoni infeſta celaſi non lontana.

MANASSE.

Ma, che macchini, o amico? quegli erratici ſguardi
Fuor d'uſo acceſi, e torvi moſtran fuor, che dentr'ardi.
Benchè quì ſia Giacobbe, ſua mente è non ſo dove.

GIACOBBE.

Altrove ho il core, altrove lo ſpirto, il corpo altrove.
Me cadavere vedi, volto ſenz'alma umano,
Col cor tutto in Rachele, con lo ſpirto in Labano.
Ma pagherà ben caro l'ingrato il mio penſarvi.

MANASSE.

Come ambodue d'un ſangue conſpirate ad odiarvi?

GIACOBBE.

Che dee far queſto ſangue? dee far ch'io lo riſpetti,
Quando fa ch'ei mi ſprezzi? pari ne ſian gli effetti:
Siami zio, ſon nipote; ma non pretenda, ch'io
Nipote eſſer già voglia a chi nega eſſer zio.
Dovria ſaper coſtui, che queſto braccio è quello,
Che fin nel ſen materno lottò con un fratello;
Che un fratel mi perſegue. Quand'haſſi ad eſſer empj,
N'ho già la ſtrada aperta ne' domeſtici eſempj.

MA-

MANASSE.

Ma infin pur, che risolvi? Chiedi compagno all' opre?

GIACOBBE.

Io sol basto a me stesso: là dentro in van si copre
Chiuso l' astuto vecchio: là dentro arder lo voglio;
O ch' egli esca, ed abbassi al mio voler l' orgoglio;
Or vedrà che li vaglia de' suoi caprai lo stuolo,
E quanto in sua difesa bastin contro me solo.

MANASSE.

Entro nelle tue cure, e ben conosco il torto,
Ch' ei ti prepara in vece del promesso conforto.
Nulla, nè di sue greggie, nè di sue mense ho d' uopo;
Poscia a fida amicizia ogni altra cosa è dopo.
Tu a me stesso difesa fosti contro le belve,
E me contro Labano per te vedran le selve.
Tu lo sprezza; è lo sprezzo pena all'anime basse:
Lo sgridarlo in tuo nome cura sia di Manasse.
Io con lo stesso volto, con che ti parlo, a lui
Porterò baldanzoso i rimproveri tui;
Così lingua tranquilla da passion non mossa,
Minacciando con pace, più d' atterrire ha possa,
Mentre speme non lascia al minacciato obbjetto,
Che intiepidito il foco ne svanisca l' effetto:
E talor la minaccia, che a tempo scoppia, il bene,
Che verria da un delitto, senza delitto ottiene.
Tu serba alto silenzio; che il tacer dell' offeso,
Assai più, che lo sfogo dall' offensore è appreso;
E ove si sa, che queto non è core oltraggiato,
Fa un volto indifferente temer più d' un irato.

GIACOBBE.

Digli, che vo' Rachele; che vuol Giacob; non prega:
Gli trarrò lei dal seno, o il cor, s' ei me la nega.
Nè difender potrallo, o da morte, o da infamia,
Con quanti ha Dei Babelle, tutta Mesopotamia.

MANASSE.

Questo, e peggio udrà forse; ma butta al suol le faci,
E se in Laban t' avvieni; fingi quiete, e taci.

GIACOBBE.

Duro ubbidirti, amico: quel, che non fei per Lia,
Far dovrò per Manaſſe?

MANASSE.

Per l'amicizia mia.

GIACOBBE.

Ma, ſe l'incontro, il capo gli chinerò?

MANASSE.

Se tanto
Di te non ti prometti, volgiti in altro canto.
V'ha ſentieri, antri, e boſchi; o ti naſcondi, o ſcanſa
La ſua vicina fronte; l'animo intanto ammanſa.
E poichè ſiamo a viſta delle capanne, ond'eſſo
Uſcir deve, ed un tiro le ſiam di pietra appreſſo,
Con più tranquillo ſpirto, ſiedi, e narrami coſa
Da me ſinor non chieſta, e ſinora a me aſcoſa.
Da che m'han queſte ſelve, te vidi amato amante,
Della tua Paſtorella pender dal bel ſembiante.
Or mi dì (ſe a mia fede lice ſperarlo) i modi,
Che fra due cor sì eguali cominciarono i nodi.
Nodi teſſuti in Cielo portan ſeco i deſtini
Di bei principj, a cui riſpondano bei fini.
Tu, qual lago agitato, che mentre ha l'acque in moto,
Laſcia de' paſtorelli ſuo fondo a i guardi ignoto,
Ma poichè al fin ſenz'onda l'acqua ripoſa in pace,
E in ſe raddoppia il Cielo, a cui ſpecchio ſi face,
Scopre a chi lo vagheggia le interne maraviglie
De' guizzanti ſuoi peſci, delle natìe conchiglie,
Scopri con un racconto lieto, e non men giocondo
A chi 'l fa, che a chi l'ode, del cor ſereno il fondo.

GIACOBBE.

Tai principj, o Manaſſe, ſortir gli affetti miei,
Che s'egual fin ſperaſſi, altro non chiederei.
Nè temer, che ad amico neghi un racconto ameno,
A cui ſempre ho veduto farſi il Ciel più ſereno,
Farſi il ſuol più fiorito, più verdeggiante il boſco,
Ed accor più ſoavi l'aure ſotto il bel foſco:
E mentre nella dolce memoria di quel giorno

Col

Col penſier condenſato in ſe medeſmo, io torno,
Colma ſol del ſuo amore queſt' anima delira,
E' inſenſibile al duolo, alla meſtizia, all'ira:
Iſac, me benedetto dal letticiuol, dicea.
Vanne a cercarti, o figlio, ſpoſa non Cananea.
Ubbidiente, io muovo là dove in mio viaggio
A me la fronte il Sole ferìa col primo raggio:
Vidi l'Eufrate, e l'alte Babiloniche mura:
E queſta terra, in cui più vaga è la natura.
Quì pien' io d'un talento di beltà pellegrina,
Che tutte in sè chiudeſſe quelle di Paleſtina,
Già togliea gli occhi all'una, già l'aria all'altra, il labbro
A queſta, e poſcia a quella il color di cinabro.
A chi l'abil profilo, a chi la vita ſnella,
A chi 'l collo, a chi 'l petto, e faceane una bella.
Oh ſe pari compagna mi deſſe il Ciel, felice
Allor fora il mio laccio (mio penſier fra sè dice;)
Quand' ecco una leggiadra vergine uſcir repente,
Non sò ben ſe dal boſco, o pur dalla mia mente,
Tanto nel dolce viſo, nell'aria alma, e gentile
Nell'alt'agile vita parve all'idea ſimile.
Quai reſtaſſer miei lumi davanti a i lumi ſuoi
Meglio, ch'io non ſo dirlo, tu immaginarlo puoi.
Seppi come cugina m'era la bella, e come
Nomata era Rachele: ſi può aver più bel nome?
Tutto m'acceſe quanto vidi, e udii di Rachele:
Ardon più quegli amori, ch'eſcon da parentele.
Onde rapito incontro vien, che a que' labbri io vada
Co' labbri miei, ma queſti ſi pentir per la ſtrada,
E declinar la bocca sfogando in ſu la gota,
Che in arroſſir ſcoperſe beltà dianzi a me ignota.

MANASSE.

Giovine fortunato, che negli amor tuoi caſti,
Dove terminan gli altri, quivi tu cominciaſti.
Quivi è l'ultima ſpeme d'altri corteſi amanti
A cui d'amor principio furon ſoſpiri, e pianti.
Or puoi ben lagrimare, che queſto pianger ora
Compenſano a baſtanza le dolcezze d'allora.

GIACOBBE.

Le dolcezze d' allora? nulla ſentii nel farlo
Dolcezza, abbenchè tanta ne ſenta or, che ne parlo.
Dal roſſor della guancia vergine, ancor non tocca,
Uſcir cert' aura pura ſembrò ver la mia bocca,
In cui ſvanì leggero, e ſenſibile appena
Lo ſcoppio, a che amor diede, ma onor tolſe ogni lena.
Forſe fu quello ſpirto, che nel felice incontro
Tenero, e verginello al mio ſi ſporſe incontro.
So ben che non libai quel volto, e mi rimembra,
Che allor parea queſt' alma fuori delle ſue membra,
E quand' io mi riſcoſſi, ſentii quaſi un' odore
Serpermi di quell' aura giù per le labbra al core,
Che v' infuſe ſoave, quel non ſo che di puro,
Mercè di cui, tal' atto più non curai, nè curo.
Sanlo i rezzi Romiti della foreſta oppoſta,
S' ebbi alla faccia bella ſpeſſo la faccia accoſta,
Nè mi cadde in penſiero da quei labbri aver nulla,
Fuor, che i primi ſoſpiri del cuor d' una fanciulla:
Poichè i primi ſoſpiri tal dolcezza hanno, e danno,
Che i ſecondi, e i ſeguenti non recano, e non hanno.

MANASSE.

Veggio aprir la capanna; n' eſce Laban. Và, parti.

GIACOBBE.

De' miei diſcorſi, o amico, il dolce hai da ſcordarti,
L' aſpro ſol ti rammenta: non parto, o tu minaccia.

MANASSE.

Co' rimproveri tuoi vado a tonargli in faccia.

SCENA SECONDA.

LABANO, MANASSE.

SCorto ho l' intollerante con te parlar: Quel folle,
Che pretende? ho veduto come la teſta ei crolle.
Ma, ſe altrui vuol dar legge, la dia dove egli nacque,
O, ſe quì viver vuole, l' abbia quale a me piacque.

MA-

MANASSE.

Tu t'inganni, o Labano, quel ſuo crollar di teſta
Fu negar d'aver alma ver te men, che modeſta.
Piange sì, non ſi ſdegna, qual fido can, ſe il batti
Vien che ſuoi velli arricci, che ringhi, e che, s'appiatti.
Ma ſe de' colpi ancora zoppo, e dolente il chiami,
Ti careggia, ti lambe, ti fa ſtupir che t'ami,
Mai non vidi un'amante ſotto un deſtin ſimile,
Nè in cagion di tant'ira cor più di quello umile.

LABANO.

Ma pur fama è, che parli del ſuocero con ſprezzo:
Che minacciare ardiſca chi a temer non è avvezzo.
Vuol coſtui trar ſuoi giorni fra una perpetua notte
Nella ſuperba avvinto fabbrica di Nembrotte.

MANASSE.

Eh, Laban, ſe l'udiſſi, ch'ei ti faria pentire
(Sì l'alme a pietà move) del ſuo crudel martire.
Quanto più lo tormenti, viè più t'onora, e t'ama,
E s'altro a te riſuona, è bugiarda la fama.
Vanne (ei teſtè mi diſſe) a piè del buon Labano,
Stringigli le ginocchia, baciagli quella mano,
Quella man, che alla mia diè per Rachel la fede,
E fu l'unico pegno dell'or chieſta mercede:
Se non puoi del mio pianto gli occhi adornarti, almeno
Queſti ſoſpiri imita, che m'eſcono dal ſeno.
E dì: perchè negare a' voti, a' ſudor ſparſi
L'unir due cori eguali, nati ſol per amarſi?
Torli uno all'altro è pure torre ad ambi la vita:
Perchè non li ſoccorri, quando è in tua man l'aita?
Io non chiamo a vendetta quel Ciel, ch'è vilipeſo
Nè violati giuri, nè sò abborrire offeſo;
Voglio amar chi m'offende, negaſſe anche a'miei preghi
La promeſſa Rachele; ma deh non me la neghi.
Laban ſe tu non piangi; s'or da te non impetra
Quel, ch'è già ſuo Giacobbe, hai per core una pietra.

LABANO.

Ma Lia fu da Giacobbe ſpoſa, e notturna accolta,
E ſe Zelfa altro narra, l'ho per mendace, o ſtolta;

Ma

Ma quand' anche altro foſſe da quel, che appar, l' onore
Sta in ciò, che appar; nè Lia più troverà paſtore.
Più di Giacob mi move il decor della figlia,
E più di queſto ancora l' amor di mia famiglia.
Ah che ſe il Ciel le piogge meglio non meſce a ſecchi,
Mal ſorgeran le meſſi, nè il paſco avrà, che ſtecchi,
E negherà l' armento, cui nega il colle aprico
L' erbe, a me i latti, e i parti, perch' eccomi mendico.
Perciò di Lia men bella ſgravomi col nipote;
Che l' altra agevolmente per altri a sè fia dote.
Soffra anch' ei le ſventure, che ſoffro io dalle Stelle.
A mie greggie in tre Lune perir ſei pecorelle.

MANASSE.

Speſſo è reo de' ſuoi mali chi le ſtagion ne accuſa,
Nè largo ha il Ciel ne' doni, chi contro lui gli abuſa:
Ma a ragion veramente contro del Ciel tu latri
Povero, che le terre ſvolgi con cento aratri,
E te ſei pecorelle miſero fan, cui venti
Greggie riedono a ſera con altrettanti armenti.

LABANO.

Ma tu non ſai qual frutto dar pon pecore ſei,
Se due fiate l' anno figlino queſte agnei;
E ſe per un ſecreto, che a me non fia che caſchi
Da' labbri mai, dian fuori più femmine, che maſchi;
Oltre il vello, e gli agnelli, e il latte accolto in giro,
E i monton quadricorni, ch' indi allevati uſciro,
Pecorelle in ſei anni, cento, e più fia ch' uom veggia;
Ecco le ſei già ſpente creſciute in una greggia,
Su cui viver potrebbe eſſo, la ſpoſa, e il cane
Un paſtorel, con l' oro di latti, parti, e lane,
Io di queſt' util privo, vo' alleggerir me ſteſſo
D' una figlia, e che l' altra mi guidi altr' uomo appreſſo,
Che abbia lei per mercede; sì un ſervo a me ſparagno,
E a una perdita oppongo un triplice guadagno:
Ho una figlia di meno, l' altra non doto, e creſce,
A me l' opra non compra, che, ſe ſi compra, increſce.

MANASSE.

Facile è per Rachele core trovar, che ſerva;

Ma

Ma chi creda a Labano, che sì le fedi osserva?

LABANO.

No: di fe mai Labano non manca, o di ragione,
Quando a ragione, a fede l'utile non s'oppone:
Sol si dee ciò, che giova: giova or, che sgombra ho Lia,
Che Rachel senza dote sposa a chi serva, io dia.
Or ne darei la fede a tal, che prode oprasse,
Se non pari a Giacobbe, pari almeno a Manasse.

MANASSE *fra sè.*

Ah, me bear potria la Pastorella, il sento,
Ma in me sinor sepolto fu, e stiavi il mio tormento;
Nè men sappiano l'aure quel, che sa il mio cor solo.

LABANO.

Fra te borbotti; e nulla rispondi; e guardi al suolo?

MANASSE.

Replico, che le spose giurate altrui non lice
A quel rapir, cui nate sono a render felice.
Ma in tuo nome a Giacobbe, che replicar degg'io?

LABANO.

Che pria vedrassi al fonte salir tornando il rio,
Pria sciugherà la pioggia, bagnerà il Sol, che mai
Altra da quella impetri figlia, ch'io gli donai.
Ch'ei la serbi, ch'ei taccia; o incontrerà disastri,
E incalliran sue spalle sotto a cento vincastri.

MANASSE.

Tanto contro un nipote rigor?

LABANO.

Ma tanto orgoglio
Contro d'un zio? và, digli; che quel, che volli, io voglio,
E il vorrò sempre: oh possa questo inquieto audace,
Che altrui posa non lascia, non conoscer mai pace,
E pel maggior de' mali, che rendono infelici,
Senza greggia, senz'oro conduca i dì mendici.

MANASSE.

Tempra, fin che a te riedo, nè scopri a lui tuo sdegno,
Che di quant'ira accogli quel buon cor non è degno;
Nè sì infausti presagi lo Cielo in lui maturi,
Che in esso anche tua figlia feririan quegli augurj.

SCE-

SCENA TERZA.

LIA, LABANO, ZELFA.

PAdre, sì dolce nome vagliami a grazia; in pianti
Ecco; vedi una figlia a te proſtrarſi avanti,
Figlia, che un tempo amaſti, e che tant' ami ancora,
Che per darle uno ſpoſo, vuoi fin torlo alla ſuora.
Godo ben che l'amore di chi ti piange al piede
Poſſa in te, ma non tanto, che tu manchi di fede.
Sia di me, di mia ſorte quel che negli aſtri è ſcritto,
Ma non vo' di mie nozze l'obbligo ad un delitto.
Amo (e ſia d'una figlia ſenza roſſor lo ſfogo,
Che tu penſi ſoggetta dell'altre ſpoſe al giogo.)
Amo (e chi non amarlo puote?) il bel Paleſtino,
Ma, ſe il vuol d'altra il fato, perchè opporci al deſtino?
Al fin, ſe quel ſuo core a me non vien, s'appreſſa;
E ſe non è mio ſpoſo l'è d'un'altra me ſteſſa.
Mio contento contenti fia vedergli amboduo;
Gliel cederei, ſe mio, come gliel torrò ſuo?
Padre, ſeconda i voti di vergine, che vedi,
Se non ſorge eſaudita, non partir da' tuoi piedi.

LABANO.

Come? in mezzo alla figlia, al genero, a Manaſſe
Fia che girar Labano quaſi piuma ſi laſſe?
Contro de' miei voleri ſin tu figlia, tu cozzi,
Ed in mio danno, e tuo movi pianti, e ſinghiozzi?
Ma tutto è van: Giacobbe penſar puote a gli amori,
Egli, a cui Paleſtina feconda è di teſori;
Ma a me forza è, ch'io penſi a povertà ſottrarmi,
E a ſoſtener vecchiezza co' dolenti riſparmi.

LIA.

Temi, o padre, le doti? l'ha già Rachel nel volto:
Lia l'avrà negli armenti nel terren largo, e colto;
E ſe non altro, almeno nell'inutil teſoro
Di quei Babiloneſi, che ſerbi, idoli d'oro.

Puoi

Puoi ſpezzarli, ò Labano, coteſti Dei, che chiamo
A torto Dei, ſe Dio è il ſolo Dio d' Abramo.

LABANO.

Povero Dio; compiango ſua Deità, mentr' ei
E ſenz' uomini ſempre ſpaziaſi, e ſenza Dei,
Quando noi le ſtagioni paſſiam frequenti, e belle
In feſte, in cene, in danze Paſtori, e Paſtorelle.
Ma che d' idoli d' oro tu favoleggi, ingrata?
Oro non ſon; per arte fingolo a chi li guata.
Empia, che il Cielo, e a un tempo mia povertate inſulti
Pubblica mal loquace, che ho Numi d' oro occulti,
Ond'uom s'adeſchi al furto: forſe, ah, più d'un già fallo:
Voliſi, e ſi ſotterri l'adorato metallo. *fra sè.*

LIA.

Oimè, che di ſommeſſo fra ſe ſuſurra? ei fugge,
E in van l'anima in fiamme, l'occhio in pianti ſi ſtrugge.

SCENA QUARTA.

RACHELE, BALAME, LIA, ZELFA.

RACHELE.

Lia, cara Lia, ti ſembra da che ſpoſa ſon'io,
Che più allegri abbia gli occhi? tal mi ſon parſa al rio?
E il mio novello ſtato m' inſegna, io non ſo come,
Con fogge anzi a me ignote, meſcere a i fior le chiome.
Queſti crin liſci, e neri fino a metà d' orecchia,
In cui, ſe da vicino miraſi, vi ſi ſpecchia,
Vien, che il vicino fonte a laſciar mi conſiglie,
Con queſto ſolo intorno circolo di giunchiglie.
Ma perchè tu ſi meſta? Cor mio, Rachele abbraccia;
Toſto ancor tu ſia ſpoſa; ma, oh Dio, che lente braccia.
Più non m' ami, o ſorella?

LIA.

T' amo più, che non penſi.
Deh, il Ciel tanta innocenza con più favor compenſi.
Se non s' oppone un padre, a' tuoi contenti, o bella,
Non temer, che s' opponga l' amor di tua ſorella.

RA-

RACHÉLE.

Il padre? eh, che lasciommi testè con un sorriso,
Onde a me tutto amore il cor gli vidi in viso.
Del genitor non temo; tu a me sia pur fedele.

LIA.

A Rachel farà Lia qual Rachele a Rachele.

RACHELE.

Or sì, cara, tè un bacio; ma per me non si crede
Al solo dir, se l'opre non dan segno di fede.
Lieta son di mie nozze, ma perchè in ciò nojosi
Con l'amate lor spose giacer soglion gli sposi,
Tu con la madre un tempo usa a dormir, consola
Me, che ne' giorni estivi tant'amo il dormir sola;
E qual la scorsa notte soffristi, oimè, la noja
Del giacer con Giacobbe, soffrila ancor, mia gioja.

BALAME.

A à che il cor mi scoppia dal riso.

ZELFA.

ù ù.

RACHELE.

Si ride?
Da due serve una sposa d'un Giacob si deride?
Audaci, io ben farovvi--- Che sì, che sì? arroganti,
A me tosto, ma tosto, toglietevi davanti.

SCENA QUINTA.

RACHELE, LIA.

IRa contro le follì giusta mì prese; or sento,
Che a conservar mal' atta fiele in cor, me ne pento.
Ma ho piacer, se la coppia cacciar le mie parole,
Che senz'altri, che ascolti, quì rimaste siam sole,
Per dirti, che in me provo da pochi Soli un tale
Moto soave interno, cui mai non ebbi eguale.
Questo inchina il mio spirto a goder, che le piante

Cre-

Crescan scritte il mio nome per man di sposo amante,
A nominarmi io stessa dove rimandi tronche
Le proferite voci l'ecco dalle spelonche,
Immaginando allora ch'entro di lor s'asconda,
Giacobbe, e ch'ei, non l'ecco, sia quel, che mi risponda:
In fin lo vedo, e visto, lui di veder desio,
Riveduto, il rivedo, nè sazia ancor son'io:
Sazianmi, e fiori, e fonti, e quanto ha il suol di bello,
E lo Ciel, ma non mai questo mio Pastorello,
Che quanto più lo miro, più a lui mirar m'invoglia,
E impossibil mi sembra di mai più cangiar voglia.
V'ha peggio ancor, sorella. Guardati attorno: il miri?
Tu nò, ma per mirarlo basta, che gli occhi io giri;
Io di quel bosco all'ombra lo scorgo; io con la fronte
Di pastorella in guisa pender sopra quel fonte.
Eccolo là, che siede a canto a quel capraro;
Sorella eccoci il Sole, ma v'è Giacobbe al paro.
Che più? chiudami io gli occhi, miracolo a me novo.
Fuor di me più nol veggio, ma dentro a me mel trovo:
Onde ciò Lia?

LIA.

Da quello, che alligna in gentil core.
Di riamanti amati felicissimo amore.

RACHELE.

D'amor? Tu scherzi, o pure ciò, che amor sia non sai.
Lia giuralo; e che nò, che non lo giurerai?

LIA.

Che giuri io, che tu senti, quel che tu senti? opposto
Se a te fia che nol senti, giuralo tu più tosto;
Ma a più degne cagioni serbansi i giuri, e stolta
Lingua, che in van Dio nome, con odio in Ciel s'ascolta.

RACHELE.

Ma quando giuro, io giuro per gl'innocenti amori
Di mia greggia, del nostro can fido, e de' miei fiori,
O del mio favorito fonte, ove il crin m'arriccio:
Ma, Dio solo adorando, tutta mi raccapriccio.
Solo amor non è questo: sett'anni son, che l'amo
Giacobbe, e pur mai nulla bramai di quel, ch'or bramo.

Con

Con lui ſedeami a i paſchi, o ſola, o accompagnata:
La ſua viſta egualmente a gli occhi miei fu grata.
Si parlava d' armenti, delle ſtagion, ma i detti
Allor m' eran più cari, quand' erano d' affetti.
Lunge a lui m'occupava fior, ch'orni, o vel, che addobbe,
Ozio, lavor, paſſeggio, tutto fuor, che Giacobbe.
E pure io fin l' amai più di mie tortorelle;
Come potea più amarſi, ſe l' amai più di quelle?
Così ſciocca non ſono, che amar non ſappia, e ſollo:
Ma d'altra ſorta è il giogo, ch'ora ho ſoave al collo.
Che ſo ben'io --- ſe oſaſſi a te dir ch' io ne ſenta ---

LIA.

Una ſorella all' altra fidarlo, e che paventa?
Tu fin or non amaſti, germana, amar credeſti,
Ed ora ami, e nol credi: ſegni d' amor ſon queſti;
Ma non ſon tutti i ſegni d' amor, chiedilo a Lia:
Vuolſi a compierli ancora tormento, e geloſia.

RACHELE.

Non tormento; anzi allora, che il capo duolmi, e laſſa
Mi trovo, oh ſe l'incontro, come, ogni mal ſen paſſa!
Mi riſtora un ſuo ſguardo, e ſe vò allora allora,
A riſpecchiarmi al rivo, più mi vi piaccio ancora.
Geloſia non conoſco, nè ſo di tante angoſce.

LIA.

O fortunato un core, ſinchè non la conoſce.

RACHELE.

Queſto è un' amor, ma amore altro da quel di prima,
Egli è amor maritale dolce a chi ben l' eſtima,
E che fa gravi i grembi delle fanciulle, e pieno
Per lui di vicin germe, ſuora, mi trovo il ſeno.

LIA.

Che? Tu avanti le nozze gravida oimè?

RACHELE.

No; aſcolta.
Che tu non ſai, e impara, che Rachel non è ſtolta.
Un dì la Genitrice chieſta da me del come
Dalle gravide madri ſi deponean lor ſome,
E per quai vie, con quali a me non cognit' arti

Nelle

Nelle viscere nostre si creassero i parti,
Arrossò prima, e quindi miratasi all' intorno
Se alcun n'udìa, dicendo, ch' esser ciò udito è scorno:
E' l'amor maritale (soggiunse) il qual fra i lembi
Serpeci delle gonne a fecondarci i grembi,
E i parti escono allora, che quei la nona appella
Luna all' aure vitali fra la mamma, e l' ascella.
E aggiungea: tale, o figlia, richiesta a te si vieti
Far mai più: deon tacersi delle donne i secreti.
Già d' amor maritale colma son' io; la gonna
(Se non mentì la madre) già penetrò; son donna.
Di bel parto feconda penso a lui nome imporre,
S' è bambina: Rebecca; ma s' è bambin: Nachorre.

LIA.

O degna, al cui candore sian più secondi i Fati!
Dall' amor maritale non sempr' escono i nati.
Spose sterili miri, cui vien, che indarno inviti
Alla sperata prole questo amor di mariti;
Perciò forse, bench' ami, grave non sei, germana.
Vivi pur da mestizia, da gelosie lontana,
Ma, se l' onor t' è caro, e di saggia, e di sposa,
Mai più, nè altrui, nè a Lia, nè a te dir simil cosa.

RACHELE.

Sin' or tacqui; e se adesso lo paleso a te sola,
So, che sì saggia sei da non ne far parola:
Qual l' ebb' io dalla madre, da me l' arcano accetta;
Tel fidai, per mostrarti, ch' io non son semplicetta.
Vo' cercar del mio sposo. M' insegneranno il dove
L' aura, che più soave d' intorno a lui si move,
I fior, che più ridenti fansi presso al bel piede:
Là di sua vicinanza quel bel verde è a me fede,
E poi mel dice il core, che quivi egli passeggia.

LIA.

Vanne, che per te vado custode alla tua greggia.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GIACOBBE, MANASSE.

EBen, Manaſſe, il Vecchio vuol co i tuguri acceſi
Dilettar da' lor muri gli occhi Babiloneſi?

MANASSE.

Lo ſgridai l'umil Vecchio, e me ne pento, o amico;
Poichè nol meritava quel buon ſuocero antico:
Placido udiami, e quaſi, che riconobbi in eſſo
Ver te maggior pietade, che non hai di te ſteſſo,
Il ſuo core è già moſſo, ma ſciolto oprar nol laſcia,
Una, ſe all' età miri, fatale a i padri ambaſcia;
Ed è un timor, ch'è fiſſo tenacemente in quelli,
D' accoſtarſi alla tomba poveri vecchierelli.
Il riſparmio d'un ſervo, che in te gli ceſſa, apprende;
Nè da Lia, ſe gli reſta, chi per lei ſerva attende;
Ove a te Lia ſpoſando, penſa ottener con l'altra
Servo non mercenario l'avarizia in ciò ſcaltra.
Laban (tranne tal colpa, in cui tu pur cadrai,
Se a i crini ſuoi, che il Cielo t'imbianchi, arriverai)
Merta ogni onor; ma forſe, che in van c'empie l'orecchio
Di ſue ſoſtanze il grido; e a ragion teme il vecchio.
Tal, che oſtenta ricchezze, vien, che la fama inganni;
E niun ſa, come i padri, l'intimo de' lor danni.

GIACOBBE.

Godo ben, che Labano, tenero m'ami, e ſpiace
A me, che van timore turbi al ſuo cor la pace.
Neſſun di ſue ſoſtanze ſecreto a me s'aſconde:
So quanto a lui la terra, quanto l'ovil riſponde,
So, che a lui Babilonia ſempr' oro in arca accreſce;
V' entrano ognor peculj, nè il centeſimo n'eſce.
Pur giuſto ſia ch'ei tema; di me che temer puote?

A me

A me ſia (s'ei lo vuole) ſpoſa Rachele, e dote.

MANASSE.

Ma come a Lia la ſaggia, a Lia la generoſa,
Con ingiuria a virtute, negar d'eſſer tua ſpoſa;
E negarlo or, che il grido ſparſo n'ha Carra?

GIACOBBE.

Anch'ella
Contro Labano è meco unita alla ſorella.

MANASSE.

Sì; ma s'ella modeſta magnanima, e gentile
A te altrui preferiſce, non le ſarai ſimile?
Spirto avrà una donzella da vincere il ſuo core,
E quel vil di Giacobbe vinto fia dal ſuo amore?
Tu le piaci, e ti fugge: tu che farai?

GIACOBBE.

Da forte
N'andrò contro i Lioni, non fuggirò da morte;
Ma in queſto, io non ſo dirti, ſe timido, o fedele,
Fuggirò ogni fanciulla, quando non ſia Rachele.

MANASSE.

Orsù, ſalvo il decoro di Lia, ſalva la fede
Per te data a Rachele, che aver dei per mercede,
A me libero laſcia l'oprar quanto a me lice.

GIACOBBE.

Tutto in te m'abbandono.

MANASSE.

Vado a farti felice;
Arra di fè comune prenditi, e dà la mano;
Ma per poch'ore ancora ſcoſtati da Labano.

SCENA SECONDA.

GIACOBBE, RACHELE, ZELFA.

ECco il puro mio giglio. Roſſor par, che la tinga
Oltre l'uſato, e a terra tien gli occhi in sè guardinga.
Seco al par ragionando, perchè di Lia l'ancella?

Spiisi da queſti mirti, s'è di noi, che favella.

RACHELE.

Adunque, o Zelfa, io ſtolta? io proferire accenti
Di me non degni? ahi tremo.

ZELFA.

Così fan gl' innocenti:
Purità mal deriſa, virtù, che par difetto,
A chi poco entro intende, contiene ogni ſuo detto.
Quindi Lia mi concede, ch' io ſcopra al giovin core
(Quanto ad oneſtà lice) quel, che nomar fu errore:
Onde tu fatta accorta, mercè d' un fido avviſo,
Più de' Carrii Paſtori non ſia favola, e riſo.
Fanciulla a giovinetto ſenza roſſor parola
Non mova, e non favelli mai feco a ſolo a ſola.

GIACOBBE.

Laſſo me nulla intendo, e turbaſi il mio bene.

RACHELE.

Sola parlando a ſolo piacer più me ne viene.

ZELFA.

Ecco ſimplicitate: ſempre il piacer non lice,
E vergine in ciò godi, che a vergine diſdice.

RACHELE.

Ma queſto a Lia ſi dica, che verginella ancora
D' un Giacob non è ſpoſa, d' un' Iſac non è nuora.
Ma non a me, che ad eſſa tai titoli abbandono:
Lieta d' eſſer conſorte, più vergine non ſono.

ZELFA.

Per lo Dio di Giacobbe, e per quei di Labano,
Tu ognor più ſemplicetta m' odi eſclamarti in vano.
Giuro per queſti Numi, che tu mal parli, e ſpoſa,
Che ancor non ſei, ma ſei vergine al più amoroſa.
Fuggi, o ſaggia, i Paſtori, poco favella, e molto
Più del labbro in fanciulla parli l' onor del volto.

RACHELE.

Vergin' io? Ma ſe a nozze ſedei, chi poi fia donna,
Quand' io vergine ſono ſenza verginea gonna?
Spoſe in ciò ſol diverſe, ſiam dalle verginelle,
Ch' ove noi colorata, candida veſta han quelle,

Noi

Noi rechiam cerchio d'oro, e al fianco abbiam marito,
Ov' esse al fianco han solo l'amante, e ignudo il dito.

ZELFA.

E tu vanne, e tu parla, e tu sia riso a Carra
Da quel vedrai, se Zelfa è, che follìe ti narra.

RACHELE.

Ah sento ardermi il volto per quanti in dir commisi
Involontarj errori cagion degli altrui risi.
Sfuggirò fin lo sposo: buon per me, che a lui detta
Non ho, nata sull'alba certa mia canzonetta:
Forse a quest' ora incisa l'avrebbe in quel cipresso,
E di soppiatto ad altra rileggendola spesso,
N'avrian forse imparate le strofe, ed ambedue
Me le verrian su gli occhi, a cantar come sue.
Cure voi pastorali di queste umili ville
Sole empietemi l'alma men dolci, e più tranquille.
Fiori, fontane, augelli, candidi, e bei piaceri
De' miei dì giovenili, occupateli interi,
Nè pensar mi si lassi per questi paschi ombrosi,
Che vi sian pastorelle, ch'abbiano amanti, e sposi.

GIACOBBE.

Da quel vergine core proviamci a trar sospiri.
Giacobbe, anima mia, tuo sposo a piè ti miri.

RACHELE.

Ahi, ahi.

ZELFA.

Perchè m'abbracci?

GIACOBBE.

Ma Dio qual grido è quello?
Da' mirti uscir non vedi biscia, ma pastorello.
Tu sai, che per te moro, che per te vivo; unita
E' al tuo rigor mia morte, all'amor tuo mia vita.
Dì pur, bocca di rose, vuoi tu soffrir, ch'esangue
Mora svenato in pianto chi t'ama, ed è tuo sangue?
O più tosto, or che il Cielo me tuo, te mia ci volle,
Vuoi, che ad essere impari quel coricciuol più molle?
Sì ben, voglilo, o cara, nè il vano zel t'allette
D'irritrosire all'uso di tai selvatichette.

Tu non sai, core puro, che sia l' amar, nol sai.
Provalo un sol momento, provalo, e poi vedrai.
Qual tenera colomba, cui solo calse, e cale
De' grani, ah se lo prova, mai più non lascia il sale,
Tai gli asciutti piaceri di fior, di rii, di piagge
Ben lascerai per questo, sol, ma sol, che l' assagge.
Ma a chi parlo, ad un' aura, che sorda non m' ascolta,
E quì appena io le piango, che in altra parte è volta?
Quà ti seguo, e là riedi? Ma dove sei Rachele?
Non son più il tuo Giacobbe? non sei la mia fedele?

RACHELE.

Zelfa aita.

GIACOBBE.

A chi aita?

RACHELE.

Zelfa fuggiam.

ZELFA.

Che temi.
Semplice? o troppo ardire, o timor troppo: estremi!

SCENA TERZA.

GIACOBBE SOLO.

VEdi, se spesseggiando ne' corti passi, i fiori (ri.
Preme, non piega, e il fianco leggiadra agita in fuo-
Molto va, ma non molto suo gir la scosta, eguale
A farfalla, che tutta volo, colori, ed ale
Inquieta le alterna, nè mai la vede il ciglio
Vinta aver la brev' aria, che va da giglio a giglio.
Non temer pastorella, serba l' agil soccorso
Di snelli piè fugaci contro cignale, od orso,
Non contro il tuo pastore, che non sa trovar cosa
In sè, per cui tu fugga timida d' amorosa.
Godasi a mirar sciolto per l' aure il crin vagante
Lunge scherzar sin dove mirar puote un' amante.
Ah faggi traditori fra voi mi si dilegua:
Si raggiunga, s' affidi; se fugge poi, si segua.

SCE-

SCENA QUARTA.

LABANO SOLO *con marra.*

DEi, che ſcolpiti in oro gli umani voti ambite,
L'oro a me per voi ſacro ſepolti or cuſtodite.
Contro gli aſtuti furti non ho Tempio aſſai forte,
Benchè di groſſe mura con doppie, e ferree porte.
Altri ne impoſi all'are finti d'oro, onde penſi
Dare al caro metallo Carra deluſa incenſi;
Ma il mio cor là ſepolto, dove voi ſiete, o Numi,
Veri aurei Numi, a voi ſoſpir dia per profumi.
La figlia, ah ſin la figlia, per voi turbò mia pace
Col penſar, ch'oro ſiete: la femmina è loquace;
E i cofani di ferro in periglio ognor furo
Di ladre mani; il ſito più eſpoſto è il più ſicuro;
Poichè mai nell'eſpoſto non ſi penſa a miſtero,
E quel ſito è più forte, ch'è più lunge al penſiero,
De' Soveri alla ſerra, dove non ha fil d'erba
Sotto l'arſiccia ſabbia con voi Laban ſi ſerba;
Là che paſcer non hanno le greggie, e niun paſtore
Ombre ha da ſceglier ivi ſia amante, o ſia cantore.
E la ognor ſgretolata ſabbia potei rivolvere,
Senza laſciar gl'indizj della ſmoſſa ſua polvere.
Sovra la cupa cava sì piana, e ben s'adatta,
Che ſembra eſſer qual prima da mani d'uomo intatta;
Nè v'ha, Dei prezioſi, conſcio dell'opra in Carra,
Che voi, gli alberi, il loco, Labano, e queſta marra.

SCENA QUINTA.

LABANO, LIA, BALAME.

ME infelice! la figlia? dove la marra aſcondo?
Aimè s'indica il ferro--- tu quì, che vuoi?

LIA.

Qual pondo
Insolito t' aggrava? incallisçan le mani
Con le ruvide marre gli agricoltor villani,
E te riserba, o Padre, a dar legge a i pastori.

LABANO.

Forz'è, che a ciò s'avvezzi chi d'agi abbonda, e d'ori.
Per quando il nudrir servi vieterà povertate,
Studio, come a dur' opre piegar la vecchia etate.
Ma tu, perchè d'ascoso (che te sott' occhio io vidi
Osservarmi, ascoltarmi) dietro a Laban ti guidi?

LIA.

Nè ascosi me, nè ascondo, nè ho cagion d'irmi ascosta,
Nè d'osservar tuoi passi, o vicina, o discosta.
Tuo rimirar sott' occhio t' ingannò, padre, e tolta
Hai per la figlia un' aura, o un' idea questa volta.
Ben da' Soveri giuso te calar, s'io non erro,
Vidi, e fra l' alta polve lucere quel tuo ferro;
Ond' io dietro la traccia delle attente mie ciglia
Incontro al genitore volsimi ancella, e figlia.

LABANO.

Ma vè come t' inganni. De' Soveri alla serra
Non s' adoprano marre, provai più facil terra;
Ma in sito oh pur distante da quel, che nomi, e poi
Quà venni, e lontananza ingannò gli occhi tuoi:
Non ha forse altri Carra curvo qual'io, canuto,
E che de' suoi lavori rechi un ferro in ajuto?
Ma che vuoi? dillo; e parti.

LIA.

Padre vengo a dir cosa,
Che a te forse util' esce, nè sarà quinci odiosa.
Stamane, io pria, che i galli sveglin canori, al Cielo
Sciolti i freschi miei voti, cingea la gonna, e il velo,
E nel fonte sciacquate le braccia, e il viso asperso,
Vidi la candid' Alba rallegrar l' universo.
Scoss' io de' sonnolenti caprai gli occhi ancor gravi
A introdur negli ovili le prime aure soavi,
E nell' umida aurora empiei fiscelle, e coppe

Di

Di latte, o congelato, o qual vien dalle poppe:
Poi le greggie belanti col primo raggio appena
Del Sol girsene a i paschi mirò la piaggia amena;
Io stessa col Vincastro corsi, e le disunite
Rispinsi al proprio stuolo sull' alt' erbe fiorite,
E guastar coll' errante morso vietai quell' erbe,
Che odorifere intatte vien, ch' a nuov' alba io serbe:
Da i paschi, alle toccate dal Sol non gelid' acque,
Ma tiepide nè meno, le mandre addur mi piacque.
Non vi fu pecorella vista venir digiuna,
Che abbeverar le scorsi pasciute ad una, ad una.
Ed or, ch' alto è il bel raggio nel più spirante, e fosco
Rezzo in guardia a i Pastori stese le accoglie il bosco.
Io poi, che fo? deposta la pastoral mia canna,
Orno, dispongo, assetto ciò, ch' entro ha la capanna,
E di candidi lini, di quanti fior dispensa
Il giardin favorito volli abbellir tua mensa:
Per me nel gelid' antro t' aspetta il vin, che libi,
E t' attendon più cari, perchè non compri i cibi.
Ma girar fovra i fusi pria, che in ciel torni stella,
Voglio un' intera in stame schiena di pecorella.
E pur, benchè non usa alle fatiche, io serbo
Dopo, e avanti tant' opre, gioja, coraggio, e nerbo.

LABANO.

Figlia, amabil sostegno de' tremuli miei anni,
Più a me sei di tre Servi.

LIA.

Tal farò per sett' anni;
Anzi il farò per quanto l' opra mia non ti spiaccia,
Pur ch' abbia il bel Giacobbe Rachele infra le braccia.
Vincerò ne' lavori l' etade, il sesso, e l' uso:
Sarotti altro Giacobbe.

LABANO.

Va alla conocchia, e al fuso.

SCENA SESTA.

LIA, BALAME.

BALAME.

SApesse almen Giacobbe quanto a tuo danno imprendi,
Se a te caro l'involi, e alla sua cara il rendi.
Nè la semplice suora pur lo conosce, e sallo,
Ond' è l' esserti ingrata semplicità, non fallo.

LIA.

Semplice è ben Rachele; ma da scemo intelletto
Suo candor non deriva, che allor saria difetto.
Nasce in lei l'innocenza da puro cor, che in altro
Sia virtù, industria sia, pur che non colpa, è scaltro.
Chi di lei meglio espone, dov' astro in Ciel soggiorni?
Chi presagir sa meglio foschi, o sereni i giorni?
Chi di lei meglio schiva l'erba, che nuocer suole,
E chi meglio alle greggie l'ombre comparte, e il Sole?
Chi meglio ove de' lupi l'insidia asconder puossi
Dispon le guardie, e il fiuto de i latranti molossi?
Qual fanciulla ha in giardino fior, che de' suoi fian primi?
Per lei ridono ad onta delle stagion, de' climi:
Vede un lavoro appena l'occhio, che n'è maestra
Quell' ingegnosa, addatta, leggiadra, agile, destra.
Parlale pur di quanto a umana vita importa,
Pur che d'amor non sia, cerchi in van la più accorta;
E il non intender' essa dell' età sua gli accenti,
Che certo entro sentirsi fann' anche a gl' innocenti,
Mostra che il non mai guasto bell' abito di pura
Fa, ch' alma abbia, e nol sappia, la virtù per natura.
Doti a limpido spirto, dimestiche, e native
Splendono a chi le mira, non a chi fra lor vive;
E chi buono co' buoni sempre conversa è buono:
Sempre intorno a Rachele vergini furo, e sono.
Trovò fino un' amante, che non poteale al core
(Core anch' ei d'agnellino) recar, se non candore.
Oh d' ogni uman sapere più amabile a' mortali

Col

Col posseſſo de' beni l' ignoranza de' mali!

BALAME.

Te già queſta ignoranza non fa innocente, e ſei.

LIA.

Sa il mal chi in Babilonia vide idolatri, e Dei.
Là s' imparano i vizj da chi ſi fugge ancora,
Perch' ivi entro laſcivia, faſto, livor s' adora.
Alma, che volontaria accoſtiſi a Babelle,
Vede, e calca le vie, che oppongonſi alle ſtelle;
Ma chi all' empia Cittade, contro voler s' accoſta.
Strada colà non batte alle virtudi oppoſta:
Sì allor grazia celeſte vieta, che il piede inchini
Ove han ſol, Babilonia, veleno i tuoi giardini.
Sì permiſe a queſt' alma ſaperli oltre la ſcorza;
Ma ciò, che ſaver pianſi, d'abborrir mi diè forza;
E mi dà forza adeſſo d' abborrir quel, che piace.
Tanto vo' dal mio core, diaſi, o non diaſi pace;
Che legge è con noi nata, e in uman petto impreſſa:
Alma ad altrui non faccia quel, che abborre a sè ſteſſa.

BALAME.

Non fa già chi ti fugge, qual ſenno in te ſi chiude.

LIA.

L' eſſer nota a ſe ſteſſa ſol baſti alla virtude.
Chiuſa ne' favoriti piace a chi lor la dona,
E il vantarla ne toglie il merto, e la corona.

BALAME.

O degna, a cui Labano alzando altari, e fumi,
Faccia un Dio d'una figlia!

LIA.

Non ſon mortali i Numi.

BALAME.

Pur ſe di Zelfa il ſogno nel preſagir non erra,
Naſcerà del tuo ſangue un mortal Nume in terra.

LIA.

Speſſo i ſogni ſon ſogni; nè ſi luſinga un verme,
Qual ſon' io, che ne voglia trar ſangue un Divin Germe.
Ma pur, ſe mai degnaſſe prender l' umana ſorte,
E ſoggiacer voleſſe, chi non ſoggiace a morte,

Sol

Sol morendo l' impresa terrena, e fragil veste,
Sempre in lui fora eterno quel, ch'egli ha di celeste.
Così unendo Uomo a Nume in Uom del sangue mio,
Com' Uom saria mortale, ma immortal come Dio.
Tu a Rachele placata vattene.

BALAME.

E tu ad arare,
Per Rachel ripregando Labano, e l'aura, e il mare.

SCENA SETTIMA.

RACHELE, *che fugge*, ZELFA, *e poi* GIACOBBE.

AHi, che mancami il piede, la lena, ed il respiro;
Accoglietemi, o fiori.

ZELFA.

Te pur cadente io miro.
Lepre sei, che già in bocca vedasi al cane?

RACHELE.

Io sono
Cerva, che corso, e corso, preda al fin m' abbandono.
Ma, ed ecco, ecco il pastore; vè, ch' agita i virgulti.

ZELFA.

Dov'io sono, e Giacobbe, l' onor non tema insulti.

GIACOBBE.

Ma per Dio chi si fugge? un che, Rachele, hai spesso
Sola fra' boschi accolto a sospirarti appresso,
Senza che mai l' onore fra quei reccssi oscuri
Avesse onde pentirsi di commercj sì puri:
Fuggi un figlio d' Isac, che, se ben guida armenti,
Ha un german, che precede schiere di combattenti,
E che popoli regge, sdegnando aver fratello,
Che preferisca all' armi cure di pastorello:
Ma perchè pastorella è la beltà, che adoro,
Per queste umili lane sprezzo l' acciaro, e l' oro.
Forse averemmo nozze, come Esau, di Dee,
Che tai sembrar le altere nobili Cananee;

Onde

Onde la ſpoſa noſtra per ſue vie Paleſtina
Miraſſe in aurei cocchi ſtraſcinar da Regina.
Ed or, che tutto obblìo per amar chi m'abborre,
Per fuggir da uno ſpoſo, zeffiro ſi precorre?

RACHELE.

Nè t'odiai, nè t'abborro, ma diconmi, che mio
Spoſo non ſei, Giacobbe, che vergine ſon'io:
Che a vergine non lice uom ſoffrir faccia a faccia.
Laſſa fra voi confuſa più non sò, ch'io mi faccia.

ZELFA.

Dall'alme innamorate dee verginal virtute
Fuggir la violenza, ma non la ſervitute:
Nè deve eſſer la fuga come di daino, o dama.
Sol poco parla:

RACHELE.

E poco può parlarſi a chi s'ama?
Ma che ho giammai fatt'io da dover tormi all'alma
Sfogarſi almen con quello, ch'è la ſola mia calma?
L'amo è ver, ma non s'ama un fiore anche, una fonte,
Perchè l'un fa ghirlanda, l'altro ſpecchio alla fronte?
Che ſe più di lor amo tenero, e bel Paſtore,
E' ch'è più amabil molto d'una fonte, e d'un fiore.

GIACOBBE.

Ma almen quella tua bocca d'un'addio mi conſole:
Tutto, fuor che Giacobbe avrà le tue parole?

RACHELE.

Miſera me, che ad onta del roſſor temo dire
Coſa, che proferita poi mi faccia arroſſire:
Ben'io proteſto in faccia degli uomini, e del Cielo,
Che ſol dir coſe intendo degne, o Lia, del tuo zelo;
Ma quai ſian queſte ignoro. Zelfa per me le dica.

ZELFA.

Uſa tu il ſenno, e parla.

RACHELE.

Non mi tradire, amica.

ZELFA.

Direi, che quì Giacobbe ha maniere leggiadre,
Che lui ſpoſo amereſti figlia ottener dal padre;

Ma

Ma che, s' altri a te ſceglie il genitor non puoi
Vergine ubbidiente voler quel, ch' ora vuoi.
Ch' è tuo piacer, che impetri Giacob ciò, che a lui piace,
Ma da Laban l' impetri; ſe nò; diaſi ognun pace.

GIACOBBE.

Aſpra parli, e Rachele non è già muta, o ſciocca,
Ond' abbia a favellarmi d' uopo della tua bocca:
Suoi gentili penſieri, rozza nè ſai, nè penſi,
Nè uſcir di cor ſervile pon ſuoi liberi ſenſi.
Zelfa dietro una macchia parlando a me ſi cele,
Faran conto i concetti, ch' altra ivi è da Rachele;
E tanto inferiore ſei d' alma alla fanciulla,
Quant' ella a te ſovraſta di ſembiante, e di culla.

RACHELE.

Ella eſprime, o Giacobbe, ciò che a vergine lice,
Ma non ſo che mi ſento nel cor, ch' ella non dice,
E che non oſo io dire, ma che forſe direi;
Se per altra parlaſſi, che amaſſe, e foſſi lei.

GIACOBBE.

Dunque eſprimilo, o cara: ſta ſol nelle tue mani
Quel deſtin, da cui vinti n' andrian mille Labani,
Ed è queſto deſtino, che tanto or ne promette
Un tuo ſoſpir fra due tenere parolette.

RACHELE.

Oimè! non così fiſo, Giacob: quegli occhi neri
Nel mirarmi m' han tolto di mente i gran penſieri!
Pien già il cor di ſecreti, che far volea paleſi,
Sol pieno ora ſi ſente di que' tuoi guardi acceſi,
Onde tutto obbliando, indarno io lo richiamo
Alla memoria, e ſolo ricordomi, che t' amo.

GIACOBBE.

Queſto è quel caro accento, che a quel volto ſmarrito,
A quel dal ſen ſpremuto ſoſpir, che l' ha ſeguito,
Fa conoſcermi, o bella, che quel tuo cor ſon' io.
Addio: fra pochi iſtanti ſarem felici.

RACHELE.

Addio.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

GIACOBBE, BALAME.

BAlame, mi conſola l' udir, che il generoſo
Cor di Lia preferiſca il noſtro al ſuo ripoſo:
Amo sì bel coraggio con genio riverente,
Che ſe dal cor non parte, parte almen dalla mente.
Per Lia fo quanto poſſo, ma più non poſſo: il volto
Della giovin Rachele tutto l' amor m' ha tolto.
Quel poſſeder virtuti paſſatele in natura,
E quel non ſaper ſolo, ciò, che abborre alma pura.
Mi farian preſagire, che ſe da Lia s' attenda
Stirpe, ch' oltre l' umana ſorte laſſuſo aſcenda,
Speriſi da Rachele germe, che dal contraſto
Di fuggite luſinghe con gloria eſca di caſto.
E poi tu ſpoſa un tempo ſai, s' è dolce in donzelle
Primo introdur malizie, innocenti, e novelle,
Ed a vergine inerme, ſola, e ſenza ſoccorſo
Inſegnar ſenza colpa piacer ſenza rimorſo.
Oh allor più dell' uſato belle guance vermiglie,
Care, imbelli ripulſe ſparſe di maraviglie!
Oh non torvi lamenti! Oh miſte entro que' viſi
Di fra vergini, e donne, lagrimette, e ſorriſi!
Brevi tenere offeſe, che han toſto il ſuo perdono;
E leggiadre rapine, che finiſcono il dono!

BALAME.

Chi vizj non conoſce niun merto ha di virtude;
Molto, chi, conoſciuti, con la virtù gli eſclude.
Pura è Rachel; ma impura, nè meno eſſer ſapria;
Saprialo, è di Rachele pura non meno è Lia;
Onde in due verginelle pari candor, nell' una
Forza è di volontade, nell' altra è di fortuna.

SCE-

Ma tu m' [illegible] , o amico ;
Di novelle, se n' hai.

MAN[illegible]

N' h[illegible]

GIAC[illegible]

MAN[illegible]

E tu più fretto [illegible] ! Ma d[illegible]
Quant' io vorrò prometti [illegible]

GIAC[illegible]

Pur ch' essa abbiami al fine [illegible]

MAN[illegible]

E dovessi ancor quello soffri[illegible]

GIAC[illegible]

Nulla sia, che mi spiaccia [illegible]

MAN[illegible]

Si pente aver promesso chi [illegible]

GIAC[illegible]

Di ciò, che fortunato far [illegible]

MAN[illegible]

Giuralo.

GIACOBBE.

De' ben nati la fede è 'l giuramento.

MANASSE.

Laban lento mi segue, e giugnerà quì tosto,

Cor-

Corcati in quella macchia di gelsomini ascosto;
Nè uscir fin, che non odi da me chiamarti a nome;
Vedi spuntar fra' mirti le canute sue chiome:
Vanne, ch' egli s' accosta garrendo, e seco ha Lia.
Rammenta or, ch' altra voglia più non hai, che la mia.

SCENA TERZA.

LABANO, LIA, E DETTI.

D' Estro ad armenti, d' ape a' fior, di mosca a nari
Con tue sciocche dimande mi sei molesta al pari.
Di Giacob non mi parli, fuor che Manasse.

MANASSE.

Avrai
Da Giacob quanto bramo, ma non s' è fatto assai.
Giusto non è, che, mentre alle nozze fanciulla
Langue invaghita, a Lia diam tutto, a Rachel nulla:
Ma vè, se il buon destino all' innocente arrise;
D' un Pastor, che l' adora, in mano il cor ne mise;
D' un Pastor, la cui stirpe germe è del più bel ramo,
Che germogliato in terra sia del tronco d' Adamo.
Lo vuoi ricco, e possente? d' oro, e di servi abbonda;
Nè a lui, men che a Giacobbe, Palestina è feconda.
Brami l' età? d' amore qual' atta è alle ferute,
Esce di fanciullezza, ed entra in gioventute;
Chiedi la forza? Ei regge, bench' educato a gli agi,
Senza increspar le ciglia, agl' ingrati disagi:
Mai non mirò l' Eufrate nell' amena sua valle,
Più muscolose braccia, più erette abili spalle.
Il saper? sa quai stelle promettano il sereno,
Quali fra tempestose nubi il torto baleno:
Sa qual pasco, e qual' ora giovi a gli armenti, e noccia,
Quando l' acqua, che stagni convenga, o rio, che goccia.
Come il Sol, come l' ombra lor si contempre, e quali
Erbe, parole, o pietre ne sian rimedio a i mali.
Al Pastor (se a' Pastori dote è pur l' esser belli)

Lunghi, anellati; e d' oro ſerpeggiano i capelli;
E intorno a i limpid' occhi ſuperba aria gentile
Dà tutto il bello al viſo, che aver può del virile;
E ogni giovin ſublime ſul paragon gli reſta
Al di ſotto in ſtatura, di quanto alta ha la teſta.
Suo cor poi tutto fede, nulla ſa mai mentire,
Manda gli affetti al volto quai ſien d' amori, o d' ire:
Sempre modeſto in queſti, ſempre onorato in quelle;
Ed ha commercj ognora con chi ha piè ſulle ſtelle.
Queſti nobil, poſſente, ſaggio, e nel fior de gli anni,
Se il vuoi, ſpoſo è a Rachele, ſervo è a te per ſett'anni.

LABANO.

Vaſta, e cara è l'offerta; ma pria, ch'io queſta accetti,
Perchè appar troppo vaſta, laſcia, ch' io ne ſoſpetti.
Giovine di tai doti, ch'egual ſorga a Giacobbe,
Come per fama in Carra, finor non ſi conobbe?
Puoſſi aſcondere il Sole sì, che con nubi intorno,
Se non dà raggi d' oro, almen poi non dia giorno?

MANASSE.

Pure in Carra è naſcoſo, e ſe Laban conſente
All' eſibite nozze, l' avrà toſto preſente;
Nè diſtinguer ſaprallo più da Giacobbe il ciglio
Di quel, che ſian diſtinti fra lor giglio da giglio.

LABANO.

E ſervirà ſett' anni?

MANASSE.

Sett' anni.

LABANO.

E ſua mercede
Non ſia poi che Rachele?

MANASSE.

N' hai la ſua, la mia fede.

LA-

LABANO.

E fia pari a Giacobbe?

MANASSE.

Pari.

LABANO.

E me fai ſicuro,
Che ricco ei ſervir voglia?

MANASSE.

Per tutti i Numi il giuro.

LABANO.

Ch' ei ſi ſcopra; e ſe tale ſarà; ſerva; io l' accetto,
E a lui, ſcorſi i ſett' anni, ſpoſa Rachel prometto.

MANASSE.

Ma nò; troppo è a lui noto, che con crudel bugia
(Perdona al ver) Rachele altrui ſi cangiò in Lia.

LABANO.

Che? mi creſcon le figlie come le ſpiche? in queſta
Da cangiar, s' io voleſſi, qual' altra Lia mi reſta?

MANASSE.

Io di tua fe non temo, ma il geloſo timore
Poſſo dal mio, non poſſo cacciar dall' altrui core.
Qualche Balame, o Zelfa (è il Paſtor, che lo dice)
Potria finger Rachele fra l' ombre a un' infelice.

LABANO.

Non crederà ſervendo, ch' io Rachel gli conceda,
E ch' ei ſerva, ottenuta ch' abbia Rachel, ch' io creda?
Dunque della mia fede laſcerò, ch' ei diffidi,
E vorrà il buon paſtore, che della ſua mi fidi?
M' inſegnar queſti crini, nel divenir quai vedi,
A non anticipare, ma a poſpor le mercedi.

MANASSE.

Giacobbe occulto amico del genero novello
Nega la mano a Lia, ſe Rachel neghi a quello.

LABANO.

Dunque amici in mio danno ſon pur Giacobbe, ed eſſo?

MANASSE.

Poſſo giurar, ch' ei l' ama, quant' altri ama sè ſteſſo.

LABANO.

Se Giacob Lia ricuſa, che importa? ha già ſervito.

MANASSE.

Sì, ma tu non conoſci un' amore infierito.
S' egli da te deriſo ad Eſaù ricorre?

LABANO.

Ricorrerà negletto a un german, che l' abborre.

MANASSE.

L' odio, ch' arde i congiunti, fra lor ſmorzaſi in fretta,
Quando un comune oltraggio ſvegliali alla vendetta.

LABANO.

Sveglili; ha pur Labano popoli in ſua difeſa.
Verran gli offeſi in Carra a cercar nuova offeſa.

MANASSE.

Diaſi, che in tua difeſa popolo s' armi, e vaglia;
E contro i forti imbelle pur li vinca in battaglia.
Chi le greggie diſperſe dal furor militare,
Chi gli armenti rapiti, e i campi arſi ripare?
Dirai tu: Serbo a queſto nell' arche il mio teſoro.
Nulla Eſaù ſi curi, ſe nè men curi l' oro.

LABANO.

Amico io ben conoſco tuo zelo, e mio vantaggio.
Su, precedan le nozze lo ſperato ſervaggio.

SCE-

SCENA QUARTA.

GIACOBBE, E DETTI.

MANASSE.

ESci Giacob.

GIACOBBE.

Son pronto.

MANASSE.

Porgi la destra a Lia.

LABANO.

E tu figlia consenti.

LIA.

Giacobbe odasi pria.
Nol farò con scontento, nè di Rachel, nè suo:
Amo è ver queste nozze, ma più il ben di que' duo.
Se Giacob, se Rachele consente, io vi consento.

GIACOBBE.

Manasse ---

MANASSE.

De' ben nati la fede è giuramento.

GIACOBBE.

Lia siam' ambi traditi; cedasi dunque al Fato.
Donna io mertai più amata; tu merti uom men'ingrato;
Ma ognun scordi i suoi merti, lieto, che il Ciel sa i modi,
Con cui, qual destra a destra, alma ad alma s' annodi.
Ma deh, s' unqua un sospiro verso Rachel scoppiasse,
E tu il vedessi; incolpa l' empietà di Manasse:
Volli esser d' altra, e tuo son' io, la sua mercede.
Così la fe d' onore, d' amor vinta ha la fede.
Ma il core, il cor ricusa di seguir la ragione.

LIA.

S'altra sospiri, o sposo, ne son'io la cagione.
Non temer, che n'incolpi nè te, nè la sorella,
Colpa è mia, che non sono, qual tu merti, una bella.

LABANO.

Benedicavi il Cielo, sì che di prole in prole
Scesa la vostra stirpe duri al pari del Sole.
Ma il Genero secondo dov'è? vuol pur Labano,
Che in sì felice giorno Rachel n'abbia la mano.

MANASSE.

Chiamisi la fanciulla al consenso amoroso:
Quanto, e qual le promisi non lunge indi è lo sposo.

SCENA ULTIMA.

RACHELE, LIA, GIACOBBE, LABANO, MANASSE, BALAME, ZELFA, E CORO DI PASTORI.

MANASSE.

Vienne, o bella Rachele, mira in che dolci nodi
Stretta è Lia con Giacobbe.

GIACOBBE.

(Ah traditor!)

MANASSE.

Ne godi?

RACHELE.

Protesto al Cielo, e a Carra, che non vorrei far nulla,
Che si potesse opporre al dover di fanciulla,
E sol d'oprare intendo quanto a vergine lice,
In quel, che per me fassi, e che per me si dice,
Ma cosa ora m'avviene, che impedir non si puote,
Ed è, sospiri al labbro, e lagrime alle gote.

LIA.

LIA.

Mi passa il cor piangendo misera in quella guisa,
Che suol di primavera pianger vite recisa.

LABANO.

Figlia non ti smarrire, bello, illustre, e possente
Sposo avrai qual Giacobbe, se Manasse non mente.

MANASSE.

Non mento, e già promessa t'ho a lui, che t'offre il core,
E ciò piace a Giacobbe.

GIACOBBE.

Nè in ciò sei mentitore?

RACHELE.

Siasi un Nume, che m'offri, Manasse, io lo detesto.
Siasi un'altro Giacobbe, che prò? non sarà questo.
E questo amo da vero; che m'insegnasti, o Lia,
Solo da vero amarsi, quando s'ha gelosia,
Ma niun, sia chi si voglia, può far, ch'io non l'adori.
Chi vieta a pastorelle sceglier si i lor pastori,
Mentre può l'augelletta libera gir fra i rami
A cercar d'augelletto, che più le piaccia, e l'ami?

ZELFA.

Ricordati, o Rachele, di parlar meno.

RACHELE.

Sciocca.
Posso impedire al core lo sfuggirmi di bocca?
Se ciò dir non dovessi, potrei non dirlo; or s'io
Tacer non posso, è il Cielo, che fa parlarmi; addio.

LABANO.

T'arresta: avvi, o Manasse lo sposo, o pur m'inganni?

MANASSE.

Quando del viver nostro s'accorciarono gli anni,

Ed allor, che l' imbelle ſeſſo troppo all'uom piacque,
Videſi il mondo oppreſſo nuotar ſotto dell'acque.
Legge, che provedeſſe alla manca natura
Di que' pochi rimaſti allor nacque, e ancor dura;
Perchè come più ſcarſo, più forte è il viril ſeſſo,
Fu a lui dato in più ſpoſe propagar più sè ſteſſo,
Sino a i tempi felici, che popolata ognuna
Terra, più l' uom non abbia lena, e cor che per una.
Giacob ſpoſo di Lia, ſialo ancor di Rachele;
E col ſervir ſett' anni, dia bando alle querele.

LABANO.

E queſto è quello ſpoſo, che da te ſi conobbe
Pari a Giacobbe, e amato quanto ſe' da Giacobbe?
Saggio onorato amico, tu d' animi diſcordi
Scaltro componitore l' oppoſte voglie accordi.
Per te, ch' onda verſaſti dentro l' ardor vorace,
Di mezzo acceſe riſſe forſe, e durì la Pace.
Giacob giurì il ſervaggio; e ſette volte ancora
A Lia con lui giacente il Sol pria naſca, e mora:
Indi a Rachel congiunto, con ambedue ſi giaccia,
E di ognor geminati nipoti avi ci faccia.

GIACOBBE.

Cento, non che ſett' anni, te ſervirò Labano,
Mercè queſta, c' ho in pugno, gentil candida mano.
Quel tuo roſſor turbato le gioje mie non ſcemi:
Perchè qual canna a vento, bella vergine, tremi?
Queſte dita sì ritte curvinſi un poco, e ſtretta
Sia la man, che le ſtrigne. Così. Una paroletta.

RACHELE.

Temo di te, che mio, mal ſembri a me, dapoi,
Che t' ho quaſi perduto; non temo or, che lo vuoi.
Ed or, che in un congiunte, mio ſpoſo, abbiam le deſtre
Sovra me Zelfa, e Lia non faran le maeſtre:
M' inſegnerai tu quello, che lice a donna, e ſpoſa,
E del mio ſeſſo indegna non ſaprò più dir coſa.

LIA.

LIA.

Rachel, come comune abbiamo il sangue, e l' alma,
Così da noi comune Giacobbe abbiasi in calma,
Io sarò, s'ei lo vuole, sposa non men, che ancella,
E m' averai con esso non rival, ma sorella.

LABANO.

E perchè roba indarno buttar non è mestieri,
Basti alle doppie nozze il convito di jeri.

GIACOBB.

E tu, leal Manasse, perdonami un sospetto,
Ch' or' a temer m' indusse del tuo costante affetto:
Sotto una al fin svanita apparenza d' infido,
Lasci, o amico, che abbracci degli amici il più fido.

MANASSE.

Eh amico, in ciò non sai fino a qual segno io t' amo:
Sallo il mio cor, che soli egli, ed io c' intendiamo.

GIACOBBE.

Ma voi, spose, accettate me, ch' egualmente adoro
Quì bellezza, e innocenza; quì spirito, e decoro.
Credei d' un' amor solo finor capace un seno,
Perchè amai sol di core; e il cor, d' uno è assai pieno;
Ma nel momento istesso, che porsi a Lia la destra,
A me d' un' amor novo sua virtù fu maestra:
Allor dalle sue doti sentiami a poco a poco
Nascere, e per la mente come serpere un foco,
Non minor delle fiamme giuso nel petto accese,
E che nell' intelletto l' altro amor fè palese.
Questi scoperti amori emoli, e non rivali
S' abbracciano a vicenda in forza, in pregio eguali;
Senz'amor di bellezza non è questo dell' alma:
Senz'amor dello spirto non è quel della salma:
L' un comunica all' altro l' onor de' proprj obbjetti;
E co' pregi un dell'altro si fanno ambi perfetti.

Fa

Fa lo ſpirto di Lia, che il volto ſuo n' appaga,
Fa di Rachele il volto, che l' alma ſua m' impiaga:
Amo in ambe un' oggetto, che nelle doti ſue
Perfettiſſimo, ed uno, compoſto è di voi due.
Quindi ſerbando ad eſſo la fe, che la man diede
A voi, che il componete, ſerberaſſi egual fede.
Dio, che quanti creaſti dal Ciel ſino all' inferno,
Ami infiniti obbjetti con pari affetto eterno,
Dammi amar egualmente queſte, che m' hai tu date;
Dammi amar la virtute, non men che la beltate.
Di rugiada celeſte a noi piovano i nembi
Sì, che a te fecondati delle due ſpoſe i grembi,
Si propaghin gli Abrami fino à quei dì, che l' Uomo
Scordi, per queſto ſangue, ciò che gli tolſe il pomo.
O quanto è ancor lontano l' aſpettato ſoccorſo!
Ite, o ſecoli tardi, a compiere il bel corſo.

IL FINE.

ALCESTE

L'
ALCESTE.

ALCESTE.

A MADAMA

LA CONTESSA

CATERINA GRAZIANI DE' BIANCHI.

On vi dovete maravigliare, o Madama, se io mandandovi il mio Teatro, vi dedico particolarmente questa Tragedia. Dell' uno, e dell' altro, comecchè possiate per Voi medesima arrivar le ragioni, io nondimeno le renderò, se non a Voi, a coloro, che forse ne son curiosi, e le chiedono. Voi siete nata nella gran Città di Parigi, ove particolarmente trionfa il buon gusto di questa sorta di poetare; e come figlia di Padre Toscano, e lungamente dimorata in Lucca sua Patria, possedete con egual perfezione le grazie delle due Lingue Italiana, e Franzese; e per lo studio maschile, che avete fatto nelle belle Arti, non solamente vincete l' uso del sesso in sonare più sorte di musici instrumenti, e cantando perfettamente, e al pari di più eccellenti Componitori valete nel contrapunto, in maniera, che se foste nata in bassa fortuna, sareste di gran gelosia a Professori; ma in ambi i detti Linguaggi intendete quanto in essi è di leggiadro, di affettuoso, e di grande, e

mi-

miglior giudizio del voſtro non può ſperarſi da Gentildonna. Allora dunque, che Voi felicitaſte Bologna con la voſtra preſenza, anni ſono, benchè riſervata alle delizie più confidenti della Sereniſſima Signora Ducheſſa d' Hannover, non iſdegnaſte di ammettermi con Monſieur di Prugien, e co i Dottori Manfredi, e Lambertini alla voſtra Letteraria converſazione, ove ebbi occaſione di conoſcere il voſtro elevato ſpirito, ed il voſtro bel cuore frequentemente fra noi ſi alternarono ſaporiti diſcorſi della Poeſia Italiana, e Franzeſe, giacchè i voſtri trattenimenti geniali in altro mai non verſavano, che nel parlar di virtù. Foſte voi allora, che m' invogliaſte d' imprendere una Tragedia, e ve ne diedi i primi ſaggi, donandovi la mia Perſelide, accennata in un Drametto per Muſica, e mi ſentii più d' una volta da Voi lodare, come ſe nel maneggio poetico delle paſſioni pareſſi io nato in Francia, quando aveva io, ed ho tanta, e sì giuſta ſuperbia dell' eſſere nato in Italia. Quindi fu, che per vendicar ſimil torto, preſi a combattere la Gloria Tragica di quella voſtra Nazione, compilando queſto qualunque Teatro, i cui Perſonaggi han certamente caratteri fra loro più diverſi di quelli, che gli Attori Franzeſi recano nelle Scene. Spero altresì, che le paſſioni da me imitate non cederanno alle loro, avendole io miſurate col voſtro cuore, e col mio, e lavorando con tal direzione ho detto fra me: Adeſſo Madama ſi rallegra; adeſſo piange; adeſſo ſi adira, regolando da i miei movimenti anche i voſtri. Cuori dunque di tempra diverſa da i noſtri non intervengano a queſte Tragedie.

V' in-

V' intervengano, oltre Monſieur il Conte voſtro Marito (cui ſebbene io non conoſco di viſta, baſta a farmelo conoſcere la voſtra ſaggia elezione) i Marcheſi Taddeo, Giovanni, e Conte Niccola Rangoni, il Marcheſe Gaetano Canoſſa, il Conte Giovanni Bellincini, il Conte Alfonſo Molza, il Dottor Lodovico Antonio Muratori, l' Abate Giovanantonio Graßetti, il Dottor Giacomo Tori, il Dottor Girolamo Tagliazucchi, con Monſieur di Prugien, Letterati, che nomino confuſamente, conforme mi vengono alla memoria, e qualche altro, che forſe per difetto di eſſa, involontariamente avrò tralaſciato. Vi ho poi dedicata la preſente Tragedia, nella quale dandoſi un' idea della fede, e dell' amor conjugale, parmi di mettervi ſotto gli occhi un ritratto di Voi medeſima maritata, giacchè da fanciulla ſapete, che vi ritraſſi in ſei Canzonette. La favola è tolta da Euripide, e l' argomento è il ſeguente:

Infermatoſi Admeto figlio di Fereto Re di Teſſaglia, nè potendo ricuperar la ſalute, fu ricorſo all' Oracolo Delfico, e ſe n'ebbe la ſeguente riſpoſta:

Morrà l' Infermo, o ſolo a morte ei verrà tolto
S' altri de i ſuoi s' elegga per eßo eſſer ſepolto.

Alceste ſua Conſorte, vedendo, come il decrepito Padre negava eſporre la vita per quella del Figlio, con riſoluzione magnanima coſtrinſe Macaone a prepararle il veleno, per con-

conseguir' essa la gloria di aver salvato il marito. Il buon Medico, in vece di veleno, appreſtolle un ſonnifero, credendo, che baſtaſſe all' adempimento dell' Oracolo l' eſſer' ella ſepolta, ſenz' eſſer morta. Comprovarono gli affetti per vera la ſcaltra interpretazione del Fiſico, non volendo in tal' occaſione altro i Numi, ſe non paleſare il gran cuore, e la coſtanza reciproca di queſti due Spoſi: Appena ſepolta la creduta morta, Admeto finì di riacquiſtar la ſalute; ed Ercole, che ſi trovava in quella Reggia, avvertito da Macaone del ſuo ſtratagemma, levò dal ſepolcro Alceſte già rivenuta, e la conduſſe coperta ad Admeto col preteſto di volerle donare una ſua Schiava ſimile in tutto alla Moglie defunta, acciocchè il poſſeſſo di una nuova bellezza, dell' altra perduta lo conſolaſſe. Ricuſando Admeto mancar di fede all'eſtinta, Ercole gliela ſcopre, e la Moglie, tutto che ſorprenda alquanto il Marito, che vedea preſente quella, cui già credea negli Eliſi, nondimeno ſcorge la ſua coſtanza nel rifiutarla, mentr' ei la penſa altra Donna. Dopo sì glorioſa prova di tanta fermezza, fattaſi al fin riconoſcere Alceſte in maniera da non poterne più dubitare, rimangono ambedue feliciſſimi per la vicendevole eſperienza della lor fede, eſempio del vero amor conjugale a tutti gli Spoſi avvenire.

Maddama, queſto argomento è tolto da Euripide, ma la condotta dell' Azione è in gran parte diverſa da quella del Greco. I Poeti di quella nazione hanno ſparſi gran ſemi; ma le piante, che ne

ſon

ſon nate, per la non buona coltivazione han molti difetti, che col trapiantarle i nuovi cultori di eſſe, s' ingegnano di riſecare, alla guiſa appunto, che ſi fa de i prugni, e de i peſchi, i quali, ſe ſi laſciaſſero invecchiar quali nacquero, produrrebbero frutti ſalvatichi, e diſguſtoſi. Primieramente quel ſuo meſcolar fra gli attori reali un perſonaggio ideale, come la Morte, è coſa troppo inveriſimile, ed in conſeguenza inſoffribile: perchè, ſe v' ha qualche coſa, a cui non ſi debba dar vita, queſta è la Morte; e quando dare le ſi doveſſe, facciamola parlar con la febbre, con l' invidia, col tradimento &c. ma non già con Ercole. Ed a che poi ha ſervito in Euripide queſta Morte? ad eſſer ſcacciata per Ercole dal ſepolcro di Alceſte, ed in conſeguenza a tornar' in vita Alceſte. Dunque tutti i defunti, a' quali non aſſiſterà queſta Morte, riſorgeranno; e perchè non riſorſero tutti gli altri, quando la Morte, che ſi finge quì un perſonaggio indiviſibile, aſſiſteva all' urna d' Alceſte? E ſe i morti rimanevano tali, non oſtante l' aſſenza di quello attore, non era nè men neceßario il rappreſentarlo alla guardia di quella donna; e poteva Ercole tener' altro modo di richiamarla in vita, riconducendola dall' inferno, come già fece Teſeo, ſe vogliamo fondar queſta favola in un' altra comunemente accettata.

I caratteri poi degli attori ſono per la maggior parte quelli, che ha avuto in animo di porre in iſcena il Poeta, ma che io certamente ci ho poſti, dipingendoli con colori più vivi, e più atti a farli diſtinguere al popolo. Perciò troverete, o Madama, il vecchio Fereto avidiſſimo della vita, Alce-

ste amantissima del marito, Admeto generoso, e grato all' amore mostratogli dalla moglie; ma non troverete già, ch' egli stia mezz' ora insultando suo padre, e rimproverandolo, e quasi minacciandolo, perchè non abbia voluto morire per esso lui, come lo troverete in Euripide. Quanto è di buon' esempio la fede vicendevole de i due maritati, altrettanto lo è di pessimo, l' altercazione di un figlio col padre per motivo sì scostumato, ed ingiusto; onde ho creduto bene di aggiungere alla costanza di Admeto verso la moglie la riverenza ancor verso il padre, per renderlo compitamente amabile, e degno della fortuna, nella quale al fin si ritrova. Quello, che sovra tutto conservo di Euripide è la finzione, con cui Ercole restituisce Alceste ad Admeto, perchè veramente questa è un passo di bella occasione per sentimenti enfatici, e peregrini; non cessando però di mettere in maggior vista le maraviglie, gli affetti, l' agnizione, e la peripezia. Voi leggerete i miei versi, e ben capirete non essere della misura de i vostri Alessandrini Franzesi, ma che a loro corrispondono nell' effetto. Circa all' unità della scena non ho seguitata l' opinione del vostro Corneille, perchè troppo maggiori sono gl' inverisimili, che si soffrono nel non mutare, che nel mutare della scena. Pare, ed è affatto incredibile, che si discorra d' una congiura, o d' un secreto in un sito, ove han l' uscita, e l' accesso coloro, a' quali importa troppo il nascondere quanto rivelasi agli uditori: ed assai più facilmente si tollera il fingersi quando in un cortile, quando in un giardino, quando in una stanza, purchè sian tutte parti del solo luogo, ove succede l' azio-

ne:

ne: perchè, oltre il riceverſi maggior diletto da tai mutazioni, rieſce anche più veriſimile, e cauta la condotta degli accidenti. Ad ogni modo non occorre preſumere d' ingannare tanto il popolo, che non creda finta l' azione, alla quale interviene: anzi credendola finta, più ſi compiace dell' imitazione, che non farebbe del vero medeſimo. Ma ſopra tutto, o Madama, ſe mai coſtì ſi rappreſentaſſe qualch' una di queſte Tragedie, vi prego a farvi arbitra de' viglietti; e diſpenſatene bene a pochi, e forſe a i ſoli già nominati fra coteſti Poeti; ma ſiatene liberale a chiunque avendo il cuore ben fatto, non è Poeta. Io vi ho dato un ſaggio della mia coſtante amicizia in uſar voſco queſt' atto di oſſequio; datemene voi altrettanto col comandarmi ſu la certezza, che io ſono

Di Voi Madama

Umiliſs. Servid. ed Amico Obbligatiſs.
Pierjacopo Martello.

ATTORI.

FERETO Re di Teſſaglia.

ADMETO ſuo Figliò.

ALCESTE Moglie di Admeto.

ERCOLE.

MACAONE Medico.

ISMENIA famigliare d' Alceſte.

NUNCIO.

La Scena è nella Reggia di Admeto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FERETO, ALCESTE, ADMETO.

ALCESTE.

Reggiti, amato sposo, su queste mie, che tue
Braccia pur sono: un solo l'amor fa di noi due.
Gli è ver, che del buon Giove il Figlio orrendo a i
Sta per far di sè degni gli afflitti Lari nostri, (Mostri
Ma l'Eroe, che dal cielo trasse il gran genio, e il sangue,
Amerà che giacente l'accolga un Re, che langue,
E che, se non languisse, sapria con altro incontro
Onorar lui, che fino a Cerbero può contro.
Dunque su l'egre piume, sposo, ritorna, e giaci;
E l'invincibil destra dal letto abbia i tuoi baci.

FERETO.

Figlio v'ha chi contento vive in povera sorte;
Ma non mai lieto un volto rise in faccia alla morte.
Troppo è dolce quest'aura lucida, e colorita,
Che beon gli occhi, e il respiro, lo cui bel nome è vita.
Folle chi a i Numi invidia, sia il poter, sia i natali;
Io non invidio a i Numi, che il vivere immortali;
E sol lodo virtute contro il piacer talora,
Perchè a far questa arriva, che là sù non si mora.
Ma ben severo è Giove a non voler, ch'uom passi
A quel viver eterno, se a morte pria non vassi;
E torrei volentieri mendicar sempre in terra,
Pria, che seco irne agli astri, col gir prima sotterra.
Dunque i biond'anni, o Admeto, sian da te in pregio avuti,
Se tanto io serbar'amo questi miei già canuti;
E con cauto riposo la salma tua pria scarca
Di ciò, che mette in mano le forbici alla Parca.
Già a far'ala ad Alcide stan sotto l'armi aurate
Giovani da i confini del Regno alla cittate:
Già cento delle schiere più nobili, e più belle

Premono giojellati deſtrieri in auree ſelle,
Conducendogli incontro il cocchio mio reale;
Onde ne fia l'ingreſſo, s'ei vorrà, trionfale.
Ma nol vorrà l'Eroe. Sento da più d'un meſſo,
Ch'ei ſol di Nemea ſpoglia va adorno, e di sè ſteſſo:
Molta con pochi paſſi via divorar lui ſeppi,
E appianar col gran piede ſotto dell'orma i greppi,
E con un cerro in clava di sè far' ombra al calle
Rilevate, aſpre, erette le al cielo abili ſpalle.

ADMETO.

Queſta incognita peſte, ch'entro mi cerca, e crucia
Su le piume abborrite più mi diſecca, o abbrucia,
Onde appo notti eterne l'aſpettato mattino
Me la fa men crudele, ſe meco io la ſtraſcino,
Che queſt'aure dell'alba umide, freſche han poſſa
Riſtorar, penetrando fra l'arſa cute, e l'oſſa.
E poi quale a i miei mali ſollievo il ciel non diede
In tua pietate, o padre, ſpoſa, nella tua fede?
Moſtranci le ſventure chi c'è ad amar coſtante:
Inganna in lieta ſorte ſpeſſo più d'un ſembiante;
Perch'io benedirei queſto languir crudele,
Che a me palpabil' ombra ſcopre chi m'è fedele,
Se glorioſo in campo con qualche Eroe pugnando,
L'anima uſcir mi feſſe da queſto petto un brando.
Dei, ſe vi ſono in ira, non ricuſo il mio fato;
Ma ſe vi ſono in ira, che muoja io fulminato:
Compenſi al mio coraggio le vietate ſue prove
Il morir ſotto un colpo lanciatomi da Giove.
Deh, ma che piangi Alceſte? fa il volto, e il cor ſereno:
Il non vederti in pena, m'è una pena di meno.
Se m'ami, ama mia gloria; e qual mi reggo, e vedi
Egro mi vegga Alcide, ma almen mi vegga in piedi.
Scorga il figlio d'Alcmena d'avanti agli occhi ſuoi,
Sè preſentar giacenti Moſtri, ma non Eroi.
E ſe da morte imbelle ſiam, non pugnando, oppreſſi,
Trovici, a noi nemici, trionfar di noi ſteſſi.

SCE-

SCENA SECONDA.

NUNCIO, CORTE, ERCOLE, E DETTI.

REgi; ecco Alcide.

FERETO.

Onora troppo gli alberghi noſtri
Con ſua eroica preſenza l'agitator de' moſtri,
Degno, che oſpizio a lui ſia il ciel, cui reſſe, e reſe
Lucido colle ſtelle delle ſue tante impreſe.

ERCOLE.

Principi, i miei ripoſi ſon le fatiche: io torno
Da i luoghi, ove non giunſe, nè giugnerà mai giorno.
Ecco la Nemea pelle tratta al leon; nè in Lerna
Le già ripullulanti teſte più l'idra alterna.
Vendicato Erimmanto è ſul cignale eſtinto;
Nè valſe il piè di bronzo al cervo in correr vinto.
Non più tema ha l' Arcadia d' Arpie, nè il Termodonte
D' Amazoni; e Acheloo non più due corna ha in fronte.
Augìa nelle ſue ſtalle pagò la rotta fede;
Paſto è a i corſier, cui fece paſto altrui, Diomede.
Contro me in van ſue poſſe triplicò Gerione;
Eſperia è ſenza i pomi, ſenz' alma il ſuo dragone.
Pur di perigli io ſembro (ſe il chiedi al cor) digiuno
Virtù da me li vuole, ſe più non li vuol Giuno.
All' Erculea accoglienza, che penſaſi in Teſſaglia?
Mi ſi preſenti un moſtro, ch' altri a vincer non vaglia:
Con quanto ha l' univerſo d' orribile vo' guerra:
Se aver dee ſcellerati, gli acceleri la terra.
Miei ſian moſtri, e tiranni; purghiſi il Mondo; ed ove
Fulminar' empi, e peſti, non troviſi da Giove.

ADMETO.

Eroe, di te riſuona la fama in ogni lito
Per chi fu liberato, o per chi fu punito.
Ben preluſero all' idra ſtretti da man fanciulla
Gli attortigliati in vano ſerpenti alla tua culla.
Ma ſe tu co i cimenti conſumi ogni vittoria,

Che rimarracci in terra di che più sperar gloria?
Per pietà di chi Alcide non nacque, ed ha maestra
Virtute, ancor qualch' opra lascia per l'altrui destra;
E quì respira intanto, e quì racconta a noi,
Qual loco avea sotterra Teseo fra' morti Eroi,
Acciò ch' io sappia almeno, nel già vicin mio fato,
Che sperar possa in Dite chi non fu scellerato,
Poichè a tutti non lice passar dal fragil velo
Alma sciolta a vedersi sotto le piante il cielo.

ALCESTE.

Eroe, sai che amor possa in un tenero core,
Che tanto è fra noi Greci dire Eroe, quanto Amore.
Amo questo mio sposo quanto è l'amar concesso,
Nè sol di me più l'amo, l'amo più di sè stesso,
Però vengo a dir cosa, ch' in van m' impon, ch' io taccia
Questo, ch' io sola intendo, suo rimirarmi in faccia.
Se tu ne credi al volto, niuno è di lui più lieto,
Ma sotto a quel suo volto s' asconde un' altro Admeto.
Crucio interno il divora, e sì l'umor ne sgombra,
Che omai traspar consunto, vicino ad esser' ombra.
L'ossa omai fuor di cute copron quest' auree spoglie:
Oh se il vedessi quale può vederlo una moglie!
Quel suo già rilevato petto, or di cave è pieno,
E visibile agli occhi gli balza il cor nel seno,
Il cor, che in accostarmi, per consolar mie angosce,
Col più salir frequente, mostra che mi conosce.
Pur di te riverenza fa forza, io non so come,
Alle smanie dell' egro, ch' ei tien compresse, e dome;
E a sua viltà recando, se tu giacente il vedi,
Reca a dover d' uom forte l' accorre Ercole in piedi.
Impon tu, che s' adagi col cenno, e con l' esempio,
Poi conta a noi de i Regni, dov' è punito ogni empio.

ERCOLE.

Scorgo or de i maestosi occhi appannato il raggio,
Che a me pria scorger tolse l' udir del suo coraggio.
Tutti seggan, me retto. Giove a crear quest' ossa
Giunse tre notti in una, perchè più d' uomo io possa.
Sempre quinci alto io veglio; o s' ai riposi io giaccio,

Letto

Letto m'è l'irta ſpoglia, guancial la clava, e il braccio.
Queſto a me di riſpetto ſegno Teſſaglia or dia,
Che ne ſiedano i Regi, bench' Ercole in sè ſtia,
E per mie voci eſponga quello, che in me il Tonante
Oprò fra i Regni ardenti al fier Germano avante,
Mercè tutto del ſangue, che in queſte vene io ſerbo:
Sol Giove eſpor ſue glorie può ſenza eſſer ſuperbo.
Gran monte alzaſi in Sparta, donde i Tenarii boſchi
Voi ſoggetti del mare flutti fan di sè foſchi,
Ch'apre non ſino al fondo viſibili caverne,
E a finir tortuoſe van nelle valli inferne.
Scendo a queſte; nè quello, che viſto è altrui paura,
Precipizio m'arreſta, nè la via prima è oſcura:
Luce pur vien da tergo pallida in ſu la ſtrada
Qual barlume di giorno, che incerto o ſorga, o cada:
Quivi l'alme de i morti precipitano meco
Per l'aer, che più a dentro tutto divien poi cieco;
Ma il declive ſentiero di quegli avidi abiſſi
Tragge a sè, come a forza, chi di quà ſu partiſſi,
Così rapeſi nave rapidiſſimamente,
Dove gir non vorrebbe, dal gir della corrente.
Giungo al fin dove un fiume verſa oleoſe, e quete
Onde, nè ſai ſe vada, o ſe ſtia: Queſto è Lete,
In cui ber ricuſando, gittomi a nuoto, e arrivo
Dove l'oppoſte ſponde non ha lontane il rivo,
Dalle quai ſcopro allora, ch'onda di là fiammeggia;
Maggiore, e che di Stige riverbera la Reggia,
Le cui vampe tra 'l fumo, qual fa la pece, e il zolfo
Dan luce intorno orrenda, doppiandoſi nel golfo.
Tal notturno in tempeſta il mar, che sbalza, e ſpuma
Nero eſſo, e nero il cielo, di folgori s'alluma.
A lo ſplendor funeſto ſcerno, che il rio ſi varca
Sovra ſdruſcita, oſcura, ſcoperta, unica barca,
Che qual'è piena d'ombre galleggiar ſembra a vuoto;
Retta da ſcarmigliato, toſſente, aſpro Piloto,
Che ricurvo, e canuto dalla concava poppa
Agita il remo, e il mento lanoſo al petto aggroppa:
Paſſo, e cedonmi l'ombre, sì che m'accoſto, e allotta

Bieco

Bieco per l'irte ciglia ſogguardami, e borbotta;
Mà ſue ciance deriſe, di queſte membra ignude
Empio il pin, che ne geme, e bee della palude,
E con l'alzata clava, ch'oltre mi guadi, accenno
Al non ben tollerante, che più ſi curva al cenno.
Giunto alle rive, avanti ſecuro alterno i paſſi
Fra 'l ſuon di gufi, e ſtrigi all'alta ombra de i taſſi;
Ove del pigro ſonno, che ronfa al ſuol mi beffo,
E della meſta Fame m'appar l'etico ceffo,
E la tarda vergogna d'incorriggibil falli,
E la guerra, ond'han foco cavi, ignoti metalli.
La purpurea vendetta, la in altri, e in sè maligna
Invidia ivi s'appiatta, col dolor, che digrigna;
Ivi il pianto, la febbre, che or'arde, or ſi ribrezza,
E ſovra un legno intera laſciaſi la vecchiezza;
Ma da gli orli del lido, ſino alle Stigie porte,
Per deſtin degli abiſſi, non incontrai la morte.

FERETO.

Così là ſi trovaſſe lo ſcheletro fatale,
Che non s'avrebbe in terra quel peggior d'ogni male.

ERCOLE.

Nel tartaro più cupo ſquarciaſi una ſpelonca,
Che in mille orride punte tutta d'acciar ſi tronca,
Da cui ſorge Acheronte dall'un de i lati, e Stige
Dall'altro, onde verſando chete, bollenti, e bige;
Irremeabil ſolo Acheronte tra i fiumi;
Stige, che ſola, e ſoli lega giurata i Numi.
Pendon là del tiranno l'acceſe porte, in cui
Scritto ſtà: *Di ſperanza eſca chi entra per nui.*
Quivi l'alme recenti ſtan ritte avanti i troni
Di Lui, che a Dite i rei ſceglie, all'Eliſo i buoni:
E cuſtodi all'Inferno, il crin di ſerpi, in atra
Cera ſiedon l'Erinni con Cerbero, che latra.
Pluto ha faccia di Giove, ma fulminante, e degna
Di tanta alta famiglia, che ſu i tre mondi regna.
Parte maggior del Regno crudele è chi lo regge.
Radamanto, e Minoſſe a interpretar ſua legge
Su due moſtri più baſſi ſeggono a Pluto a canto;

Ma

Ma temon lui temuti Minoſſe, e Radamanto;
Nè queſti ſoli a fronte del gran Monarca orrendo
Temon, ma di lui trema quant'è di più tremendo.
Io no, che non pavento de gli occhi ſuoi le ruote
Torve, infocate; e come ſarei poi ſuo nipote?
Raddoppianſi al mio arrivo ſingulti, orror, triſtezza,
Che queſta è de gli abiſſi la gioja, e la carezza,
E qual mi accoglierebbe con pio ſorriſo il padre,
Zio m'accolſe con luci empie, accigliate, ed adre;
Pur laſsù quel ſereno, laggiù quel torvo aſpetto,
Laſsù amor, laggiù odio naſcon da un ſolo affetto;
Poichè lo ſteſſo affetto del ſangue avvien, che mova
Ne' due fraterni cori quel, che dentro vi trova;
E qual non può ſerpente baciar, ſe non uccide,
Così non può amar Pluto, ſe non odiando, Alcide.
Laſcio il tratto in catena Maſtin dalle tre teſte:
Contiſi qual riſcoſſi l'Eroe, di che chiedeſte.
Sento chiamarmi a nome; la fronte al ſuono abbaſſo,
E veggo uom, Teſeo veggo, ſeder ſovra d'un ſaſſo.
Vientene (io grido) o amico. Replica quei: Nol poſſo,
Qual chi cadeo per mole, ch'abbia, caduto, addoſſo.
Io d'un colpo di queſta fero la pietra; in ſcheggie
Va quella, e fa, che al bombo l'oppoſta Dite echeggie.
Rompo il ſaſſo; e la mano ſteſa a chi a sè peſava
Qual cadavere eſtinto, l'eriggo in ſu la clava;
Ma ogni ſtupor ſpariſce da i membri ſciolti, ond'io
Lui guido, e il can triteſte dove impaluda il rio;
E Caronte in van freme, ridotto in poter noſtro
A ripaſſar ſul legno due vivi corpi, e un moſtro.
Imparate Giuſtizia, nè con gli Dei ſiate empj,
O là v'aſpettan, Regi, maggiori i voſtri ſcempj.

FERETO.

Figlio, dal fier racconto dell'atra Dite amara,
Quanto la vita è bella, che ne tien lungi, impara.
Molti ſon quei, che paſſa Caronte a ſtar ne i fochi,
Ma gli Eroi, che a gli Eliſi ſcelgonſi là ſon pochi:
Ah, rinaſcer poteſſi: a deſtin sì felice,
Perchè creaſte, o Numi, non l'uom, ma la fenice?

SCE-

SCENA TERZA.

MACAONE, E DETTI.

DEi, che veggio? Alle piume baldo s'invola Admeto,
E tu il permetti, Alceſte, tu il ſoffrirai, Fereto?
Non aſſai l'arte è lunga, nè aſſai la vita è breve,
Nè aſſai l'occaſione precipitoſa, e lieve,
Perigliosi i cimenti, difficili i giudicj,
Che ancor conſpiran gli egri a volerſi infelici?
Non baſta a noi d' Apollo ciechi miniſtri, a i mali
Occorrere opportuni coi farmachi vjtali;
Se l'infermo, e chiunque a lui s'aſſide, e quanto
V'ha fuori ad eſſo intorno non oprin da lor canto.

ADMETO.

Quale, o Fiſico amico, rimedio alle mie angoſce
Si può ſperar da un'arte, che ancor non le conoſce?
Il ſaper d' Eſculapio val poco a Macaone,
Se la cagion de i mali ſi cercano a tentone.
Di quante erbe vitali v'ha in monti, in prati, in ſelve
Rade impariam virtuti dal caſo, o dalle belve,
E più talor d'un ſugo dall'infermo ſi ſugge
Di sì contrarj effetti, che l'un l'altro diſtrugge:
Speſſo a pietre, ed a piante ſpremute uom s'abbandona,
E per troncar ſuoi mali, quel bee, che li cagiona:
Felice, oh ſol quell'egro, a cui toccato è in ſorte
Viver d'eſperienza fatta ſu l'altrui morte.
Delle viſcere eſtinte ſchiuſi i meati oſcuri
Sul mal fatto a i paſſati, ſpiaſi il ben de i futuri,
Nè a preſervar chi langue ſtudiaſi in altre guiſe,
Che a mirar là com'altri dal Medico s'ucciſe.
Solo dunque in Apollo ſperiſi, come in quello,
Che onorò pria miei Lari, qual'oggi il ſuo fratello.

MACAONE.

Già ſo che, s'egro muore, noi del ſuo mal ſiam rei;
Ma che, qualor riſana, la gloria è degli Dei.

La

La cagion de' tuoi danni non mi fu, Admeto, oscura.
Allor quand'imperversa il buon della natura
Negli Atletici corpi, ve migliorar non vale,
Peggiora il natio sugo, e il ben converte in male;
E nudrir non potendo quel, ch'è nudrito assai,
Corrompesi il soverchio, che pronto a nudrir hai.
Ciò avvien, che degli umori la dolce tempra estingua,
E macilenta i membri, perchè più non gl'impingua,
L'arte gli estenua al segno, che umor non sopravanzi,
E abbisognar fa i corpi di quel, che abbondar dianzi:
Con amare bevande doma l'umor, che rode,
E se l'ottien, dell'opra Apolline ha la lode;
E ben lo merta ancora; che giusta, e miglior parte
Ha nel fausto successo lo Dio, che dettò l'arte.
Ma quest'arte impedita dagl'irritati Numi,
Che sì punir la colpa voglion de' rei costumi,
Volge i prosperi eventi tal volta anche i sinistri,
E noi lo Ciel sdegnato allor fa suoi Ministri;
O pur sia, che la Parca nostro saper deluso
Renda inutile agli egri, perch'ha già colmo il fuso,
Degli equivoci segni vien, ch'uom dietro alla guida
Noccia, ove giovar volle, e per sanare, uccida;
O pur sia, che l'infermo non ubbidisca, e incerta
L'arte credendo, ajuto non sperane, e nol merta.

ALCESTE.

Ma se moverti nulla dovesse, e nol dovria
Quel farsi ogni tua pena, tua meno assai, che mia?
Due volti in me vedesti, confrontali ambedui:
Vè l'Alceste, ch'io sono, vè l'Alceste, che fui.
Sparir dalle mie guance quella pienezza, e quella
Colorita allegrezza, che un dì mi ti fe' bella.
La Tessala fanciulla, che sì ti piacque, or trova
In questa pallidezza, che a mie sembianze è nova.
Tu sei, che ve la infondi; tu questa faccia incavi,
Questa, che con diletto innamorata amavi.
Ed oh me fortunata, se il mio morir fos'atto
A te sanar, le Parche m'avrian pronta al bel patto;
E allor benedirei l'aspetto scarmo, e giallo,

E il

E il non più ritrovarmi nel consiglier cristallo:
Ma se a te non è vita il mio morir, crudele,
Perchè vuoi tu privarti di chi t' è sì fedele?
Grato imprendi ad amarmi, e col curar te stesso
Rendi a i miei lumi i rai, che gli han per tuo riflesso;
E col ricuperare le rose tue natìe
Alle pallide gote, le sue rendi alle mie.
Dunque tu dal tuo canto fa quel, che puoi; si tolga
L' occasione all' arte, che in tua colpa il mal volga:
Se in Apolline hai speme, l' arte Febea, che sprezzi?
Deh alle piume abborrite il fianco egro s' avvezzi.
Voglion rispetto i mali qual da' plebei, da' grandi.
Cedi, ten prego, e Alcide prego, che te 'l comandi.

ERCOLE.

Se lioni, o tiranni fossero i morbi, a fronte
Di lor dovria l' umano valor rompere in onte;
E il tentar di domarli saria virtù da Eroe
Degno d' ir dall' occaso chiaro alle piagge Eoe;
Ma non son tali, o Admeto; nè cedere è vergogna
A lor, che seco han morte, cui chi vincere agogna?
Se superar la morte potessi io con mie prove,
Per l' immortalitate non farei voti a Giove.
Sol s' ottien, che la Parca sospenda il taglio atroce
Col ceder cauto a i mali nel fuggir ciò, che nuoce.
Nè già di debol' alma è in piume odiar la morte,
Per poi serbarsi altrove a incontrarla da forte;
Anzi cor generoso lei quì fuggir s' ajuti,
Per non fuggirla in campo fra i nemici abbattuti.
Della sposa dolente dunque al desir t' appiglia,
Nè puote esser viltate dov' Ercole consiglia.

FERETO.

Figlio cedi ad Alceste, e ad amar vita impara.

ADMETO.

Cedò a chi ubbidir debbo, cedo a chi più m' è cara;
Tu intanto onora, o Padre, questo Eroe degli Eroi,
Nel cui gran braccio ascose Giove i fulmini suoi.

SCE-

SCENA QUARTA.

ERCOLE, FERETO, MACAONE.

FERETO.

D'l'pur, Medico amico, preſente il noſtro Alcide,
Se a' recati miei doni l'oſpite Nume arride.
Dì, ſe il Tripode ſacro a' noſtri voti è muto,
Dì, ſe al Principe figlio neghi, o prometta ajuto.
Nell'oracol di Febo noſtro ſperar ſi ſerba,
Dopo tentati in vano pietra, ſuſurro, ed erba.

MACAONE.

Quanto imponeſti, io feci; doni, e ſupplici note
Recai nel vicin Tempio chiuſo col Sacerdote.
Preſi in ſiniſtro augurio queſto mattin, che cinto
Preſentò agli occhi noſtri di nubi il Dio di Cinto;
Ma non così, poich' entro rafſerenato il Cielo
Per l'aperta tribuna traſmiſe il Dio di Delo,
E traverſando l'aria col ſuo lume improvviſo
Del divin ſimulacro ferì nell'aureo viſo;
E il cerchio de' criſtalli, che al capo ſuo fa raggi,
Illuſtrò illuminato noi, l'ara, e i cortinaggi.
Il ſotterraneo vento nelle ſcolpite Muſe,
Che a lui ſiedono intorno, s'inſinuò, s'infuſe,
E riuſcì cangiato in allegri concenti
Fuori de' congegnati lor muſici inſtrumenti;
Perchè tutto di gioja atteggiato il Miniſtro
Cantava inni ad Apollo ſovra l'argenteo ſiſtro;
Poi proſtrato, e tacendo, preſſo l'altar ſi ſteſe,
E terminati i ſuoni, l'oracolo n'atteſe.
Quando a noſtre ſperanze troppo, o Fereto, avverſi
L'Apollinea ſembianza pronunciò tai verſi:
Morrà l'infermo, o ſolo a morte ei ſarà tolto
S'altri de i ſuoi s'elegga per eſſo eſſer ſepolto.

FERETO.

Dunque, o miſero figlio, ſovra la bara eburna
N'andrai dal letto al rogo, e poi dal rogo all'urna.

Le

Le Teſſale donzelle ſparſe le chiome all'aria,
Melodia di lamenti daran lugubre, e varia,
Accompagnando al marmo te polve, e l'affannoſa
In vedovili ammanti tua sì tenera ſpoſa.
Ahi cor dell'infelice, ſpecchio de i fidi amanti,
Quali al tuo caſto affetto ſi preparano i pianti!
Ahi qual meſta accoglienza fa ad Ercole Teſſaglia
Orrida nella ſua troppo giuſta gramaglia!
Mentre l'amor tant'oltre non puote ardere un core,
Che con ſua morte al Fato ſottrar voglia chi more.

ERCOLE.

N'anderò a Febo io ſteſſo; non fia, che grazia neghi
L'un dell'altro fratello (ſe luogo ha grazia) a' preghi.
Ma ſe il deſtin de' Numi in ſuo voler più forte,
Non vorrà torlo a morte, ſe non con l'altrui morte,
Non avrà il giovinetto fra i ſuoi qualche crin bianco,
Che per ſerbarlo in vita di vivere ſia ſtanco?
Non fia cor generoſo pronto a morir per eſſo?
Foſs'io pur del ſuo ſangue; vorrei ſalvarlo io ſteſſo:
E ſe Apollo conſenta, ch'io ſupplir poſſa; allora
Per un, che non m'è figlio, vedrai come ſi mora.

FERETO.

Prega, Alcide, il germano per chi albergollo, intanto
Vado ov'io poſſa all'egro naſcondere il mio pianto.

SCENA QUINTA.

ERCOLE, MACAONE.

DAl vederſi ne' viſi, per uom, che dentro intenda,
Fra lor due cori aperti conoſconſi a vicenda;
Quindi, viſtolo appena, confido a Macaone,
Che del Re Admeto è figlio, com'io d'Anfitrione.
Prole a imbelle colomba non avvi Aquila forte,
Nè a chi tanto paventa, chi tanto ſprezza morte.
Degenera dal padre timido, Eroe sì prode,
E il non eſſerne figlio credo a lui maggior lode.

Noi,

Noi, se ci generasse Uomo, o Dio non sappiamo,
Ma il somigliar più al Nume ci fa saper chi siamo.
Da che sperar può gloria vecchio, che nè men basta
Con speranza di colpo ad impugnar più l'asta,
Se non dal mostrar' alma non paventosa, e presta
A lasciar quella vita, che poca omai gli resta?
Legge ospital mi vieta l'uccidere il codardo,
Non d'un colpo di clava, ma d'un grido, o d'un guardo.
Per altro io farei tosto le vili, e tremol' ossa
Sì crude al proprio sangue, per esso empier la fossa.

MACAONE.

Signor, vid'io talora giovani prima Eroi
Divenir poscia imbelli negli anni ultimi suoi.
Taccio, che per la vita tanto è maggior l'affetto,
Quanto più lungo in terra provossene il diletto;
E basti omai per scusa di fredda età canuta,
Che l'alma anche in sè forte vien dagli anni abbattuta.
Gli organi non perfetti scusan l'età bambina;
Scusan gli organi infermi l'altra al morir vicina;
Onde, come in bambino viltà non è il timore,
Non l'è in vecchio, ove l'alma val poco in debil core.
E come oprar può spirto, vè ogni organo in sè guasto,
Ch' essere a lui ministro dovria, gli fa contrasto?
Spirto del tuo più forte dagli astri unqua non sciolse,
Pur che fè, quando il capo natura a te sconvolse?
Incrudelisti allora con non Erculee prove
Contro i teneri figli, qual sei stirpe di Giove.
Perdon, s'io ti rammento cosa, che il cor ti tarla,
Il mio libero genio, cui conoscesti, or parla;
E condona a vecchiezza, se nega andar sepolta
Per dar la vita a quello, cui già diella una volta.
E' ver, che cacciar quindi ad arte i duo prefissi,
Perchè ciascuno udendo quel, che d' Apollo io dissi,
Ciascun l'altro avria impreso serbar col perir suo,
E perchè niun morisse, morian forse ambeduo.
Ma non mi lusingai dello sperar, che orecchio
Al magnanimo fatto dasse il Tessalo vecchio.
Ogni piccola doglia con paventoso eccesso

Lo ſcheletro di morte sì gli dipinge appreſſo,
Che a noi piagne, e geloſo ne oſſerva i cenni, i viſi,
Più viver' egro amando, che gir morto agli Eliſi.
Reſta ſol, che tu il Nume renda al garzon più mite,
O, che lui morto ancora, ritolga Ercole a Dite.

ERCOLE.

Lodo il zel, con cui ſcuſa del ſuo Signor protervo
L' a me inſoffribil tema, chi per natal gli è ſervo.
Con Apollo, e col veglio tenterà i preghi Alcide;
E a conſolar le due tu vanne alme sì fide.
Ma s' è deſtin, che i Numi non m' odano, o Fereto,
Ha da morire Alcide, o da vivere Admeto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE, ISMENIA.

SEnto che Macaone l' oracolo d' Apollo
Interrogò.

ISMENIA.

Che Febo riſpoſe?

ALCESTE.

Ah ch' io non ſollo.
Queſto udirmi da tutti contar la ſua richieſta,
E tacer la riſpoſta, la fa temer funeſta;
Se il Ciel riparo a i danni nega del mio conſorte,
A che aſcondermi un male, cui ſcoprirà ſua morte?
E ſe a lui ſalutare voce è da Febo uſcita;
Perchè celarmi un bene, che amar mi fa la vita?
Queſto mirarmi, e poſcia ſuſurrarſi all'orecchio, (chio;
Che fa ognun, che m' incontra; queſto sfuggirmi il vec-
Queſto ridermi appreſſo chi meſto in lontananza
Scorſi venir, mi reca timor, più che ſperanza.

Se

Se tu lo sai, crudele, non me'l celar: tu il sai,
Poichè arrossisci in volto, e da me torci i rai.
Guardami, e non cangiarti: vacillano i tuoi sguardi:
Guai a te, se m'inganni; saprollo o presto, o tardi.

ISMENIA.

Maladetto rossore fa il volto mio sospetto,
E me, benchè innocente, condanna al tuo cospetto.
Il tuo solo imputarmi, che a te un secreto io taccia,
Involontarie fiamme ne sveglia in su la faccia.
Così l'alme sincere l'altrui sospetto offende,
Che par rimorso; e sdegno è, che i visi n'accende,
Possa quì fulminarmi colui, che regge il Mondo,
E possa odiarmi Alceste, s'io di ciò nulla ascondo.

ALCESTE.

Un core ho, che mi parla: suo palpitar mi dice,
Che un'infausto destino più non mi vuol felice.
Io non invidio a Giuno lo sposo suo celeste:
D'un'ardor non geloso fa Admeto ardere Alceste.
Da che l'amabil sua destra impugnò la mia,
Sa amor, che sol per nome nota è a me gelosia.
L'un dell'altro sicuri ne i dolci affetti, e santi
Fummo beati, e siamo nel certo esserci amanti;
E perchè Uomo beato dal Ciel non vuolsi in terra,
Ecco all'uman contento Fato avverso far guerra.
Io ne temetti, Ismenia; deluderlo pensai,
Col procurarmi io stessa certi piccoli guai,
Che interrompendo ad arte piacer sì pellegrino,
Fessero, che a turbarmi non pensasse il Destino.
Tu sai, che nel compormi su questo crine il serto
Me inquieta anche udivi sgridarti oltre il tuo merto.
Un fior mal collocato; un nastro, ed una gioja
Non ben fermi dagli aghi, sdegno mi feano, e noja.
Piangea, quasi avvenuta fosse a me gran sventura,
Ma di non star beata quel pianto era paura;
E il destin, che ne i cori vede, scoprì l'inganno;
E perchè un pò il delusi, m'assal con maggior danno.
Potea pur, s'io l'offesi, sè vendicar su i miei
Anni; sano il mio sposo, suoi colpi io soffrirei.

Che a quel ſerpente ardore di lente febbri aſciutta
Già ſaria queſta faccia più macilente, e brutta;
E un mal, che a ſpoſo amato con che piacer le toglie,
Così poco gaſtigo non è per una moglie.
Ma nel più dilicato di queſto cor, nel mio
Altro me ſteſſo, in quello, che ſol più di me am' io,
Nel fido mio conſorte mi perſeguita il Fato,
E me non vuol felice, col far lui ſventurato.

ISMENIA.

Ne la felicitate ſventure hanſi a temere;
Ma poi nelle ſventure felicità ſi ſpere.
Par che queſta vicenda regoli l' univerſo,
Che dal propizio incontra vadaſi al Fato avverſo;
E che poi dall' avverſo al propizio ſi torni,
Onde alterninſi ognora meſti, e ſereni i giorni.

ALCESTE.

Vado all' are, e quì torno. Tu va per Macaone,
Fa che a me venga; e fida tacine la cagione.

SCENA SECONDA.

ERCOLE, FERETO.

IO dal Tripode ſacro del mio fratel crudele
Teco, Fereto, or torno compagno a tue querele.
Nega riſpoſte il Nume, già in tuo duol sì loquace,
Nume egualmente infauſto, o ſe parla, o ſe tace.
Deh perchè del tuo figlio non può la vita un moſtro
Compenſar con ſua morte, o un ſangue almen non voſtro?
Quello, c'ho in queſte vene, quando non altro, io pure
Spargerei volentieri, per torlo alle ſciagure.

FERETO.

Piango il Fato di un figlio, ma chi può contro il Fato?
Viver ſempre non puoſſi: chi nacque è a morir nato.
Potea peggio avvenirgli, ſpirando entro le faſce,
Senza piacer di prole, in cui chi muor rinaſce.
Or viſſuto ha ſuoi giorni; nè ſenza figli ei langue,

E fo-

E fora empio una vita mercar con l' altrui sangue.

ERCOLE.

Empio fora in Admeto bramar con l' altrui morte
Di sottrarsi al rigore dell' indegna tua sorte;
Ma piissimo fora chi quell' età fiorita
Toglier volesse a morte fin con la propria vita;
O che senza saputa dell' egro a lui congiunto
Affrettasse a sè stesso l' inevitabil punto,
Massime, se vicino per gli anni omai cadenti
Fosse chi è assai vissuto, ad uscir da i viventi,
Sacrificando invitto d' Apollo alla richiesta
Un' avanzo di giorni, che breve al fin gli resta.

FERETO.

Qual' uomo è, che assai visse, quando non viva insino,
Che a quest' amabil luce lo serba il suo destino?
Quegli sì viver troppo ben si dirà, che brama
Viver allor, che il Fato comune a sè lo chiama.
Obedisca alle stelle chi da lor chiesto or viene;
Poichè voglia, o non voglia, già obedir gli conviene.
Chi vive in onta a i Numi? Al Cielo opporsi è come?
Meglio è cedere agli astri, con lasciar prole, e nome,
Che protrarre un' etade compra con gli altrui danni
A finir senza gloria gl' ingordi ignobil' anni,
Scontando appo una morte taciuta, o forse infame,
Negli abissi una vita fatta dell' altrui stame.

ERCOLE.

Non è questo il linguaggio degli animi virili,
E vale ogni pretesto per fuggir morte a i vili.
Suol pur dirsi vecchiezza stanca dall' età lunga,
E bramar, che de i giorni penosi il fin le giunga;
Ma bugiarda io la scopro nell' ingiusto desire,
Quant' Ella è più vissuta, di tardar più a morire.

FERETO.

Denno i padri a i lor figli felicitar le cune
Col riserbar per essi sudate, alte fortune;
Ma non fu mai tra i Greci legge sì parricida,
Che per dar vita a un figlio, sè stesso il padre uccida.
Lieto, o infelice uom nasca, per sè, tal sia di lui.

Altri per me non muoja, nè muoja io per altrui.

ERCOLE.

Buon vecchio, ah, che tu vedi quel, che Giunon non vide:
Ella mirò a più mostri indomabile Alcide,
Ma non lo scorse ancora, come Fereto il mira
Pugnar col proprio core, per vincervi tant' ira:
Fra l' Erculee fatiche quella è maggior, che adesso
Mi fa, per non punirti, domator di me stesso.

SCENA TERZA.

FERETO, ADMETO.

ADMETO.

PAdre, qual'è l'Arcano, che indarno a me s'ascose?
L' interrogato Apollo, che al Fisico rispose?
Il ricorso a gli altari, perchè tacermi, ed ora,
Perchè celar, se Febo vuol ch' io viva, o ch' io mora?
Se morir deggio; in odio sì venne a me la vita,
Ch' è un farmi uscir di pena l' udir ch'ella è finita.
Già il vero a scoprir hassi; dell' Oracol celeste
Se infausta è la risposta, sol tacciasi ad Alceste.

FERETO.

Figlio è ver, che non nacque d' aquila mai colomba.
Re di Re nasci, e tale vuoi gir fino alla tomba.
A ciò in te si ravvisa il tuo real legnaggio;
Figlio ti bacio, e piango; ma lodo il tuo coraggio.
Febo uno scampo solo prescrisse oggi a tuoi guai,
Ma sei sì generoso, che tu non lo vorrai.
Prescrisse ei, che quand' altri de i tuoi per te non vuole
Morir, tu muoja, o figlio. Senti le sue parole:
Morrà l' Infermo, o solo a morte ei sarà tolto,
S' altri de i suoi s' elegga per essò esser sepolto.
Dunque se viver brami, l' avanzo a me conviene
Del sangue, ch' io ti diedi, versar da queste vene.
Se il vuoi, svenalo adesso. Vieni, tien questa spada;
Chi un tempo a te diè vita, diala di nuovo, e cada.
Barbara ricompensa fia è ver; ma non rifiuto

Se

Se a questo prezzo il cerchi, fin morir per tu' ajuto.
Se m' uccidi, non duolmi tanto il mio viver breve,
Quanto il tuo, che i rimorsi ti renderan più greve.
Duolmi il dir, che faraffi, quando tu il padre uccida:
Per non morir da forte, visse da parricida.
Potria con minor colpa torti Alceste alla morte;
Ma vano è sperar tanto da un' amor di consorte.
Ecco il collo, ecco il ferro.

ADMETO.

Padre così mi beffi?
Sì orribili ad un Prenze non han le Parche i ceffi,
Che per terror, che tronco non fiami il vital ftame,
Condur voglia vna vita per l' altrui morte infame.
Se allungar'i tuoi giorni potesse il mio periglio,
Dovria la vita avuta rendere al padre il figlio;
Ma perchè queste membra, cui generò, sepolte
Non sian, non debbe il padre darla al figlio due volte;
E per assicurarti, che in petto un cor non ferro,
Che paventi il suo Fato, dammi cotesto ferro.
Svenandomi --- *Fa forza per prender la spada.*

FERETO.

No, figlio. Guardie accorrete.

SCENA QUARTA.

ALCESTE, GUARDIE, E DETTI.

Alta,
Odo invocare: o sposo, tu contro alla tua vita?
Trattenetelo, o fidi. Qual Furia, oh Dei?
Gli levano la spada.

ADMETO.

Crudeli
Più per l' amor voi siete, che per lo sdegno i cieli.

ALCESTE.

Tu sì sei quel crudele, che la tua regia testa

Col ferir ſventurato, pure a ferire vai queſta.
Di te, di me sì poco dunque ti cal, che morte
Vuoi recar' a te ſteſſo, non men, che alla conſorte?
Che t' ha fatto il mio amore, che dar da te ſi penſa
A lui, che di te vive, morte per ricompenſa?
Poichè tu ſperi in vano, ſe pur lo ſperi ancora,
Se per te non ſi vive, che per me non ſi muora.
Voglio col tuo volere; s' odi la luce, anch' io
Non men di te l'abborro: il tuo deſtin fia il mio.
Paſſati pur quel ſeno, ſe tu lo vuoi; ma a coſto,
Che a te ſpirante in faccia ſpirar veggami toſto.
Vera Fe di due cori mai non li vuol diviſi:
Coſtante abbimi teco ſul trono, o negli Eliſi.

ADMETO.

Placati, o fida ſpoſa; per l'amor noſtro i' giuro,
Che per mia man da piaga queſto ſen fia ſecuro;
Purchè tu mi prometta, quando ſpontanea il ciglio
Chiuda a me l'ultim' ora, vivere al comun figlio.
Lenta al fin vien la morte, ch' io per te non affretto;
Vivi a un' altro me ſteſſo, vivendo al pargoletto.

ALCESTE.

Non parliam di triſtezze; ſpero un deſtin più lieto
Nel riſanato padre al mio piccolo Admeto.
La tua nella ſua faccia non crebbe anche a baſtanza;
In lui comincia adeſſo la paterna ſembianza.
Tu l'hai pria, caro ſpoſo, da vagheggiar compiuta;
Più che tu l'accarezzi, più il figlio in te ſi muta.

ADMETO.

Sia di me quel, ch'è ſcritto; ſia di te quel, che bramo,
E dal cieco obedirti conoſci ora ſe t' amo.

ALCESTE.

Ma d'Oracolo incerto qual confuſa all' orecchio
Fama mi giunge; a queſto perchè lagrimi, o vecchio?
Perchè a me l'aſcondete Fereto, e Macaone?

ADMETO.

Vano è udir ciò, che al vulgo fama bugiarda eſpone.

FERETO.

Ah nuora, anzi a me figlia per età, per amore----

ADMETO.

Padre, ho teco a dir cosa, che non vuol più dimore.
Ho a dir, quale ad Alcide spettacolo s' appreste,
Onde a dispor tu l'abbia. Fra poco, eccoci, Alceste.

SCENA QUINTA.

ALCESTE, MACAONE.

BEn giunto, o Macaone; già un lustro è, che t'attendo;
Dal desio di vederti, se le misure io prendo.
De i frapposti momenti sì lungo appar lo spazio
A un cor, di cui la tema del proprio mal fa strazio.
Tu sol puoi consolarmi, se da te fiami esposta
Dell' Oracolo eterno la taciuta risposta.

MACAONE.

A chiarirti del vero, Reina, in van m' astringi.
Oscure a mente umana gli Oracoli son sfingi.

ALCESTE.

Sian gli Oracoli enimmi, quai son da me si vuole,
Che il tenor tu m'esponga delle Febee parole.

MACAONE.

Come non ben udille, così non le ritiene
L' inviluppata mente.

ALCESTE.

Niuna te ne sovviene?

MACAONE.

Niuna appunto, o Regina; pronunciolle in groppo,
Confuse, e non intese.

ALCESTE.

Macaon, questo è troppo;
O sanerà il consorte; e la voce Divina
Taci se vuoi; ma s' egli morrà, vivrò Regina.
E vivrò, per punirti d' averla a me taciuta.
Mi pagherà il silenzio la tua testa abbattuta.

MACAONE.

Talun cerca que' mali, che poi trovar gl'incresce.

ALCESTE.

Più che il ver differiſci, più il desìo me ne creſce.

MACAONE.

M' odierai ſe te 'l dico; m' odii ſe te lo celo.

ALCESTE.

Non ſi può odiar chi parla, dove non tacque il cielo.

MACAONE.

Inevitabil Fato al mio Signor ſovraſta.

ALCESTE.

Fato ſenza rimedio?

MACAONE.

Donna, nè ciò ti baſta?

ALCESTE.

Vo' ſaper, ſe alcun ſcampo ſi laſcia al mio conſorte.

MACAONE.

Uno ve n'ha, ch' è forſe peggior della ſua morte.

ALCESTE.

Menti a dir, che di queſta coſa vi ſia peggiore.

MACAONE.

Viver non può, ſe alcuno de i ſuoi per lui non muore.
Eſca intero un ſecreto, che per metà già uſcìo:
Ecco le troppo, ahi, chiare voci del Cintio Dio.
Morrà l' Infermo, o ſolo a morte ei verrà tolto,
S' altri de' ſuoi per eſſo s' elegga eſſer ſepolto.
Saper tu lo voleſti, ſappilo il ſuo periglio.
Vagliono a ſua ſalute ſoli tu, il padre, o il figlio.

ALCESTE.

Così tu mi coprivi quel, che ſcoprir m' è gioja?
E' dunque in man d'Alceſte, che Admeto ſuo non muoja.
Mira queſta mia fronte, come al tuo dir giuliva
A quel morir s' accoſta, che il mio ben mi ravviva.
Lode all' oſpite Nume; rieda la pace al ſeno,
E a me, Fiſico amico, fa berla in un veleno.

MACAONE.

Nò; dal tuo ſangue io voglio ſerbar l' alma innocente,
E ad affrettar la Parca l' arte mia non conſente.
Eſſa a eſtender la vita con l' erbe ſue s' avanza;
O ſe da noi s' accorcia, queſto è per ignoranza.

Per-

Perchè il ver non t'aſcoſi, reo ſono; e lo ſarei
Due volte in obedirti, perchè t'ucciderei.

ALCESTE.

Queſto al tuo Re? Salvarlo poi, ne il vuoi, parricida?

MACAONE.

Se d'uopo è, che tu muora, non l'è già, ch'io t'uccida.

ALCESTE.

So, che ſenza tuo ajuto poſſo morir; farollo,
Quando a me via più mite non dia l'arte d'Apollo.
Ma non è crudeltate voler gli eſtremi ufizj
Laſciar della mia morte o al ferro, o a i precipizj?
Io ſon femmina al fine; e ſe il mio cor non langue,
Languirà il braccio almeno nel verſar queſto ſangue.
E l'orribile lancio, che d'alto a far m'inviti
Tutta mi raccapriccia, ſe d'altro, ah, non m'aiti.
A che vagliono l'arti mute, ſe a me non ponno
Far bevanda, ond'io paſſi da breve a eterno ſonno?
Chieggola dolce al labbro; mite quant'eſſer poſſa,
Sicchè a un tratto non fugga giù per li nervi, e l'oſſa,
E non indichi altrui con torcimenti orrendi,
Ch'abbia nel petto un ſugo tutto giel, tutto incendj:
M'addormenti, e mi guidi co i ſonni ſuoi funeſti
Al bramato ripoſo, ſenza ch'io più mi deſti.
Queſta ſol ti dimando condizion; ſe tanto
L'arte non può; ſi muoja con doglia, e ſmania, e pianto;
Ma ſi muoja; e tu l'opra non negare a i miei preghi:
In ogni modo io voglio morir, ſe tu la neghi.
E tu morrai pur'anche, reo, che per te d'affanni
Morrà il ſuocero oppreſſo, cui debole fan gli anni;
Morrà il giovin Reale; morrà la tua ſovrana,
Morrà il figlio in etade per sè al morir lontana,
Cinque vite ti coſta, ſe di velen digiuna
Me laſci, e ſe non laſci, ne perirà ſol'una;
E tra gli amanti, al rezzo d'eterne ſelve aſſiſi,
Paſſerò glorioſa, felice entro gli Eliſi,
Colà in pace attendendo fra gli amoroſi ſpirti,
Appo un ſecolo Admeto nell'alte ombre de i mirti;
Non invidiarmi, o caro, quella beata ſede,

Ve,

Ve, tua mercè, sia Alceste d'amor specchio, e di fede.
Su l' onor del mio sangue, su l' amor del mio sposo
Giuro tacer, morendo, la cagion del riposo.

MACAONE.

E' delitto il morire pria che il vogliano i cieli.

ALCESTE.

Fa il ciel, che i suoi voleri l' Oracolo ne sveli.

MACAONE.

O magnanima Donna, lascia ch' io pianga, e laudi
Così eroica costanza, nè fia, ch'io te ne fraudi.
Ma poichè il vuoi, tal spero dar rimedio a'tuoi mali,
Che, te nulla agitando, chiuda gli occhi reali.
Sventurata è ben l' arte, cui con tal forza induci
D' immeritato velo a coprir quelle luci.
Ma con vane repulse cessisi di far guerra
Al più inudito esempio, che in fede abbia la terra.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE *in una sedia col figlio in cuna.*

DOrmi, dormi, o pargoletto;
Chiuda un sonno alto, e profondo
De i tuoi sguardi i dolci rai;
Mi sarà, se gli apri omai,
Maggior pena in tormi al Mondo,
Quel mostrarmi il mio diletto.
Dormi, dormi, o pargoletto.

Dormi, dormi, o pargoletto.
Ma sognando, e che sorridi?
Io so ben quel, che tu sogni;
Il mio sen sono i tuoi sogni;
Ma in destarti, o Dio, quai gridi

Col

Col miratti a un' altro petto!
Dormi, dormi, o Pargoletto.

Dormi, dormi, o Pargoletto:
Non bagnar di pianto il viſo
Nel veder madre novella,
Nel veder, che non è quella,
Cui conoſcere col riſo
Tu ſolevi al noto aſpetto,
Dormi, dormi, o Pargoletto.

Dormi, dormi, o Pargoletto.
E poi deſto a lui ſogghigna,
Che ti laſcio omai per madre,
Ma ſe moro io per tuo padre,
Egli a te non dia matrigna,
Che gli ſcemi il noſtro affetto,
Dormi, dormi, o Pargoletto.

Non parrà, che ſi poſſa morte aſpettar cantando,
Pur l' attend' io, com' eſule il fin del proprio bando.
A lei dono i verd' anni, ma col vicin conforto
Di ſaper, che al mio ſpoſo s' allunghi il viver corto,
E che dal mio pallore ritorni alle ſue gote
Quel roſſor, che me viva, più riedervi non puote.
Sì que' begli occhi ſuoi, ch'or s' aggirano lenti
Tornin, come fur prima, di vivo raggio ardenti,
A far queſte contrade co i guardi lor beate,
A vibrar quelle, ond' io fui punta, agili occhiate,
E che appannate ancora non meno il mio cor ſente,
Come piaga non ſana, per arco, che s' allente.
Per me dianſi in Teſſaglia di Fe, d' amor tai prove,
Che ſiano a i dì venturi, o incredibili, o nove.
Tali, che dalle ſpoſe s' odj l' eſempio mio,
Ma grato a voi mariti ſia quel, ch' avrò fatt' io;
Onde l' urna d' Alceſte coronino i geloſi,
Nè ſenza a me dar voti, la terra abbia più ſpoſi,
Ma il Fiſico a che tarda? Eccomi attender morte

Con

Con quelle impazienze, che attesi il mio consorte.
Veggio al fin Macaone con piè sospeso, e tardo,
Quasi un delitto aggiri, chinar timido il guardo.
Vienne, o mio bel veleno, caro più, che le linfe
Non son de i fonti ai fiori, o che i fiori alle Ninfe.
Vienne con le tue stille dal desir già bevute,
Complice a me d'un'opra, ch' è strana alla virtute!

SCENA SECONDA.

MACAONE *con un' ampolla piena di liquore*, E DETTA.

CH'io lo beva? o lo versi?

ALCESTE.

Nè l'un, nè l'altro: io voglio
Quel, che già volli; ed altra non son da quel, che soglio.
Non tentar l'alma forte: pria che mi tremi il braccio,
Lascia, che con un sorso di vita esca, e d'impaccio.
prende l' ampolla.
Bel cristal, nel vederti pieno d'umor sì terso,
Chi diria, che di tosco fossi per entro asperso,
E che quella, che ascondi morte a tutt' altri amara
Fosse a me della vita, sì cara altrui, più cara?
Bevasi. (*beve*) E questa, o amico, bevanda è a me funesta?
Che piagni? io mai non bevvi dolcezza eguale a questa.

MACAONE.

Piango di tenerezza, che per amor di sposo
Donna osi quel, di cui nulla è più glorioso.
Morte a guisa di sonno ti comporrà que' rai,
E non sapendo il come, ombra ti troverai,
A goder fra gli Elisi la bramata mercede
D'una dall'ombre amanti invidiata fede.
Ma deh, se di me cura nulla ti prende ancora,
Imponi al tuo consorte pria che per te si mora,
Che il cadavere intero chiuso alla tomba in seno
Altrui gl'indizj asconda del bevuto veleno.

Siasi

Siasi pretesto il zelo, che non disturbi un rogo
Questo, che Alcide onora, non funestabil luogo.
Diman, quando partito sarà l' Eroe, consumi
L' inosservata spoglia l' ardor misto a i profumi;
Ma qual ti veggio in tanto in sposalizia veste
Passi dal letto all' urna quello, che di te reste.

ALCESTE.

La salute d' Admeto, ch' è dono tuo, tal cura
Mi fa aver della tua, che per me fia sicura.
T' ho mercede, che m' hai, com' io volea, servita,
E più, perchè al tuo Prenze serbi fedel la vita.
A lui solo rammenta, che a questo figlio mio,
Ch'or sì placido dorme, sia madre ei, morend' io.
Imita me cresciuto bel figlio, amando il padre,
Fortuna altronde impara; ma l'amor da tua madre.
Finito han d'incontrarsi, figlio, i tuoi guardi, e i miei;
Addio, ti lascio, o figlio, nella pace ove sei.
Desto più non cercarmi con quegli occhi vivaci;
Per non morirti in bocca, morrò senza i tuoi baci.
Letto, e tu, che accogliesti me col mio sposo insieme,
Or che divideranci l' ore a me sola estreme;
Sai che per non tradire nè la tua fe, nè lui,
Più non accoglierai, se non un di noi dui;
E se a premerti arriva sposa appo me novella,
Certo fia più felice, fia forse anche più bella;
Ma il genio, che t' assiste per gloria mia non svele
Al tuo Signor compagna, che gli sia più fedele.

MACAONE.

Ma il grand' ospite arriva.

ALCES.

Quel vetro, e te nascondi:
Amico, a rivederci ne i sotterranei mondi.
Si rassettino i crini; lagrima non rivelì
I versati miei pianti; ricomponiamo i velì,
Riordiniamo i fiori, ficchè ritrovi il Forte
Qual fora altra alle nozze, me adorna alla mia morte.

SCE-

SCENA TERZA.

ERCOLE, ISMENIA, ALCESTE

ALCESTE.

ONde a me tanto onore?

ERCOLE.

Coſtei, ch' è la tua fida,
Ver te, donna ſublime, a i paſſi miei fu guida.
Quà deſio d' inchinarmi a te mi tragge, e brama
D' aver nove d' Admeto da chi più di sè l' ama.
Narra, ſe alcun ſollievo da i mali ſuoi riceve.

ALCESTE.

Qual tu il brami, e il bram'io, lo rivedrete in breve.

ERCOLE.

Foſſe ciò ver, Regina; ma non ſperar, ch' io finga:
Più perſeguitan gli aſtri quel ben, che più luſinga.
Quando un caro poſſeſſo ci fa pari agli Dei
Nella felicitate, più allor ne temerei.
Allor ripiglia il Fato ſuo ſevero coſtume
Del voler differente dall' uom felice il Nume;
E la proſpera a un tratto converte in rea fortuna,
Perchè neſſun contento ſi vuol ſotto la Luna.
Che più? Se il Nume iſteſſo dalle natìe ſue ſoglie
Scenda a cingerſi in terra giammai le umane ſpoglie,
Quì va eſpoſto a ferite; là ſente aprirſi il core
Da' tormentoſi affetti dell' ira, e dell' amore.
Fortunato le ſtelle fan chi laſsù le preme;
Ma chi ſoggiace ad eſſe quaggiù miſero geme.
Eccone in me l' eſempio: Su gli aſtri il padre mio
Beato bea; ſuo figlio quì a faticar nacqu' io;
E quando appo i domati moſtri ſperai reſpiro
D'Admeto infra gli ampleſſi, m'affligge allor, che il miro.
Veggìo avverſi a i ſuoi giorni girar pur troppo i Cieli,
E macchinarne il fine gli Oracoli crudeli.
Donna, un' Erculeo petto al tuo deſtin prepara,
E da me, che ti parlo, ad eſſer forte impara.

Spo-

Sposa tu d' un' Eroe palesati Eroina;
Quei son d' anime eguali, che unire il Ciel destina;
Ma lassù scritta è legge, che per noi non si possa,
Come vivemmo insieme, insieme empier la fossa.
Dolce fora agli amanti, qualor morte in lor scocca,
Spirar l' alme fugaci l' uno dell' altro in bocca;
Ma perchè dolorosa, non dolce esser dee morte,
Fato è, che sopraviva l' uno all' altro consorte.
Lagrimar l' altro estinto se tocca all' un di vui,
E te serbasser gli astri a morir dopo lui,
Coraggio, anima grande: non men si mostra ardita
D' un' incontrata morte, una sofferta vita.

ALCESTE.

So gli accenti d' Apollo; nè sprezzo lor, nè temo;
Ma quali fiansi, Admeto fia lungi al giorno estremo.
Se non s'inganna il Nume, so anch'io, che non m'inganno,
E so di tanta vita quel, che gli Dei ne sanno.

ERCOLE.

Bello è cotesto orgoglio, ma ch' empio ancor non sia.

ALCESTE.

Colui, che tutto vede, sa ben la pietà mia.

SCENA QUARTA.

ADMETO, E DETTI.

VEr l'alta Erculea voce, che rimbombare udii
Corro a narrar placate l'ire in me degli Dii.
Reca, o fida consorte, al tuo fedel la mano
Lieta di rivederlo rinovellato, e sano.
Improvvisa virtute rinvigorimmi adesso,
E non sapendo il come, reso Admeto è a sè stesso.

ALCESTE.

Sì gran piena di gioja vien, che il mio seno inonde,
Che uscir vorrebbe intera per tutto, e non sa donde.
Cerca in van per gli accenti sfogarsi, e per gli sguardi;
Questi a piena sì vasta son scarsi, e quei son tardi.

Questo stringer di mano, con cui la tua tormento,
Quello ti contrassegni, che dir non posso, e sento.
Quasi da' propri spirti mi sento abbandonata,
Tanti da sè n' esala mio cor, che si dilata,
E se non che a lor vieta la copia lor l' uscita,
Non rigorgando al core, n' uscirian con la vita.

ERCOLE.

Tempra, o bella, il piacere, che fra le amate braccia
Del ravvivato sposo fa impallidirti in faccia.

ALCESTE.

Benedetto il pallore, che mentre in me si stende,
Parte dal mio consorte, e il suo rossor gli rende!

ERCOLE.

Ma ch' è del vecchio padre?

ALCESTE.

Io non sanava ancora,
Ch' ei nelle Regie stanze ricoverossi or ora.
Non so donde a me nasca l' insperata salute,
Se non la penso un' opra dell' Erculea virtute,
Che fuggir feo co' guardi della temuta fronte
Que' mali, a cui spavento già fosti in Acherontc.

ERCOLE.

Così fausta novella recar, sposi, all' orecchio,
Solo, e primiero io voglio del buon Tessalo vecchio.

Fra sè

(I rimproveri miei forse l' han vinto, e forte
Col darle al fin sè stesso, tolse il figlio alla morte.
Certo quella salute, che veggio in lui nascente,
Costa qualche gran vita. L' Oracolo non mente.)

SCENA QUINTA.

ADMETO, ALCESTE, ISMENIA.

DOlce, amabil, gentile, tenera, bella, e fida
Consorte, oh come lieta fai, che l' alma in me rida!
Ride cinta di gioja imperturbabil tanta,

Che

Che in Ciel non ponno i Numi mai goderne altrettanta.
Dopo un'anno di nozze, se dal gioir l'estimo
De'giorni, in ch'io t'ho meco, questo mi sembra il primo:
Ma nulla è quel, ch'io godo, rispetto a quel piacere
Vicendevole, estremo, che ci resta a godere.
Mi s'aggiran per mente le vaghe viste, e gli agi
Della Città, degli orti, de i bagni, e de i palagi,
E mi par, che più il fasto quì splenda, e là verdeggi
Dal quivi immaginarmi teco ne' bei passeggi,
E la gioja ventura, che spirerai tu a i lochi
Con l'allegra presenza meco alle feste, a i giochi.
Ma vorrei quella faccia, che il riso or fa perfetta,
Com'ella è più giuliva, così men pallidetta.
Smin uisci il contento dell'alma tua serena,
Sicchè non tanto oppressa resista a minor piena;
E in soccorso del core fra i giubili sepolto,
Per inviar gli spirti, non te gli scemi al volto;
Ma perchè, mentre, o sposa, t'ho per la destra, e miro,
Dal labbro aperto al riso, di furto esce un sospiro?

ALCESTE.

Su qualunque avvenire deh non perdiam gli accenti,
E con piacer non tronco godiam l'ore presenti.
Sano io ti veggio, o sposo, e vero è, ch'io ti veggio.
Siamo Admeto, ed Alceste. Non sogno, e non vaneggio.
M'agitava un sospetto di sognar, d'ingannarmi,
E fatta ho, se dormissi, forza a me per destarmi.
Altre volte sognando del ver chiarir mi volli,
E cacciai, scossi i sensi, gli atri fantasmi, o folli;
Ma ti trovo, e t'ascolto; nè cupo sonno è questo,
Se co'soliti sforzi provo, che non mi desto.
Desta dunque, e sicura, lasciami con quiete
Vagheggiar quelle luci, ch'io torvo a veder liete.
Questi cari momenti, che fisa in te m'avrai
Sposo, a me preziosi son più di quel, che sai.
Deh perchè le mie luci, che alle tue giro adesso,
M'interrompon la gioja col battere sì spesso?
Perchè mobili queste sotto l'immobil ciglio
Di perdere un tuo sguardo m'espongono al periglio?

Altro premio non ſpera l'amor mio, la mia fede:
Tutta il mirarti, o Admeto, d' Alceſte è la mercede.
Ma una grazia, o conſorte, dall'amor tuo vorrei
Per compier le mie gioje.

ADMETO.

Sian teſtimon gli Dei,
Che ſarà a i miei voleri legge una tua parola.
Mille n' hai, ſe le chiedi.

ALCESTE.

Nò; che baſta una ſola.

ADMETO.

L' otteneſti: or paleſa qual fiaſi il tuo deſire.

ALCESTE.

E', che tu me non pianga, che toſto ho da morire.

ADMETO.

T' invaſaron l' Erinni? qual non tua voce or oſa
Uſcir troppo difforme dalla bocca amoroſa?

ALCESTE.

Donna udiſti, e non Furia; ſiediti, e mite aſcolta
Quel ver, che indarno abborri, mio ſpoſo, un'altra volta.
Queſto pallor, cui morte mi ſparge in ſu la faccia,
M' affretta ad un felice ſpirar fra le tue braccia.
Già di tenebre eſtreme lo ſguardo mio ſi carca.
Veggio il Pilota, e il remo chiamarmi entro la barca,
Per cui dalla mortale, finor battuta ſtrada,
Agl' immortali Eliſi nuda ogni alma ſi guada.

ADMETO.

Vola Iſmenia; al ſoccorſo fa volar Macaone.

ALCESTE *ad Iſmenia.*

T' arreſta. E' del mio Fato il mio voler cagione.
Ricambiai la tua morte con la mia vita, e il Cielo
Accettò il cambio; ond' io già ſciolgo il mortal velo.
Nè gli umani rimedj me allontanar da i fini
Ponno, ch' io fei laſſuſo approvar da i Deſtini.

ADMETO.

Crudeliſſimo Apollo, sì doni a me la vita?
Me la torrà veleno, precipizio, o ferita.

ALCE-

ALCESTE.

Ingratiſſimo ſpoſo, il viver mio ti dono,
E tu diſprezzi Alceſte, ſprezzando il ſuo bel dono?
S'ira contro di Febo fa, che il tuo ben traſcuri,
Perchè in grazia d' Alceſte, che dielti, almen nol curi?
Il piacer di ſalvarti non mi colmar d' affanni,
Ma ſpiri io conſolata, che tu viva i miei anni:
Se muori tu, per queſto me ravvivar non puoi,
Ed in onta de' Numi ſe tronchi i giorni tuoi,
Per ſempre i noſtri ſpirti ſi rimarran diviſi,
E penerai tu in Dite, godendo io fra gli Eliſi;
Ove, ſe lento aſpetti, che il tuo mortal ſi ſgombre,
Immortalmente inſieme ſarem fra le bell' ombre.
Che far poteaſi? atteſi, che il vecchio padre, a cui
Rimanean sì poch'anni, quelli donaſſe a i tui;
Ma conobbi, che i Numi, per provar queſto core,
Avean quello indurato del già pio genitore.
Potea far, che non foſte, tu ſenza ſpoſa, e il molle
Nepotin ſenza madre; ma ſe il poteo, nol volle.
Oh noi beati allora! ma s' or tanto a me lice,
Mai non laſciò le ſtelle femmina più felice.

ADMETO.

Ahi, ahi.

ALCESTE.

Che piangi, o ſpoſo, ſe non piango io, che moro?
Altro premio, che pianto, ſi vuole al mio martoro.
Queſto ſia, che tu viva, che lieto viva; e quando
La tua non più conſorte ſarà di vita in bando,
Mirala in queſto figlio, che ancor sì pargoletto
Meſce il tuo viſo al mio nel ſuo candido aſpetto:
Si colga egli que' baci, ch'avrei vivendo io colti;
Del noſtro amor ſia erede, com' è de' noſtri volti.
Quand' aperti quegli occhi mi cercheran col pianto,
Tergi ſue lagrimuccie, conſolalo col canto,
E con pomi, e con fiori, e coſe altre leggiadre,
Sì lo careggia, o ſpoſo, ch' ei non penſi alla madre.
Nè sì fero talento nell'alma tua s'alligne,
Ch' alla balìa l' eſponga d' una, o di più matrigne.

So che al fin di chi giace s'obblìa l'amor: s'obblii
Da te chi fin la vita per te offerſe a gli Dii;
Ma l'affetto a me tolto nel figlio almen rimanga,
Di queſto io temo; e a queſto timor laſcia, ch'io pianga.
In fin ſappi, che monda già mi fec'io nel fonte.
Con queſte ſpoglie intorno, con queſte roſe in fronte
Seppelliſcimi dunque; nè ſia chi molto, o poco
Oſi ſvelarmi; e ſolo ciò ſi conſenta al foco
Diman, quando partito l'Eroe da queſti luoghi,
Su cataſte odoroſe m'accoglieranno i roghi.
Queſto inſolito rito vogl'io, perchè non veggia
Dall'atre fiamme Alcide funeſtar queſta Reggia.
Soffri nel vecchio padre il timor della morte,
E ſpera in più bel mondo trovar la tua conſorte.
Là Proſerpina noſtra sì ſtancherò co i preghi,
Ch'appo un ſecolo ſcorſo, non fia, che me lo neghi.
Già mi tragge il mio Fato, ſuccedo a' tuoi languori;
Ahi crudel dipartirſi di due teneri cori!

ADMETO.

O ſpecchio di coſtanza, che dì tu di matrigna?
A penſar di mia fede più ti vorrei benigna.
Se foſs'io ſenza prole, o ſe foſs'io l'uom ſolo,
Che rimaneſſe in terra fra bel femmineo ſtuolo,
Laſcerei, che periſſe nel ſuo deſtino avverſo
Per la mia vedovanza ſterile l'univerſo.
Come ad altra conſorte aſſuefarmi, o bella?
Quando una Dea pur foſſe, te potrebbe eſſer quella?
Giuro per tutt'i Numi, che a te vivendo io dopo---

ALCESTE.

Nò, ſpoſo; i giuramenti riſerba a miglior uopo.
Legame altro al tuo core, che il tuo voler, non voglio,
E ſe il piccolo Admeto morte rapiſſe al ſoglio,
Non vo', che un giuramento leghiti a laſciar ſole
Queſte afflitte contrade ſenza Re, ſenza prole.
Anzi quel, che ti vieto, vivendo il mio bambino,
A te comando allora, che il rapiſſe il deſtino.
All'a me data fede non curo altro ſoccorſo,
Che quello al più d'un lieve, ma fugace rimorſo,

Che

Che ſerva a rammentarti qual donna è, che ti laſcia.
Ma non vo', che per queſto tu rimanga in ambaſcia;
Poichè mi turberia quel, che ſper' io, ripoſo,
Saper, che per me in pena viveſſe il già mio ſpoſo.
Siami pur' anche infido. Chi muore, a te deſia
Spoſa feconda, e bella, di fe eguale alla mia,
Che ſe mai congiuraſſe alla tua morte il Polo,
Pronta ſia nel mio eſempio a morir per te ſolo.

ADMETO.

Poichè dunque, o mia fida, vuoi che la vita io voglia,
Attenderò da queſta il fin della mia doglia,
Che a me ſarà più lunga, quant' ei fia più lontano,
Ove lei poca, e breve ſperai dalla mia mano.
Vivrò non a me ſolo, ma a queſte mie, che tue
Viſcere ſono, e pegno l'unico di noi due.
Alle vedove piume prometto una compagna,
Che a conſolar le notti per te meco rimagna:
Queſta ſia la tua immago di fino avorio, e ſchietto:
Mi parrà, quella avendo, d'averti entro il mio letto:
Mi parrà, che tu ancora mi ti ripoſi a lato;
E ſe l'error duraſſe; oh me allor fortunato!
Ma tu dunque, o crudele, la morte tua ſapevi,
E in faccia a chi t'uccide sì morivi, e ridevi?

ALCESTE.

Io godea di quel bene, che a te bramai, nè un male
Atterrir mi potea, di cui nulla a me cale.

ADMETO.

Che farò ſenza Alceſte?

ALCESTE.

Alceſte or non v'è più.

ADMETO.

Non v'è più dunque in terra nè beltà, nè virtù.

ALCESTE.

A te il viver ſia dolce, come il morire a me.
Il comun pargoletto ti raccomando, e te.

ADMETO.

E ch'io pianga mi vieti?

ALCESTE.

Sì.

ADMETO.

O per pietà crudele!

ALCESTE.

Spiri una moribonda ſenza udir più querele.

ISMENIA.

Nè Iſmenia tua più miri, che in lagrime ſi ſtrugge?

ALCESTE.

La in van cercata luce dagli occhi, ahi, che mi fugge.

ADMETO.

Sì, gli Dei ſon pietoſi?

ISMENIA.

Sì, laſsù l'ire han modo?

ADMETO.

Ah, deſtini!

ISMENIA.

Ah, ſventura!

ALCESTE.

Che pianto è quel, ch'anch' odo?

ADMETO.

Eccoci.

ALCESTE.

Io più non veggio. Addio.

ISMENIA.

Paſsò fra' morti.

L' onor delle Regine, l'onor delle conſorti.

ADMETO.

Poſiamla in quelle coltri. Ma s' è il mio duol codardo,
Ciel, non ſon io da tanto, da mertarmi un tuo dardo?
Laſcialo, ch' io l' invoco; ma tu non mi ſoccorri,
Per poi ſcagliarli a torto ſu i templi, e ſu le torri.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ERCOLE, MACAONE.

BEn ſtupia fra me ſteſſo, che riſanaſſe Admeto,
Senza il morir d' Alceſte, del Figlio, o di Fereto;
E quando io ſcorſi il vecchio ſtar più che mai tenace
Del ſuo reſto di vita, e dormir l'altro in pace,
Allor diſſi: O non fia, che Alceſte a morir tardi,
O che del Ciel ſaranno gli Oracoli bugiardi.
O memorabil Donna! pari al tuo cor chi vide
Altro cor generoſo, ſtupor ſino ad Alcide?
L'amor, che in te non puote, ſe a tue preghiere il Fato
Conſentì quel ſepolcro, ch' era al tuo ben ſerbato?
Scorrer vo' l' univerſo, per poi ſu le tue tombe
Di cento moſtri uccisi ſvenarti un' Ecatombe.

MACAONE.

Per far, che la Regina rieda a queſt' aure amiche
D' uopo non v' ha, che d' una dell' Erculee fatiche.
Chiuſa in caſſa di cedro fra coltri d' or la bella
Tra i già Re di Teſſaglia ſta in ſotterranea cella;
Ivi negan l' ingreſſo poſte in doppio intervallo
Chiuſe con cento chiavi porte d' atro metallo.
Eſſe ſcuota il tuo braccio, ſe tanto puote; e Alceſte
Reſtituir prometto a queſt' aura celeſte.
Di là ver l' aurea Reggia ſeguirà le noſtr' orme,
Scoſſa dal breve ſonno, nel qual placida dorme.

ERCOLE.

Scuoterò l' alte porte; ma come far preſumi
Vani con la ſua vita gli Oracoli de i Numi?

MACAONE.

T' apro quel, che nell' alma fin' or, tacendo, io chiuſi;
E gli Oracoli empiendo, ſo che non li deluſi.

Morrà

Morrà l' Infermo, o ſolo a morte ei verrà tolto,
S' altri de i ſuoi s' elegga per eſſo eſſer ſepolto.
Sepolta eſſer s' eleſſe per lui la ſua conſorte,
E l' ottenne; or ciò baſti, per ſottrarlo alla morte.

ERCOLE.

Sì; ma come aſſecuri, che il ciel riviver faccia
Lei, che ſpirò, mancando d' Admeto infra le braccia?

MACAONE.

Sforzò la generoſa me renitente in vano
A recarle un veleno, ch' opra è di queſta mano.
Fingo allor d' ubbidirla, ma interpretando in meglio
D' Apolline le voci, non letal ſugo io ſceglio,
Che ſorbito, co i fumi ſuoi vaporoſi, e denſi
Riconcentrar fa l' alma nel cor ſcevra da i ſenſi:
Quinci pallida, immota, gelida, infievolita
Rimaner parve Alceſte, ma non è ſenza vita.
Febo, che in lei ſol prove volle d' amor perfetto,
L' interpretato enimma approvò con l' effetto:
Dalle vene d' Admeto l' occulta peſte è ſciolta,
Or che la ſua fedele morta è nò, ma ſepolta.
Ove corri?

ERCOLE.

A far, ch' altri per chi vive non muoja.
Temo di ſuo dolore.

MACAONE.

Temi più di ſua gioja.
Non uccide il dolore, ſia pur' ei violento,
O ſe il morir cagiona, cagiona un morir lento;
Ma la gioja improvviſa quella è, che ſola io temo,
Poichè l'alma in paſſando dall' uno all' altro eſtremo,
Con troppo empito chiama dal cor gli ſpirti accolti
A diffonderſi tanto, ch'ir, ne porian diſciolti,
E laſciando allor quanto viver ne fa la ſalma,
Nell' uſcir' eſſi a un tratto, farian anche uſcir l'alma.
Sì la vita, che Apollo al Principe concede,
Spinta dall' allegrezza, laſcieria la ſua ſede.
Dunque ſe del Garzone t' è la ſalvezza a grado,
Entri il giubilo in eſſo, ma v' entri a grado, a grado;

E per

F perchè al bel desìo l'effetto ancor risponda,
La sua felicitate per poco a lui s' asconda.
Col mio fido consiglio dunque reggendo ogni opra,
Fa che le sue venture, pria dubitando, ei scopra;
Il dolor passi in tema, poscia in speranza, e poi
In certezza, in contento.

ERCOLE.

Farò quanto tu vuoi.
Temprerò la mia gioja in faccia a lui, che arriva;
Per poco egli languisca, purchè per molto ei viva.

SCENA SECONDA.

ADMETO, E DETTI.

ERoe tu, che traendo fra i ciechi abissi il passo,
Teseo sorger facesti dal prescritto suo sasso,
Per pietà, me guidando laggiù in sua vece, impetra,
Che immobilmente io sieda, com' esso, in quella pietra;
Ove il suon del mio pianto sì quella Reggia ingombre,
Ch' a intenerire arrivi l' inesorabil' ombre;
O se far puoi d' Alceste quel, ch' Orfeo d' Euridice,
Senza mai volger fronte, lei rendi a un' infelice,
Che vivendo de i Fati solo bersaglio, e scherno,
Dannato è a soffrir vita sin peggior dell' inferno.

ERCOLE.

Principe addolorato, perchè con la tua pena
La Sede altrui sì bella rendi a lei sì inamena?
E ingrato invidj all' ombra candida i bei riposi,
Chè goderia sì al rezzo di quei mirti amorosi?
Chiederà a quanti spirti la condurrà la Parca,
Allor ch' usciti appena li vedrà dalla barca,
Che sia del suo consorte; e se udirallo in pianto,
Come non interrompa tua doglia il suo bel canto?
Come non chiameratti alla sua fede ingrato,
Se nieghi al nudo spirto, qual fora, esser beato?

MA-

MACAONE.

Signor, più che non penſi, potrà giovarti Alcide.
Non voler, che t' affretti tuo duol l' ore omicide;
Nè fa sì debil conto di queſt' aura celeſte,
Ch' eſſer ti dee più cara, perchè dono è d' Alceſte.

ADMETO.

Perchè non hai tu ad eſſa gli Oracoli taciuto,
Che in vece ſua, lei ſalva, ſarei già a veder Pluto?
E con eroico petto il fulmine incontrando,
N' andrei già della vita, non della gloria in bando?
Tua mercè, che non cangio l'indegno usbergo in gonna,
Se in affrontar la morte, vinto ſon da una donna?
Ringrazia pur quei crini canuti, e il tuo timore,
Se per non avvilirmi, non ti paſſo quel core.
Và: più non irritarmi con l'odiata preſenza.

MACAONE.

Io parto: e il cielo, e il tempo fian ſcudo all' innocenza.

SCENA TERZA.

ERCOLE, ADMETO.

AMico, un vano ſdegno contro un carico d' anni
D'un'Eroe coronato la mente or non appanni;
E più toſto penſiero ſia di Signor, di Padre
Dar nuovi Figli al Regno, e al Figliuol nuova Madre.

ADMETO.

E ciò fora da Eroe? e tu Eroe, mel conſigli?
Dovea vivere Alceſte, ſe Admeto aver più figli.
Quel ch' a lei diſſi io diſſi, e quel dirò ſin ch' io
Sarò quel, ch' ora ſono, ſignor del voler mio.
Bella in ver quella fede ſaria, che data appena
Si rivocaſſe, e il core ſoffriſſe altra catena,
Dopo che un' Eroina, cui ſola amar promiſi,
Perch' io viveſſi in terra, paſſar volle agli Eliſi.

ERCOLE.

A chi muor di chi reſta la promeſſa è conforto:

La

La cura il moribondo, ma non la cura il morto ;
Mentr' ei più non avendo, nud' alma, il core in petto,
Nè men le passioni serba del primo affetto.
Altro amor dal primiero lo sciolto spirto accende:
Amo all' amato allora quel, ch' a lui buono intende,
E se il mal fu promesso, piacer l' anima sente,
Che a lei non sia serbata la fe, di che si pente.
Pensò viva, il tuo bene cercar, del figlio, e il suo.
Morta or conosce il bene, di sè, del figlio, e il tuo:
Sia quel ben, che in oggetto, ebbe in lasciar sua sede
L' alma allor travedendo, che tu manchi a tal fede.
Madre alla prole, e prole nuova alla patria dei;
Voglionlo i Numi, e l' alme voglion sol con gli Dei;
E se vuoi con Alceste, vuol la tua sposa adesso,
Che non offervi a lei quel, ch' allor fu promesso.
E tu sarai sì ingrato all' amor suo, che vuoi
In danno tuo ritroso mostrarti a i voler suoi?

ADMETO.

Meno ingegnoso, o Alcide, io ti credea, che forte;
Ma in van t' adopri a farmi mal fido alla consorte.
E più facil saratti domar cento altri mostri,
Che vincer il proposto de' saldi animi nostri.
Allor ch'io n' andrò spento, l'amerò in quelle guise,
Che fra lor dici amarsi l' alme da frai divise;
Ma fin che questo spirto legasi al cor, vo' ch' ame
Con la sorta d' affetto, che porta il suo legame;
E come un vivo all' altro fedel si mostra, io deggio
Mostrarmi a lei costante, sia il mio meglio, o il mio peg-
Da noi cinti quai siamo di nervi, carni, ed ossa (gio.
Non vorran l'alme sciolte più là di quel, ch'uom possa,
O se il vorrian, da noi, che umanamente amiamo,
Per quel, che dar non puossi, gradiran quel, che diamo.
Sia, che sol con gli Dei voglian le sciolte menti;
Ma non voglion gli Dei, ch'uom rompa i giuramenti;
Anzi il Ciel difensore de i violati giuri
Tra fiamme eterne in Dite agita gli spergiuri,
E il voler de' defunti contro chi mai gli adempie,
Vendica, folgorando l'ingrate teste, ed empie,

Segno,

Segno, che l' ombre erranti de i morti in su le foglie
Non han, perdendo i cori, perdute anco le voglie.
Comunque siasi, e certo, che se voleano i Numi,
Che un'altra amassi in terra, la esporriamo a' miei lumi,
E l' esporrian sì bella, come lei, che m' han tolto;
Ma non m' offrendo agli occhi egual alma, egual volto,
E amabile egualmente un'altra donna, è segno,
Che da me un' amor nuovo avriano i Cieli a sdegno.
Unico l' amor mio bràma il voler celeste,
S' unica fece in terra la bellezza d' Alceste.

ERCOLE.

Anzi due ne compose natura in tuo prò scaltra,
Perchè perduta l' una, tu dovessi amar l' altra:
Vien, che nella seconda gli stessi tratti esprima,
Perchè in memoria almeno l' ami tu della prima.
Fra le vergini ancelle, che qua seguir miei passi,
Una ve n' ha, che Alceste, vista da te, dirassi;
E quando Alceste io vidi (tanto a lei simil' era)
Che? (fra me dissi allora) Quì la mia prigioniera?
Di Tessaliche vesti chi suo bel corpo involse?
Dallo stuol delle prede chi fu,, che me la tolse?
Ma rivistala poi qual prima in fra le ancelle,
Beltà seppi esser una, che tutta era in due belle.
Con costei quà mi trasse dunque il destino ad arte,
Perchè costei compensi colei, che da te parte,
Onde senza avvedersi di violar promessa,
Fido abbandoni Alceste per amor della stessa;
Onde continuando gli affetti in altra bella,
Fuor di quell' anche amando, non ami altra, che quella.

ADMETO.

E se un volto simile verrà, ch' io scorga, e tocchi
(Che, se a' tuoi par simile, non parrallo a quest' occhi)
Sarà così diversa nell' alma, e nel costume,
Che fia sprezzabil, quanto fu amabile il mio Nume.
S' erra talor natura nel pareggiar gli esterni
Il primo fallo emenda col variar gl' interni;
E la diversitate nell' alma unir procaccia,
Ch' esser dovea divisa nell' alma, e nella faccia.

ERCO-

ERCOLE.

Anzi che di natura perfezion si dice,
Se da un' impronto solo talor due volti elice;
Perchè oprando in tal guisa, ciascun sia persuaso,
Ch' è l'oprar vario in essa provvidenza, e non caso.
Per mostrar, che saprebbe dentro le stesse mete
Produr sempre il prodotto, lo fa, poi lo ripete;
Onde si affermì a forza, che replicar può il bello
Quella, che ne i tesori suoi ne serba il modello.
Nè ciò sol ne' sembianti, ma negl' interni ancora
Opra, che son dell' alma instrumento, e dimora.
Voce egual, moti eguali, egual tempra di cori
Segni son d' eguaglianza dentro non men, che fuori;
Nè fia mai, che da Alceste l' ancella mia distingua
Occhio, ed orecchio agli atti, a i sensi, ed alla lingua.
Sol le Tessale voci questa straniera impari,
Sì che a te i detti suoi, e ad essa i tuoi sian chiari,
Giuro allor, che tu stesso giurar non mi saprai,
Che non sia quella Alceste nel cor, come ne' rai.
Paridoti in ogni alma Giove creante aduna:
Sol le fan varie all' opra, o i corpi, o la fortuna.

ADMETO.

Ma se nulla d' Alceste mancasse a lei; tal dote
Le mancherà, che certo altronde aver non puote;
Ed è questa il mio core, ch' altra recò sotterra,
E che con lei rimasto non vedrà più la terra.
Pensa or, se d' amar questa fia un vuoto sen capace.
Vivo col cor d' Alceste, nè per noi fia mai pace,
Sin che non sia nostr' alma col suo cor, che la chiama,
Nè dov' anima viva, ma viva sol dov' ama.
Ciò sol chiedo in compenso di tante pene al Cielo,
Che l' alme, ambe discinte dal lor corporeo velo,
Un reciproco affetto unite insiem le renda,
Sin ch' ambe una nell' altra si cangino a vicenda.

ERCOLE.

Bei deliri amorosi, che al fin sciolgonsi in nulla;
Mai non fu cor cambiato col cor d' una fanciulla,
Ma dal desio la mente inebriata, e guasta

Crede

Crede quel, che vorrebbe, e ad ottener nol basta.
Sol rimedio allo spirto, che in suo delir vaneggia,
Fia, che il perduto bene reso a te tu riveggia;
E il rivedrai; prepara gli occhi, e la mente a questo
Non creduto portento: sia poi ne' Fati il resto.
Che, se ostinato ancora tuo cor nella sua piaga
Della ricuperata beltà poi non s' appaga,
Degli abissi ad Alceste ritentando il viaggio,
Fia, che per essa a Pluto s' offra Alcide in ostaggio.

SCENA QUARTA.

ADMETO SOLO.

AMor, se vuoi, ch' io torni all' antico tuo giogo,
Fa qual Fenice Alceste risorgere dal rogo,
Allor che l' elemento, che tutto in sè risolve,
Quel bell' avanzo estinto ridurrà in poca polve.
Mostrami gli occhi, al cui splendor sì subit' arsi,
Mostrami i capei d' oro, che legar colti, e sparsi;
Mostrami quei vivaci rubin, che in due divisi
Diffondean nel mio core gli amabili sorrisi;
E la vita agil, onde fea dubitar colei,
Se l' andare, o lo starsi fosse più bello in lei;
Fammi sentir le dolci armoniche parole
Possenti anche a far gire la terra, e stare il Sole.
Ma un' Eroe, che non mente, la fede mia minaccia
Di presentarle avanti quei lumi, e quella faccia.
Come ciò fia? non posso nella esibita ancella
Non mirar curioso l' idea della mia bella:
Soffrirò, non per altro, l' odiosa sua presenza,
Che per scoprirne io solo fra lor la differenza,
Onde non sia chi ardisca vantar, che in mortal veste,
Te perduta, o mia fida, trovisi un' altra Alceste.
Opra fia de' tuoi sguardi, che abbagliar forse Alcide,
Che veder pensi in altra quel, che solo in te vide,
Come chi al Sol fissolli, se altrove i lumi gira
Pargli mirar quel raggio per tutto, ove rimira.

Anch'

Anch' io pien la memoria del tuo leggiadro aſpetto
Per tutto, ove m' aggiro lo ſcorgo in ogni oggetto.
Così lieto vaneggio, ſin che l' error vien tolto
Dall' a me preſentarſi qualunque altro bel volto.
Solo in quel più non veggo, quale a me parve altrove
Idea veder compoſta di Venere, e di Giove.
E quando altri mirando più alla mia Dea l'aſſembra
Nel favellar, negli atti, nel viſo, e nelle membra,
Toſto che il guardo in eſſa più penetrante io movo,
Tanto più differente, quanto ſimil la trovo;
Mentre il poco d' Alceſte, ch' io ſcopro in altro viſo,
Mi fa ſcoprir quel molto, che in eſſo io non ravviſo.
Dunque attendaſi queſta, la qual, ſe il ciel le diede
Quant' altri a me racconta, prova fia di mia fede;
Nè a temer abbi, o ſpoſa, che l' alma mia vacille
Se anche un' altra te ſteſſa mi s' offra alle pupille,
Coſtaſſe anche in quel punto, che non m' avrà conſorte,
Tanto a me la mia fede, quanto a te la tua morte.

SCENA QUINTA.

FERETO, E DETTO.

PRence, le noſtre gioje lo ſdegno tuo non turbi:
Perchè di Macaone contro il zel ti conturbi?
Deh, non inimicarci quel, che le vite ha in cura;
La cui mercè, non anche ſon polve in ſepoltura.
Com' egli i miei poſſiede, rendili i tuoi favori.
Per la neceſſitate il Medico s' onori.

ADMETO.

Stimi lui chi la vita più della gloria eſtima,
Non io, che d'un'oſcura vita amo il morir prima.
Se pur val contro morte chi all' uopo oprando oppoſto,
Pria del voler de i Fati l' accelera più toſto.
Nè i mali miei, che valſe la ſua medica aita?
Se non moriva Alceſte, chi mi ſerbava in vita?
Pur quanto un padre impone, l' ubbidienza or faccia,
Ma propor nuovi amori più non m' ardiſca in faccia.

O l' ardir (di cui ora sua debolezza incolpo)
Gli porterà sul capo da questo acciar tal colpo,
Che non m'impediranno l'arti sue, che a Caronte
Non faccia andarne io l' alma dall' aperta sua fronte.

FERETO.

Ma ti vorrei men fero nel disprezzar quest' aura
Vital, che respirata più d' ogni ben ristaura,
E vorrei, che se trovi bella ad Alceste eguale
Tu non la disdegnassi sul talamo Reale,
Mentre è poco un bambino, perchè dal patrio trono
Sia ne i posteri nostri assicurato il dono.
Ercole mi richiese testè di manto, e gonna
Qual solea girne adorna colei, che ti fu donna,
E disse, in fra le ancelle di Regio sangue averne
Una, che dell' estinta ha le sembianze esterne,
E che col core ancora non men grande, e sublime,
Affetto in chi l' osserva, e riverenza imprime;
Deh, non sprezzar — —

ADMETO.

Deh padre, non mi parlar di questo.
Alceste ebbi in ajuto, non altri; intendi il resto;
Nè sforzarmi a dir cosa, la qual sforzato a dire
Chi men d' Alceste amommi faria forse arrossire;
Ma almen da chi dovrebbe starsene cheto, a lei
Mancar non si consiglj, con spergiuri imenei.
Temo, che i miei rispetti la noja al fin non stanchi;
Ma non mi manca un ferro da immergermi ne i fianchi.

Parte.

FERETO.

Seguiam quest' infelice, che non sa che sia morte:
S' ella il sapea, per esso non morìa la consorte.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

FERETO, ADMETO, MACAONE.

FIglio, una maraviglia, cui Macaone ha ſcorta!
La da te pianta eſtinta bellezza è già riſorta! (me,
Teſſaglia ha un'altra Alceſte da i piè ſino alle chio-
Nè della prima Alceſte le manca altro, che il nome.

ADMETO.

N' abbia cento, non ch' una, baſta che non ſia quella;
Perch' io neghi aver l' alma ſoggetta ad un' ancella.

FERETO.

Ma ſe il Cielo una Donna creò per il tuo meglio,
Così alla tua ſimile, come la fea lo ſpeglio,
Cozzerai ſconoſcente contro il piacer de i Numi?

ADMETO.

Chi può d' un' alma al volto conoſcere i coſtumi?
Se in più meſi di vita, ch' ebb' io con la mia ſpoſa
Di ſue virtuti ogn' ora qualcuna erami aſcoſa,
Sicchè di giorno in giorno, di momento in momento,
Una ſcoperta nova, creſceva il mio contento,
Pretenderò mirando beltà, ch'altrove è nata
I cupi genj aſcoſi ſvelarne ad un' occhiata?
Meriterei che in pena della mia fe mancante
Un vizio in eſſa nuovo ſcoprirſi ad ogn' iſtante,
Che a me, allor rammentando le altrui virtù sì care,
Tanto feſſe odiar queſta, quanto in van l'altra amare.

FERETO.

Odi il Fiſico almeno, che teſtimon ne riede.

ADMETO.

Del ſoffrirlo a me avanti s' abbia egli a te mercede;
Ma aſſalti a mia coſtanza non rechi il ſuo ritorno.

MACARONE.

Signor, te fortunato mirerà questo giorno.
La tua felicitate vienſi ad Alcide appreſſo;
Nè a me, nè a lui, nè al padre, ma ſol credi a te ſteſſo.

SCENA ULTIMA.

ERCOLE, ALCESTE *velata*, E DETTI.

QUeſta, che a te velata guido Alceſte novella,
In manto di Regina, è la promeſſa ancella:
Queſta per altri intatta, ſe pur ſarà tua ſpoſa,
A te primiero, e ſolo ſarà ſtata amoroſa.
Ella non men d' Alceſte, non men di te, reali
Come lo ſpirto, e il volto, così vanta i natali;
Miriſi in quelle veſti, in cui vederſi er' uſa
L' Eliſia tua diletta, poi l' abbi, o la ricuſa.
Ma ben gli occhi prepara a eſaminar ſeveri,
Se quei lineamenti quì ſi veggano interi,
E quando, come il core fu già d' Alceſte al tuo
Simil, come i ſuoi lumi pari fur tra lor duo,
Non ſia queſta a colei, non già ſimil, ma pari,
Non ſia quel, che fu l' altra, ſcacciala da i tuoi Lari,
Sol per poco a' tuoi detti ſoffrila muta, e vaglia
Al ſuo tacer di ſcuſa il parlar di Teſſaglia.
Non può donna ſtraniera pronunziar l' ignote
Non native, e lontane a sè Teſſale note
Eccola ſenza velo. *La ſcopre.*

ADMETO.

Dei, che vegg' io? crudele
Me ſcherniſci? o gli Eliſi rendonti al tuo fedele?
O pietoſa, o bell' ombra, che intorno a me t' aggiri,
Poichè ti condeſcendi viſibile a i ſoſpiri;
Queſti, che ben prevedo vuoti d' effetto, e lievi
Quai ſiano abbracciamenti aerea anche ricevi.
Ma il van di queſte braccia corpo, non aria ingombra?
Che è queſto, o Numi eterni? com'è palpabil' ombra?

Via

Via da me, larve infide; per poco in voi mi resi
A un vincitor rilampo, che in terra io non attesi.
La beltà lusinghiera d'un raggio inaspettato
Sedusse all' adorarla questo core ingannato;
Ma ingannandosi questo, pure ingannò te stessa,
Egli amò in te una bella, qual tu, ma non sei dessa.
Questi spirti commossi, questo pallor d'amante
A te non vengon, donna, vengono al tuo sembiante.
Segni altrui son d'amore, ma testimon li chiamo,
Che a te questi esser denno segni, che te non amo.
Mostro mirando amarti, ma sa il mio cor, sa Giove,
Ch' amo presente averti, perchè sol' amo altrove.
Ma, Dei, questo è quel volto: sento l' usato dardo,
Che a me ne vien da quella sua tal grazia di sguardo.
Ma no: lo sguardo è questo di lei, poichè fu mia,
Ma non è quel, che Alceste da verginella avia.
Quand' io non ancor suo, gli occhi a' suoi occhi alzai,
No, che in me sì amorosi ella non volse i rai;
Ma d' un rossor severo tinta le guance, al seno
Chinò la faccia, e i guardi feriro in sul terreno.
Meritai con modesti sospiri al fin, che quei
Incontrar poi sè stessi lasciassero ne' miei,
Ma sì brevi, e furtivi, che appena, e di passaggio
L' attenzion de i miei potè coglierne un raggio.
Sol poichè d' Imeneo fu accesa in noi la face,
Fissarmi in quelle luci potei con questa pace.
Ecco la differenza fra questi, e fra quei lumi,
Ecco in due volti eguali due diversi costumi.

FERETO.

Non sempre è il Ciel contento sol d' una maraviglia;
Forse il tuo viso ad altri, com' ella altrui somiglia,
Ad altri, che per fede a lei giurata forse
Merta le dolci occhiate, che ingannata a te porse.

ADMETO.

S' ella amò un' altro obbietto, sotto volto di lui
Dovrò dunque usurparmi quai miei, gli affetti altrui?
E se nudrì per altri costei fiamme amorose,
Questo è quel core intatto, ch' Ercole a me propose?

ERCOLE.

Non sà mentire Alcide; quel che t' espressi, esprimo.
Di quel suo cor, se l' ami, tu sarai l' amor primo.

ADMETO.

Come di ciò sicuro fia tu? fors' ella il giura?
Se il credi alle donzelle, qual' è, che non sia pura?
Quei sospir, ch' ella scioglie in faccia a chi l' adora
Per qualunque uomo in terra non avrà sciolti ancora,
E se altri amor ne conta l' inevitabil Fama,
Amò da scherzo altrove, ma quì da vero ell' ama.
Altro è delle fanciulle l' interno, altro la scorza;
Non può strapparne il vero nè supplica, nè forza.
E più facil sarebbe trar dalle Stigie rocche
La mia diletta Alceste, che il ver dalle lor bocche.

MACAONE.

Ma se a te fosse dato senza temer di frodi
Toccar qual vero adesso quello, che incredul'odi?

ADMETO.

Ciò fosse pur: vorrei, che ancor le voci istesse
Non sol di lei, ma i sensi, e le virtuti avesse,
Che saria maggior gloria di mia leal costanza
Amar, presente questa, quell' altra in lontananza:
Fuggir la viva Alceste, per fin recarmi a canto
All' altra Alceste estinta di mia fe saria vanto.
Ma deh, volgi le luci altrove, o vel le asconda,
Nè in me vibrar l' occhiate della già moribonda.
M' intenerisconquesteconla pietosa istoria,
Che l' incontrarne i guardi mi reca alla memoria.
Il mirarti sovente fa che per chi non miro
Io più che mai fedeli dileguomi, e sospiro;
Ma non vo' che il piacere di tal vederti in terra
Scemi il pianto dovuto a chi è per me sotterra;
Non vo' che il vivo aspetto scordar mi faccia il morto,
Ne vo' che Alceste in altra a me sia di conforto.
Dunque, o da questi regni vattene omai bandita,
O me vedrà Tessaglia in bando ir dalla vita.

ALCESTE.

Deh che più tormentate, o amici, il mio diletto?

Vuolsi

Vuolsi a troppo crudele prova il suo fido affetto.
Assai la sua costanza palesò le sue tempre,
Chi estinta amasti, o sposo; vien viva ad amar sempre.
Perchè t' accigli, o caro? perchè t' arretri? Io morta
Non fui; breve letargo mi rende a te risorta.
Strinsi il pio Macaone, qual può chi altrui comanda,
A recarmi in tuo scampo mortifera bevanda;
Ma il buon Fisico accorto, che interpretò le voci
Dell' Oracolo in meglio, negommi i sughi atroci:
Bevanda, che addormenta; ma dolce uccider sembra,
Tutta ridusse al core l' alma dell' altre membra;
E godè Macaone, che tu salute avessi
Quando per te tua sposa sepolta esser m' elessi,
Poichè o morivi, o allora sol' eri al morir tolto,
Ch' altri per te de' tuoi sceglieste esser sepolto.

ADMETO.

Nè credo a te; nè i Numi voler pon, nè faranno,
Che di finta sembianza m' arrenda al dolce inganno:
M' offre il Ciel queste larve, per far cimento in queste
S' io chiuda alma capace d' amar fuori d' Alceste.
Santi Dei, vi ringrazio, questo io voleva appunto,
Per far veder fin dove l' amor mio sarà giunto.

ERCOLE.

Va a mirar de' tuoi morti le sotterranee volte,
Le cui porte ferrate da questa man fur svolte
Chi divelte, ed infrante quivi giacer le vide
Sa, che d' altri esser opra non può, se non d' Alcide.
Là vedrai quella tomba, scritto su cui si nota
Della tua sposa il nome, starsene aperta, e vuota:
Di là questa, ch' or scorgi del tuo dubbiar giuliva,
Duce il buon Macaone, svegliai, ch' ella dormiva.
Differito il contento fu a te del fausto avviso,
Perchè non t' uccidesse piacer troppo improviso.
Devi al Fisico amico il salutar consiglio
Del farti a grado a grado gioir senza periglio.

ADMETO.

Tanta immensa allegrezza quasi di fuor m' attrista,
Nè più viver mi sento, se non nella mia vista.

Sei pur tu dunque, o ſpoſa?

ALCESTE.

Sì che lo ſon; qual tema?
Dammi, e prendi la deſtra; laſcia ch' io te la prema:
Pur diceſti altre volte ſu queſte mie pupille,
Che mia man conoſciuta da te ſarìa fra mille,
Tanto in ſtringer la mia, ch' io fea con la tua palma
Riconoſcevi i noti palpiti di queſt' alma.

ADMETO.

Queſte ſon le parole, queſti ſon gli atti, oh Dio,
Della mia fida Alceſte. Dunque che più tem' io?
Mai sì occulta notizia per altra aver non puoſſi.
Te dunque abbraccio, Alceſte; ma ſe poi tu non foſſi?

ALCESTE.

Altre ancor ſicurezze prender ti puoi, mio ſpoſo,
Che te della mia vita non laſceran dubbioſo.

ADMETO.

Viviam dunque felici, e ſian le noſtre ſorti
Eſempio, e in un coraggio alla Fe de i conſorti.

IL FINE.

IL
GESÙ PERDUTO.

ALLE AMATISSIME CUGINE IN CRISTO

SUORE

MARIA ILLUMINATA &c.

E

MARIA RENATA &c.

CHIARINI

Nel Convento del Corpus Domini di Bologna.

L' AUTORE.

I giunge carissimo il sacro regalo da Voi fattomi, amate Cugine, di un Velo intiero, che Santa Caterina de Vigri nostra Concittadina, e vostra (come la dite Voi) Madre, ha lungamente avuto sopra l' incorrotto suo capo: Non bastavano le preghiere, che per me ad essa porgete, e dalle quali io riconosco gran parte di mie fortune, che avete ancora voluto con questa bella Reliquia accertarmi della memoria, che di me conservate dopo due anni di lontananza. Non aspettate però da me ricompensa, non potendo darlavi eguale; aspettate bensì gratitudine, in comprovazion della quale io vi mando

do in dono, o Cugine, questo piccolo Dramma, acciocchè possiate valervene a ricreazione, qualvolta il vostro santo Instituto permette, che l' arco della religiosa austerità si rallenti, volendo da noi l' umanità nostra qualche tributo di consolazione terrena. Ma perchè questa mai non opponga si a quella, che Iddio ha destinata, e comparte all' anime buone, sono prescelte le sacre Rappresentazioni a i trattenimenti Claustrali, e tanto più quelle, che vi portano sotto gli occhi gli avvenimenti del vostro Sposo Gesù. Uno ve ne dono de i più dolorosi al cuor di Maria, ed è questo la perdita del suo Unigenito, seguita dentro Gerusalemme per la solennità della Pasqua, alla quale la Santa Famiglia solea intervenire; e questo ho io fatto, perchè i vostri cuori imparino a dolersi del perder Gesù, ed a rallegrarsi del ritrovarlo; come pure si rallegrò la Vergine Madre, trovatolo dopo tre giorni nel Tempio a disputar fra i Dottori. E benchè divozione, più che ambizione, mi abbia mosso a scrivere quest' Operetta, non è per tanto, che io non speri qualche poco di fama da sì difficile imitazione. Si dovevano introdurre a parlar Personaggi i più perfetti, i più santi, che abbia mai avuti, o sia per aver l' Universo: e però quanto era ardua l' impresa, tanto mi sono io ingegnato di agevolarla; esponendo nel parlar di Gesù que' sentimenti Divini, che, mentre visse, uscirono dalla sua bocca; e se ben molti di questi furono da esso pronunciati in età più matura, non è già fuori del verisimile, che da fanciullo ne proferisse ancor qualcheduno, tanto più, che negli anni teneri suoi avea tutta la conoscenza, che non se gli accrebbe mai ne i provetti; e potea sin d' allora uscire in quelle parole, che a lui poi furono abituali, e si pubblicarono nelle

sue

ſue Divine Predicazioni. V' intreccio l' epiſodio (nome a Voi ſtrano, e che vuol dire avvenimento innéſtato all' azione principale) dell' amicizia de i due Giovanni, la quale veriſimilmente incominciò da i primi anni, mediante la parentela, che li legava con Criſto. Quindi è, che pure introduco una vicendevole confidenza fra Maria, ed Eliſabetta, fra Giuſeppe, e Zaccaria ſovra le occulte ad altri prerogative del Redentore. Nè credo, che a me ſia meno lecita una tale licenza, di quello ſia ſtata a Guido Reno, ed a Carlo Cignano, l' uno, e l' altro de i quali ha dipinto uniti in un quadro il picciolo Gesù col pargoletto Giovanni ſantamente ſcherzanti. E tanti altri illuſtri pennelli non hanno rappreſentata la Santa Famiglia compoſta di tutti i Parenti, sì di Giuſeppe, che di Maria? Imperocchè dovete ſapere, o Cugine, che qualſivoglia ſimile ardire ſi perdona, non meno a i poeti, che a i dipintori. Ho terminato il Dramma in tre Atti, sì per chè ciò non è ſenza eſempli, baſtandomi, ſe non altro, l' Eſter di Monſieur de Racine, sì perchè riuſcendo più breve, vi riuſcirà più guſtoſo, col meno diſtraervi da quelle occupazioni divote, che ſono l' ordinario, e ſalutare trattenimento de' voſtri genj. Facile ancora, e al par dilettevole riuſciravvi il rappreſentarlo. Facile; perchè una Scena ſola dipinta a logge, ſoſtenute da ordini di colonne, e tale in ſomma, che le ſi poſſa dar nome di Atrio del Tempio di Salomone, baſterà per tutto l' apparato del voſtro picciolo Palco. Dilettevole; perchè riuſcirà viva d' affetti, e varia di Perſonaggi, de i quali ogni Atto ne mette in Scena qualcuno non prima veduto. Negli Abiti vi raccomando la ſemplicità, e la ſimiglianza, tanto nelle fogge, quanto ne' colori a quelli, che comu-

ne-

nemente si dipingono attorno alla Vergine, a San Giuseppe, a Gesù. Lasciovi nel vestire degli altri Personaggi qualche maggior libertà, non sì però, che i Rabbini barbuti, e fasciati com' esser sogliono comparisca no figure ridevoli, cosa, che a voi altre Monache suol, contra voglia, avvenire, quando vi piccate di bizzaria d' invenzione. Un riso mosso male a proposito da un' imbarazzata caricatura di personaggio, basta a snervare il movimento di quegli affeti, che per altro dovrebbe eccitare la vista del ritrovato Gesù. Sopra il tutto vi sia ben' a cuore, che le più gentili, le più affettuose, le più belle, le più sante due vergini di cotesto Convento rappresentino Gesù, e Maria. A Personaggi così adorabili non fate il torto di lasciarli imitare in teatro da chi avesse o aspetto, o costumi non tanto degni di simile imitazione. A Voi ho indirizzato il Dramma, credendo Voi due a proposito per rappresentazione sì riguardevole. A Voi, Suor Maria Illuminata, ho creduta adattabile la parte di Maria Vergine. A Voi, Suor Maria Renata, quella del Redentore. Ma Voi, che dovete imitare Maria, benchè in Scena, avvertite di tener sempre gli occhi al Cielo, ò alla terra, e di non alzarli a nessuna faccia, che non sia quella di Cristo. E Voi, che Cristo dovete rappresentare, con occhi più liberi girate intorno, ma sempre lo sguardo vada a finire o nella Madre, o nel Cielo. Gli atti siano egualmente soavi, agiati, e composti. Nè il dolore, nè l' allegrezza in Voi due fingano quel subito movimento, che suol notarsi in coloro, i quali dall' una, o dall' altra passione si lasciano vilmente predominare. E quantunque io sappia, che macchia grande non tinge due anime di Angiolette, ad ogni modo libe-

ratele

ratele ancora di minimi nei quanto potete, essendo troppo immacolati que' Due, de i quali dovete essere immagini, recitando. Ma perchè io Voi solo conosco, e l' altre vostre compagne mi sono ignote, pregovi per quella Umiltà, che tanto piace a Gesù, e a Maria, e della quale Voi due fate special professione, che, quando la vostra Madre Superiora trovasse fra le altre Suore o più belle, o più raccolte di Voi, quelle a Voi siano preferite. Ma omai mi sono più dilungato nel dedicar l' Opera, che nel farla. Seguitate a pregar per me la nostra Santa, e nel Costato del vostro Sposo amate me, e tutta la nostra Famiglia, che cordialmente vi abbraccia. Addio.

ATTORI.

GESÙ.

MARIA.

GIUSEPPE.

ZACCARIA.

ELISABETTA.

MANASSE, AMANNE } Rabbini.

La scena è in Gerusalemme, e nell' Atrio del Tempio di Salomone.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GESU'.

PAdre, eccoti il tuo Figlio, che ubbidiente, e prono
A te seguir, la Madre lasciata ha in abbandono.
Che in Noi vivono uniti i semi tuoi celesti,
Tempo è, che al mondo errante per Noi si manifesti.
Nume ci palesaro gli Angeli al nascer mio,
Nel cantar dalle sfere: *Pace a l'Uom, Gloria a Dio.*
Onde dalle capanne Pastori, e Pastorelle
Pria n'adoraro; e poscia Regi fisi alle stelle,
Che da' Regni odorosi recarono in omaggio
Chi metalli, chi aromi con la scorta di un raggio.
Uomo poi palesommi il fuggir' io la frode
Gelosa, infanticida dell' invan scaltro Erode;
Ma pur Dio ci scoperse là nel cercato asilo
Quello crollarmi a fronte tant' idoli del Nilo;
Ed or tal scopriranci gli Oracoli Divini
Da un Fanciullo svelati, con orror de' Rabbini. (ta,
Ma vuoi tu Padre(ah calice) ch'io peni, e ch'Uom mi sen-
Col tormentar due cori, lo cui duol mi tormenta.
Si, Padre, a faccia a faccia miroti; ond'è, ch'io miri
Di MARIA, di GIUSEPPE in te i pianti, e i sospiri.
Veggio l'avide occhiate, di me cercando intorno,
Ogni angolo più ascoso spiar del mio soggiorno.
Padre, è ver, che siam Dio; ma questo fragil velo
Meco, qual me lo vedi, già non recai dal Cielo.
Questo è sangue di quella, che per me solo è in pianto;
Qual tortorella tortore mi chiama in ogni canto.
Se il mio cor si risente, che farà il suo? Deh Padre.
A soffrir lunge un Figlio, rincora un cor di Madre,
Di tal Madre, che scelta m' hai pria de' tempi, e pria
Era diletta tua, che fosse anche MARIA.

Quanto l' alma ha più bella, quanto n' è più gentile
Il ſangue, e quanto è il core più al ſangue ſuo ſimile,
Tanto l' alma più ardente move il core all' ambaſcia,
Tanto più ubbidiente movere il cor ſi laſcia;
Tal che ridonda in pena maggior di quel ſuo petto
Chiuder sì candid' alma dentro un cor sì perfetto.
Finalmente, s' io peno, me fa da lei diverſo
Il voler io le colpe portar dell' Univerſo:
Ma qual colpa ha la Madre, per cui d' error riceva
Quaſi in caſtigo il pianto, ſe ne men peccò in Eva?
Dalle forza, e alle Madri ſia di coraggio eſempio
A ſoffrir per tua gloria de' figlj lor lo ſcempio,
Ed all' ultima noſtra diviſion funeſta,
Perchè non muoja allora, preparisi con queſta.
Ecco già il terzo giorno del ſuo martir: poc' ore
Chiedi a cangiarle ancora in gioja il ſuo dolore?
Abbile; ma riſtora l' addolorata coppia:
Eccola. Ah, nel fuggirla, ſento il cor, che mi ſcoppia.

SCENA SECONDA.

MARIA, GIUSEPPE.

ALle ſacrate porte eccoci, o Spoſo mio, (Dio.
Meglio, che intorno al Tempio, cercar non ſi può

GIUSEPPE.

Qual tra' cipreſſi aſcoſo trovar mal ſi può giglio,
Tal fra l' alte ſtature chi trove un piccol Figlio?
A un fanciul di due luſtri s' ogni cervice è ſopra,
Qual di lui parte, o Spoſa, vedrem, che ce lo ſcopra?

MARIA.

Baſta a far, ch' io lo ſcopra, vederne un ſol capello:
Nulla ha comune ad altri degli Uomini il più bello.
Qual fronte aperta a quella di GESÙ mio ſomiglia?
Qual' occhio è sì celeſte, qual bocca è sì vermiglia?
Ma al guardo, ov' ha gran turba, non lice uſcir del velo,
Che per chinarſi a terra, o per alzarſi al Cielo.

Pur

Pur Gesù mi s' accosti ; bench' io nol miri , amore
Farà ch' i 'l riconosca da i risalti del core .

GIUSEPPE.

Meglio fia ch' io nel Tempio spesso altamente il nome ,
Poichè a nessuno in terra comune è il suo bel Nome .
E , qual' è suo costume , verso la nota voce ,
S' ascoso è fra le turbe , spiccherassi veloce .

MARIA.

No : Nel Tempio , ove Dio sol maestoso impera ,
Voce alzar non si debbe , che a lui non sia preghiera .
Dà quest' atrio l' uscita a chiunque entro stassi :
S' indi uscirà il mio Bene , forz' è , che di quì passi .
Dovunque siasi Ei scorge Noi dentro Noi ; sa quanto
Costi alle nostre luci sua fuga affanno , e pianto .
Sà l' amor , che m' accende , poich' Egli è , che l' accese :
Sà di qual core io sono , Ei , che il suo da me prese .
Sà che non ho congiunto , com' Esso all' alma il Nume ,
Che a me spiri un coraggio sovra il mortal costume .
Sò che quanto io l' adoro , tenero Ei n' ama ; e al duolo ,
Se quel suo cor conosco , il mio cor non è solo .
Dunque in quel Dio , ch' è il Figlio , posi la mia speranza :
Da Lui s' implori il fine della sua lontananza .

GIUSEPPE.

Mentr' io presso i congiunti cercolo , e intorno all'are ,
Sfogati in loco , o Sposa , libero al lagrimare .

SCENA TERZA.

MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA.

ELISABETTA.

MARIA? già non travedo: persuader mi seppe (seppe;
L'occhio mio, ch'altr'Uom fosse questi dal tuo Giu.
Molti ad Esso uniforma la faccia , e il crin senile ,
Ma a te non vidi unquanco Donna par , nè simile .
Due giorni hà , che in me conto : Quinci partì : là stette
La Coppia ; e vi fea giunti sù l' alba a Nazarette .
Ma perchè senza lagrime piagne , o MARIA , tua faccia ?

Perchè sì all' abbracciarmi lente son le tue braccia?
Dove le consolanti parole, e il pio sereno?
MARIA, quegli è un sospiro: perchè t' uscì dal seno?
Lagrima il buon Giuseppe: Dov' è GESÙ?

MARIA.

Perduto,
Perduto è il mio GESÙ.

GIUSEPPE.

Ahi, ahi.

ELISABETTA.

Ahi, chi veduto
L' avria di voi, fanciulle, che passate per via?
Egli è un Garzon, di cui più bel nè fù, nè fia:
Sorge alquanto più alto di quel, che l' età chiede,
E grazia, e maestade spira dal crine al piede.
Crespo fra biondo, e nero il crin torcesi in giro:
L'occhio ha del Sol la luce, l' azzurro ha del zaffiro,
E spesso un'aureo raggio gli s' aggira alle chiome.
E' GESÙ il Nome suo, Nome sovra ogni Nome.
O di Jerusalem, figlie, fanciulle, e donne
Dite: S' è GESÙ visto passeggiar per Sionne?

MARIA.

Oh Dio, come un cor regga a dolor tanto? Io sento
L'alma, qual da coltello, ferir dal mio tormento.
Non vorrei morir prima di riveder chi adoro.
Ma se a veder non hollo, moro perchè non moro.
Dio, se può farsi, ah parta da me il calice amaro;
Se nò, del mio volere m' è il tuo voler più caro.

ELISABETTA.

Te compiango, o cognata: Sò quel, che costa a un petto
(In ciò pur troppo esperta) perdere il suo Diletto.
Quando il picciol Giovanni dalle paterne case
Fuggì schivo alle selve, sò il dolor, che m' invase;
Lieta or, che della Pasqua l' occasion solenne
Traffelo al nostro pianto, che pria non lo ritenne;
Anzi sperar mi giova che la custodia mia,
A cui sempre s' alterna quella di Zaccaria,
Lo conservi presente delizia a i nostri amori

Sin

Sin che abbia a chiuder gli occhi di noi due Genitori.

GIUSEPPE

Io penſava, e riſolvo (ſpeme unica agli affanni)
De lo ſmarrito in traccia gir preſſo a i due Giovanni.
Il vincolo del ſangue, ma più quel degli affetti
Stringe in dolce amiſtade queſti tre Pargoletti;
Sposa rimanti in quella pace, che aver tu puoi,
E con Eliſabetta sfoga gli affetti tuoi.

SCENA QUARTA.

MARIA, ELISABETTA.

ELISABETTA.

MA, deh come perdeſti il tuo Teſor, MARIA?

MARIA.

Ah, da GESÙ mai guardo torcer non ſi devria.
Qualche occhiata, che al ſuolo, laſſa, per me ſi diede
A mirar, che bei fiori, nel gir, creſceangli al piede;
Qualche ancor, che ne porſi a mille Angioli ſanti,
Che con gigli, ed incenſi lo precedean volanti,
Fer sì, che ritornando con gli occhi al core infidi,
Per rimirar nel Figlio, miſera più nol vidi.
Ah ſol non morta allora reſtai. L'ardor, la fretta,
Con che il cercai, tu Madre penſalo, Eliſabetta.
Ma con guardi commoſſi ſmania ſpiranti, e lutto
In neſſun loco il trovo, mirandolo per tutto;
Poichè la ſteſſa mia barbara lontananza
Me ne pingea in mio danno le grazie, e la ſembianza;
E più ſenſibil ſempre pena al mio cor ſi fea
Ei, che, lontano agli occhi, preſente era all'idea.
Come affetato infermo nell' ardor, che lo ſtrugge,
Volge s'ha vedut' acqua d' alto cader, che fugge,
E de' ſorſi nel dolce immaginar ſi paſce,
Per ſin che l' error dura, ma poi creſce in ambaſce;
Tal' io, me luſingando col figurar preſente,
Chi ſcorgo al fin perduto, ne vò ognor più dolente.
Vengonmi alla memoria con l' idee più vivaci

Del caro unico Figlio gli accoglimenti, e i baci;
Le cenuccie condite dal ſeren de' bei lumi,
Che ſaporar, qual manna, fean pane, acqua, e legumi;
La compagnia non mai torva a i diſagi, o ſtanca,
E in quello ah, ch' io godei, provo quel, che mi manca,
Ma quando a me, a Giuſeppe, e, teſtimon voi ſole
Mura del chiuſo albergo, proferìa ſue parole,
Che non pari all' etade, fra noi ſenza alcun velo
Sentir lo feano e quale, e quanto ei s' ode in Cielo,
E che con ſomiglianze di Paſtorel, di gregge
Ne confidava i ſemi della nuova ſua legge,
E nell' argentea voce di ſue labbra leggiadre (dre,
Gravi uſcian ſenſi, e degni d' un Dio, che ha Dio per Pa-
E traſparian dal volto del candido Bambino
Iterati rilampi dello ſplendor Divino,
Da cui languian le faci vinte, e fuggianſi rotte
Le tenebre in van denſe della torbida notte,
Oh quai dolcezze allora! quai patimenti adeſſo,
Che il Signor della luce più non mi veggio appreſſo!
E ben creſce mia pena quel celarmi all' orecchio
I ſuoi, perch' io men peni, ſingulti il mio buon Vecchio.
Ma in van gli occhi ſenili ſpeſſo di furto aſciuga,
Che ſcopre in quella fronte ſuo duol più d' una ruga,
Quando ſempre giulive quelle due ciglia antiche
Moveano a procacciarne l' eſca da ſue fatiche,
Senza che mai laſciaſſe ſoſpiro uſcir del labbro,
Che il Davidico ſangue ſoffriſſe arte di Fabbro;
Speſſo recando in dono, frutto de' ſuoi ſudori,
Oltre i puliti cibi, le primizie de' fiori,
De' quai godea vedere d' intorno al bel Fanciullo
Sparſo il lin delle menſe per noſtro, e ſuo traſtullo:
Nè sò in perdita tanta, ſe mi conſolo, o lagno,
Che il buon cor di Giuſeppe nel duol mi ſia compagno.

ELISABETTA.

Figlia, entriam quì nel Tempio, vè, piegando il ginocchio,
A chi dal Ciel ne aſcolta, quà, e là girerò l' occhio,
E ſe ben poco lungi và la ſenil mia viſta,
Che ognor di virtù perde, quanto più d' anni acquiſta

Spe-

Spero di veder tanto da ravvisar quell' io,
Cui chiuso a me nel seno conobbe il Figlio mio,
Onde mentre ancor gli occhi copria non nato, e mentre
Non era anche Giovanni, m'esultò fin nel ventre.

MARIA.

Nel Tempio a te col guardo lui cercar non si neghi
Chi ad occhi chiusi orando, cercherò co' miei preghi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GESU'.

QUesta è la Pasqua, in cui la morte mia s'aspetta
A far del comun fallo nel Sangue mio vendetta:
Preveggo oggi l'invidia del popolo più ingrato
Nascer, l'antica colpa a trar col suo peccato.
Misera Palestina, Noi siam quel, che dar loco
Ti fe all' acque sospese, che ti fu nube, e foco:
Noi piovemmo a cibarti fra i deserti infelici
Presso la nauseata Manna, le Coturnici:
Noi siam quel, che aspettato da' tuoi Profeti in vano
Dal Ciel scendemmo a morte soffrir per la tua mano:
Per te che far potei, che non facessi? or voglio
Tentare anche una volta de' Saggi tuoi l'orgoglio,
Vò lor levar quel velo, perchè l'alma è confusa;
Onde, o non s'erri, o sia tanto error senza scusa.
Perchè se pure al fin tu conoscessi
In questo giorno tuo quel, ch' è tua pace!
Ma se al ver chiudi i lumi, a i Dì t' appressi,
Che avrai nimico a circondarti audace:
Assedieratti, angustieratti, e oppressi
Tuoi figli in te, lor caderai seguace.
Pietra da pietra in te staccar vedrai,
Se sconoscente al mio venir sarai.
Ma gli occhi alzo alle stelle, e ben vegg' ora
Presente a me quello di te, che fia,

O Padre Eterno, ecco venuta è l' ora,
Ch' io per te noto, onde per me tu'l fia.
Ecco a me ſu chi nato è, perchè mora
Poter deſti, ch'eterno il viver dia.
Vita eterna è il te ſol conoſcer Dio,
E che Criſto, e Gesù da te venn' io.
Te farò chiaro in ſu la terra, e l' opra,
Che a compir tu mi deſti, ho già compita.
Or me fa chiaro, o Genitor, là ſopra,
Quale appo te fui pria del mondo in vita.
Per me fia, che il tuo nome a quei ſi ſcopra,
Che a me darai fra quanti il mondo addita.
Miei, di tuoi ch' ora ſon, faraili, e accetto
Lor nella lingua mia ſarà il tuo detto.
Noto appena a lor fia, ch' io da te ſcenda,
Che a te ſalendo, io laſcerò ciaſcuno.
Deh, Padre Santo, il nome tuo li renda
Uniti sì, che come Noi, ſian' uno.
Fin che ſeco mi avran, chi li difenda
Avranno ancor, nè perirà neſſuno,
Tranne colui, che figlio è del delitto,
Perchè s' empia di me quanto ſta ſcritto.
Pria, che a te vegna, or ciò nel mondo io dico,
Perchè qual'io ſarò, beati ſieno.
Darò lor tuoi precetti, e lor nemico
Si ſcoprirà l' iniquo mondo appieno.
E lo farà, perch' a tue leggi amico
Spirto non averan, com' io ne meno.
Te non prego, che al mondo allor li tolga,
Ma che da i mali in ſicurtà li accolga.
Del mondo eſſi non ſian, nè il ſono anch'io:
Falli ſanti nel ver; tua legge è il vero.
Qual me nel mondo hai tu mandato, o Dio,
Tal meſſaggi io farolli al mondo intero.
Oſtia m' offro per lor; che pur deſio
Santificati in ogni tuo miſtero.
Non ſol prego a lor prò, ma degli Eletti,
Che crederanno in me per li lor detti.

Prego che ſiano Uno fra lor, sì come
Tu in me, Padre, e in te ſono, e in noi ſien tai.
Creda il Mondo che a Lui venni in tuo nome,
Veggan' ei lo ſplendor, che Tu mi dai.
Così lor ſtuolo Un, come noi, ſi nome,
Perch' in eſſi Io ſarò qual tu in me ſtai.
Sì divengano Un noſco, e il Mondo impari,
Che m' inviaſti, e di me gli ami al pari.
Padre, queſti, che a me daranſi, Io meco
Vo', che, dove ſarò, mi ſieno a lato,
Perchè vedan qual lume io da te reco,
E che tu m' hai prima del Mondo, amato.
Padre giuſto, io non ſia, come a te cieco
Fu il Mondo: eſſi ſapran che m' hai mandato,
Deh, poichè noto il Nome tuo lor ſia,
Sia il tuo amor ver me in eſſi, e in eſſi io ſia.

SCENA SECONDA.

GIUSEPPE.

DEh, che giovommi, o Figlio, con penoſo tragitto
Te ſu lento aſinello campar ſin nell' Egitto,
Dolce peſo facendo di tue membra leggiadre
Ora a queſte mie braccia, a quelle or della Madre?
Sò che ſei Dio: Adorarti vidi gli Angioli ſanti:
Vidi caderti al piede l' Iſidi, e gli Api infranti,
Onde, ſe a noi ti celi, nel ſol penſier m' acqueto,
Che di Vergine Madre il duol non t' è ſecreto.
Nol merta ella: io sì merto di non trovar ripoſo,
Se non per altro, almeno, perchè ne fui geloſo.
Laſſo che un tal rimorſo nulla a fuggir m' aita,
E il dovrò meco all' urna ſtraſcinar con la vita:
E ben mi ſta, infelice; che l' alma mia ſecura
Dovea fare un' occhiata fiſa a beltà sì pura.
Come potea quel volto la viſta altrui far ria.
Se ne fean ſanto i guardi, nel partir da MARIA?
Ma di che bel teſoro ſon' io Cuſtode, o Cieli?

Che

Che terren Paradiſo naſcondeſi in que' veli!
Che bel core al mio affetto grato s' umilia, e pio,
Core avvezzo a gli affetti de gli Angioli, e d' un Dio!
Come ſtudia ſerena a conſolar me triſto
Di povertà, che Lei fa povera con Criſto,
Di nulla ella crea cibi dolci, conditi, e cari;
Speſſe erbette a noi ſono più, che ſtarne a gli avari:
Benchè il baſſo tugurio nulla di ricco aſconda,
Sua mercè, n' è la ſtanza limpida, allegra, e monda,
Così in pari diſtanze a i ſiti lor diſpenſa,
Oltre i tre letticiuoli, tre ſedie, ed una menſa.
Queſta veſte, che logra, ma netta a me s' avvolve,
Mercè di quella mano candida, e ſenza polve,
Perchè il ceruleo, e il giallo ne appar sì nuovo al ciglio,
E tal par di ſue gonne l'azurro, ed il vermiglio;
E di Gesù la clamide roſea, che con lui creſce,
(Se alla beltà ne credi) dall' eſſer tinta or' eſce.
Donna mai fra le Donne chi troverà sì forte
A ſovvenir dell' opra sè, il Figlio, ed il Conſorte?
Vecchio qual ſono, e ſtanco nel rivederla io ſoglio
Rinfanciullir canuto pien d' innocente orgoglio,
Sì dalla vicinanza della beltà pudica
Sorge in me penſier lieto, che ſgombra ogni fatica;
Ma come Uom ſuol, che in oſtro fè ugual vederſi a i Prenci
Vergognar poi, ſe viſto ſia dalla gente in cenci,
Sì ho roſſor ch' ella miri me, che ritorno, e manco.
Di quel teſor, che avvezza fu di mirarmi al fianco,
E che mentre a lei riedo ratto come aveſſi ali,
Spera vederlo al Padre muover paſſi ineguali.
Ah, qual' avida occhiata dal ciglio ſuo m' aſpetto,
E qual dolor da queſta preveggo in quel ſuo petto!
Ma ſi sfogaſſe almeno in lagrimoſe ſtille
Quel duol, che invan vorrebbe grondar per le pupille.
Il verginal decoro vuol che ringorghi, e il preme;
Che chiamar gli altrui ſguardi nel ſuo col pianto ei teme
Pubblica compoſtezza ſuo duol ſempre accompagna,
E, ſe privata piange, piange, ma non ſi lagna;
Nè alcun' Uom, nè lo ſteſſo Figlio trovar la ſeppe

In

In pianto mai: tal ſorte buona, o rea l' ha Giuſeppe;
Poichè affligge, e conſola il rimirar quel core
Uſcir ſenza ſconvolte ſmanie nel ſuo dolore;
Nè increſpato accigliarſi la fronte ſua deforma,
Nè del chiuſo cordoglio fuori ſi vedrebb' orma,
Se come perla in conca, come riugiada in roſa
Non compariſſe il pianto sù la guancia affannoſa.

SCENA TERZA.

MARIA, ELISABETTA, GIUSEPPE.

COsì ſolo, o Giuſeppe?

GIUSEPPE.

Spero vedrà MARIA
Venir non così ſolo toſto a noi Zaccaria.
Per le caſe congiunte a noi di ſtirpe, e a lui,
Gito in traccia del Figlio ſpera condurlo a nui.
Ma intanto, ahi, che n' hò chieſto a quanti io quì conoſco,
E che l' amato Pegno veduto han partir noſco:
Della grazia, ond' ei creſce preſſo gli Uomini, e Dio,
Memoria in ciaſcheduno, non eſſo, ho trovat' io;
Solo la ſimiglianza d' aria, di ſangue, e d' anni
Per mio dolor n' ho ſcorta, trovando i due Giovanni.

MARIA.

E pur nomar ſoleva ſovente il Fanciulletto
L' uno il ſuo Precurſore, e l' altro il ſuo Diletto:

ELISABETTA.

Ma sì preval MARIA negli affetti Divini,
Ch' ei non l' avria laſciata, per girne a i due Cugini.

GIUSEPPE.

Entro nella tua caſa; calo al giardin di quella,
Nel qual Giovanni alberga dentro a ſua grotticella,
Che ne i faſſi incavata del vicin muro aperto
Con quanti cedri ha intorno gli forma il ſuo deſerto.
Tra le foglie odorate, fra i quali uſcìa la voce
Del Fanciullo eſclamante, paſſa il guardo veloce,
E non veduto io veggo lui nudo il petto, e il fianco,

Se

Se non che spoglia il cigne di puro agnellin bianco,
Predicare, additando altro agnellin secondo:
Ecco di lui l' Immago, che d' error toglie il Mondo.
Tutto il popolo suo era io co i cedri intorno,
Econ l' altro Giovanni, ch' ivi allor fea soggiorno;
E di rose, e di gigli fatto un volto di donna,
A cui d' auree viole composta avea la gonna,
Dicea, ch' eri tu quella, MARIA; che le viole
Imitavano un manto, che dovea farti il Sole.
Gelsomini alla testa cingea due volte sei,
E dicea, ch' eran stelle da cingerti i capei;
Poi di bianchi ligustri sotto falcar si vede
Una candida Luna, ch' egli ti finge al piede,
E di lattee cicute sotto vi dispon striscia
Di calpestata a guisa verde orribile biscia.
Chiedo a lor non previsto, s' ivi GESÙ dimori;
All' un resta la voce, cadono all' altro i fiori;
E in udir lui smarrito, chiuser conman l'orecchio,
E piangendo, al mio pianto corse a i singulti il Vecchio,
Che mal cintosi il manto, partito è in un' istante
A cercar d' esso intorno sollecito anelante;
Ed io --

MARIA.

Non pianger, Sposo; sperisi in lui, che n' ode.
Seco ha l' alma del Figlio chi n' è miglior custode.
Vogliasi ancor da noi quel, che di lui Dio volse.
In Lui Dio ci si diede: in lui Dio ci si tolse.

ELISABETTA.

Ma il tremulo Consorte veggio ansioso, e basso
Su la ritorta verga gir strascinando il passo.
Ah, MARIA, ch' ei vien solo, e per via gli occhi asciuga.
Vè sù la mesta fronte rilevarsi ogni ruga.

SCENA QUARTA.

ZACCARIA, E DETTI.

OH di Gerusalemme glorie precipitate!
O mal giunta a infelici giorni la nostra etate!

Meglio

Meglio al Popolo Ebreo ſoffrir fora, o Maria,
Che la promeſſa Terra, l' Egizia tirannia,
E tornar nuovamente per mezzo a i mari aperti
A languir ſenza manna di fame in fra i deſerti:
Meglio, che le ſveuture de' pianti miei cagione,
Forano a noi le piaghe, che punir Faraone;
Troppo in maggior caſtigo agita noi quel Dio,
Ch' oggi ſmarrir n' ha fatto il voſtro Figlio, e il mio.

ELISABETTA.

Giovanni?

MARIA.

Il tuo Giovanni?

GIUSEPPE.

Ma pur con l' altro il vidi.

ZACCARIA.

Se al mio partir l' hai ſcorto, tornato, io nol rividi,
Quel, che in più tener' anni ne porta eguale il nome,
Gito era a Zebedeo, graffiandoſi le chiome,
Per veder pur, ſe quivi l' amico ſuo trovaſſe.
Io lo raggiunſi allora, che alle ſue caſe ei traſſe;
Poi tornando alle noſtre, meſto al giardin men riedo,
Per meco addur Giovanni; laſſo, e più nol rivedo.
Muta è la pria ſonora ſpelonca, e ſolo il Cielo
L' Agnel ſuo favorito feria col vicin belo.
Lui fra i cedri ſolinghi cercando, a correr preſe,
E me incontrando afflitto, quaſi che me ne chieſe.
Spio d' ogn' intorno, e chiamo Giovanni; e dallo ſpeco
Penſo ch' ei mi riſponda, ma voce era dell' eco,
Leggo al fin ſovra un tronco da lui ſcritti i miei danni;
Poichè Gesù s' aſcoſe, s' aſconda anche Giovanni.

MARIA.

(*Eliſabetta ſviene.*)

Allentate le veſti alla languente; al fonte
Correte omai per ſtille da ſpruzzarle la fronte.
Balſami per pietate da richiamar queſt' alma
A' ſuoi pietoſi ufficj nella pallida ſalma.

ZACCARIA.

Dove l' antica, e cara Compagna, oh Dio, s' accolga.

GIU-

GIUSEPPE.

Nelle ſtanze del Tempio ſi ricovri, e ſi ſciolga.

MARIA.

Sin là voi la reggete; ſoccorrerolla io dentro.

ZACCARIA.

Ah s' ella muore, Abramo, aſpettami nel centro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA.

ELISABETTA.

UN' ora è, che partito s' è Zaccaria: lontano
Quinci non è il deſerto, che quanto giace il piano:
Queſto il lento aſinello avrà già ſcorſo, ed ora
Mel figuro alla coſta, ch' erta ſi ſporge in fuora.
Ripida è ver tra' bronchi frapoſti, e i pruni, e i ſaſſi
Sò, che al pigro giumento impedir puote i paſſi:
Ma pur, quand' anche aveſſe al piè impedito i ceppi,
Ne avrà (ſpero) a queſt' ora già ſuperati i greppi;
E calerà alla valle, dove altre volte aſcoſo
S' eleſſe il mio Giovanni l' antro per ſuo ripoſo.
O angoſcioſi momenti! per conſolar la meſta
Mia lontananza, oh quanto ſpazio al tornar gli reſta.

MARIA.

I aſſa, a due Genitrici nel or comun travaglio
Nè ad eſſer conſolata, nè a conſolare io vaglio.
Provi tu quel, che un' ora coſti di lontananza;
Penſa or, che ſian due giorni col terzo, hai, che s' avanza
Non sì pajono lunghi quei ſecoli ad Adamo,
Che il ſuo Liberatore aſpetta in ſen d' Abramo,
Come pajono eterni al materno deſio
Tre aurore, e già due notti, che partonmi da Dio.
Oh la prim' alba oſcura, che ſenza lui mirai,

Uſa

Usa a trovar negli occhi suoi desti i primi rai;
Quando pria di lei sorto dal letticciuol suo bianco
S' avvolgea da sè stesso la rosea gonna al fianco,
E che poi genuflesso, giunte le man leggiadre,
Sciogliea le prime voci canore, orando al Padre;
E seguendo gli sguardi, ch' ivan rivolti al Cielo,
Alto ascendea da terra il corporeo suo velo,
Sin che tornando al suolo il bel candido piede
Su i fior, che spargean gli Angeli sotto il Divino Erede,
Con addio riverente serio, e seren venia
Chino a baciar le destre quì di Giuseppe, e mia.
Oh più dolci del mele in quella bocca uditi
I due felici nostri nomi a i suoi cari inviti!
Inviti a starne, a girne, a pascerci, a posarci!
Strano il veder cui gli astri adorano, onorarci!
Mai per noi notte oscura non s' illustrò da face:
Gli occhi suoi ci fur Sole più lieto, e più vivace,
E d' intorno al suo capo candidi rai diurni
Rompean l' ombre comuni de' ciechi orror notturni,
Se non allor, che forse di romperci per tema
Co' raggi agli occhi il sonno, smorzavane il diadema.
Bel conforto in gran pene, buono a grand' uopi ajuto,
Ahi questi, il terzo giorno volge omai, ch' è perduto.

GIUSEPPE.

E del Tempio ogni parte s' è invan per voi cercata?

MARIA.

Là orai, lasciando intorno spiarne alla Cognata.

ELISABETTA.

Penetrai fra le turbe: presso le madri sue
Mille fanciulli io vidi, non vidi i nostri due.
Tutti a capo per capo esaminai col guardo
Quà, e là vecchia traendo il fianco lasso, e tardo.
Parte in mole sì vasta non v' ha da me non cerca,
Fuor che dove de' Saggi ne i circoli s' alterca;
Poichè donna mal puote, che debile tracolla,
Degli uditor concorsi rompervi la gran folla.

MARIA.

Nè lice, anche potendo, là insinuarsi a noi.

Ma

Ma s' ivi sei, mio Figlio, n' esci, che tu lo puoi.
Ben da molti, in passando, ch' io non mirai, ma udiva
Lodavasi un Garzone d' indole eccelsa, e viva,
Che dell' età sua molle sovra le forze, e gli usi
Disputando là dentro, que' Saggi avea confusi.
E dissi allor, bagnando chiuso ne i veli il ciglio:
Ah perchè non è questi, Dio Padre, il nostro Figlio?

GIUSEPPE.

Forse dove fra i Saggi dotto pugnar s' alterna
Staffi a' lor detti intesa sua Sapienza eterna.
Seguitemi da lungi, vò là internarmi io solo.
A i miei tremuli passi dian lena amore, e duolo.

SCENA SECONDA.

GESU', AMANNE, MANASSE.

MANASSE.

GArzon, nuova speranza della gran Sinagoga,
Se il tuo saper fanciullo, vecchio saper soggioga,
Che fia poi, quando giunto ad età più matura
Quel c' hai da' Cieli ajuto, pure avrai da natura?

GESÙ.

Quel Ver, che in me favella dagli alti empirei scanni,
Perfezion d' ingegno non aspetta dagli anni.
Il Fanciul, che mirate, già non udiste: in lui
Della Divina voce fè il tuono udirsi a vui:
Questa è, che della terra non trema a i Saggi avanti;
Questa è, che fa eloquenti le lingue anche agl' infanti.

AMANNE.

Ma troppo oscuramente ne ammaestrar tuoi detti,
Che delle Pasque Ebree vicino il fin s' aspetti,
Mentre ne i fasti nostri del Mosaico costume
Il sempiterno culto comandasi dal Nume.

GESÙ.

Protraerà le Pasque de i secoli alla fine
Quel, che alle vostre carte spirò note Divine;
Ma i riti, ora figura dell' Agnello aspettato,

Si

Si cangeranno in quelli, che appresta il figurato.
Questo è il tempo solenne, che vi campò da Egitto:
Questo dal suolo al Cielo apriravvi il tragitto.
Sangue d'Agnel sottrasse a morte allor le salme:
Sangue or d'un' Innocente torrà la morte all' alme.
Qual vi accinse a terrena Patria un' esca immortale,
V'accingerà all'eterna nuovo cibo mortale.
Guarda ben, Sinagoga, di non fallir viaggio.
Questo è il tempo, che Dio prescrisse al tuo passaggio.
Se nol conosci ingrata, con memorabil scempio
Cadrai fra le ruine del distrutto tuo Tempio.

AMANNE.

Ma chi fia questo Agnello? lo scoprano i portenti.

GESÙ.

Vuolsi prodigj, e segni solo da i miscredenti.
Spiacemi che, quand'anche Dio liberal ven' fue,
Gli adoravate a fronte l'immagine di un bue.
Pur segni avrete ancora; ma infin, se chiaro uom vede
Quanto hassi a creder cieco, qual poi merto ha la Fede?
Non bastò a voi tal Stella, cui par non si conobbe,
Sorta, ha già dodici anni, sovra il sen di Giacobbe?
Non basta a voi che il Cielo dal natìo scettro escluda
La sì possente in terra Real stirpe di Giuda,
Segno, che quando in capo stranier l'Ebrea corona
Passò, quel, che aspettaste di lassù vi si dona?

MANASSE.

Ma e te, senza che cura di te ci prenda, o figlio,
Lascierem noi quì solo senza guida, o consiglio?
Alle case paterne se gir per te non sai,
O meco alberga, o lascia ch'io venga ove tu vai.

GESÙ.

Chi me guidò nel Tempio coll'immortal sua luce
A trovar chi ne cerca mi sarà miglior duce.

SCENA ULTIMA.

GESU', MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA.

MARIA.

SEnto rasserenarmi: GESÙ s'accosta.

ELISABETTA.

E' desso.

Eccolo.

GIUSEPPE.

Al suo bel collo volo per un'amplesso.

MARIA.

Fermati: già il vediamo: già gli occhi suoi Divini
Scoprirci: aspetta almeno ch' entrino i due Rabbini.

GIUSEPPE.

Già entraro: A lui mi porta forza d'amor, nè puote
Più ritenersi un bacio dal girgli in su le gote.

MARIA.

Perchè a noi così hai fatto? Eccoti, o figlio mio,
Che cercavam dolenti di te tuo Padre, & io.

GESÙ.

Di me perch' ire in traccia? non sapevate, o Madre,
Ch' essere in ciò m' er'uopo, che da me vuol mio Padre?

ELISABETTA.

Sola io son l'infelice.

GESÙ.

Tempra gl' ingiusti affanni:
Non è, se il Ciel lo guida, perduto il tuo Giovanni.
Ei fra incognite rupi dal Sol rovente adustе
Fa sua bevanda il fonte, cibo suo le locuste,
Sin che d'anni, e di grazia cresciuto, agli empj acerbo
Voce precorritrice si udrà del Divin Verbo.
Non qual tremula canna da più venti agitata
Lo moveran minaccie, non turba a lui prostrata;
Ma, lavando nell' acque del comun Padre il fallo,
Sua Testa a i Re temuta prezzo sarà di un ballo;
E ciò consoli in fine il materno tuo core:
Che fra' nati di donna non sorgerà il maggiore.
E tu preludi, o Madre, a quel piacer, che avrai
Quand' appo altri tre giorni, pianto, mi troverai.

IL FINE.

LA

M. DI NERONE.

LA MORTE
DI NERONE.

PROEMIO.

Arco Accio Plauto ha ſeconda-ta la mente di Ariſtotile, il qual vuole, che ſiccome la Tragedia è un' imitazione Drammatica de' migliori, così la Commedia lo ſia de' peggiori; e però nel ſuo Anfitrione unendo queſte due ſorte d' imitazione, uniſce ancora la Tragedia con la Commedia, e ne forma un Componimento, ch' ei chiama Tragicommedia; e perchè vi erano forſe anche allora tali, che dall' Azione, e non dagli Attori avrebbero voluto denominare la favola per eſſo rappreſentata, e però l' avrebber giudicata Commedia, per eſſere l' Azione in gran parte ridevole, e Comica, eſſo ha fatto, che Mercurio, Dio, che preſiede agl' ingegni, ne faccia il Prologo, ed iſtruiſca i ſuoi Uditori, che per queſto appunto, che v' intervengono Dei, ed Eroi, meriti il nome di Tragedia; e perchè v' intervengono i Servi lo meriti di Commedia: eccone i verſi:

Quid contraxiſtis frontem? quia Tragœdiam
Dixi futuram hanc? Deus ſum, commutavero
Eandem hanc, ſi voltis: faciam ex Tragœdia.

Comœdia ut ſit, omnibus iisdem verſibus.
Utrum ſic, an non, voltis? ſed ego ſtultior
Quaſi neſciam vos velle, qui Divos ſiem.
Teneo quid animi voſtri ſuper hac re ſiet.
Faciam, ut commiſta ſit Tragicocomœdia.
Nam me perpetuo facere, ut ſit comœdia,
Reges quò veniant, & Dii, non par arbitror,
Quid igitur? *quoniam hic ſervos quoque parteis habet.*
Faciam proinde (ut dixi) *Tragicocomœdiam.*

Intervenivano alla favola di Plauto Giove, e Mercurio, che per eſſer Dei, certa coſa è, che erano de' migliori; parmi ancora, che Anfitrione Capitano di Armata lo poteſſe eſſere, e in conſeguenza Alcmena ſua moglie, che fu poi madre di Ercole. Ecco quattro de' migliori, che ſuperano di numero gli altri tre Perſonaggi, che ſon de' peggiori. Ora, ſe queſta Tragicommedia è ſtata poſta in Scena con qualche ragione, io n' ho tanta nella morte del mio Nerone, che non eſiterò punto in denominarla Tragicommedia, imperocchè di ſei Perſonaggi, che compongono la favola, il ſolo Imperadore è de' migliori, e tutti gli altri, ſe ſi ha riguardo non meno alla naſcita, che alla profeſſione, ſono de' peggiori. L' Azione ha qualche parte ancor di ridicolo nella ſemplicità di Aleſſi fanciul-

ciullo, e basta sol tanto perchè non abbia la dignità severa della Tragedia. E, se non badò Plauto a intitolare Tragicommedia un' Azione quasi tutta Comica in grazia degli Attori imitati, che per la maggior parte erano de' migliori; io pure in grazia de' medesimi, darò nome di Tragicommedia *a una favola quasi tutta tragica, se si ha rispetto all' avvenimento. Nè mi si dica, che per essere questa favola di mesto fine non possa dirsi Tragicommedia, bene stando, che Tragedia, e Commedia, anche di lieto fine, possano unirsi, ma non mai l' una di lieto, e l' altra di mesto, che in vece d' innestarsi una all' altra, si distruggerebbero con reciproca, ed invincibile contrarietà. Imperocchè di lietissimo fine, in riguardo altrui, esser la morte di Nerone non v' ha chi possa mai dubitare, venendosi a scaricare il mondo di un mostro, anche nelle circostanze più miti, in cui lo dipingo, assai detestabile, e quella dee veramente dirsi favola di mesto fine, che manda via il popolo mortificato, e scontento per morte atroce di chi o nulla, o poco la meritava, non quella, che lo fa tornar sollevato, e giulivo per la caduta desiderabile a i buoni di uno scellerato, e di un' empio. Nè io intendo di fare un' encomio a Nerone, come già fece per eccesso di gratitudine a questo Principe un pubblico Professore nello studio di Bologna, che fu Girolamo Cardano Milanese, riflettendo egli al beneficio, che l' Imperatore, mentr' era ancor giovinetto, fece alla nostra Patria, consumata da un' incendio, perorando in favore di essa al Senato Romano, mercè di chè fu dal pubblico Errario soccorsa, e rifabbricata. Si aggiunge ancora l' aver questo Cesare restituiti i bagni di Mario a quella Città, come si legge*

nell' antico marmo, che ſta tuttavia eſpoſto in un degli atrii del palazzo Albergati; ſotto del quale ſi oſſervano ancora gli antichi acquidotti, con queſta iſcrizione, regiſtrata dal Conte Ceſare Malvaſia:

DIVVS AVG. PAR.

DEDIT

:::::::::: AVGVSTVS

GERMANICVS :::::::

REFECIT.

Eſſendo ſtato, ſecondo gli editti, raſo nel primo vuoto NERO. CL. CAES., *e nel ſecondo* P. M. T. P. I. M. P. *Ma ho ben voluto gratificare il ſuo nome a quel ſegno, che ſi poteva rappreſentandolo, come uomo, l' impietà del quale dovevaſi in parte aſcrivere a i peſſimi eſempj ricevuti dalla madre, alla peſſima educazione, ed a cent' altre diſgrazie, che coſtumarono la ſua vita, benchè, ſe crediamo a i nudi racconti di tutti gli Storici, fu di una ſcelleraggine ſenz' eguale: lo chè non ho diſperato di conſeguire ſenza allontanarmi dal veriſimile, mettendo in ſua bocca le ſue difeſe qualunque elle ſiano, ed interpretando qualcheduna delle ſue azioni in maniera alquanto più mite di quella, in cui le ha interpretate Svetonio, ſecondo alcuni, inimiciſſimo di Nerone, ſiccome lo ſono per lo più i veri Letterati di tutti que' Principi, che profeſſando mediocremente le lettere, invidiano più di quel, che proteggano la reputa-*

zione

zione degli Scienziati, della qual passione il figliuolo di Enobarbo non pochi funesti esempj ha lasciato, massimamente nella morte di Seneca, e di Lucano. Le vere circostanze della sua fuga, e della sua morte sono da me state così intrecciate col verisimile, che spero non vi sarà, che ridire sovra la condotta di tutta la favola, della quale molto più mi sarei compiaciuto, se ne' versi medesimi delle altre Tragedie l' avessi potuta a senno mio riformare. Ma è assai difficile, per non dire affatto impossibile, almeno a me ridurre un componimento steso una volta in verso sciolto, in altro verso rimato, benchè io conosca, che altra forza, altra vibrazione, ed altra purità avrebbero i sentimenti, che la fiacchezza del verso endecasillabo libero lusinga ad allungare, e costringe ad abbellire per sostenerlo. Io pubblico questa Tragicommedia per non mostrare contragenio alla moda del verseggiare Italiano. Per altro viva ciascuno nella propria sentenza, e lascimi morir nella mia.

AT-

ATTORI.

NERONE Imperadore.

SPORO Eunuco.

FELSINO Liberto.

SEJO Liberto, e Centurione di Galba.

CORIDONE Paſtore.

ALESSI fanciullo.

La Scena è in un luogo di campagna fuori di Roma fra la via Salara, e la Nomentana.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NERONE, FELSINO, SPORO.

MA pietà a un' infelice; omai non posso
Regger più a questa fuga; ah servi, o amici,
(Poichè un nome d' amor fra noi conviene
Più alla fe vostra, e alla mia sorte) il fianco
Datemi riposar su questa molle,
Ed odorifer' erba, ove i fioretti
Sembrano offrir, non le mie piume usate
D'Arabi odori, e d' aurea coltre adorne,
Ma, qual puossi per essi, amabil letto.
Quì il cantar degli augelli, e l' antro, e l' ombre
Gelide, all' anelante invito sono
Per allentarmi il respirar, che accende
Le fauci, e il petto, ed in sudor mi sface.
Questi colli, che intorno a noi fan valle
Dell' agevol pianura, almeno a i guardi
Tolgonmi l' abborrito, e già sì caro
Della mia patria (ah non più patria!) aspetto.
Roma, al tuo maggior figlio, oh madre ingrata!

FELSINO.

Sventurato Signor, sa in ciel chi vede,
Ove occhio uman non giunge, se mi pesa
Più della mia la tua sciagura; a gli agi
Tu più morbidi avvezzo, e con coteste
Membra sì delicate, in sì verd' anni,
Soffrir certo non puoi quanto a noi lieve
Rendono queste muscolose spalle,
E nerborute asciutte gambe, e al corso
Assuefatte, ed incallite piante.
Ma ben val sudor tanti, e tanti affanni
La tua salvezza, ed il vegliar, che fassi
Su te da' congiurati, onde a lor dato

Sia

Sia con tua morte assicurar sè stessi.
Pur, se l'alto tuo spirto anch'ei s'abbassa
Sotto de' sensi umiliati, e fiacchi,
Quì prendiam lena, ove non ha di noi
Testimon, che le bianche, e dalle rupi
Pendenti capre, ed i silenzi amici
De' circostanti boschi, e le cicale,
E gli augelletti, e la selvaggia avena
Sonata forse dal pastor, che mugne
Questa candida greggia, e in sua capanna
Scelta s'avrà questa spelonca. Ignoti
Spesso a buon villanel siete, o Monarchi,
O, se ancor foste noti, i pastorali
Costumi han per natura il serbar fede.

NERONE.

Nè recata ho con me la mia compagna
Indivisibil cetra, ov'io solea
Con ricercate, e ognor più dolci note
Far da i concenti miei pender teatri,
Sì, che di respirare osava appena
Tutto un popolo assiso, e al fin del suono
Mettea d'applauso al citaredo un grido.
Ah, la mia favorita in van cercata
Nelle vote sue stanze, il cor, la fede,
E lo strumento armonioso, e solo
Mio diletto, e mia gloria ha tratto altrove;
Cui, s'ora avessi, almen potrei le cure
Temprar con l'auree corde, e trar la noja
Di quell'ingrata, e querula sampogna,
Che, ripetendo ognor gli stessi modi,
Par conforto da prima, e poi fastidio
E' d'un musico orecchio.

SPORO.

Ed ha ben'onde
Altamente dolersi il Signor nostro,
Che i Greci avvezzo, ed i miglior Latini
Lungamente a lasciarsi addietro, in palco
Tragico, Mimo, e saltator, toccando,

Me-

Meglio, che fra' delfini, e fra le ſelve
Seguaci, indi Arione, ed indi Orfeo,
L'invidiabil cetra, or debba il rozzo
Strido ſoffrir di vil ſampogna, e l'arte,
Che a gli aſtri alzò ſovra ogni altr'uom, fra' boſchi
Tollerar vilipeſa.

FELSINO.

A' più felici
Tempi i molli diſcorſi, i carmi, e i balli,
Che chieggon' ozio, e mal convengon' ora
Al periglio imminente, ah ſian, per Dio,
Differiti, e ſerbati; e chi ben' ama
Il ſuo Signor, la vita ſua ſol curi;
E l'eſſer ſenza Impero il cor gli prema,
Non ſenza cetra.

NERONE.

E tu, che sì crudele,
Felſino, a me favelli, amar non ſembri
Più, quale amaſti il tuo Monarca.

FELSINO.

E come
Non t'amerò quell'io, che nato in una
Città, in pro della qual tu giovinetto
Peroraſti facondo, e dal Senato
Le impetraſti teſor, per cui dal foco,
Che la conſunſe a più beltà riſorſe
Nelle gran logge, e ne' gran fori, e in quelle
Fonti, che vi conduſſe in ſen per archi
L'antico Mario, onde non può dolerſi,
Che a lei povero d'acque or corra il Reno?
Io lo rammento, io, che da' ſervi nato
Pur ſervia fra' Domizii inſin, che a queſta
Libertà, ch'è tuo don, fui poſcia aſſunto,
E, che mi è cara a par degli occhi miei,
Perchè col non uſarla, e col ſervire
Mio volontario a un Signor tanto, io ſcopro
Almen, s'altro non poſſo, un grato affetto.

NERONE.

Ah così lo mostrasse a me l'ingrata
Roma, che folle a mio delitto ascrive
Gli arsi tugurj, e nulla conta i vasti
Palagi, e i bagni augusti, e i cerchi immensi,
E i ritondi teatri, e quanti a i Numi
Templi eccitai di marmi sculti, e d'oro;
Ma rimprovera a me, che d'alta torre
Signoreggiando i fuochi suoi, la cetra
Scorrea, cantando le Trojane fiamme.
Oh fortunati giorni, ove ne giste,
Che più non siete?

FELSINO.

Accomodarsi a i tempi
Avversi ancora, a noi prudenza insegna,
E di necessità crear virtude.
Ma, s'uopo hai di riposo, a che non entri
Là in quella grotta ove di foglie un letto
La presente fortuna a te prepara?
Su quelle forse il pastorel, che suona,
Condur sonni tranquilli avrà per uso,
E non sognar, se non armenti, o paschi,
O selve, o gare al più di due cantori,
Unica riffa in fra i Pastor beati.

NERONE.

Lasso, ove sono le minute piume
Scelte da i colli de' candidi cigni,
Che feano un tempo a' miei piacer guanciale,
Più, che a' miei sonni?

FELSINO.

I rapidi momenti
Volano, o Sire; alma Cesarea imprendi,
E t'acqueta al destin: noi quì fra tanto
Veglierem tuoi custodi, e l'un da i colli
Scoprirà, se le vie sian d'armi ingombre;
E me guidi l'orecchio, e il suono udito
Ver l'uom, che in questi antri solinghi alberga.
Sì scoprirem, se all'esercizio umile

Con-

Conformi abbia i costumi. A lui si taccia
Quale, e quanto tu sia: supplicj, e doni
Minaccerà, prometterà chi trama
La tua rovina a chi nasconda, o scopra
Te fuggitivo; ed una fe sincera
Può vacillar per tema, o per speranza
O di danno, o di premio in alma abbjetta.

SCENA SECONDA.

FELSINO, SPORO.

SPoro, tu piangi, e mi consoli; io veggio
Di quattro già, che uscir di Roma insieme,
Noi due rimasti a dar di fede esempio.
Il poder di Faonte è quinci un tiro
D'arco lontan. Da que' canneti io scopro
Spuntar la torricella, a cui fan sopra
Le saporite sue colombe il nido,
A canto al fiume, che per la notturna
Pioggia gonfio s' innalza in ver le rive
Torbido più, che mai. Gran corte, oh Dei,
Ridotta a pochi. E pur non fu mai meno
Misero il mio Signor, che nella sua
Miseria, in cui da due fedeli è pianto.

SPORO.

Vedi me lagrimar; ma, a quel ch' io sento,
Delle lagrime mie non sai la fonte.
Nascono queste da pietà di noi,
Non di lui, che ha nemici, e aver gli volle
Per tutto uomini, e Dei. Dov' è l' antica
Signoria nostra? e qual matrona allora
Non m' incensò, per impetrarne, o al figlio,
O al consorte, o al german la grazia Augusta?
Io mi vedea, sì, che il rossore appena
In me premer poteo la mia baldanza
Sfrontata, in mezzo a i Manlij, ed a i Metelli,
Ed a i Fabj, e a i Cornelj, andar pe' fori

Salu-

Salutato da i Padri, e da i Supremi
Pontefici, nè fu custodia il velo
Bastante alle Vestali, onde il lor guardo
Non si prostituisse a bersi il mio
Con guise inver non verginali onori,
Piacer, tesori a me scordar fean l'aspro
Dolor di mia virilità perduta
Nel taglio osceno, in cui dolente io piacqui
Al mio tiranno, e ch'or risento, e riede
Alla memoria con vergogna tanto
Maggior, quanto sin'or dissimulata,
Per non dir sconosciuta. O tempi andati
Perchè la vostra ricordanza ancora
Da me non fugge or, che fuggiste voi
Con le prime fortune? avanzo estremo
Di nostre prede ecco le gemme, ed ecco
Gl'impronti d'oro; e questi ancor, se vive
L'empio ci ritorrà, mendico, e astretto
Al gir da noi limosinando i suoi
Medesmi doni; e i miei giardini, e i Persi
Tapeti, e i Greci simulacri, e quante
Rapine io cumulai, vindice Roma
Dissiperà. Deh a che più tosto i passi
Ragion non guida ove clemenza al pianto
D'un pentito fallir, negar non suole
Generoso perdono; e non si serba
Parte degli agi nostri, altrui vendendo
Questa cercata fera or ch'ella dorme
Lassa, e non sazia di sue stragi, in quella
Spelonca, o cava, u' degnamente alberga?

FELSINO.

Ah sciaurato! e pensi tu tradire
Impunemente il tuo Signor? con lui
Lacerato n'andrai meschino, e reo
Tanto abborrito più, quanto che ignoto
Non è a que' Fabj, a que' Metelli, a quei
Patrizj, a quei, che ti fer tanto onore,
Che in colpa tu sei delle colpe, a cui

La

La giovenile età, che cerea piega,
Ove più vuol chi la maneggia, a i vezzi,
Alle vendette, e al folle applauso inclina.
Io, che quella pietà sperar potrei,
Cui speri in van, non l'abbandono; e voglio
Fausta, o infausta, che sia, seguir sua sorte,
E in lui versare i doni suoi, che furo
Premio talor de' fidi miei consigli;
Non mai di scelleragine, o di cosa,
Di che m'abbia a pentir. Me il mio volere,
Te il tuo periglio in quella fe confermi,
Che a noi fia non serbata infamia, e morte.
Eterni Dei! ma con che cor vorresti
Sacrificar chi al femminil tuo canto
Sacrificò la dignità, l'Impero,
Onde a i Principi duri eterno esempio,
Che teman più del fulmine ritorto
Della livida peste accanto a i Troni
Voi razza imberbe, e sconoscente, e mostri
Di natura, non uomini, non donne,
Ma men di questi, e più di quelle, e nulla
Di ciascheduno; e chi mi tien di torre
La trepid'alma, a quelle membra imbelli,
Se non l'essere appunto imbelli, indegne,
Ch'io degni in lor contaminar la destra?

SPORO.

Oh care ingiurie, oh troppo amabil'ire,
Che l'onorata tua costanza accende!
Lascia or sì, ch'io t'abbracci, e ti confessi
La colpa mia. Temei della tua fede
Nell'ascoltarti in favellando acerbo
Poc'anzi riprensor del van desio
D'inutil cetra in tai disastri; e a questo
Cimento io ti provai, com'oro al foco;
Poichè, se ben fu l'amor tuo palese
Per mille opre, e consigli a i dì felici,
L'odierno tenor crollar potea
Un'alma al fin, ma della tua men forte,

Mentre in colui, che liberal già piacque
Potea spiacer la sterile fortuna.
Così fido amator leggiadra, e vaga
Fanciulla adora infin, che muove in essa
L'infuso spirto i suoi begli occhi, e forma
In quella dolce, e rosea bocca i cari
Soavi accenti, e, che il respiro or sporge,
Ed ora ritira il molle petto; allora
Che il goduto piacer mantien la speme
Di piacer nuovo; ah, ma se parca in erba
Ne tronca il fiore, e quelle membra belle
Lascia ancor belle, ma gelate, e mute
L'anima fuggitiva, al fin l'ingrato
Che quel corpo amò vivo, estinto il caccia,
Nè poco è già, se l'abbandona, e piange.

FELSINO.

Pur voglia il Ciel, che infinta sia cotesta
Perfidia, e, che da fe nasca, e da zelo;
Or chieggo anch'io prova da te. Là vola
Dove biancheggia fra le acute canne
Quella piccola torre; entra all'amico
Faonte, e fa, ch'ei quietamente accolga
L'ospite occulto all'imbrunir del giorno,
E mensa, e letto, e corridor, prepari.
Ch'io su la traccia dell'udita avena
Cercherò del pastor di questi armenti.
Chi pria torna di noi, quì l'altro attenda.
Dorma Cesare intanto, e almen felice
Sia fin chè i mali suoi non sente. Il sonno
Se non è medicina, è obblìo de' mali.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CORIDONE, ALESSI.

FIglio, non ti ſtupir, ſe al corſo i paſſi
Debili affaticai, debili i miei
Per troppa, e i tuoi per troppo poca etade.
Giovò più, che non credi, e il credi, a un padre,
Il ſottrarſi, a que' duo, che non sò come,
Di Roma certo ad infettar ſon giunti
De' paſchi miei la ſolitaria pace;
E per obblique, e corte vie sfuggirne
L'ingrato ſajo, e l'orrid' arme, e all'antro
Ricoverar nel fervido meriggio.
Roma non è più Roma. Ell' era un tempo
Città beata, e fu, quando il Senato
I tugurj abitava, e creta, e canna
Formò le caſe, umil difeſa incontro
A i caldi Soli, ed alle fredde pioggie.
Poteva allora il paſtorel ſecuro
Paſſar nella Cittade a canto a i gravi
Conſoli, e Dittatori, i quai ſovente
Non iſdegnar di trattar marra, e i buoi
Drizzar, fendendo coll'aratro il ſolco.
Sì mi dicea il genitor, che detto
L'avolo glie l'avea, che da ſuo padre,
Come que' da' ſuoi vecchi, avealo inteſo.
Là dentro adeſſo in un col luſſo annida
La crudeltate, e i Cittadini il giogo
Aſtretti a ſofferir la paſtorale
Libertà per invidia han biechi in ira.

ALESSI.

Per queſto a me tu non conſenti, o padre
Muovere all'alte mura? e pur desìo
N'ebbi, e n'ho sì, che lagrimando il chiedo.

Di ſu quel colle, in ſulla cima all' erto
Fraſſino, ond' ora io giù ſcotea le frondi
Da i capri intorno avidamente atteſe,
Là torſi il guardo, e mi parea montagne
D' oro mirar, ſu cui feriva il Sole
Con sì vivo ſplendor, che gli occhi al lume
Aperti, io fui di riſerrar coſtretto.
E vidi, ahi, fier gigante immenſo, e bianco
Immoto alzar ſovra le moli, agli aſtri
Vaſto intrepido volto; e fra me diſſi.
Come gli uomini là maggiori or ſono
Di sì eccelſe capanne, e noi natura
Così accorciò, che agli arboſcelli appena
Col teſo braccio è d' arrivar conceſſo?
Color, che abbiam veduti armati, invero
Figliuoletti ſaran, com' io, fanciulli
Di quel gigante, e naſceran barbuti
Quai con le lane, a noi naſcon gli agnelli.

CORIDONE.

Quello, che t' apparia gigante enorme
Non è, che marmo effigiato in guiſa
D' uom, che appunto cozzar col Cielo affetti.
Egli è quello un coloſſo.

ALESSI.

E' queſto il nome
Forſe d' un di color?

CORIDONE.

No, figlio, è queſto
Nome d' una gran mole, e non d' un' uomo.
Lo qual volle sè ſteſſo eretto, e ſculto
Non a miſura già del corpo, eguale
A queſti noſtri, ma a miſura ſolo
Dell' alto orgoglio, in cui tutt' altri avanza.
Quello è il coloſſo di colui, che regna
Là entro, e che co' Cittadini ſuoi
E' quel, che il lupo è quì co' noſtri armenti.
Al nome ſol ti raccapriccia, o figlio;

Neron s'appella.

ALESSI.

Oh nome fier! vorrei
Non averlo ascoltato; oh me tapino.
Se questa notte io me lo sogno! ei parmi
La fantasima nera: ohimè! Nerone?
Nerone? al solo articolarlo io tremo.

CORIDONE.

Trema sol d' accostarti a i muri infami
Per le sue scelleraggini. Galeso,
Galeso il sà vecchio cultor, che cento
Campi un tempo fendea con cento aratri,
E dispensava il suo sovverchio a noi,
Ricco, ma liberale, ov' or da noi
Mendico cerca onde nudrir la vita.
Perchè il Tiranno le usurpate terre
Parte occupò coi suoi giardini, e parte
Donò non compre a i femminili Eunuchi,
A i mezzani Liberti; e un tal Faonte,
Sua mercè, quì vicin semina, e miete.
Suo mal prediffi al vecchio incauto allora,
Che vano ei dell' onor d' aver baciata
L' Augusta destra a noi recò sovente
Di sua grandezza, e ferità novelle.
Io gli dicea, non è per noi meschini
L' altera Roma, e i baci nostri all' are
Destina il Ciel, non alla man degli empj.
Or ben gli stà. Ma le miserie altrui
Sien documento, e non sollazzo a i buoni,
Ond' apran gli occhi al lor periglio; e a mensa
Povera sì, ma non di cure ingombra
Sediam soletti a ricrear lo spirto.
Entra, Alessi, la grotta, e là disponi
In quel sasso le rose, ed il serpillo,
Che tu involasti in su l' aurora all' api,
E il mel tratto da favi, e quel rappreso
Latte, e sol la metà delle mature
Raccolte fraghe, e nel vicino fonte

Tergi un pajo d' aglietti, e a canto al ſale,
Pongli ſul deſco, e il pan biparti, e chiama.

ALESSI.

Mentre i facili cibi io là preparo,
Suonami quì ſu la maeſtra avena
Quell' aria tua, cui non ben anche appreſi
Duro, e ſciocco diſcepolo con queſte
Dite, che affè mi morderei per rabbia,
Del mio flautino a modular ſu i fiori.

Coridone ſuona.

SCENA SECONDA.

ALESSI, E DETTO.

AH padre, ah padre!

CORIDONE.

E che, figlio, mi accenni
Là entro? animo; parla. E' forſe all' ombra
Striſciata orrida biſcia?

ALESSI.

Ahi peggio, peggio.

CORIDONE.

Ma che di peggio?

ALESSI.

Un' uom v' ha colco, e deſto
Da i ſuoni tuoi; mi ſtralunò cert' occhi,
Che torvi ohimè mi rammentar quel nome,
Che teſtè proferiſti; ond' io rifuggo
Quà ſpaventato.

CORIDONE.

Ei non è biſcia alfine.

ALESSI.

Eccol, che per uſcir di là gli è forza
Curvarſi, e tanto egli è di te maggiore,
Quanto il coloſſo era maggior di lui.

SCE-

SCENA TERZA.

NERONE, E DETTI.

CHi ſon' io da sfuggirmi? io già non ſono
Lupo infeſto alla greggia. O paſtorelli,
Seguite pur lenti giacendo in queſte
Pacific' ombre, a riſuonar. Vedete
Uom, che i voſtri begli ozzj invidia, e ſorte
Quanto ameria pari alla voſtra umile,
Senza agitarſi ognor fra tante atroci
Cure, che il cor gli han lacerato, e ancora
Stan lacerando.

CORIDONE.

O qual tu ſia, de' tuoi
Son forſe i due, che van girando il colle?

NERONE.

Due miei ſervi mirasti, e due fedeli
Del mio avverſo deſtin compagni, o padre;
L' un fero è ver, ſe all' irta barba credi,
Ma d' alma amica all' oneſtà: nell' altro
A cui le guancie non adombra il pelo,
Sì, che fanciulla in viril manto appare,
Spira virtù di ſottil voce, ed atta
Paſtori, e Regi a ricrear col canto,
E ad alternar le canzonette a i ſonni.
Sì poteſſi goder qual voi godete
Di quel piacere; e ancor di quanto ho meco
Monete, e gemme a voſtro prò: potremmo
Voi ſollevar la povertà co' doni
Miei prezioſi; io ripoſar lo ſpirto
Sul voſtro amor, cambiandoci a vicenda
Quel ben, che manca a ciaſchedun di noi.

CORIDONE.

Signor, ſe baſta a tranquillarti il noſtro
Povero ſtato, e l' amor noſtro, hai quanto
Per te ſi brama, e tutto quel poſſiedi,

Che poſſeder fa la natura a noi.
Tienti i tuoi doni; a noi donò natura
Quel, che non nega a i faticoſi, a i paghi
Di ciò, che giova a ſtraſcinar la vita
Sino al ſepolcro, non contaminata
Dalle colpe civili. I miei prim' anni
M' inſegnaro a condur gli ultimi: allora,
Ch' io giovanetto rimirai dappreſſo
Quai Roma aveſſe abitatori; e m' ebbe
Fra' ſuoi, che conobbi il mal, che ſerpe
Fra que' palagj ſcellerati, e quelle
Clamidi tinte del ſangue innocente
De' poverelli; al fin laſciai le mura
Profane, e infauſte, a cui, dicendo addio,
Più vedute non l' ho, ſe non da lunge
Di ſu quel colle, u' quanto poſſo, io torco
Le luci altrove agli orizzonti intorno
Liberi, e puri, e non a quel, vè Roma
Occupa cotant' aria, alzando, e templi
E teatri, e coloſſi, a cui ſta ſopra
Di non limpido Ciel perpetua nebbia.

NERONE.

Roma dunque abitaſti, e non ſovvienti
Di queſto viſo.

CORIDONE.

E non mi vedi il crine
Siccome è bianco, e come curvo il dorſo?
Figlio (ſe non m' inganna il giovanile
Tuo freſco aſpetto) a que' beati giorni
Nato non eri tu, piangeaſi allora
Eſtinto Auguſto ereditonne i Regni,
Non le virtuti il parlator, l' infinto
Tiberio, e me ſul diciotteſim' anno
Vaghezza d' oro a coltivar conduſſe
Il giardin de' Sulpizj.

NERONE.

E tu i Sulpizj
Hai conoſciuti?

CORIDONE.

E che bel vecchio egli era
Quel buon padre di Galba! ei me garzone
Accarezzava, e Senator, d' un vile
Agricoltor soffrìa, ridendo, i motti
Semplici, e schietti (a rammentarlo io piango)
E lo facea, perchè d' età conforme
Al figlio suo sotto le stelle istesse;
Nel medesimo giorno io venni al mondo.
Or ve', quanto diversa è all' uom la sorte!
Quanto è fallace il giudicar di quegli,
Che fan, nostro destin pender dagli astri!
Quel giovanetto or ch'egli è vecchio, ascolto
Andar famoso per le bocche altrui
Conquistator de' contumaci Iberi
Ricco d' oro, e di gloria; ed io negletto
Comando appena a questa greggia, e vivo
Ignoto in terra abitator de' boschi.
Ma, nè invidio il suo ben, nè piango il mio.

NERONE.

Galba ancor conoscesti?

CORIDONE.

Se il conobbi?
Chi gl' insegnava a por la falce a i rami,
E ad inserirne in lor di più felici?
Chi? se non io quand' ei dalle palestre,
Dalle cacce, da i cerchi avea respiro?

NERONE.

E perchè non seguisti il tuo Signore?

CORIDONE.

Tedio della Città mi prese allora
Che udiasi ucciso un Senator, sedotta
Una Matrona, una Vestal rapita.
E quando io mi vedea sotto le altere
Marmoree logge, a me parean pendenti,
E già già per cader gli aerei sassi
In capo agli empj, e coglier me fra loro.

E quan-

E quando annuvolava, il fulmin' ivi
Temeva, ov' or, mentre più tuona il Cielo,
Me l' antro accoglie ad inſpirar canzoni
Alla garrula avena. Al fin pur diſſi
Addio, Cittade, e uſcendo allor, la poſi
Del mio penſier nella remota parte,
In cui ſtan gl' Indi, e i Garamanti, appena
Per me nomi, e non altro. Io più di Roma
Nulla ho cercato, e ſol ne' dì ſolenni,
Che offriam Paſtori i ſacrificj a Pale,
Dal Sacerdote, e da color, che i latti
Vendono alla Città, ſentir m' è forza
Le ſtragi, i toſchi, i parricidj, e i chiaſſi
Scorrer le tenebroſe ampie contrade
Dietro ad un pazzo Imperadore. O Auguſto,
S' or dalla tomba il ſacro capo alzaſſi!
Forſe, o Signor, che d' Enobarbo il figlio
Rammemorato a te rammenta i tuoi
Danni: che ti conturbi, e miro il pianto
Affacciarſi a quegli occhi? ah figlio, io veggio
La maeſtà de' tuoi ſembianti, e ſei
Tu certamente un Cittadino illuſtre
Per gran natali, e per grand' alma eſpoſto
Al furor di Nerone, e fuggitivo
Cerchi alla vita inſidiata aſilo.
Ma l' hai ſicuro in queſti boſchi amici,
E ſolitarj, ſe a te ſon fedeli,
Come i paſtori, i ſervi tuoi. Fa core,
C' hai me teco, e gli Dei. Non può gli Dei
Nemici aver chi ha Ceſare nemico.
E come, o Cieli, non proteggerete
Noi da una belva inſanguinata, inſino
Dentro il ſangue materno, e che d' un calcio
Schiacciò nel ventre della moglie uccisa
Il proprio figlio: e i dotti Annei, già l' uno
Maeſtro, emulo l' altro, ambi ſvenati,
Sciaurato Iſtrion, Poeta inetto
Alle ſue ciance con minacce, e preghi

Plauſo cercò da chi l' avria ſchernito.
E riſe in agitar fra pene orrende,
Fors' anche ignote infra gli abiſſi, i puri
Non ſanguinoſi ſacrificj, e i riti
Caſti di quei, che un certo ignoto Dio
Alzaro inermi, ed innocenti altari?
Ma pur di quanto a conſolarti io dico,
Fai materia di cruccio?

NERONE.

In mente aggiro
Le cadute de' Ceſari. Tiberio,
E Caligola, e Claudio, ah più non ſono!

CORIDONE.

Così non foſſe ancor Nerone. Aleſſi,
Stacca quell' Agnellin più tondo, e bianco
Dalla ſua poppa, e laſcia pur, che beli
La pecorella. Alla ſpelonca il traggi;
Che il tenerello arroſtirem ſtaſera
Eſca agli oſpiti amici. Abbianſi intanto
Le rappreſe giuncate, e le contuſe
Erbe con l' aglio, e quante hai tu raccolte
Fragole, a ricrearſi.

NERONE.

Il Ciel mercede
T' abbia della pietà; ma un ſorſo almeno
Di licor tinga a me le fauci, acceſe
Da ſete ardente.

CORIDONE.

E tu fa di tue mani
Sotto a quel fonte agevol tazza, e bevi.
In quell' acque a temer non s' ha veleno.

NERONE.

O medicata mia tiepida, e dolce
Saporoſa bevanda, or dove ſei?

CORIDONE.

La coſcienza pura, il non bramare
Quel, che non s' ha; di quel, che s' ha, godere;
Agi ſon, che rapir non può fortuna.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NERONE, FELSINO, CORIDONE.

FELSINO.

DEl mio compagno hai tu novelle?

NERONE.

E dove
Lasciastil tu?

FELSINO.

Su quella balza, e quinci
Di Faonte alla torre ei poi discese.
Ma quì tornato io già il facea.

NERONE.

Non anche
Il dilicato dal suo gran viaggio
Di pochi passi a noi si rende.

FELSINO.

A i pigri
Sembran ore i momenti, e agli ansiosi
L'ore momenti sono.

CORIDONE.

Oh voglia il Cielo,
Ch'ei sollecito rieda, io ben m'avveggo,
Che alle mense d'avorio, a' bissi, agli ostri,
E a' compri cibi i cittadini avvezzi
Oltre al lusso non san, che sia contento.
Così talor su i dolci frutti, e i favi
Pallida verginella increspa il ciglio;
E il rasserena allor, che il gusto infermo,
Ma di soppiatto dell'afflitta madre,
Sazia di creta, ed il suo mal ne pasce.
Quant'io più cerco la virtute oppressa
Sollevar dalle cure al Signor vostro,
Esecrando colui, che fra i Tiranni.

E quale

E' quale il pin, che di là ſorge accanto
A que' baſſi virgulti; ei più la fronte
Confuſa abbaſſa, o non riſponde, e piagne.

NERONE.

E come vuoi, ch' io mi rallegri, udendo
Morder ſin da un paſtor l' opere Auguſte?
Nè temi tu, che chi s' accoſta a i Numi
Gl' imiti in fulminarti?

CORIDONE.

Il temerei,
Se la pietà l' avvicinaſſe a i Numi.
Mordo il vizio dovunque il vizio alberga,
O co' paſtor guidi la greggia, o regni
Co' Ceſari ſul trono. E che può farmi
Sua ferita? forſe accorciar la vita?
Di poco al fin prevenirà la Parca;
E mi rincreſce il prolungar più gli anni
Da i già felici agl' infelici tempi,
Oh me troppo vivuto! oh fortunata
Moglie mia, che paſſaſti a i giorni eterni,
Quando Neron nome non era in terra
Deteſtabile a i buoni! Io non ho figli,
Che mi pendan dal collo in dolci baci;
E il garzoncel, che padre ſuo mi chiama,
Non è mio ſangue. Io l' adottai fanciullo
Ne' miei ſudori; e già ſue braccia a lui
Son campo, e greggia, e tutto quel, che baſta
Sott' altro Cielo a ſoſtener sè ſteſſo.
Ma sò, ch' odj tu pure il folle Auguſto,
Cui meco fai di venerar ſembianza;
Che, ſe fra' ſuoi ti annoveraſſi, in manto
Più ricco io ti vedrei, più baldanzoſo
Agli atti, al volto; nè di colle in colle
Amereſti ramingo a tutti aſcoſo
Ricoverar nelle ſpelonche oſcure.

NERONE.

Quale io mi ſia, giudice men ſevero
L' opre m' avrian di quel Nerone. I molli

Primi

Primi anni ſuoi, non diè la madre in cura
A un ballerino, a un toſator di chiome?
Qual maraviglia poi, ſe uſcinne a i lievi
Salti educato, e al culto imbelle un Prence
Da chi men lo dovea, tradito? ei figlio
Imparò dalla madre a trar di vita
Claudio a lei ſpoſo, e che a Neron fu nulla,
Se non tiranno: ei non ſcendea dal fianco
Del divo Auguſto, e ne ſcendea Nerone.
Onde il cacciar l' uſurpator, s' è colpa,
Colpa è, che pietà merta; e il fraudolento
Suo Brittannico anch' egli ugual deſtino
Corſe, e mertò, perchè lo ſcettro ambia
Paterno, e avea de' ſuoi diſegni a parte
L' ambizioſa ineſorabil madre,
Che aſpirando a regnar col nome altrui,
Scelſe quel di Neron; ma poich' ei volle
Eſſer, non apparir Ceſare, incontro
Gli ſuſcitò l' ira fraterna, ond' eſſo,
O a perir egli, o a punir' altri aſtretto,
De i due gran mali al fin ſcelſe il minore.
Dell' adultera Ottavia io non favello,
Che più nota è fra voi la ſua vergogna,
Che il ſuo caſtigo. Alla fedel Poppea
Impeto d' alma incollerita, e ſpinta
Da i rimproveri ſuoi geloſi, il piede
Portò ſul ventre a non penſata offeſa,
E il parto in un con la pregnante ucciſe
Dal pentito ucciſor chiamata, e pianta.
Ma qual legge a delitto, i caſi aſcrive
Involontarj, e l' ira cieca, e ſtolta?
Seneca, ed il Cantor delle civili
Farſaliche battaglie, egual congiura
Riduſſe a un fin, de' merti lor più mite:
E grazie abbian pur queſti ad Agrippina
Delle lor ſorti: ella eccitogli, ed ella
Tutto ſucciò dalle lor vene il ſangue.
Un colpo itole a voto, e cento, e mille

Ne preparava (ah cuor di madre!) al seno
Di quest' unico figlio. E qual non torse
Alma patrizia in danno suo? le trame
Pubbliche omai de' Senatori, a stragi
L' infiammaro, e il sospetto in un confuse
Gl' innocenti, ed i rei, per corvi i rei.
Nè sazia ancor quell' implacabil Tigre,
La plebe al liberal Principe amica,
Che i tesor d' un' Impero in lei versava,
E spettacoli, e feste al popol tutto
Fea per fin di sè stesso, accender pensa
Con l' incendio di Roma: ed ecco in colpa
Venirne in bocca alla crudele, o il figlio,
O quei, che avean da Palestina il culto,
Quasi volesser quei rapir di mano
I fulmini al Tonante, e l' asta a Palla
Per armar certo lor confitto in croce
Rè de' Giudei, Messia nomato, e Dio.
Neron, che letto avea ne' fasti, come
Con gli auspicj di Marte, e di Quirino
Condotte avea le vincitrici insegne
Sin dove è Mondo, il vincitor Tarpeo,
Sbandì dall' are i nuovi riti, ed ella
Fu, che inventò le atroci pene, e i nuovi
Supplicj, onde venisse in odio il nome
Del figlio a i vecchi, alle fanciulle, e a quanti
Ne' lor martir lo deridean, morendo.
Pensò Neron d'allontanarla, ed ecco
Ritornar più che mai con angui, e faci
Questa furia materna ad agitare
Gl' invan cerchi ripos; e al fin n' estorse
Un parricidio, ch' eseguito a forza
Più dolse a lui, che al contumace Oreste
Quello di Clitennestra. Or dì pastore,
Se parti omai, che al ver risponda il grido,
Che di un Cesare il nome a torto infama;
E dì, s' ei fu più sventurato, od empio.

CORIDONE.

Tu non parli di cor; nè ti rispondo,
Perchè dentro a te stesso a te rispondi.
Tanto è il timor, che la tua mente ingombra,
Che ti par, ch' ogni foglia abbia un' orecchia
Per ascoltar quel, che tu narri, come
Si dice aver fin le muraglie in corte;
E che l' orecchie in tante bocche al fine
Canginsi a riferir quant' hanno udito.
Ma quì le ciarle a guisa di bambine
Non serpon già, per quindi ingigantire,
O a danno, o a prò del Cortigian, che parla;
Ne t' avrà grado alcun di sua difesa,
Cui non saprà l' Imperador; nè a sdegno
Quel biasmo avria, che quì sepolto, e chiuso
Si giacerebbe in un silenzio eterno;
Ma che fa quel capron, che vuol con l' altro
Giostrar? m' è forza il separargli. Addio.

SCENA SECONDA.

NERONE, FELSINO.

DEh perchè quel serpente, il qual la scorza
Vota lasciò su le mie cune, in fasce
Non mi strozzò, ma l' un nell' altro mostro
Rispettò il conosciuto egual veleno?
O villanel, se ravvisassi or quale
Aspe s' attorce a i piedi tuoi, son certo,
Che il baston pastoral mi avria già frante
Le tempia al par, che la tua bocca addenta
Le gesta mie? miseri Prenci in bocca
Sin di costor villaneggiati, e punti?

FELSINO.

Crede il vulgo alla fama, e non penetra
L' intenzion, che l' opre inique agli occhi
Umani, al Ciel talor scopre innocenti.

Te

Tu nel parlar del paſtorel ſincero
Mira te ſteſſo, e ti ravviſa; e o reo,
Piangi i tuoi falli; o giuſto, i Numi eterni
Fa, ſoffrendo, arroſſir de' tuoi diſaſtri;
E reſpira in un giorno, il qual da notte
La più crudel, che mai velaſſe il mondo,
Sorſe pietoſo a noi fra queſte ſelve,
E fra i zeffiri alterni, e gli augelletti,
Dove in ruvida gente almeno è fede.
Per Dio, che orrore è il rimembrar le logge
Imperiali, ove appoggiati all' aſte
Vegliar tanti cuſtodi, e di più voci
Sempre animate riſuonar s' udiro,
Allor mute, e deſerte, ed in lor vota
Capacità più ſterminate, e orrende!
E tante ſtanze ſolitarie, e nude
D' abitatori, e d' involati arredi
Senza un ſol lume, ove ſplendean pur dianzi
Mille lampane acceſe, e mille faci!
E le tre vecchiarelle a te nudrici
Ecloge fino, ed Aleſſandra, ed Atte
Da' letti d' or, che le accogliean, ſparite?
E te, Principe, a cui gli Armeni, e i Parti
Monarchi ebbero in don baciar la deſtra,
Picchiar con eſſa alle fineſtre, agli uſci
Fin de' tuoi ſervi, e non trovar, che pochi
Di tanto altera innumerabil Corte,
Che (alle tue cene inſino allor ſeduta)
Già aveva in cuor d' abbandonarti, e in viſo
Te deludea con fraudolenti inchini!
Sino i corſier dalle Ceſaree ſtalle
Tratti altrove a nitrir, la ſola, e zoppa
Mula reſtò, ricalcitrando anch' eſſa
D' accettar tanto Imperador ſul dorſo,
Solo a portar le vili ſalme avvezzo;
Ove per giojellata, ed aurea ſella
Si ſottopoſe ad un' Auguſto un baſto.

NERONE.

I passati, i presenti, ed i futuri
Perigli a un tratto mi si fan d' intorno,
E, fuggendo dall' un, nell' altro inciampo:
Sì me nulla consola, e tutto accora!
Che cianci tu di pastorel? di fede?
Sotto apparenza quì d' un mansueto
Fido pastor perfida volpe alberga,
Per cui più, ch' entro gli aurei miei palagi
Temo in questa sua cava insidie, e morti.
Colui fu ne' verd' anni a Galba amico,
(Intendi?) a Galba; e mi stordia con mille
Lodi, al persecutor del nostro Impero,
Ch' ei non sà ancor, come il fellon m' ha tolto
L' avito scettro, e me, Neron non pensa,
Ma tal, che fugga (il crederai?) Nerone.

FELSINO.

Oh che mi narri? e buon per te, che ascondi
In manto vil l' Imperador; fa adesso,
Che a simular dal tuo Tiberio impari.
Soffri, che il pastorello ingiurie sputi
Sul nome tuo, nè te difendi, e lui
Nel maledirti a più poter seconda.
Vegga in te un tuo nemico, infin che l' ombre
Favorisca la fuga, e noi raminghi
Fortuna guidi a più fedel ricetto.

NERONE.

Dunque villaneggiarmi udrò quell' io,
Che le orecchie adulate ho piene ancora
Degli applausi sonori, onde i teatri,
Onde le sale, onde le vie, le piazze
Rimbombaron poc' anzi, e ch' io fin giunga
Per mia salvezza a bestemmiar me stesso?

FELSINO.

Ingiuria è nulla in paragon di morte,
Se di natura interroghiam l' instinto.
E non la esterna ambizion, che ostenta
Sprezzo di vita in chi d' Eroe vuol grido.

NERONE.

Ma Sporo anche non torna? Io vorrei trarmi
Da queſte orride ſelve, e d'Oſtia a i lidi
Nave mercar, che mi portaſſe altrove.

FELSINO.

E vorrai ſul meriggio a quanti in via
S'incontreran, moſtrar quel volto a tutti
Noto, o per viſta, o per impronti, o marmi
Di lui ſcolpiti, ond'è già pieno il mondo?
Qual paeſano, o peregrin non vide
Il tuo coloſſo, che dell'aurea Reggia
Il veſtibolo abbraccia, e ſin le torri
Col tergo adegua, e con la teſta avanza,
Talchè da queſti colli ancor ſi vede
Laſciar ſotto di sè le cime altere?
Altro non ci volea, che un'uomo appunto
Selvaggio, e, che sì di Tiberio agli anni
Roma fuggì, ne la rivide unquanco
Per preſentarti alla ſua viſta ignoto.
Ore aſpettiam da non trovar d'armati
Le ſtrade ingombre, e di ſpioni aſtuti,
Che di laſsù ſcorrer d'intorno ho viſti
In varie torme, quà, e là ſparſe, e forſe
Tutti di te (Giove nol voglia) in traccia.

NERONE.

Dunque nel maggior bujo il buon Faonte
Con la ſcorta, e col lume a noi preceda;
Ma pria coſtui dal ſonno, in cui ſepolto
Giacerà allor nella ſpelonca interna,
Paſſi a una morte inaſpettata, ond'eſſo
La fuga, deſto, a rivelar non viva.

FELSINO.

Tal mercè dell'oſpizio a lui prepari?
E l'antico Neron, veggendo i Numi
Contro a te dichiararſi, ancor non laſci?
Deh la pietà de' tuoi prim'anni imprendi,
Se ne vuoi la fortuna.

NERONE.

Almen di Sporo
Cerchiam novella, io senza lui non posso
Più resistere a i Fati: ei con la dolce
Argentea voce, a me cantando i miei
Diletti carmi, allegerisca i mali;
Che bel sollievo è delle cure il canto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NERONE, SPORO, FELSINO, CORIDONE.

E Che stavi a seder de' faggi all' ombra,
Sporo infingardo?

SPORO.

Ivi attendea Faonte;
Quando ei recommi in fra i canneti questo
Foglio a te scritto, in cui non sò qual cosa,
Ch' ei giurò di momento, a legger hai.

NERONE.

Leggasi.

FELSINO.

Impallidisce.

NERONE.

Anche il Senato
Verghe, ingrato minaccia, e forca, e morte?

CORIDONE.

Ha ben cagion d' impallidire. Oh Dei,
In così verde età, per quai delitti
Si condanna a tai pene un' uom sì degno?

NERONE.

L' onta m' accora, e non la morte; io d' essa
Ridomi, se d' Apollo ancor non mente

L' in-

L'infallibil cortina. Ei dalla sacra
Sua fatidica Delfo a me rispose,
Che il second' oltre al settantesim' anno
Minacciava i miei giorni.

CORIDONE.

O figlio, allora
Tu sarai gionto a quell'età, che in ira
Fa venir gli anni a chi vorria riposo
Fra le ceneri avite, e con lo spirto,
Che mal regge le membra, ir negli Elisj.
Il second' oltre al settantesim' anno
Appunto è l'età mia, che mi rimembra
Esser quella di Galba. Intanto ei dura
Robusto all' armi, ed io m' incurvo, e cedo
Al peso omai del faticar soverchio.

NERONE.

Il second' oltre al settantesim' anno
L' età dunque è di Galba?

CORIDONE.

E non ti dissi,
Che accetto al padre suo rendeami in Roma
L' esser col figlio in un momento al giorno
Egli a' suoi agi, io a' miei disagi, uscito?

NERONE.

Sento da lungi un calpestìo nitrire
Di vegnenti cavalli; ascendi il colle,
Fido pastor, mira d' intorno, e cenno
Fa di lassù, se a questa parte il passo
Drizzasser mai que' Cavalieri, e s' altri
Chiede di noi, per la tua Pale, il vero
Nascondi a tal, che d' uman sangue ha sete.

CORIDONE.

Non negherò quel che negar non lice,
Nè affermerò quel, che affermar non debbo.
La fè serbar vuolsi agli amici intatta;
Ma la bugia fin co' nemici è colpa;
Nè lo stesso Neron mi avria mendace:
E il sà la Dea, ch' occupa rozza, e scultа

Da non maestra man, le rustich' are
Venerabili a noi più, che le Greche
Deità, del gran Fidia opra, e portento,
In cui pria l' arte, e poi la Dea s' adora;
E il tempo a' voti destinato, in lodi
Passasi allo Scultor, cui dansi incensi.

NERONE.

O second' oltre al settantesim' anno
In chi debbo temerti? in me? in costui?
O nel nemico usurpator?

CORIDONE.

Che teco
Vai divisando? ecco s' accosta Alessi,
E le punte dell' aste omai sul colle
Veggio apparir, vatten là dentro, e dentro
Al più cupo dell' antro; io da quei ciechi
Suoi laberinti a svilupparvi in tempo
Men sospetto verrò?

NERONE.

Me sventurato.

SCENA SECONDA.

SEJO, CENTURIONE, ALESSI, CORIDONE.

ALESSI.

Ita, o Padre, ecco giganti, e mostri.

CORIDONE.

Fa cuore, o figlio, a che temer? tu vedi
Cittadini, e non mostri.

ALESSI.

E non ti sembra
Orrido più che larva un' uom di ferro,
Che dove altri han capegli, ha tremolanti,
E colorate piume, e scroccia, e suona
Nelle sue membra allor, che alterna i passi?

SEJO.

SEJO.

Paſtor, ſe queſto è figlio tuo, gli Dei
Guindinlo a quell' età, che tu canuta
Vivi, e felice in queſte ſelve amene;
Ma coteſta innocenza ei ſerbi ancora
Nella non fanciulleſca età ventura,
Grazia, cui più bramar, che ſperar lice.
Ma, ſe ti ſia ſempre corteſe il Cielo,
E a te la greggia, e l'orticel fecondi,
Sincero parla, e da paſtor: Vedeſti
Gente per queſti colli errar ſolinga?
Fu paſſaggier, che ti chiedeſſe, u' vaſſi
Per gire ad Oſtia, e che fuggir moſtraſſe
Le frequentate vie, cercar le occulte,
Le traverſe, e le brevi? ov' hai l'albergo,
Che la capanna tua fumar non veggio?

CORIDONE.

Quel, che vedi laſsù ceruleo, e chiaro,
Che la notte di ſtelle appar lucente,
E ch' or diviſo è dal cammin del Sole,
Quello è il mio tetto; e queſta verde, e varia
Di molli fiori, atta al giacervi, erbetta,
Soglia è comune a noſtra greggia, e a noi;
Gli ſpeſſi colli, i ritti pini, e i larghi
Frappoſti faggi, a noi ſon muro; in ſomma
Natura quì fa la capanna, e (ſai)
Da non invidiar punto i palagi
De la voſtra ſuperba auguſta Roma.

SEJO.

Ma i freddi verni, e le dirotte piogge
Queſta capanna già non vi ripara.

CORIDONE.

Mancan forſe ſpelonche? eccoven' una,
Eccoven cento a piè di queſti monti,
Tutte di arredi all' uopo uman proviſte:
Aride foglie in tutte quante un letto
Serban ſempre alleſtito a' bei ripoſi,
Ch' ama una povertà di sè contenta.

SEJO.

Rispondi a me su i passaggier.

CORIDONE.

Di quanti
Mirati n' ho, che non ha guari, io d' essi
Nessun conosco, e nessun d' Ostia, o d' altra
Via mi richiese.

SEJO.

E fra i veduti alcuno
Ti s' offerì, che cinto d' oltro, e d' oro
Ostentasse ricchezza?

ALESSI.

Oh bei colori,
Ch' uno avea intorno! ei mi sembrava al manto
Quel papavero là, che par di foco.

CORIDONE.

Meglio di te san le cicale, o folle,
E le rane gracchiar. Tu bada a i paschi,
Ed a parlar, pria d' aprir bocca, impara,
O te la turerò con più ceffate.
Signor, questo fanciul non vide ancora
Il civil fasto, e rozza lana intinta
D' un' ardente rossor gli par tesoro.
La ricchezza in colui tutt' era il solo
Color; per altro ignudo, e scalzo il piede
Movea ramingo.

SEJO.

E qui più non soggiorna?

CORIDONE.

Chiedilo agli occhi tuoi, che, se d' intorno
Scopron gli alberi espositi, e i curvi colli,
E il praticello, e noi fra i nostri armenti,
Vedrian ben anche un passaggier.

SEJO.

Ma in queste
Grotte potria starsi nascoso.

CORIDONE.

E in queste.

Te ſteſso interna, e i tuoi ſeguaci; e in queſte
Certo ritroverai de' ragni induſtri
Le lunghe tele, e forſe un roſpo, un' angue,
Compagnie, che più amar mi fan l'aperto.
Ma più negli antri ancora amo i perigli,
Ove ſputino i roſpi, e vibrin lingua
Triſulca gli angui, che dell'aurea Roma
L'inſidie, ov' io la gioventù perdei
Nel giardin de' Sulpizj.

SEJO.

E de' Sulpizj
Ti vedi al fianco un famigliar; ma quanto
Ha, che ne manchi?

CORIDONE.

Ha dieci luſtri, e due
Anni oggi appunto.

SEJO.

Il nome tuo?

CORIDONE.

Lo ſteſso,
Che fu del mio buon avo. Io Coridone
M' appello.

SEJO.

Oh Dei! tu Coridon? tu quello
Giardinier de' Sulpizj? ed hai contezza
Tu del noſtro Signor? di Galba?

CORIDONE.

Allora
L'aveva io sì, che me 'n compiaccio ancora;
Ma ſento, ch' ei d'età pari alla mia
Me sì d'onor, come di ſangue avanza;
Che regge armate entro l'Iberia, e piene
Ha del ſuo nome le provincie intere.

SEJO.

Nè ſai, che Galba (ah non morir di gioja
Tenero vecchierel!) lo ſcettro impugna
Della vicina Roma, e in lei del Mondo?

CORI-

CORIDONE.

Istupidisco. Ivi Neron non regna?

SEJO.

Regnava il mostro, e lui temer giovava
Più, che spuma di rospo, o morso d'angue,
Ma la cacciata fera invan s'inselva:
Tai cacciatori, e tai moloſſi ha dietro,
Che l'orme sue conosceranno al fiuto.
Rammenti tu quel garzoncel, che l'api
Irritò nel giardin per corne i favi,
Sì, che in vendetta lor, lasciar la vita
Gli animaletti in su la destra a lui.
Che a perder l'ebbe; sì dagli arrabbiati
Morsi infocata inulceriſſi? i segni
Ne porto ancora: eccogli quì; e quei fiori
Che tu allevavi di giacinti a doppio
Ricchi di foglie, e del color del latte,
Ch'io ti rubai? ma il furto mio poi lode
Ebbe appo te, quando allo Dio degli orti
Li trovasti intrecciati al fianco intorno,
Perchè senza antepor le destre agli occhi
Potesser gir le verginelle al rezzo.

CORIDONE.

Ma son di sasso! e tu sei quel Sejuccio
(Il dirò pur) leggiadramente audace?
Nella tua grigia età la mia canuta
Or più conosco, e nella tua diritta
Statura, oimè la mia depressa, e china.

SEJO.

Io quel Sejuccio fui, che Sejo sono.

CORIDONE.

Ma, veggendoti in armi, ho a temer io
Da te obbliati i miei ricordi allora,
Che il venerar più degli Augusti i Numi
T'insinuai?

SEJO.

SEJO.

Sempre davanti agli occhi
Ebbi il maestro, e i suoi precetti in mente.
E benchè, per dir vero, asconda alquanto
Del primier Coridon l'età cangiata;
Pur mi parea nel rimirarti in viso,
Cotest' aria aver già veduta altrove;
Ma il tempo a me non sovvenia, nè il loco.
Diamci intanto le destre, e dell' antica
Nostra amistà reciprochiamci i nodi.
Ma che fai più fra gli ermi tufi; eh lascia
Le mandre, e i paschi, ed il felice avanzo
Degli anni tuoi guida a finir fra i sette
Superbi colli, e pel novello Impero
Più glorioso.

CORIDONE.

Io vedrò l' altere
Contrade una fiata ancor, per poi
Chiuder quest' occhi, di mirar satolli
In eterno riposo allor, che impresso
Un bacio avrò sulla Cesarea destra
Del coetaneo mio Signor. Ma questa
Greggia a lasciar non consigliarmi, o Sejo,
Che compagna, e nudrice a me fu dianzi,
Cui fora ingrato abbandonar mal retta
Da tal, che non sapria con cura eguale
Ben dividerle i Soli, e l' ombre, e a i fonti
Limpidi estrarla, e a i ruggiadosi, e sani
Pascoli, ov' angue gelido non celi
Le insidiose spire, e nell' ovile
Unirla a ruminar serpillo, e menta.
I miei primi respiri ebbe la selva,
S' abbia gli ultimi ancor; ricuperati
Sian più tosto al Tarpeo gli Eroi, che in fuga
Cacciò superbia, e crudeltà, se queste
Non sono indivisibili dal soglio.

E non

E non regnano ancor di Galba al fianco.
Gli anni pur di Neron corruppe il foglio
E gl' inchinò dalla virtù lor prima
Ne i seguenti suoi vizzi, e dove in lui
Sua gioventù fu profanata, in Galba
Profanar si potria la sua vecchiezza.

SEJO.

Altra, amico, è virtù, che non ben ferma
In pieghevole età, previen quegli anni,
Che al conoscer del vero il Ciel prefisse.
Questa è qual rosa in primo April, che spesso
Per troppa fretta di fiorir si perde,
Soprarrivando al debil fior le brine.
Altra è virtù, che lentamente a poco,
A poco entra nell' alma, a cui s' appiglia
Come inserita, e ne' tenaci ingegni
Se stessa annoda; e con l' età crescendo
Qual quercia invecchia; e vengan poscia i venti
Per ischiantarla dall' aeree rupi
Tanto profonda nelle sue radici,
Quanto ne' rami suoi robusta, ed alta.
Non vuol Galba, che Roma omai s' avveggia
Della perduta libertà, ma vuole,
Ch' usi di lei, qual corridor del corso
Sostenuto dal fren, che lo governa,
Sicchè l' impeto suo libero, e folle
Non lo sospinga a i precipizj, agli urti,
Ma sicuro entri in campo, e n' esca altero
Col Cavalier delle vittorie a parte,
E aguzzando agli applausi anch' ei l' orecchie,
Il trionfo; e l' onor con lui divida.
Già risuonò l' universal perdono
Da i pacifici rostri a' rei. Lo stesso
Neron può, se la vuol, trovar mercede,
Che il suo morir non si desia, ma il solo
Suo pentimento; e viva in qual più vuole
Greca, o Partica terra agli agi, a i carmi

E alle

E alle sue scene, e a tutto quel, che a lui
O noccia, o giovi, ma non noccia almeno
All' universo. I giusti, a cui la loro
Giustizia fu col Regnator delitto
Degno, o di bando, o d' altro strazio, onori,
Ricchezze avran sol, che per lor si veda
Ripopolar l' antica patria. Udisti?
Ma qual' uom, ch' altro pensi, ed altro ascolti
Tu quì tutto non sei. Che và accennando
Ver la grotta il fanciul, mettendo il dito
Al labbro sì, che di tacer mi avvisa?

CORIDONE.

A pueril loquacità, che sempre
Garrula in danno altrui, dov' ir non puote
Con le parole osa arrivar co' cenni;
Nè gastigo è per lei, che la sgomenti
Più del silenzio!

SEJO.

Avvi quì cosa adunque,
Ch' ei tacer debbe; e che sarà? Pastore
Non mi mentir; non è da voi mentire.

CORIDONE.

Io? nè mentii, nè mentirò; risposi
Qual per me si potea, coprendo il vero,
Ma nol negando; or scoprirollo ignudo.
Sulla tua fè, poichè svelarlo or lice,
E giova ad uom, che ha pur d' Eroe sembianza,
Ma che fugace, e da Neron paventa,
Ch' ei crede ancora Imperador, la morte.

SEJO.

Nè il nome suo ti palesò?

CORIDONE.

Lo tacque;

Nè

Nè accreſcer volli al ſuo timor ſoſpetto,
Interrogando.

SEJO.

E' accompagnato, o ſolo?

CORIDONE.

Con due ſervi in quell' antro occulto ei poſa.

SEJO.

E pure or mel negaſti.

CORIDONE.

Io tel negai?
Diſſi: entra pur: colà de' ragni induſtri
Troverai trame, e forſe roſpo, od angue;
Ma non negai, che troveresti ancora
Uomini aſcoſi.

SEJO.

O vecchierello accorto,
Agl' infelici in procurar ſalvezza
Ma dipingilo a me, cui forſe ignoto
Non ſarà, come ad un Paſtor, cui diece
Luſtri compiti ſeparar da quelle
Contrade, ov' io quant' ho di vita, ho ſcorſo.

CORIDONE.

Alto è il ſuo portamento. E' di ſtatura
Anzi grande, che nò. Fra biondo, e nero
E' il crin mal colto, ed ha toroſo il collo;
Ma le ginocchia ſue fievoli, e ſmunte
Mal riſpondono al ventre, al petto, al tergo
Parti, a cui ſi chiedea miglior ſoſtegno.
Ben ſcolpita è la faccia, e ſcende al roſtro
D' Aquila eguale il ſignoril profilo
Continuato ad inombrar la bocca,
E ſi rivolta al ſottil labbro il mento.
Baſſa, e torva è la fronte, e il guardo infermo
Con l' accoſtar delle due ciglia ajuta:
L' occhio celeſte.

ALESSI.

Anzi infernal. Veduti

Non

Non hai, com' io, tu ſtralunar quegli occhi
Laggiù nell' antro, e ſfavillar nel bujo
Quai tralucono a i lupi allor, che annotta.

CORIDONE.

Che sì, che sì. Quegli è ſfacciato, e ſtolto,
Che non interrogato altrui riſponde.

SEJO.

Entriſi dunque a conſolar l' afflitto.

CORIDONE.

Laſcia, ch' io ti preceda, onde atterrito
Da queſt' armi improvviſe, e dall' ignoto
Cangiamento di Roma, ei non apprenda
La morte a sè, della ſalute in vece.
Diſperato dolor potria la deſtra
Sua concitar contra il ſuo fianco, e vana
Render tanta pietà col ferro immerſo
Anche una gioja inaſpettata intera
Penetra sì, che da sè ſola ha forza
Di ſviar tutti in un balen gli ſpirti,
Che il duolo avea tutti riſtretti al core,
E lieto muor tal, che vivea penando.
Ond' io pria con la ſpeme, e poi col vero
Non repentino, ammollirò la doglia
All' allegrezza, e compirai tu l' opra.

SEJO.

Entra. Come il Leone all' aurea chioma,
La Pantera alle macchie, e l' Orſo al muſo
Penſo già conoſciuta aver la fera.
Che dalla cova ſua non eſca, o fidi;
Ma quì aſcoſi tendiamo a lei le reti,
Sì, che viva ne' lacci al fin ſia colta.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SEJO, CORIDONE, ALESSI. SOLDATI.

CORIDONE.

SEjo, ah Sejo. Neron---

SEJO.

Che dir vorrai?

CORIDONE.

Quel che dir non posś'io, da maraviglia,
Da terror, da pietà diviso in varj
Pensier, de' quai ciascun vuol primo uscire,
Nè alcun' esce, che gli altri a lui fan guerra.

SEJO.

Eh spedisciti, o veglio.

ALESSI.

Uh, uh, che strazio,
Che spettacol, che sangue! io più non oso
Colà dentro appiattar le pecorelle,
Che di spavento abortirian meschine.
Padre quinci fuggiam, fuggiamo in bocca
Per fin de' lupi dalla rea spelonca
Piena di larve, onde qual foglia io tremolo.

CORIDONE.

Chetati tu, se no, saprò ben' io
Dalle membra il tremor scuoter col pedo.

ALESSI.

Uh, uh, non si vuol mò, ch'io pianga; e piango.

SEJO.

Ma fin' a quando aſpetterò, che nota
A me ſia la cagion di tal contraſto?

CORIDONE.

Io non sò d' onde incominciar, nè quale
A qual prepor delle gran coſe, e viſte,
E udite, e inaſpettate, e portentoſe,
Che in sè contien quella ſpelonca infauſta.
Sai, che deſio di conſolar gli afflitti,
Ch' io credea da Neron cacciati in bando,
Me là entro conduſſe: e giunto innanzi
Al giovin fero, e che ſedea penſoſo;
Eſpoſi a lui come di Galba un meſſo
Gli recava ſalute, e patria, e onori,
Regnando or Galba, ove regnò Nerone.
Raccapriccioſſi, impallidì, s' alzò,
Poi ricadde, e s' avvolſe in ſul terreno,
Con urli orrendi, e con sì bieche, e morte
Luci, che ha ben ragion, s' anch' ei ne trema
Queſt' innocente. E a' ſervi ſuoi rivolto.
Chi a i carnefici ſuoi ſottrae Nerone?
Gridò. Nerone? (io replicai) Nerone
Tu vedi (ei ripigliò): queſta è la fede
A me giurata? ingiuriaſti il nome
Mio, me preſente, e ti ſoffrii: lodaſti
Il mio nemico, e ti ſoffrii. Vuoi ora
Sacrificarmi ad un Littor. Lo ſoffro
Da te non già, ma dall' invendicata
Ombra materna, e ſovraſtante in atto
Di ſpolparmi co' morſi, a brano a brano,
Con chieder l' alma omai dovuta a Dite.
Quì il ſecond' oltre al ſettanteſim' anno,
Che gli Oracoli a lui cantar fatale,
E che attendea nell' età ſua, conobbe
Giunto in quella di Galba, e in queſta mia
A conſumar quant' era ſcritto in Cielo,

E maledì la troppo tardi inteſa
Del fatidico Dio favella oſcura.
Snudò due ferri: io preſentia già l' uno
Trapaſſarmi la gola, e l'altro il fianco;
Ma, o foſſe della noſtra antica Pale
L'invocato favor, foſſe la ſola
Nuda innocenza mia, foſſe il timore,
Che in lui vinſe il deſio della vendetta
Offerſe a i ſervi i due pugnali, e diſſe:
Chi ſegna al ſuo Signor la via col ſangue?
Io (riſpoſe il più vecchio.) E il ferro immerſe
Tutto in ſe ſteſſo, e rotologli a i piedi
Di fè laſciando, e di coraggio eſempio.
Non così l'altro, a cui non copre il pelo
La molle gota, e femminil, con voce
Donneſca, e mal conveniente al ſeſſo
Tergiverſava, e gli mettea davanti
Cento eſempli d' Eroi, che oſar la vita
Poſporre all'onta, e trapaſſarſi il petto,
Saldi a voler la libertà per morte;
Dicendo. E' così poi duro il morire?
Ma non duol la ferita a chi conforta.
Scaltro copria la ſua viltà, moſtrando,
Che al ſuo Signor ſopravivea ſol tanto
Da curar l' oſſa Auguſte, e, che con elle
Fermo era poi di ſeppellir sè ſteſſo.
In tal deſtin diſſimular convenne
Al deluſo Signor la ben (cred'io)
Conoſciuta del ſervo aſtuzia ingrata.
Ma diſperato al fin proruppe. Almeno
Sia chi a morir, ſe v'ha pietà, mi ajuti.
Non v'è amico per me, non v'è nemico?
Sì a me volto chiedea, che a lui fendeſſi
Con la marra tagliente anguſta foſſa,
Lo che, piangendo a' pianti ſuoi, fec'io.
Povero Imperador, corcoſſi in eſſa
Sulle mie braccia, e dell' Eunuco, e un bacio,
Pegno ſolo d'amor, ch'ei dar potea

(Chi'l

(Chi'l crederà) in questa destra impresse
Egli avvezzo a negar la sua tal volta
Al bacio umil de' barbari Monarchi,
Che prostravangli al piè le lor corone,
Da sì alta fortuna in così abbietta
Precipitato un Regnator del Mondo
M'intronò l'alma, e delle sorti umane
Tutta s'aperse agli occhi miei la scena,
Per cui m'è in pregio assai maggior la mia,
Che discender non può, fortuna umile.
O lor troppo felici, i proprj beni,
Se conoscesser' essi i villanelli!

SEJO.

Ite, o Soldati, e quanto offrir si puote
In sì atroce miseria a un Prence ajuto
Tutto recate. Ei nulla tema, e viva.

CORIDONE.

Forse a tempo non fian. L'acciar riscosso
Alla gola accostò con man tremante,
Cui l'Eunuco crudel sospinse al colpo,
Me invan gridando, e protestando, accetta
Esser sua vita alla clemenza Augusta.
Ito era il colpo, e benchè fera in parte,
Che la favella a lui non tronca, ond'anche
Sopraviver potria, lo sparso sangue,
E quel, che sparge, e spargerà, fra poco
Di gelo il lascerà, ma intanto esclama:
Misero me, qual Citaredo io pero!

SEJO.

Ecco i Soldati, e a un corpo in ostro avvolto
Letto fan di lor braccia. E' desso; e vive,
Che si contorce, e l'atteggiar commove
La porpora, che il copre.

SCENA ULTIMA.

NERONE, SPORO, E DETTI.

SPORO.

IN bocca all'antro
Posatel quà, che travagliar più innanzi
Non lice un moribondo.

SEJO.

Oh d'Enebarbo
Illustre figlio, e de' Domizj avanzo
Unico in terra, a te dimanda il Mondo
Figli, e nipoti, ed esaudir lo puoi
Sopravivendo al tuo destin. Lo stesso
Sia successor, sia usurpator, non vuole
Senza vita Neron, ma senza Impero;
Però a medica man la piaga esponi,
E richiama lo spirto, e scopri il volto.
Salvisi il don della natura, e quello
Della fortuna a te non caglia; hai l'alma
Dal tuo Stoico Maestro instrutta assai
Tutti i mali a sprezzar, che in lei non sono,
Ma quei beni a prezzar, che avendo in lei
L'esser pari, immortal, perder non puote
Per povertà, per servitù, per morte;
Ma nella lor felicitade eterna
Fan, che l'uom non invidj i Cieli a Giove.

NERONE.

O chiunque tu fia, che sei fellone,
Se fè giurasti a chi non dei, mancando
A chi il sangue d'Augusto, e il Ciel ti diede
Per tuo Signor; tardi sei giunto all'uopo.
Galba puote infierir sul corpo estinto

Con

Con lo ſpargerne l'oſſa in polve al vento,
O può fama affettar di men crudele,
Dando lor quel ripoſo in urna anguſta,
Che non avrà l'alma aſpettata in Dite.

SEJO.

O vivo, o morto avrai da Galba onore,
Ma ſcopri, e laſcia omai trattar la piaga.

NERONE.

Ch'io mi ſcopra, tu dici? ah, ch'io vorrei,
Se il poteſſi, celarmi inſin nel nulla,
Ch'è principio a' mortali, e credei fine;
Ma più nol credo or, che la madre orrenda,
E tu ancora, o Poppea, mi ſtate intorno,
Sollecitando a i ſuoi tormenti eterni
L'alma, che in danno ſuo troppo è immortale.
Ma ſgombriam dalla luce, e ſeguiam l'orme
Di Giulio, e di Caligola; i trafitti
Ceſari a forza io volontario or ſeguo
Ultimo degli Auguſti, e ſpero ancora,
Che Roma un dì pianga il mio Fato, e arrivi
Sul ſoglio avito a ſoſpirar Nerone;
Vengo, o madre, agli abiſſi. In poche Lune
A i tre Ceſari là di tre Tiranni
Tre ſacrificj un dopo l'altro aſpetto.

SEJO.

Già lento move, e più non parla; il cieco
Antro l'accolga, e fra quell' ombre eſali
Il nero ſpirto ad Acheronte in ſeno.

SPORO.

Ma qual premio, o Signor, ſperar poſs'io,
Che la dubbia ſua man ſoſpinſi al colpo,
Per cui Galba non ha sì gran nemico?

SEJO.

SEJO.

Quel premio avrai, che a un traditor ſi debbe;
E avrà pompa Neron qual dar ſi puote
Da gran Monarca a gran Monarca in terra.
Generoſa pietà giammai non neghi
Anche un nemico i funerali onori.

IL FINE.

IN-

INDICE

De i Drammi.

La Perselìde.	pag.	1
Il Procolo.		69
L' Ifigenìa in Tauris		125
La Rachele		191
L' Alceste		267
Il Gesù perduto		329
La Morte di Nerone		355

Vidit

Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Provincialis Cler. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnit. pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali de Lambertinis, Archiepiscopo Bononiæ, & Sac. Rom. Imp. Principe.

Reimprimatur

F. Th. Maria Caneti Provic. S. Officii Bononiæ.

PQ
4716
M55A19
pt.1

Martelli, Pier Jacopo
Teatro italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET
UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

[redacted] COLLEGE LIBRARY